OPERE

DI

ANTONIO RANIERI

VOLUME II.

MILANO.
CASA EDITRICE GUIGONI
MDCCCLXII.

OPERE

DI

ANTONIO RANIERI.

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO.

NOTIZIA

INTORNO

ALLA STORIA D'ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO.

NOTIZIA

INTORNO

ALLA STORIA D'ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO.

. . . . . . i Veneziani altro intendimento non avevano, che andare indebolendo l'Italia, e tutta a poco a poco consumarla, a fine che, non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo nè più sicuro refugio, che Venezia, fusse costretta, o di rimanere a discrizione di chiunque l'assaltasse, o di gettarsi nella loro potestà. E per vero dire, mai le fatiche e gl' infortunii d' Italia non cesseranno, insino (poichè sperare un tal benefizio dai pontefici non si dee) ch' alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria.

VARCHI. Storie. II.

NOTIZIA

INTORNO ALLA STORIA D'ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO.

I.

Quando, nelle misteriose vie de' secoli (per le quali scorre, come sterminato ed eterno fiume, quel grande ordine di fatti che la filosofia chiama universale), si matura un avvenimento fástico, destinato a mutare l'essere delle nazioni, ed a constituire una di quelle grandi ére storiche, onde nasce, muore o rinasce a nuova vita, una grande età, o un gran popolo; prima che quell'avvenimento si traduca in fatto, esso si rappresenta in idea, quasi intúito più che umano, nelle menti più elette di quegli uomini, che sono predestinati, essi

o i loro figliuoli, a compierlo nel mondo estrinseco e materiale. Questa rappresentazione in idea di quell'avvenimento, questo, per così dire, gran fantasma, si narra, si discorre, si disputa; dalla disputa pubblica ed astratta, si passa a qualcosa di più occulto, ma di più concreto, alle sette, ai ridotti, alle catacombe: perchè l'essere antico, benchè senescente e putrido, combatte accanitamente il nuovo, benchè rigoglioso e giovanile. Giunge, finalmente, l'éra deputata *ab eterno* al trionfo esteriore e reale del gran fatto; e seguono quelle trasformazioni stupende, che il volgo ignaro consacra col nome di miracoli, e, senza intendere, adora.

II.

Non altrimenti seguì del cristianesimo, apparso nel pensiero degli uomini assai prima che nelle catacombe o sul trono. Già Socrate e Platone ebbero i primi barlumi del nuovo essere verso il quale il mondo s'incamminava. Quando questi barlumi divennero una luce tanto scintillante che abbarbagliò l'infermissima vista umana, affievolita e stracca dalle tenebre dell'antropomorfismo, fu necessità ch'ella scendesse nelle catacombe, per riuscirne più mitigata e più dolce. Ma ne scappava pur tanta da quelle spelonche e da quelle grotte,

che la prossima sua apparizione all'aperto dello spazio era sopra tutte le labbra, e sotto tutti gli stili che allora vergassero alcun papiro. Tra Orazio, Cicerone, Livio e lo stesso Virgilio, e Lucano, Seneca, Giovenale e lo stesso Tacito, passa meno d'un secolo di distanza; ma v'è di mezzo un abisso morale. Similissimi i secondi ai primi, all'occhio volgare, i primi sono, nondimeno, puri pagani, i secondi sono cristiani senza saperlo. E la novità del loro dolore gitta un tale olezzo di fraternità universale, di egualità fra lo schiavo e il padrone, di coscienza del genere umano tutto insieme, di quello, in fine, che s'intese poi per *umanità* in senso collettivo, che, benchè non conscii d'un tanto mandato, essi appaiono ora alla filosofia della storia i precursori della *buona nuova*, εὐαγγέλιον, i precursori del vangelo, prima che, áuspice Costantino, esso fosse potuto spaziarsi nel mondo esteriore.

Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi:
nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens! *ita servus homo est?* nil fecerit? esto:
hoc volo; sic iubeo; sit, pro ratione, voluntas.

Così Giovenale parla di quello schiavo, stato insino allora *cosa*, *cibo* di lamprede, al più, *cane*, non creduto degno nè anche di farsi uccidere in guerra *pro aris et focis* del suo padrone!

E di Seneca, e degli altri che seguirono insino a Traiano, non parlo: dai quali venne sì vivo quell'olezzo, che furono, poscia, sospettati tutti, insieme con lo stesso Traiano, d'essere stati (benchè nulla ne fosse) occultamente cristiani.

III.

La coscienza di ciascun uomo divenuta, per se sola, un tempio di Dio, e, in somma, la schiavitù abolita, fu il gran successo della *buona nuova.* La quale, inghiottita poscia nel cupo abisso dell'età media, diede quasi vista che il gran fato di Dio restasse mozzo, e con esso mozza e inabissata Italia, nella cui città capo, ch'è Roma, Carlo il Sicambro, detto poi Carlomagno, venne, nel nono secolo, a troncar quel corso, ed a scavar quel báratro, dando vita al gran mostro del potere temporale, prossimissimo, oramai, dopo undici secoli di nefandigie, a spirare, acciocchè si compia, finalmente, il gran riscatto mozzato.

Io dico il gran riscatto d'Italia e del genere umano: che sono tutt'uno; che sono un cerchio rientrante in se stesso, ed avente l'Italia per principio e per fine, e che, se non si potè compiere insino a questi dì, che si può dir compiuto, egli fu perchè s'era smarrito il gran punto di congiunzione, ch'è Roma.

IV.

Questo ciclo è trino, come la bandiera della libertà; ed è perfetto, com'è di sua natura, la tríade. Esso fu percorso sotto tre formole o modalità: la religiosa; la filosofica e politica; la nazionale: spesso sotto due, ancora talvolta sotto tutte le tre, da un sol uomo, secondo le modalità onde il gran riscatto si presentò a quella gran mente. Ma ebbe sempre principio in Italia, dove fu sempre necessità, divenuta oramai suprema, ch'abbia fine.

Sotto la formola religiosa, esso cominciò da Arnaldo da Brescia, e si continuò, per Savonarola, a Giovanni Huss ed a Lutero. Sotto la formola filosofica e politica, esso cominciò da Telesio, e si continuò, per Vanini, Bruno e Campanella, a Bacone. Sotto la formola nazionale, esso cominciò dalle prime repubbliche napoletane, e dai primi re di Puglia, di Napoli e delle Due Sicilie, e si continuò per Giovanni da Procida, per il Vespro, per Dante, per Petrarca, per Cola di Renzo, per Istefano Porcari, per tante altre congiure meridionali, per Galateo, per Machiavello, per Guicciardini, per Muratori e per tanti altri grandi Italiani, nelle cui menti si rappresentò, ognora più palpitante di prossimissima vita, il gran *desideratum* de' nostri dì, il gran concetto delle nazionalità.

Questo gran movimento uno e trino, sotto la prima modalità, si tradusse in fatto nella Riforma e nella Rivoluzione inglese: sotto la seconda modalità, si tradusse in fatto nell' abolizione dell' età media e nella Rivoluzione francese: sotto la terza modalità, si sta traducendo in fatto nella unità e nella indipendenza d'Italia, che menerà seco l'unità e l'indipendenza della Germania e di tutte le altre nobili nazioni che l'eterno Fato destinò ad essere operosi strumenti del progresso e della civiltà del mondo.

V.

Se si corrono tutti gli scrittori che hanno preceduta la Riforma, altro non si trova, che proteste contra l'autorità dogmatica del Papa, che descrizioni de' baccanali della Corte Romana. Nondimeno, tutto spira necessità di non romperla con la religione, ma solamente di renderla razionale; di non romperla coi costumi cristiani, ma solamente di spiritualizzarli; di non romperla con la potestà civile, ma solamente d'illuminarla e di frenarla; il tutto senza soluzione di continuità dalla storia.

L'indole e l'essenza della Riforma, e, come ultimo frutto de' suoi semi, della Rivoluzione inglese, era perfettamente rappresentata dai pensieri che signoreggiavano le menti di quegli scrit-

tori. La Riforma puramente religiosa in Germania; religiosa e politica in Inghilterra, dove tutto prende la veste pratica e sperimentale; ma nei confini, *nec ultra,* di quel che già sussisteva.

VI.

Nè anche il dubbio, che sarebbe pure stato un freno qualsiesi; ma la negazione inesorabile, assoluta, ironica, com'è sempre la pervicacia, fu il pensiero universale del secolo decimottavo. La fiera voce: PANE, IL GRAN DIO, È MORTO: onde si narra che rimbombasse una cupa notte l'Egéo, parve essere il terribile simbolo di quel secolo. Innumerevoli e grandi tutti furono quegli scrittori. Voltaire e Galiani ne furono la quintessenza e l'incarnazione: Rousseau, una viva protesta contro la loro troppo sfrenata negazione. La loro frase, acciarina e brunita, sentiva già quasi l'orribile strumento onde i loro figliuoli sarebbero stati fatalmente necessitati a compiere il loro pensiero nel mondo esteriore. Il loro pensiero era un pensiero di distruzione, perchè rappresentava, in idea, l'approssimarsi e il compiere della più grande opera di distruzione che sia stata mai ordinata dai destini della specie umana, la distruzione dell'età media, di quella irsuta feudalità ma-

teriale, intellettuale e morale, onde il mondo infermava da dieci secoli.

VII.

La Rivoluzione francese, adunque, fu un'opera di sola distruzione? Non già! La distruzione del mostro feudale era il gran fatto ch'essa doveva tradurre nel mondo estrinseco; e però il pensiero che anticipatamente la rifletteva nelle menti dei grandi scrittori che la precedettero, fu un pensiero di negazione.

Ma quando il mostro che copriva l'Europa intera delle sue titániche braccia, si sentì ferito a morte, e raccolse tutte le sue rimanenti forze per annientarne la Francia ch'aveva cominciata la colossale distruzione, la Francia sentì il bisogno di affermare potentemente se stessa, e quella affermazione si tradusse in quattordici eserciti di eroi, che ridussero il Titáno agli estremi!

Come segue in tutte le cose umane, la Francia trasmodò in questa affermazione; e nell'affermare se stessa, negò gli altri popoli. Il gran fato di Dio la fermò; e diede ancor tanto di vita al gran mostro feudale, che bastasse a salvar l'Europa dalla conquista. L'Italia, che, in quella sanguinosa affermazione, era stata in solido con la più giovane e più valida sorella, in solido fino a

Mosca e fino alla Beresina, non fu in solido nei trattati del quindici, dove la sorella (o piuttosto Tayllerand, che non era francese, perchè i grandi scellerati non hanno patria) la riconsegnò al mostro, rifatto delle cumuni sventure. ***Magnum piaculum***, che Solferino solo poteva espiare; ma, se pur con Savoia e l'oro, senza Oneglia e Nizza!

In sette brani sbranò l'Italia quel mostro; che, incubo putrido e schifoso, occupò nella sua forma più laida, nella forma teocratica, il cuore stesso d'Italia, l'eterna Roma, CH'È NOSTRA!

VIII.

Ma, da quel punto stesso maturava il Sommo Iddio il gran fatto del secolo decimonono, l'abolizione del potere temporale del Papa, e l'unità e l'indipendenza d'Italia, che sono una sola e medesima cosa! E da quel punto stesso questo grande e necessario avvenimento, che dovea tradursi in fatto ne' dì medesimi in cui scrivo, si rappresentò sempre più vivo e vero nel profondo pensiero di tutti gli scrittori italiani. Correteli tutti, nelle loro più diverse ed astruse forme di risolvere il gran problema; da Manzoni a Niccolini; da Balbo a Gioberti; dall' Antologìa all' Archivio Storico. Troverete molti, anche fra i grandissimi, che, obbliosi delle condizioni della teocrazia; obbliosi

de' grandi documenti de' loro padri, del grande e fondamentale pensiero che serve d'epigrafe a questa scrittura: *poichè sperare dai Pontefici un tal benefizio non si dee;* obbliosi *rerum dissociabilium;* hanno sperato, hanno sognato, un momento, di *farsi via dell'ostacolo.* Ma non ne troverete alcuno, che, nel profondo della sua coscienza non sia sentito rivelarsi, che qualunque altra soluzione non poteva tenersi se non per *mezzo;* ma che l'*unità* sola constituiva, *alla per fine, il gran fine.*

IX.

Ed anche nel mio pensiero, nel pensiero di me, ultimo fra gl' Italiani per ingegno, ma a nessuno secondo nell' ardente, estraordinario, ineffabile amore che portai, nascendo, a questa sacrosanta Niobe delle Nazioni, a questa gran madre Italia, cui ho fatto olocausto di tutta la vita mia, insino delle mie sventure; anche nel mio giovenile pensiero, e quasi

prima ch' io fuor di puerizia fossi,

mi si rappresentò il grande avvenimento dell'unità e della indipendenza della mia patria per mezzo della signoria d'un solo Re, e dell'abolizione del potere temporale del Papa.

S' io pongo, io mi dissi, in chiara e nuda verità le vie cupe e scellerate onde il vescovo di Roma si fece padrone temporale di quella; s' io dirado le tenebre onde l'ignoranza incredibile che regnava a que' tempi in Italia e gli scarsissimi documenti pervenuti insino a noi, hanno coperte quelle mene infernali; s'io mostro, che la religione, non che avvantaggiarsene, ne scapitò incommensurabilmente; s'io mostro, che quella, e non altra, fu la cagione della divisione d'Italia per gli undici secoli che seguirono; che quella, e non altra, fu la cagione della colluvie de' forestieri che vennero, per undici secoli, a rubarla, a devastarla ed a farla schiava; che quella fu la pietra che, posta fra le labbra della sua mortale ferita, ne sviò sempre la guarigione; s'io mostro tutto ciò per mezzo della storia de' quattro secoli onde una così diabolica trama fu tessuta; di tutti gli elementi che, nei fini imperscrutabili di Dio, cospirarono da tutte le razze degli uomini, da tutte le estreme parti della terra, a francheggiare il gran misfatto: io avrò compiuto, nei piccoli termini delle mie forze, un mandato, per se stesso, sterminato; io l'avrò compiuto senza favole, senza romanzi, senza esagerazioni, senza dispute, senza nè anche grandi sforzi di logica o di dialettica; ma col semplice filo de' fatti, con la pura fiaccola della storia, senza ira, senza favore, senza che alla su-

prema illazione mi conduca altro che la penna stessa, e senza che questa penna la guidi altro che la forza stessa di ciò che fu.

Io mi dissi tutte queste cose; e scrissi i *quattro secoli* che seguiranno.

Essi si distendono dal quinto al nono, da Teodosio a Carlomagno; prendono l' Italia ancora antica e civile, e la lasciano al tutto odierna, ma imbarbarita. Essi comprendono l'éra più tremenda, l'éra κατ'ἐξοχὴν delle migrazioni de'popoli; sono i quattro più oscuri secoli della storia del mondo, in generale, e dell'Italia, in particolare; e nascondono il mistero della resurrezione della teocrazia, che sembrava spenta con gli antichi reggimenti asiatichi, e della trasformazione portentosa degli ordini antichi nei moderni, il cui rannodamento sembra spesso, a chi più sa, più inesplicabile.

X.

Per intendere, adunque, e per giudicare questa fatica alla sua giusta stregua, bisogna farsi trent'anni indietro, e, per così dire, retropignere l'intelletto, il cuore, gli occhi e gli orecchi, alla medietà ed alla consonanza di que' giorni nefasti!... quando il nominare Italia, era capitale; crimenlese, il parlar di popoli e di nazioni; e

s'era richiesti di maestà e di sacrilegio, a un tempo, dove si accennasse solo al potere temporale.

Ora, in sì fatti giorni, io non dubitai di porre tutti i più terribili e più scottanti problemi dell'unità, della nazionalità e dell'indipendenza d'Italia, e, parte sotto il benchè trasparente velame de' tempi andati, parte francamente ed apertamente, come o sospiro del non conseguito, o aspirazione al da conseguire, affermai, con tutte le forze d'una indomita coscienza, la gran conclusione del plebiscito che, trent'anni dopo, a dì VII. di settembre MDCCCLX, doveva tradursi in fatto in questo estrinseco e reale mondo che, ancora vivi, calpestiamo!

XI.

Il libro, strozzato due volte altrove, apparve dato alle stampe in Brusselle. Ma non fu appena pubblicato, che due grandi tempeste mi si rovesciarono addosso: nè si discerneva qual fosse la più furiosa.

La compagnia di Gesù mi flagellò di articoli: e quattro de' Reverendi Padri, in ossa e in polpe, si recarono nel cospetto di Ferdinando secondo e gli rappresentarono (sono proprie loro parole):

il seno squarciato della religione: di quella religione della quale, a grande studio, non era detta una sillaba sola nel libro. *Il seno squarciato della religione* erano i ginecéi e le entrate de' cardinali e dei monsignori, delle quali il libro scopriva le origini e le ragioni; le donazioni di provincie italiane, anche di quelle che Astolfo non trovò nella luna, mostrate, con santa semplicità, per sogni e per fole; il potere temporale mostrato come un assurdo, e l'unità d'Italia, senza quello, e sotto un re galantuomo, mostrata come una conseguenza naturale e legittima della filosofia della storia.

Il libello fu dato al supertizioso Monarca: e s'imbambolavano gli occhi di quegli innocenti e mansueti compagni di Gesù, pensando che, dato il libello (ch'io serbo) all'emulo di Filippo secondo, ne seguisse un monitorio, s'appendessero i cedoloni, ed un salutare sanbenito mi menasse presto a purificarmi in Campo de' Fiori.

Ma (come gli segui sempre, dal cavalleresco Ignazio insino a noi), quell'innocente gregge si sbagliava di tempo e di luogo. In Ferdinando si nascondeva Filippo; ma nel secolo decimonono non si nascondeva il decimosettimo. Nè la terra di Cesare Mormile era Valladolid o Goa; nè Ferdinando stesso s'era per anche imbestiato nelle ciurmerie della papale egira a Gaeta.

Ferdinando si rimise del libello in Delcarretto. Il quale, sia giustizia anche a lui, se maravigliosamente amoroso del re assoluto *(el rey neto)*, e di quell'ammazzar concitato di Salerno, del Vallo e di Catania, non però gran fatto tenero delle pretensioni e dei supplizi clericali, messe, con grande scandalo del Padre Rootham, quel libello nel dimenticatoio.

XII.

Ma questo scroscio era nulla al diluvio di accuse, di calunnie, di motteggi, di contumelie, onde, parlando e scrivendo, mi si precipitarono addosso tutte le innumerabili o stupide o ipocrite scimmie de' pochi grandi ingegni traviati dalle irrepugnabili dottrine di sette secoli di avita sapienza (benchè, come già mostrai, traviati più nei mezzi palesi che nel fine occulto!); i quali esse prendevano, o fingevano di prendere, letteralmente. E per acconciarsene con le potestà del tempo, innalzavano un'assurda confederazione alla germanica, con, di più, il Papa capo e l'Austria consorte, all'altezza d'una seria e salutifera soluzione.

Dio solo sa (ch'io credo che nol sappiano abbastanza gli uomini) il male che queste scimmie

hanno fatto alla causa italiana, ed i lunghi anni che ne hanno indugiato il trionfo! Per loro maggiore onta e vergogna, esse parlavano e scrivevano sole; e facevano il romor grande, all'ombra, inavvertita, de'poliziotti e dei revisori. E le recenti nenie del Laguerronière (o di chi lo imbecherò di qui senza sentire il suolo ardente della patria scottargli i piedi), giustamente flagellate dai giornali di tutta Europa, ma tali, in fine, che si scapiterebbe troppo a confutarle in una seria scrittura, furono l'ultimo e lontano rimbombo di quel volgare romore.

Quelle scimmie ora (Dio le abbia tutte in gloria!) parte giacciono per gli Uficii, pe'Collegii e pe'Dicasteri, parte sono Commendatori o Grandi Croci dell'Ordine de'Due Santi. E fuori, tutte, o nell'una forma o nell'altra, dalla santa vita militante de' veri figli d'Italia, sarebbe bassa voglia il ragionarne più oltre!

Che se non mi è accaduto di tacerne a dirittura, egli è stato a questa sola ed unica cagione; che, dove la piccolezza del mio ingegno non abbia saputo fare di quella mia fatica un buon libro, l'essermi tenuto saldo per tanti anni e per tante tirannidi,

come alpe all' aure o scoglio all' onde,

fra tanti, e così subiti, e così fieri e pericolosi assalti, me ne possa almeno scusare con la più rimessa lode d'aver fatto una buona azione.

XIII.

Ed insino qui del concetto onde il libro s'informava.

Per ciò, poi, che riguarda al modo estrinseco e, per così dire, scientifico e letterario, a un tempo, di condurlo; egli è da distinguere tre cose: la coscienziosa esattezza degli elementi storici che vi si contengono; la collocazione e l'intreccio, e, in somma, la composizione de' medesimi; in fine, la locuzione, che può facilmente confondersi, e far tutt'uno, con lo stile!

XIV.

Quanto alla coscienziosa esattezza de'veri narrati, non m'è occorso mai, in trent'anni di guerra spietata, d'essere stato smentito d'un solo fatto o d'una sola tesi affermata. Nè la continua e feroce opposizione s'è potuta mai versare in altro, che in istiracchiature, cavillazioni o sofismi camuffati col fastoso manto di argomenti, di quelli appunto

mediante i quali si è arrivato sempre, e si arriva ogni dì, a negare tutto, anche Dio.

Nè, per ventisette anni di non discontinuati ritorni e di non discontinuate meditazioni sulle tesi trattate, ancora sopra quelle nelle quali il dubbio non è colpa, mi è occorso mai d'aver mutato parere; salvo un caso solo: la determinazione della razza cui da principio appartennero i Goti. In questa sola tenebrosissima quistione, nella quale nè anche posso dire, assolutamente, d'aver mutato parere, voglio nondimeno, respettivamente, confessare, che, come tutto quel già moltissimo ch'era stato scritto insino allora, mi faceva più propendere dalla parte di chi tiene per la razza tracica, così tutto lo sterminato altro ch'è stato scritto dopo, mi fa ora propendere più dalla parte di chi tiene per la teutónica; senza però, che, dopo tanto e tanto leggere, l'animo mio sia potuto, alla fine, quietare nell'uno o nell'altro convincimento.

Nel qual proposito, nè anche voglio tacere che il libro stampato non è se non una parte menomissima del mio lavoro. Non v'è, in quel libro, periodo, nè cenno, nè parola, nè, oserei dir, sillaba, ch'io abbia scritta a caso o leggermente, e che non risponda ad innumerevoli ed esatte e minutissime citazioni. Le quali se non pubblicai e non pubblico, egli è perchè avrei fatto e farei dieci volumi in vece d'uno; e il mio scopo è, e, massima-

mente in quei tempi, fu, di rendere popolare la storia di quattro secoli presso che al tutto ignoti all'universale; della quale solo una piccolissima parte, e non la più importante, constituiva una maniera di scienza ieroglifica nota a pochissimi.

XV.

Quanto alla collocazione delle parti, all'ordine di tutte e di ciascuna cosa, e, in somma, alla composizione, io feci, in questa fatica così superiore agli omeri miei, quello che feci sempre, e farò finch'io viva, eziandio nelle più umili scritture, cioè, non presi la penna per iscrivere la prima lettera, se non dopo essermi già formato nella mente la trama e l'ordito di tutto il volume insino all'ultima e finale conclusione, ed oserei dir, parola. Io ebbi sempre in mente, che ogni più vasta opera si può ridurre in un solo ed unico pensiero, come ogni solo ed unico pensiero in un'opera vastissima. Ed allora ho presa la penna, quando, dopo lunghe vigilie e lunghe e laboriose meditazioni, ho sentito battere non so che nel mio petto, che mi ha, per così dire, avvertito che il centro corrispondeva oramai alla periferia e la periferia al centro.

XVI.

Dello stile propriamente detto, non parlo. Lo stile, nel senso più nobile e generale, è il risultamento d'ogni cosa, tutto insieme; *è l'uomo;* e dell'uomo, in sì fatti casi, si tace.

Ma quanto alla locuzione, ed a quella parte dello stile che può confondersi con lei, la lezione se ne fa ogni dì, nè anche più in Mercato Nuovo (troppo invaso dall'odierna barbarie), ma fuori porta alla Croce, presso a Firenze. Ultimo, ma costante, anzi ostinato, discepolo di quella nuova maniera di Università, io mi studiai, d'altra parte, di non dimenticare nè la lingua degli avi, nè le occorrenze della scienza odierna; e, in somma, mi studiai di far qualcosa che potesse rappresentare una movenza degna d'una nobile e generosa nazione de' nostri dì, ma non mai la magniloquenza e la maestà, quasi sacerdotale, onde parlavano al mondo i padroni ed i legislatori del mondo; della quale mi sono parsi sempre non lodevolmente invaghiti i nostri storici; e che, ne' tempi e nelle condizioni nostre, sarebbe fuor di luogo.

E quanto all'altro evidente anacronismo delle orazioni, l'ho fuggito tanto più volentieri, quanto, non solo i moderni non conciónano, o rarissima-

mente, come gli antichi, ma ancora (oltre che ai tempi ch'io narro si faceva ben altro che concionare!), in sostanza, esse sono state sempre, e sono ora più che mai, lontanissime da quella circospezione e da quella rigorosa verità, che deono contistitnire i due più grandi requisiti d'una seria narrazione.

XVII.

Un'ultima cosa sento ora il debito di aggiungere. E spero che, così com'io la scrivo, così essa sarà presa in buona ed amorosa parte da tutti coloro che la leggeranno.

Io mi sono proposto, da che scrissi questo libro, di (eziandio se si fosse potuto, che non si potette pur mai fino a poco fa!) non rispondere a chicchessia. La materia è, *suapte natura,* di quelle che, dopo un lungo disputare, ciascuno resta più fermo di prima nella propria sentenza. Non che la verità non debba pure un dì trionfare. Ma, per una fatale disposizione delle cose umane, questo trionfo non è indubitato e visibile agli uomini, se non quando tutto il gran ciclo dell'età onde si disputa, è tramontato nella storia.

Ma sarei troppo superbo a non fare un' eccezione al mio proposito in omaggio di Alessandro

Manzoni, verso il quale la venerazione e l'amore ch'io serbo, ha qualcosa dell'ardente, insieme, e del religioso.

XVIII.

A carte 227 e 228 di questa edizione (303 di quella di Brusselle, 1841) è citato, parte riportato, un brano delle notizie storiche premesse all'Adelchi dal predetto impareggiabile scrittore, e, non senza una grande e giusta verecondia, per solo amor del vero, confutato.

Nella edizione delle sue *Opere Varie*, di Milano, 1845, quel sommo uomo, con una delicatezza, con una squisitezza di sentimento, che solo il creatore del coro di Ermenegarda poteva spirare, confuta così la confutazione:

« Più d'uno storico e più d'un pubblicista dis-
« sero che Pipino, donando alla Chiesa romana
« un paese che faceva parte dell'Impero, aveva
« donato l'altrui; altri sostennero, che quel paese
« era diventato suo per ragione di guerra: ed è
« ciò che nelle *Notizie Storiche* vien chiamato una
« *quistione mal posta* (1). Una contraddizione aperta

(1) Le proprie parole adoperate dall' incomparabile scrittore nelle predette *Notizie Storiche* erano state le seguenti : *Così fu tronca brevemente nel fatto quella curiosa disputa, sul diritto della quale si è disputato fino ai nostri giorni inclusivamente: tanto l'ingegno umano si ferma con diletto sopra una quistione mal posta.*

« e cortese (due eccellenti qualità, se non che in
« questo caso c'è un grande eccesso della seconda)
« ci avverte, che avremmo dovuto addurre la ra-
« gione di questa opinione, e, prima di tutto,
« enunciarla più chiaramente: *La quale quistione,*
« *se pure può nominarsi così (voglio che sia detto*
« *con tutta la reverenza debita a un tanto uomo),*
« *non fu tronca nè nel fatto nè nel diritto.*
« *Perchè, in quanto al diritto, Astolfo, dal quale*
« *Pipino, o vogliamo dire Stefano, riceveva le*
« *città, non poteva trasferire in altri più di quello*
« *ch'egli medesimo aveva in se; e se Stefano e*
« *Pipino lo tenevano e lo chiamavano pubblica-*
« *mente usurpatore, il diritto dell' usurpatore, so-*
« *stanzialmente vizioso, non poteva divenire buono*
« *solamente perchè da quello si trasferiva in*
« *altri. E in quanto al fatto, Pipino non conqui-*
« *stò mai materialmente, nè sul Longobardo nè*
« *sul Greco, quelle città, una parte delle quali il*
« *Papa stesso non ebbe per un gran pezzo di poi;*
« *e quelle che ebbe allora, e le altre che ebbe di*
« *poi, tutte le ricevette dalle mani dei Longo-*
« *bardi* (*Ranieri: Storia d' Italia dal quinto al*
« *nono secolo: libro secondo*). La ragione, che
« avremmo dovuta allegar più a tempo, e la quale
« vorremmo che valesse a giustificarci presso il
« dotto ed ingegnoso oppositore, è che tra Pippino,
« Costantino e Astolfo non si disputava del mio e

« del tuo. Se uno si lascia rubar l'orologio, il giu-
« dice, potendo, glielo fa restituire; e se quel trascu-
« rato se lo lascia rubare una seconda, una terza,
« una quarta volta, altrettante gli è restituito, se si
« può. E questo, perchè l'orologio non ha il diritto
« d'esser preservato dai ladri, nè altro diritto di
« sorte veruna: il solo che n'abbia, in questo ca-
« so, è il proprietario, per trascurato che sia.
« Ma sugli uomini, la è potestà, e non proprietà;
« e la potestà è legata a delle condizioni di tut-
« t'altro genere: delle quali una essenzialissima è,
« che questa potestà voglia efficacemente e possa
« effettivamente mantenersi. Ora, il Copronimo
« aveva date troppo manifeste e troppe ripetute
« prove del contrario. Non facendo nulla per di-
« fendere le città dell'Esarcato, e da un pezzo,
« dopo più scorrerie, dopo una stabile invasione
« dei Longobardi, dopo tante istanze dei Papi,
« aveva lasciato perire, di fatto, la sua potestà so-
« pra di esse. Le rivoleva, poi, per titolo di pro-
« prietà, perchè si chiamassero sue; ma le città
« sono piene d'uomini, e gli uomini non sono
« cose. In quanto poi al fatto, è vero che la qui-
« stione non fu allora definitivamente sciolta, per-
« chè la donazione non ebbe subito il suo effetto;
« ma l'effetto ottenuto poi, pienamente e stabil-
« mente, dal figlio di Pippino, non fu altro che
« una conseguenza di essa. »

Questa nobile nota, nell'edizione di tutte le opere dell'immortale autore, data in Napoli 1856, fu tolta di peso, a carte 613, da un oscuro e inverecondo revisore borbonico.

Ora io, non per una malintesa petulanza, che avrei troppo a schifo verso un tanto maestro, ma perchè la quistione ora appunto ferve più che mai, e perchè ferventissimo è il maestro quanto il discepolo di ritrovarsi prestissimo in Roma, e, in fine, perchè v'è tal caso nel quale il parlare può essere più riverente del tacere, mi sono risoluto, nell'occasione di questa ristampa, a replicare le poche parole che seguono.

Il Longobardo, per farsi re di tutta Italia, invade l'Esarcato e la Pentapoli, posseduta dal Greco come parte, non ancora tocca, dell'Impero Romano, e s'invia verso Spoleti e Roma. Il Papa, il Franco e il Greco definiscono per usurpatore il Longobardo; i due primi sul Greco; il Greco sopra se stesso. Il Papa chiama il Franco in Italia, che vi scende, vince il Longobardo ne' primi scontri, e gl'impone, cioè impone all'usurpatore di rendere l'usurpato. Renderlo a chi? A colui, forse, cui era stato usurpato? Non già: ma al terzo, ch'era il Papa. Ora, che cosa egli poteva, come vincitore, farsi cedere dal vinto? Quello, e non altro, che il vinto aveva. E poichè, a detta di lui e del Papa, il vinto era usurpatore, che altro egli poteva rice-

vere da quello e dare al Papa, se non un diritto radicalmente vizioso ed illegittimo?

S'egli, intimata giusta guerra al Greco, ch'era il signore legittimo, ne fosse andato di fatto nell'Esarcato e nella Pentapoli, le avesse corse per sue, e poi, senza patteggiar col Longobardo, le avesse date al Papa, sarebbe stata cosa, certo poco bella per un cavaliere errante che voleva aver ciera di andar combattendo per la *ragione*, ma, almeno, appropriata ai tempi onde si tratta ed al famoso dritto della conquista.

Ma non avendo pur volti gli occhi a quelle provincie, tanto di là dall'Apennino, rispetto a Roma dov'egli s'indirizzava, non potette mai acquistare questa seconda maniera di dritto.

Laonde, come dritto, dava l'altrui, come fatto, dava il non mai avuto o l'avuto dal possessore illegittimo.

Qui il grande scrittore distingue l'uomo dall'oriuolo. Poi dice che, sull'oriuolo si ha dritto di proprietà, sull'uomo si ha dritto di potestà.

Ma, sempre con la reverenza dell'umile discepolo al maestro, la distinzione è tutta in isvantaggio della sua tesi.

Perchè, primieramente, o proprietà o potestà che il Longobardo avesse usurpata, sempre sta, che il Franco, il Papa e il Greco, lo definivano, nel medesimo senso, usurpatore. La differenza era che,

in vece di cedere altrui una proprietà non sua, cedeva una potestà non sua, ch'era tutt'uno. Ma tanto il dritto di proprietà, quanto il dritto di potestà, se illegittimo nelle mani del Longobardo, perchè usurpato sul Greco, non poteva certo divenir da illegittimo legittimo per il suo semplice passare per le mani del Franco e fermarsi nelle mani del Papa.

Secondariamente, l'esser l'uomo uomo, e non oriuolo, mena *recto tramite* e difilato alla teorica del suffragio universale e del plebiscito; suffragio insino d'allora noto al Papa, che lo aveva riconosciuto spiattellatamente nel popolo franco quando Zaccaria ingiunse a Bonifazio di ungere l'eletto Pippino come Samuele unse Saulle.

Ma il Papa non ammise mai il plebiscito al di qua delle Alpi. E se, o allora lo avesse ammesso, o nel momento supremo in cui, dopo undici secoli, ci ha condotti, l'ammetterà o sarà costretto ad ammetterlo, avrebbe perduto allora, o perderà ora, non che il già perduto Esarcato, o la già perduta Pentapoli, anche Roma. E l'Italia avrebbe, o avrà, sciolto il gran voto!

XIX.

Queste cose mi è occorso di dire intorno alla *Storia de' Quattro Secoli.*

I *Prolegomeni d'una Introduzione allo studio*

della Scienza Storica, che fanno loro séguito in questa edizione, furono una maniera di *Prolusione* dalla quale io mi faceva, nel MDCCCXL, quando *un sogno d'imitare il nonno* indusse Leopoldo Secondo a chiamarmi professore di Storia a Pisa. Ma in una corsa parentevole che il sonnambolo diede a Napoli, Ferdinando, Monsignor Nunzio, Delcaretto e l'Inavvertito Tutore Austriaco, lo svegliarono. Ed insieme col sonno, sparì anche il sogno, come segue!

Essi sono, ai Quattro Secoli, quel ch'è, all'esemplare fatto la ragione e l'arte onde si fece: quel che è, ad una statua o quadro, il concetto astratto della scienza e dell'arte della Scoltura o della Pittura: quel che è, ad un'opera determinata, la scienza e l'arte generica d'averla architettata in un modo specifico: quel che è, in fine, allo studio intrinseco ed alla descrizione estrinseca di una data età, la scienza universale di ascendere con la mente a quegli altissimi e purissimi veri che constituiscono una parte delle leggi fondamentali ed eterne del consorzio umano.

XX.

Il *Ragionamento del modo di considerare le azioni umane rispetto alla volontà ed alla storia*, discorre rapidamente l'applicazione pratica di quei

veri all'incremento della civiltà, ovvero, al perfezionamento degli uomini, considerati, nel tempo stesso, individuamente e collettivamente.

Che se, procedendo per sì vasti e sterminati spazi, io potessi persuadermi di non aver presa la via dell'errore; il non essermi potuto innoltrare altro che pochissimo nella via della verità, non mi sarebbe di grande sconforto.

A dì 1 di ottobre MDCCCLXII.
Anno III dell'Unità d'Italia.

ANTONIO RANIERI.

—

DELLA

STORIA D'ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO,

OVVERO

DA TEODOSIO A CARLOMAGNO,

Libri due:

DI

ANTONIO RANIERI.

—

DELLA

STORIA D'ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO,

OVVERO

DA TEODOSIO A CARLOMAGNO:

LIBRO PRIMO.

—

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO.

LIBRO PRIMO.

Poscia che l'ordine fatale delle cose umane, o un errore tenebroso, indusse Costantino imperatore a trasferire da Roma a Bisanzio la sedia dell'Impero, il vincolo sociale si veniva di mano in mano sciogliendo, e tutta l'antica civiltà crollavasi. Quattro secoli di fiera servitù avevano quasi cangiata la natura degli uomini, ai quali, più che di ridenti fantasmi o d'incitamenti a fatti egregi, era bisogno di alcuna consolazione alle infinite calamità che pesavano sul loro capo. La religione non potette più essere nè uno strumento a mire politiche, nè un ornamento della vita, ma piuttosto un conforto a sostenerne i danni interminabili. Pareva che il genere umano dimandasse alla natura intera la misteriosa causa di tanto suo dolore. E da per tutto trionfò la voce di Colui, il quale rispose e mostrò col proprio sangue, che il cielo era la patria dell'uomo, e non questa luttuosa terra, dove, in luogo di supplizio, era stato gittato ad espiare il fallo del

primo genitore. Nè la conversione di Costantinó fu la volontà di un mortale, ma la conseguenza dei secoli.

E nondimeno l'Imperio cadente si resse tuttavia insino a Teodosio, che con forte braccio lo sostenne. Ma sotto gl' imbelli suoi figliuoli, tra i quali egli lo avea, secondo il costume di que' tempi, spartito, preponendo Arcadio alla parte orientale di quello ed Onorio alla occidentale, fu sbranato dal ferro di que' medesimi barbari che, vinti sempre ma non mai spenti, da lunghissimo tempo lo minacciavano.

L'investigazione dell' origine e delle varie condizioni di tanti popoli, che assaltarono successivamente l' Impero, ha già stancato più d'uno spirito elettissimo, e forse che ne stancherà assai altri. Era riserbato al secolo decimonono lo spettacolo di nazioni civilissime, ciascuna travagliantesi con ignobile gara, di mostrare che i suoi maggiori ebbero la parte più grande alla distruzione della civiltà : come se i popoli civili potessero inorgoglire d'altro, in fatto di discendenza, che d'essere stati ab antico civili; ovvero fosse alta gloria discendere in linea retta da brutti barbari, che fugarono dal mondo ogni bello, che tutto misero a ferro e a fuoco, nè restò per essi che l'antichità intera non isparisse dagli occhi nostri. Quindi il troppo o il nessun uso di critica, causa principalissima del poco progredire di questa importante parte della scienza etnografica. A crearla veramente ed a condurla in buoni termini, sarebbe mestieri di un uomo straordinario, il quale, alla conoscenza profondissima delle antiche lingue civili, e di quel che si può sapere delle barbariche, congiungesse una maravigliosa pratica di tutti i vari dialetti delle lingue moderne europee, ed un abito squisito e rarissimo di filosofia. Per tanto, non senza un infinito timore di

errare, io dirò intorno a tal soggetto solamente quel pochissimo che sarà necessario alla intelligenza degli avvenimenti onde si causò la rovina dell'Impero, ed a quella degli effetti che ne seguirono: le quali cose, essendo come le radici della storia moderna, debbono servirmi inevitabilmente di passaggio al racconto delle cose d'Italia.

Un illustre scrittore inglese affermò, che il desiderio di aumentarsi, insito alla specie umana, e la disproporzione infra i prodotti di un paese ed il numero degli abitanti di esso, sieno state le due cause costanti delle invasioni barbariche. Delle quali cause, la prima non mi sembra vera, perchè l'aumentarsi della specie è piuttosto un fatto che un desiderio, e molti popoli, i quali pochissimo si curarono della loro prole, furono ciò non ostante occupatori. Come fatto, poi, questa causa è compresa nella seconda, la quale mi sembra vera, e scioglie il problema del cessare delle invasioni quando la civiltà ha renduta ogni contrada a un di presso non impari ai bisogni della popolazione ond'è abitata. La disproporzione tra i prodotti di un paese e gli abitanti di esso, nasce piuttosto fra i popoli pastori e cacciatori, che fra gli agricoltori; e però meno fra i popoli meridionali, che fra i settentrionali. D'uno dei quali Tacito ragionando, dice, *non essere per riescire così facile d'indurli ad arare la terra e ad aspettarne la ricolta, quanto a sfidare l'inimico ed a farsi incontro a' suoi colpi; anzi parer loro cosa pigra ed inerte acquistar col sudore quel che si può col sangue*. Per queste ragioni i popoli settentrionali furono così spesso assalitori de' meridionali; e non per una maggiore attitudine alla libertà e alla guerra, che molti autori attribuiscono loro. Anzi essi sono sottostati ai meridionali sempre che la

civiltà, o una causa qualunque, ha ristabilita la proporzione delle forze naturali, che sono maggiori in questi che in quelli. Fermato il principio universale delle invasioni barbariche, a voler essere esatto, è necessario subordinarlo a tutte le modificazioni derivanti dalle condizioni particolari, in cui un determinato popolo si è trovato in un determinato tempo. Le quali modificazioni d' un medesimo principio, accuratamente osservate e distinte, potrebbero farci manifeste le ragioni del vario contegno dei diversi barbari nelle varie età della potenza romana, e nella decadenza di quella.

Incalzati, adunque, da una fiera necessità, o spinti da uno sfrenato appetito di novità e di rapina, infiniti barbari mossero a danno delle contrade occidentali dell'Impero. I quali si possono distinguere in quattro ordini, o vogliamo dire razze, di sangue, d' abiti e di lingue differenti fra loro; cioè la razza asiatica, la slava, la tracica e la germanica.

Intorno a tutti questi popoli possono stabilirsi due massime universali, dalle quali può venire qualche luce sulle tenebre ond' è involta la loro storia. La prima di queste massime è, che nessuno di essi potè mai, ne' suoi lunghissimi errori (i quali sarebbe impossibile di seguitare a chi non iscrivesse molti volumi ex professo), conservare l' antica e nativa sembianza. Le loro barbare torme irrompevano di provincia in provincia, sotto il nome della torma più barbara, o più forte, o più crudele fra esse, o che più veniva di lontano; e tutti a vicenda vincitori, o vinti, o confederati di altri popoli, molto dierono di proprio, e molto ricevettero di straniero. L' altra è, che le regioni dalle quali derivarono, e quelle nelle quali si andarono successivamente fermando, ebbero, per lo più, diversi nomi,

secondo la diversità dei tempi, e spesso, sotto la medesima denominazione, s'intese, in diversi tempi, un paese più o meno vasto, o differente affatto; e quindi una infinita difficoltà di esatto ragguaglio de' nomi antichi ai moderni, e di questi a quelli. Da queste due cause nacque principalmente quel mescuglio e quella confusione mirabile, che, giunta fino a noi per mezzo la notte dell' età media, mette a così dure prove l'audacia della critica odierna.

Alla razza asiatica appartennero ab antico gli Sciti, poi i Sarmati e gli Alani, poi gli Eruli, poi gli Unni, ed ultimamente gli Avari ed i Búlgari. Tutti questi popoli dovettero venire successivamente in Europa, o traversando il paese dei Chirghis e valicando il fiume Ural, che dai monti del medesimo nome va a metter capo nel mar Caspio, o superando la giogaia degli Ural, che sono gli antichi Monti Iperborei; secondo che forse erano originari della Gran Tartaria, o della Tartaria Indipendente. Di costoro alcuni si fermarono nell'ampia pianura interposta fra gli Ural ed il fiume Volga; altri passarono il Volga, e poi, a mano a mano, il Don, il Nieper e il Niester, seguitando il lido del mare delle Zabacche e del mar Nero. Nondimeno tutti si gittarono, l'uno dopo l'altro, e fecero, per così dire, capo grosso ne' deserti della Bessarabia; la quale provincia, siccome sterile ed inospitale era costantemente abbandonata dai popoli che la occupavano, e però sempre vota ed aperta a nuovi occupatori. Di là si slanciavano sulle foci del Danubio, trucidando i popoli ch'ivi trovavano, o discacciandoli, o collegandosi con loro. Poi, o passando colà medesimo il Danubio, o seguitandone il corso a ritroso, si precipitavano sull'Impero, dove più lo sentivano debole, o dove più potevano alla sprovvista.

Alla razza slava appartennero anticamente i Neuri, gli Antropófagi e i Melancleni, i quali tutti abitavano le rive del Boristene, cui ora dicono Nieper. Dalle regioni settentrionali a costoro pare che discendessero gli Anti e gli Sclaveni, che vanno annoverati fra i popoli slavi. Non si potrebbe determinare esattamente, se le moltitudini conosciute sotto i nomi di Turingi e di Sciri, appartenessero a questa razza, o piuttosto alla germanica.

Ai popoli di razza tracica appartennero, in tempi remoti, i Pelasghi, se lecito è arrischiare una ipotesi in tanta antichità. Ma pare certo che appartenessero a questa razza i Goti, i quali ogni sana critica induce a credere che sieno gli antichi Geti, notissimi nelle istorie romane. Costoro, dall'antica e vastissima Tracia, passato, per qual si fosse ragione, il Danubio, si fermarono nelle contrade orientali della Dacia, a un di presso, nella provincia che oggi chiamasi Moldavia; dove sempre stettero, con varia fortuna, ora ribelli, ora sudditi ai Romani. Presero, secondo che dimoravano più propinqui alla riva del Danubio, o a quella del mar Nero dov'ella si curva verso oriente, il nome di Visigoti e di Ostrogoti, che sonava Goti occidentali e Goti orientali. Costoro non potrebbero essere nè i Gotini, nè i Gotoni di Tacito. Perchè dei Gotoni Tacito dice che il parlare gallico li dimostra galli; nè fu mai detto che i Goti fossero Galli. I Gotoni sono evidentemente i Guti di Tolomeo geografo, picciolissima ed ignobile tribù germanica, abitante la penisola ora detta di Frish-Haff, posta in sulle foci della Vistola e forse chiamata Scandia. Vero è che Tolomeo la chiama isola: ma potette o essere creduta, o essere veramente tale in que'tempi, o perchè il mare Baltico era più alto, o per altre probabilissime ragioni

di fisica. Un oscuro Ablavio, mal comprendendo quel geografo, indusse Giordano, detto comunalmente Giornande, nell'errore di credere che Tolomeo intendesse de' Goti, e li ponesse in Iscanzia o Scandia, che nè Ablavio nè Giornande seppero che cosa si fosse. Le nazioni germaniche si sono fondate sull'autorità di Giornande per dimostrare che i Goti vennero di Svezia, cosa repugnante a tutta l'antichità, la quale non conobbe la Svezia, che fu conosciuta soltanto intra il settimo e l'ottavo secolo, e che non fu nè potette essere mai isola, nè sarebbe stata mai potuta collocare da Tolomeo, quando l'avesse conosciuta, κατὰ τὰς ἐκβολὰς, cioè, *alle foci* della Vistola. Alle quali ragioni è difficili repugnare, movendosi per la somiglianza che si nota fra la lingua gotica (di cui s'ha in alcuni pezzi della bibbia tradotti da Ulfila un prezioso monumento) e le lingue teutoniche. Imperocchè, lasciando stare che quelle medesime nazioni germaniche, le quali si muovono per questa somiglianza, pretendono poi che, nell'anno millesettecento sessantadue innanzi Cristo, i loro antenati, venendo dall'Asia Minore, popolassero prima la Tracia e poi la Pannonia e la Germania, e però danno a se stesse un'origine comune co' Traci; certissima cosa è, che nel quarto secolo, al tempo di Valente imperatore, fu grande la potenza de'Geti: i quali sotto il loro re Ermanerico, che Giornande paragona ad Alessandro, tennero gran tratto della Germania per insino al mar Baltico; e però qualunque mistione di lingua non proverebbe più da una parte che da un'altra. Ma dall'indole medesima della lingua gotica pare che si possano desumere argomenti gravissimi che (di primitiva origine) i Goti fossero, non Germani, ma Traci. Le quali cose tutte non si appartiene a me dichiarare

ne'loro particolari. Ben erano per metterle in una luce assai viva i lunghi e profondi lavori etnografici d'un mio nazionale non so se più dotto o più modesto, se, o non fosse morto di morte intempestiva, o, morendo, fosse stata minore o l'incuria de'suoi eredi o l'oscurità delle sue scritture. I Gepidi, formanti una tribù non troppo numerosa, furono certamente Traci anch'essi ed affini ai Goti.

Ai popoli di razza germanica appartennero anticamente i Cimbri, terribili ai Romani e vinti da Mario: i quali furono originari dell'Iutland; poscia i Véndili o Vándali, gli Svevi, gli Angli, i Sássoni, i Burgundi o Borgognoni, i Franchi, i Quadi, i Rugi, gli Alemanni, i Bastarni, i Brutteri, i Langobardi o Longobardi, e tutti gli altri registrati, la più parte, da Tacito nella sua Germania; i quali, per istudio di brevità, io non vo nominando, e perchè poca o nessuna menzione si trova fatta di loro nelle memorie della caduta dell' impero in occidente. I Normanni, de'quali un drappello avventuriero approdò in Italia e diede poscia origine al Regno di Napoli, ebbero, a quel che pare, comune la patria coi Cimbri, della cui grandezza avanzava ancora ai tempi di Tacito quello che solo può sopravvivere d'ogni grandezza umana, vastissime ruine ed un alto nome.

Ma tutta la barbarie, anzi tutto il genere umano scatenato, non avrebbe potuto contra l'eternità di Roma, se in Italia la grandezza e il risentimento smisurato dell'uomo individuo, che si sente nato a comandare agli altri uomini ed alla natura, non fosse stata sempre perniciosa alla conservazione ed alla quiete dell'universale. Roma cadde vittima dei propri suoi figliuoli, e non dei barbari stranieri, i quali sempre, ma sempre indarno, avevano tentato di spegnerla. Il destino dell'Impe-

ro fu fermato quel giorno, in cui nacque il costume che la vittoria riportata de'nemici al di fuori desse il comando nella città. Quando i generali vittoriosi furono di mano in mano imperatori a danno di coloro che già erano, quel valoroso che diventava il terrore de'barbari, diventava ad una il terrore del regnante, il quale l'ammazzava, o gli toglieva il comando. Così costui, o morto cessava di soccorrere alla patria, o vivo chiamava e guidava i barbari contro le provincie dell'Impero: i quali poi, occupata alcuna di quelle, la volevano per se, e col tradimento opprimevano il traditore. Questa pestifera piaga, per la fortezza del corpo a cui era appresa, tardi divenne mortale, ma fu antichissima: e se Tiberio, per gelosia di regno, non avesse strappato Germanico dal seno della vittoria e spentolo, forse, più ancora ch'ella non fu, sarebbe stata doma l'indomita Germania.

Avevano gli Unni vinto e morto Ermanerico, e fatta orribile strage dei Goti; e una gran mano di costoro, sfidati di potere più resistere a quelli, avevano, per mezzo di Ulfila, vescovo e propagatore del vangelo fra loro, dimandato un asilo di qua dal Danubio a Valente imperatore, offerendosegli, quasi pegno di fede, di convertirsi alla religione cristiana. Il quale asilo essendo stato loro conceduto, si stabilirono nella Mesia, nella Dacia Ripense e nella Tracia, e divennero, non altrimenti che l'imperatore, ariani. Di poi, rotta, come disleali, la fede, ebbero sanguinosissime battaglie coi Romani: in una delle quali Valente medesimo cadde. Poscia Teodosio li domò e sottomise gloriosamente; ma pio a'vinti, che sarebbero iti a certa morte fra gli Unni, molti ne prese a'suoi stipendi, ed a molti concesse terre nelle provincie dette dianzi. Costoro, dopo la sua

morte, instigati da Rufino, che volle togliere lo stato ad Arcadio, si rivoltarono, eleggendo a principale loro capo Alarico Balto, o Baldo, o che tale fosse il casato suo, o come per dire l'Ardito, poichè così suona in gotico quella voce. Aveva Teodosio, morendo, lasciato Onorio quasi sotto la tutela di Stilicone, compagno delle sue vittorie, generale delle armi e valorosissimo. Costui, chiamato in oriente da Arcadio e oppresso Rufino, vinse i Goti in Morea e ridusse Alarico alla pace. Tornato in Italia, crebbe tanto nella grazia dell' imperatore, che questi non isdegnò dargli in isposa la propria sua figliuola. Poco stante prese Alarico il titolo di re, ed unito a Radagáiso, condottiero, come pare, d'una masnada d' Unni, vennero verso l' Italia e furono respinti. Di poi, ripreso animo per la rivoltura di alcuni popoli della Rezia, e superate nuovamente le Alpi, venivano con baldanza grande alla volta di Roma. Ma Stilicone, di fitto inverno, passando arditamente fra le nevi e fra i nemici, corse in Rezia, sedò la sommossa, riunì un fortissimo esercito, tornò in Italia, e rimesso un poco l'animo ad Onorio che tremava in Asti, raggiunse i barbari appresso l'antica Pollenza in sul Tanaro e li vinse. Tornava indietro Alarico lento e minaccioso, e due volte si rivolse, ma tante lo ruppe Stilicone, sì che finalmente fuggì, non senza tacita connivenza di quello; e con lui fuggì Radagáiso. Questi, o vergognatosi, o, com'io stimo, struggendosi di spogliare Roma, ragunati di là dal Danubio Goti, Unni, Sármati ed altri barbari (i quali, appena il tempo dava loro speranza di assaltare con buon successo l'Imperio, cessavano dal guerreggiare tra loro, perchè si promettevano preda troppo maggiore), tornò dopo non molto in Italia con gran tempesta. Ma Stilicone lo colse nelle

chiuse di Fiesole, in riva d'Arno presso a Firenze, e datagli una sanguinosissima rotta, tutta quella innumerabile oste gli distrusse o fece prigione.

Era rimasto, intanto, per le guerre d'Italia, sguernito il Reno: e Stilicone, dopo la vittoria, pensava, com'era costume, non già a salvare l'Impero, ma a torre lo stato ad Arcadio in profitto di Onorio, o vogliamo dire di se stesso. Non perdettero i barbari tanta opportunità, e un foltissimo sciame di Alani, Vándali e Svevi, cessato altresì dallo sgozzarsi fra loro e combattuti i Franchi, passarono il Reno ed assalirono le Gallie. Costantino, preposto all'esercito britannico, venne in Gallia, non già per combattere i barbari, com'ei diceva, ma veramente per fare accordo con essi, e farsi eleggere imperatore: e così fece. Se non che a quelli parve saccheggiare il tutto come poterono; intantochè Costantino medesimo dovette attaccar loro la battaglia. Li vinse; ma non li distrusse o discacciò, come avrebbe potuto, perchè volle farsene strumento al trono. E quelli si quietarono volentieri, fino che non tornasse la letizia del saccheggio.

Non senza una gran ragione aveva Stilicone lasciato fuggire Alarico. Anzi lo aveva indotto a ragunare quanti più Goti ed altri barbari potesse, e starsene nell' Illirico, per assaltare Arcadio alle spalle, quando fosse bisogno. Ma per la ribellione di Costantino non essendo seguita l' impresa d' oriente, Alarico, passato nel Norico, mandò a dimandare oro ad Onorio pei servigi ch' egli s' era preparato a prestare, se bene poi divenuti inutili. Parve giusta la domanda a Stilicone, il quale vinse in senato il partito di fargliene assegnare quattromila libbre: massimamente che, essendo già morto Arcadio, egli sperava, sotto specie di sostenere

la fanciullezza di Teodosio, figliuolo e successore di quello, assoggettare con più facilità l'oriente; e però non voleva perdere il sostegno di Alarico. Questo fu causa di rovinare Stilicone e l'Impero. Lampadio senatore gridò in senato, essersi con quell'oro comperata, non pace, ma servitù. Rimbombò quella voce per tutto Italia; ed anco l'invidia, ch'era portata a Stilicone grandissima, assai se ne giovò. Onorio, ch'era voluto passar egli in oriente, e n'era stato, qual se ne fosse la ragione, distratto da Stilicone e consigliato d'andare a Pavia, quivi pervenuto, fu testimone d'una sanguinosa sedizione nata contro all'autorità di quello, per cagione de' pensieri ambiziosi che gli si apponevano. Per le quali ragioni, e pe' mali conforti di Olimpio, suo favorito e nemicissimo a Stilicone, insospettito in mal punto che questi non volesse torgli stato, ordinò che fosse morto. La qual cosa intendendo Stilicone, che dimorava a Ravenna, si ricoverò la notte in chiesa. Ma venuto il giorno, il sicario, chiamato Eracliano, fingendo non avere altro ordine che di custodirlo, menatolo fuori, l'uccise non repugnante, come si addice agli animi grandi.

Dimorava Alarico in su le porte d'Italia, ed appena si fu scarico del timore di Stilicone, valicate le Alpi, s'avviò verso Roma. Un'incognita voce gli gridava ogni notte, com'ei diceva: *Alarico va e saccheggia Roma.* Era la voce dell'invida rabbia forestiera, di cui l'implacabile sete dell'oro e del sangue italiano non saziò mai da quell'ora. Giunto a Roma, la strinse d'assedio, e domandò tant'oro quanto sapeva che non poteva dargli l'esausta città, pure indugiando e levando due volte l'assedio, finchè non giungesse in Italia il fratello di sua moglie Ataulfo, con altre masnade d'Unni

e di Goti. Giunto il quale, Alarico, non per valore de' suoi, ma per fame, ridusse Roma a non più udite estremità; e pure si teneva. Ma Alarico, si come a re barbaro e ladro si conveniva, scelse la notte a testimone de' suoi fatti; e riuscitogli di entrare al buio nella città, quale scempio ne facesse, è troppo orribile a raccontare. Se più all'oro o al sangue anelassero que' barbari, mal si potrebbe giudicare, perchè d'oro e di gente votarono la città, nè ad età nè a sesso perdonando. Pure io direi che più all'oro, perchè i ricchi non ammazzavano, ma tormentavano, acciocchè rivelassero i tesori nascosti. Venne Roma la prima volta alle mani di barbari nell'anno dell'era nostra quattrocento e nove. I quali, rubato per tre giorni quanto poterono, il quarto s'incamminarono verso l'Italia meridionale per fare altrettanto.

Vennero saccheggiando la Campania, benchè a Napoli non si accostassero, la Lucania e la provincia de'Bruzi; e, giunti a Reggio, vi posero assedio. Di poi lanciata a mare un'armata, vollero passare sulle coste d'Affrica, destinate ab antico ad accogliere ladroni: ma l'armata naufragò con gran parte di essi. In questo, Alarico morì di morte subitana; e que' Goti che avanzavano, fecero che il fiume Bussento fosse deviato dal suo letto, e quivi seppellirono Alarico con un gran tesoro; poi fatto ritornare il fiume all'antico cammino, trucidarono tutti i prigionieri che avevano sforzati a quella fatica. Questa era l'usanza gotica. Costoro elessero a nuovo re Ataulfo, il quale, per isperanza di preda, e perchè Costanzo, valoroso generale di Onorio, avendo oppresso Costantino nelle Gallie, poteva, tornando, troncargli la ritirata, deliberò d'andare in Gallia egli medesimo, e, fra via, o per ambizione, o che amore possa vincere il

petto anche d' un barbaro tiranno, dimandò in isposa ad Onorio Galla Placidia, sorella di quello e prigioniera de' Goti. Di poi, passato in Gallia, nè avendo ottenuta parte all'impero da Giovino ribelle, come avea sperato, si accostò a Costanzo, e, oppresso Giovino, cercò d' entrare in grazia all' imperatore. Ma poi, rottosi con Costanzo, prese per se Tolosa, Bordò e Narbona, e fondò il regno de' Goti in quella parte della Gallia meridionale che oggi chiamasi Linguadoca. Marsilia non potè avere, donde Bonifazio generale romano, di sua mano ferendolo, lo respinse. Nè Onorio volle già consentirgli le nozze con Placidia, e Costanzo, che la bramava per se, forte vi si opponeva, e Placidia ancora resisteva. Ma egli trovò la via di piacerle o di sforzarla, e la sposò a Narbona. Dopo la qual cosa, contrariato in molte guise da Costanzo, passò in Ispagna contro agli Alani, ai Vándali, agli Svevi e ad altri popoli, i quali, o spontaneamente, o cacciati di Gallia da Costanzo, erano venuti quivi a far bottino. Colà passato, e cominciato a combattere in nome, com'egli diceva, dell' Impero, un Vernulfo goto, piccolo e mal fatto della persona, e che però egli era solito di dileggiare, gli cacciò lo stocco per mezzo il petto e l'uccise.

Caduto Ataulfo, gli successe Singerico, il quale per odio di quello che gli aveva morto il fratello, straziò Placidia, facendolasi camminare per dodici miglia a piedi innanzi il suo cavallo. Ma scannato dopo sette dì, diede luogo a Vallia, che restituì Placidia a prezzo di frumento, e, vinti in favor dell' Imperio Alani e Svevi in Ispagna, restò come ai servigi di quello nella Gallia meridionale.

Tornata Placidia a Ravenna, fu sposata a Costanzo, al quale partorì Onoria e Valentiniano. Costei, poco stante,

ottenne al marito il titolo di Augusto e che fosse compagno all'Impero. Ma, morto Costanzo, parve che Onorio da prima amasse troppo, e poscia troppo poco, Placidia, la quale, finalmente sovvenuta di danaro da Bonifazio, che allora reggeva l'Affrica, si riparò co' due suoi figliuoli a Costantinopoli.

Morì Onorio, e gli successe Valentiniano, sotto la tutela della madre: al quale fu fidanzata Eudossia, figliuola di Teodosio, troppo tenera allora per congiungersi a quello. Ma Giovanni, primicerio de' notai, usurpò l'impero in Ravenna, e spedì, a soldar Unni in sul Danubio, Aezio suo maggiordomo, giovane valente ed arrischiato, il quale, essendo stato statico fra quelli, pareva accomodatissimo a quell' opera. In questo mezzo, Aspare, generale di Teodosio, venne d'oriente a difesa di Valentiniano, e oppresse Giovanni. Tornò Aezio con gli Unni, ed Aspare gli fu incontro ad Aquileia, dove si venne a battaglia. Ma Aezio, saputa la rovina di Giovanni, pensò di pacificarsi, e, licenziati gli Unni, divenne generale di Valentiniano.

Era morto Vallia, e gli era succeduto Teodorico, il quale, presa baldanza per la ribellione di Giovanni, avea rotto guerra ai Romani. Aezio, ito in Gallia, e gagliardamente ributtatolo dall' assedio di Arli, lo costrinse alla pace; onde, fatto potente in corte, pensò, giusta il costume, a farsi imperatore; nè vedeva altro modo al suo intendimento, che di opprimere Bonifazio, il quale, valoroso e fedele, mai non gliene avrebbe consentito. Per il che immaginò questa fraude: disse a Placidia che Bonifazio le congiurava contro; se voleva chiarirsene, l'avesse richiamato in Italia, e quegli non sarebbe venuto: e, nel tempo stesso, fece intendere a Bonifazio, che Placidia, insospettita della troppa potenza

di lui, voleva levarselo dinanzi, e che però, chiamato a corte, non venisse altrimenti. L' una e l'altra diedero nel laccio. Placidia inviò gente in Affrica contro a Bonifazio, e questi chiamò in Affrica a sua difesa Genserico, rapace e crudelissimo re dei Vandali, i quali Vallia non aveva potuto vincere. Passò Genserico prestamente in Affrica, terra conveniente al suo mestiere. Ma, scoperto l' inganno, furono Placidia e Bonifazio amaramente pentiti del fatto: e Bonifazio nulla lasciò non tentato acciocchè i Vándali tornassero via; ma indarno: tanto che li combattette alla fine, ma fu perdente, e, ritiratosi in Italia, ebbero quelli in pochi dì saccheggiata e insanguinata la più ricca provincia dell' Impero.

Giunto Bonifazio in Ravenna, Placidia lo creò generale per opporlo ad Aezio, il quale era in sul Reno a guerreggiare i Franchi. Nè indugiarono a venire alle mani, non si sa dove, gli eserciti de' due emuli capitani; i quali, dopo molto sangue sparso dei loro, scontratisi nella battaglia e pugnando valorosamente insieme, Bonifazio riportò una ferita, della quale poco di poi morì. Ed Aezio, non si fidando più di Placidia, ricoverò fra gli Unni, per suscitarli contro all' Impero.

Sgomentata Placidia del partito preso da Aezio, lo invitò a tornare in corte, con concedergli più ch' egli già non possedeva. Tornò Aezio, inducendo di nuovo gli Unni a quietarsi: ma quelli, intanto, imparavano la via d'Italia. Ito in Gallia, vinse ed uccise Gundicario, re de' Burgundi, i quali, passato alquanto prima il Reno, s'erano fermati nella parte settentrionale di quella; e respinse ne' confini assegnatigli Teoderico, che gli aveva violati.

Ma, non ostante la vittoria, Genserico. ricco di preda,

non si confidò di poter tener l'Affrica contro a' Romani, e si volse alla pace, che ottenne, ritenendo una parte della provincia, e pagandone tributo a Valentiniano, al quale inviò il figliuolo Unnerico per istatico. Ma, come i barbari sanno infingersi meglio che i civili, nessuna dimostrazione d'animo amico ed umano lasciò egli indietro per riaverlo, e lo riebbe. E riavutolo appena, con maravigliosa fraude occupò alla sprovvista Cartagine, dopo Roma splendissima città, la quale egli mai non potette avere per forza; e la mise a sacco e a fuoco, uccidendo i poveri e martoriando i ricchi. Poscia, a modo di pirata, si lanciò sulla Sicilia; ma spaventato dall'arrivo in Affrica di Sebastiano, genero di Bonifazio, ritornò indietro. Sebastiano, non che combatterlo, si unì a lui per farsene uno schermo contro Aezio, che lo perseguitava a morte; ma il barbaro, di là a poco, ebbe più caro d'ucciderlo.

Intanto a Rechila o Roa, re degli Unni, erano succeduti Atil o Attila e Bleda, figliuoli, come si trova scritto, di Mandras o Mantzuc, germano di quello. Attila, d'indole fiera, prepotente e rapace, non volle compagni al potere, e simulando non so qual divina visione che lo sforzasse al fratricidio, uccise Bleda. Prisco istorico, inviato ambasciatore a lui, lasciò scritto averlo trovato in un vastissimo borgo, oltra il Danubio, dove non erano case se non di legno, e di legno era la magione di esso Attila, e per ornamento erano intorno intorno le spoglie de' nemici uccisi. Pare che in quel tempo egli signoreggiasse un gran tratto della Sarmazia, e quella parte della Dacia che oggi chiamasi Transilvania; e forse la Pannonia. Costui, oltre ai suoi Unni, aveva fatti soggetti a se tutti quei Goti che non avevano passato il Danubio alla morte di Ermanerico; e di mano

in mano infiniti altri popoli, o sottomessi da lui, o spontaneamente, si erano aggiunti alle sue masnade, come Gépidi, Éruli, Neuri, Turingi, Sciri, Bastarni, Bruttéri, Burcomanni, Svevi, Quadi, Sássoni ed altri molti. Risolutosi di menare quelle caterve a nuove e inaudite avventure, o, per meglio dire, a rapine non disuguali all' appetito loro, assalì da prima la Persia, dove, a suo credere, erano gran tesori. Ma sconfitto nei piani dell'Armenia, tornò in Europa ed assaltò l' Impero in oriente, dove fece gran danno, non senza che gl' imperiali si ricordassero talvolta dell'antico valore, e facessero gran macello di quella rea marmaglia in un combattimento occorso nella Dacia Ripense, dove cadde valorosamente Argenisco generale di Teodosio. Carico, ma non sazio d' oro, tornò indietro il tiranno, fatta la pace con Teodosio, che gli concesse (cosa indegna a dire) un tributo.

In questo stato di cose, morì Teodosio, al quale, se non di nessuna laude guerriera, pure di qualche gratitudine fu debitrice la posterità, alla quale egli lasciò il celebre codice dal suo nome detto teodosiano. Questi ebbe molto cara la sorella Pulcherìa, e molto con lei si consigliava. La quale, siccome magnanima, tenuta per breve tempo segreta la morte del fratello, chiamò a se Marciano, vecchio ed espertissimo guerriero, e datasegli in isposa, sì veramente che rimanesse salvo il suo fiore ch' ell' avea già consacrato a Dio, il fe dichiarare imperatore. E morta di poi a Roma Placidia, è fama che la figliuola Onoria, a causa di un giovenile errore stata relegata da quella a Costantinopoli, rotto, per la morte della madre, ogni freno di modestia femminile, con quella rabbia furiale che invade il minor sesso quando agogna il dominio o la vendetta, trovasse modo

di offerire se stessa e l'imperio ad Attila, s'egli venisse a liberarla. Non ispiacque la proposta al barbaro cavaliero, il quale, ragunata un'oste ancora più sterminata della prima, degli stessi popoli e di altri, che d'ogni parte accorrevano per isperanza di bottino, già quasi moveva.

Ma, in questo mezzo, Genserico, per non so quale stolto sospetto, fatto troncare il naso e gli orecchi alla figliuola di Teoderico stata sposata al suo figliuolo Unnerico, così concia la rimandò al padre. Il quale, concetta la maggior ira che possa capire in petto mortale, si preparava alla vendetta. Onde Genserico, impaurito, e non ignaro de' bellicosi apparati di Attila, gli spedì doni d'inestimabile valore, pregandolo che gli piacesse piuttosto verso occidente che verso oriente volgere il terrore dell'armi sue; la parte occidentale dell'Imperio, già indebolita dalle battiture di Alarico, essere per riuscire preda più facile, nè meno ricca, anzi più, perchè prometteva Roma per ultimo premio al vincitore, della quale un solo palazzo conteneva più ricchezze che la più ricca città; nè Alarico era potuto bastare a spogliarla in tre giorni, ma per poco animo s'era affrettato d'uscirne; nè Ataulfo s'era mostrato più vigoroso, vinto men che virilmente da una donna. A questi incitamenti si aggiunsero quelli del primogenito di Clodione, re dei Franchi, dimoranti allora oltra il Reno; il quale, morto esso Clodione, non essendo potuto succedere al regno, che Aezio aveva conceduto all'altro fratello Merevig o Meroveo, da lui teneramente amato e adottato per figliuolo, s'era riparato appo Attila con una parte de' suoi, e lo spronava e l'incuorava a pigliare l'impresa d'occidente. Si aggiunse finalmente che, avendo Attila dimandata Onoria a Valen-

tiniano ed il tributo a Marciano, nè questi nè quegli giudicarono essere conveniente alla dignità dell'Imperio di soddisfare alle sue dimande. Ma Valentiniano gli aveva risposto che Onoria apparteneva ad altro uomo, e però non gli si poteva concedere; nè costumarsi in Italia, se mai questa ragione lo movesse, che le donne arrecassero in dote l'imperio, il quale sempre agli uomini s'era appartenuto. E Marciano gli aveva mostrato ancora più il viso, negandogli il tributo, con fargli intendere, che le cose dell'Imperio non erano tanto giù, che a lui non bastasse l'animo di rilevarle e castigarlo della sua temerità.

Per le quali cose immaginandosi il barbaro che la fortuna più da una parte che da un'altra gli ridesse, contento al suo serraglio, lasciò stare ogni cortesia verso la sua novella donna; e rispose a Genserico, che l'oriente e l'occidente sentirebbe i colpi della sua spaventevole lancia; che imperatore degl'imperatori e re dei re, egli aveva già comandato che gli si preparasse un palazzo a Costantinopoli e un altro a Roma; ma che, per fargli cosa grata, avrebbe cominciate le imprese sue dalla punizione di Teoderico. Così rispondeva il Tartaro, nelle sue risposte, stolidamente audaci, non differente da un altro Tartaro, il quale, dopo dieci secoli, vedremo sedersi sul trono di Costantinopoli, a sempiterno scorno della civiltà e degli Europei, e più de' più forti.

Mosse, per tanto, Attila alla volta di Gallia, e tutti i paesi che trovò nel suo cammino, messe a ruba ed a fuoco, e tutti gli uomini uccise. Ma dopo tante orientali minacce, non isdegnò di congiungere colla violenza la fraude più vile, e fece intendere a Teoderico, ch'egli voleva guerra coi Romani, ed ai Romani, ch'e-

gli voleva guerra con Teoderico. Non diede ascolto al barbaro il valoroso Aezio, ma rammentato a' suoi l'antica gloria, alla quale nessun altro popolo sarebbe mai pervenuto, anche dopo che non fosse più memoria del nome romano, e confortatili a non temere l'innumerabila oste di Attila, composta di forse cento popoli, di lingua, di abiti e di guise di combattere diversissimi, la quale, già prima che dai loro brandi, sarebbe stata vinta dalla propria confusione e dalla imperizia militare, scese coraggiosamente dalle Alpi, e fu in Gallia; dove, ingrossato il suo esercito delle genti di Teoderico e di Meroveo, si fermò nei Campi Catalaunici, oggi pianura di *Chalons-sur-Marne*, e quivi si risolse d'aspettare il nemico. S'appressava Attila, gonfio d'orgoglio e di speranze, e, mosso da un tartaro oracolo, che gli prediceva sicura la morte di Aezio s'egli avesse tosto appiccato la battaglia, senza mettere tempo in mezzo, si slanciò sui nemici all'ora nona d'un giorno di primavera dell'anno volgare quattrocento cinquantuno. Fu fama che mai tanta gente non venisse in campo a trucidarsi, nè mai tanta ne rimanesse sul campo. Fu creduto da moltissimi, che perissero in quel giorno trecentomila uomini; ma non fu dubbio a nessuno che gli uccisi non fossero più di centosettantamila. Alle quali cose io non sono disposto a prestare troppa fede. Ma certo, le medesime incredibili esagerazioni, di cui questa battaglia fu soggetto alla posterità, sono argomento della grandezza del fatto. Teoderico, cascato di cavallo, morì calpestato da'suoi medesimi cavalieri. A notte avanzata, Aezio uscì della battaglia coverto di sangue e più di gloria; ed Attila, per soverchio di furore quasi stupido e come aggravato da una mano più che mortale, fece sonare gran pezza a battaglia senza com-

battere, si fece preparare il rogo per gittarvisi entro, poi alla fine si messe per la silenziosa via che avea dianzi percorsa, dove nulla potea contrastargli il passo, però che altro egli non si era lasciato dietro, che rovina e morte. Poteva seguitarlo e spegnerlo Aezio; e lo seguitò, ma non lo spense (come sono fallaci gli umani giudizi) per sospetto che agl'infidi Goti, sciolti dal timore di quello, non crescesse temerità contro all'Impero.

Giunse a salvamento il Tartaro in Pannonia, nè quietò fino che non ebbe messa su un'oste poco meno formidabile della prima. Con la quale, alla seguente primavera, sceso in Italia, prese ed arse Aquileia, nobilissima città, e poco meno fece di Altino, Concordia, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo e Milano. Coloro che potevano fuggire da quelle città, si ricoveravano sulle isolette di Rio Alto; così si tiene che sia sorta fra le onde la prodigiosa città di Venezia. Traversò l'Emilia, e, fra il sangue, gl'incendi e le rapine, giunse colà dove il Mincio mette capo nel Po. Quivi è fama che venissero, ambasciatori dei Romani al tiranno, Leone, vescovo della città, Avieno, consolare, e Trigezio, prefetto del pretorio; e che, vinto dalle preghiere del pio pastore, tornasse indietro il pagano, quasi tocco da luce divina, rinunziando alla guerra ch'aveva impresa con tanto sforzo. Ma sant'Isidoro, senza ricorrere a mezzi soprannaturali, lasciò scritto che Aezio, il quale non per anco era tornato di Gallia, saputa l'irruzione d'Attila, gli fu quasi alle spalle, e già congiungeva il suo esercito con un rinforzo mandatogli d'oriente da Marciano, e già gli troncava la ritirata, quando Attila, all'appressarsi di quello, non immémore de' Campi Catalaunici, si ritirò, secondo il suo costume, furibondo e minac-

cioso. Nè, per verità, pare che potesse essere altra la ragione che inducesse a tornare indietro un ferocissimo barbaro, fino a quel momento insaziabile di rapine e di stragi, il quale aveva promesso il saccheggio di Roma per ultima soddisfazione a quel *grido di gioia e di amore* per questa terra, che, secondo gli scrittori oltramontani del nostro secolo, fu la nobile ragione per la quale i barbari assaltarono in ogni tempo l'Italia.

La qual cosa è sì vera, che, appena l'anno appresso potette il barbaro mettere in essere nuova gente, ricomparve più terribile nelle Gallie. Ma nuovamente ne fu respinto. Seguitavano, intanto, minacce tremende, se non gli fosse consegnata Onoria con in dote la metà dell'Impero. Ma poco di poi, invaghitosi d'una fanciulla chiamata Ildico, volle farne una novella sua sposa; ed irruppe con tanto impeto negli amplessi della giovinetta, che, sgorgandogli una gran furia di sangue dal naso, ne rimase soffocato. Così vile fine ebbe Attila, terrore delle genti, e soprannominato da quelle *il flagello di Dio*. Costui, nel furore delle battaglie, stringeva sempre una spada ch'egli giurava essergli stata donata dal proprio dio della guerra: ed io credo che quel titolo fosse effettivamente la traduzione di qualche attributo orientale, ch'egli si compiaceva di dare a se stesso, come spada di Dio, forza di Dio, o anche flagello di Dio; usanza comune ai tiranni d'oriente. I suoi Unni gli scavarono il sepolcro nelle più profonde viscere della terra, che, se presta il suo seno materno alle vittime, dovrebbe negarlo ai carnefici. Poscia, rammentato con barbarici canti i suoi gesti, e banchettato funereamente, e percorso in giro il gran baratro, scelsero, a farlo compiere dai prigionieri, l'orrore d'una notte

caliginosa, e, con empietà non dissimile dalla gotica, quelli, dopo il fatto, trucidarono. Pare che le descrizioni contemporanee non lascino nessun luogo a dubitare, che gli Unni appartenessero, fra le cinque varietà in cui i moderni scrittori dividono il genere umano, a quella che chiamasi mogolla. Attila ed i suoi ebbero in fatti, appunto come hanno tutte le razze mogolle, statura breve ma larga e grossa, carnagione olivastra, capo quadro e grande, capelli bruni, radi e distesi, occhi piccoli socchiusi e obbliqui, pupille nere, naso schiacciato, mento aguzzo, e pochissima o niuna barba. Appartennero, per tanto, gli Unni a quelle innumerabili tribù, essenzialmente nómadi, che si spaziarono e si spaziano tuttavia per le vastissime regioni settentrionali e centrali dell'Asia, che si rovesciarono ora sulle contrade meridionali o occidentali di quella, ora sull'Europa; che invasero la Cina nel secolo decimoquarto sotto Gengis-cahan, e ultimamente nel secolo decimosettimo, e la tengono ancora. E se le memorie di quei tempi rapportano che Attila, figliuolo di Mandras o di Mantzuc, comandava agli Unni venuti dalle guerre di Cina e dagli estremi confini della medesima, non sarebbe per avventura fuori di luogo il congetturare, o che la tribù, onde uscì Attila, fosse quella dei Mantchoux o Mandshurs, alla quale, come fu costante usanza appresso tutti i Tartari, un avventuroso condottiere, padre di Attila, desse il proprio nome; ovvero che l'antico nome della tribù fosse già quello, e che però Attila, oriundo da essa, fosse chiamato dagli stranieri, non ben consapevoli, figliuolo di Mandsur o di Mantzuc. Le quali cose non ho stimato di preterire, perchè non mi pare che sia comune agl'Italiani il pensiero, che la loro patria fu corsa in quel secolo da un popolo molto

più strano ai loro costumi, e perfino alla conformazione delle loro membra, che non sono i Turchi ai Greci; perciocchè i Turchi, se bene tartari ancor essi, nientedimeno, come tutti gli Europei, salvo i Lapponi, appartengono a quella fra le differenze dette dianzi che chiamasi caucasea, e non alla mogolla.

Spento Attila, cadde la possanza degli Unni. I suoi figliuoli ebbero guerra fra loro. Ellaco, primogenito di quello, fu vinto e morto da Arderico re de' Gepidi, il quale, accozzati a'suoi eziandio Goti, Alani, Eruli e Svevi, scacciò gli Unni dalla Dacia. E tornavano a sbranarsi intra loro i barbari, e quasi pareva che l'Italia ripigliasse lo scettro della terra, acquistato e conservato col sangue di tanti suoi figliuoli. Ma già inclinavano i suoi fati, e già la precipitavano nella lunga notte di otto secoli, donde dovea risorgere a nuova luce, per dare al mondo lo spettacolo, non più veduto, d'un popolo una volta padrone ed una maestro dell'universo. Alla maravigliosa grandezza e vita delle due età, successero alla fine tre secoli d'ignobile sonno, che non sarebbe inescusabile, se gli uomini meritassero mai scusa di preferire la vita alle cause del vivere.

Arse Valentiniano d'amore indomabile per la vaghissima moglie di Petronio Massimo senatore: e trovatala selvaggia a'suoi prieghi, volle con la fraude violarla. Trovò Petronio nel suo infinito desiderio di vendetta la forza d'una cupa dissimulazione; nè vedendo modo al suo intento, se prima non si fosse levato dinanzi Aezio, infintosi amico all'imperatore, gli andò innestando nel cuore il maggior sospetto di quello, ora accagionandolo di segrete pratiche coi barbari, ora di palese cupidità di signoria. Era dappoco Valentiniano, e la voce di Petronio fu come un aspide al suo petto; e così lo rose,

ch'egli trasandò in un atto di vilissimo tiranno, e mentre un giorno ragionava con Aezio di dovergli dare la propria figliuola per nuora, stretto il brando, l'uccise. Così perì Aezio ultimo sostegno dell'Impero; e di Valentiniano fu detto che con la sinistra mano aveva tronca la propria destra. Era Aezio amatissimo da'suoi compagni di guerra, i quali, poco di poi, per vendicare la morte di lui, e mossi eziandio dalle suggestioni e dalle promesse di Petronio, ammazzarono Valentiniano.

Morti Aezio e Valentiniano, la vendetta diè luogo all'ambizione nel cuore di Petronio, il quale, avuto lo stato, ed essendo morta l' infelice donna destinata a parere origine di tanti danni, per sedersi più sicuramente sul trono, sforzò Eudossia, vedova di Valentiniano, a torlo per marito, ed Eudocia primogenita di quello sposò a Palladio suo figliuolo. E trascorse in tanto ardire, che un giorno, quasi gliene dovesse entrare in grazia, fece manifesto ad Eudossia il doppio inganno usato da lui a rovina di Aezio e di Valentiniano. Arse d'irrefrenabile sdegno Eudossia a quel racconto, ed è fama che, quasi fuori di se, facesse intendere a Genserico che, s'egli approdasse in Italia, non che resistenza, troverebbe aiuto in lei e nella gente sua. La qual cosa io non oso nè affermare, nè negare; perchè, da una parte, mi pare che niente sia impossibile ad una estrema cupidigia di vendetta, nè anche l'obblio della patria, de'propri beni e di se stesso; dall'altra, mi pare che Genserico, udita la morte di Aezio e i travagli dell'impero, e vedendo il mezzodì diserto di eserciti per le gigantesche guerre con Attila, non avesse bisogno di essere invitato dall'imperatrice per precipitarsi come rapace sparviere sull' Italia, suo antichissimo sospiro. Intorno al qual proposito non voglio mancare di dire, che io con-

sidero i grandi rivolgimenti de' popoli come la conseguenza di un ordine eterno, che potrà chiamarsi, benchè impropriamente, morale, o, forse meglio, intellettuale, ma che non è più mutabile delle leggi materiali che governano l'universo. Quest'ordine fu diversamente chiamato da diversi; ma nessuno osò affermare che l'uomo potesse repugnare a quello. Dico, per tanto, che quegli umori e quelle azioni d'uomini, le quali la storia riferisce come le cagioni de' grandi rivolgimenti, sono effettualmente le occasioni di quelli, e non le cause, le quali dipendono dall'ordine universale detto dianzi. E per confermare con un esempio il mio pensiero, concludo che se la moglie di Petronio non fosse stata bella, l'Impero sarebbe medesimamente rovinato.

Giunse Genserico con la sua armata alle foci del Tevere; nè in Roma era un solo fante. Petronio volle fuggire vilmente: ma fu ammazzato col figliuolo a furore di popolo, e i loro corpi, troncati e guasti, furono gittati nel fiume. Ancora incontro a questo nuovo ospite uscì il pio Leone; ma non potè mansuefarlo come il primo, perchè Aezio non iscendeva dalle Alpi. Ben mostrò Genserico di poco curarsi del mandato avuto dal cielo, di vendicare nel sangue de'Romani il torto del genere umano conquistato da quelli; il quale mandato è assegnato a que'capi di barbari da moltissimi scrittori oltramontani, i quali, per ultima sciagura d'Italia, sono soli a scrivere. Ma promesse di non offendere persona, pure che gli fosse, così all'amichevole, consentito di venirsi quietamente pigliando e mettendo nelle navi tutto ciò che si trovasse essere avanzato alle troppo tumultuarie ricerche di Alarico. E così entrò nella città, il dì dodici di giugno dell'anno cristiano quattrocento cinquantuno. Nella quale dimorato tranquillissi-

mamente per lo spazio di quattordici dì, diede quel singolare esempio, rinnovato di poi tante volte in Italia da popoli appartenenti alla razza medesima de'Vándali; voglio dire, d'un saccheggio lento e ordinato, senza furore, nè ira, nè desiderio altro al mondo, che quello di prendersi pacificamente l'altrui. Furono tutti i monumenti più riguardevoli spogliati di quanto si poteva trasportare a mano, intra i quali non fu avuto il menomo rispetto alle basiliche cristiane. Furono sconficcati e portati via i bronzi, che nell'antico tempio di Giove capitolino reggevano il maraviglioso cielo, che rovinò quasi tutto. Furono palagi e case ricerche tutte a porta per porta e ad uscio per uscio, se mai vi fosse altro. E nulla più essendovi, il quindicesimo giorno si uscirono di Roma e vennero nella Campania, dove, non altrimenti che i Goti, lasciata stare Napoli, la quale giudicarono forse o troppo forte o poco ricca, saccheggiarono Capua e Nola. Poscia, guastato il contado, e ridotti in ischiavitù i contadini a migliaia, salirono sulle navi e fecero lietamente vela per l'Affrica. Erano le navi sì cariche di preda e più di prigionieri, che molte affondarono. Ma a que'prigioni che perirono fu l'onda più pietosa che ai loro fratelli sopravvissuti non furono i Vándali, i quali li vendettero a varia gente di varie parti del mondo, dividendo viventi, e per sempre, i fratelli dai fratelli, i figliuoli dai genitori, le mogli dai mariti, ed ognuno dalla persona con la quale fino allora aveva accompagnata la vita. La quale nefandigia ebbero i Vándali comune con alcuni popoli civilissimi del secolo decimonono, con sola questa differenza, che quelli vendevano i loro antichi nemici fatti prigionieri col brando, e più loro non badavano; questi comprano il loro prossimo innocente, che in nulla mai non gli offese,

e se ne servono a uso di bestie, per in sino a che, divenute inutili, non le ammazzino, o flagellandole, o negando loro il nutrimento.

Non voglio pretermettere che Paolino, vescovo di Nola, secondo di questo nome, dopo aver dato quanto possedeva a riscatto di moltissimi prigioni, andò egli medesimo schiavo in Affrica per riscattarne anche un altro. E Deograzia, vescovo di Cartagine, lasciò ai cherici un bellissimo esempio a seguitare, imperciocchè non dubitò di vendere i tesori delle tre più ricche basiliche della città per redimere prigionieri. Poi costoro, quasi tutti infermi e moribondi, albergò nelle più ampie basiliche convertite in ospedali, le cose e i templi del Creatore adoperando a sollievo delle misere creature. E vegghiando tutta notte gl'infermi, e mai non si riposando, si morì alla fine di stento, e meritò che la storia non tacesse di lui.

Aveva Genserico condotto prigione in Affrica, non solo Gaudenzio, figliuolo di Aezio, ma ancora Eudossia e le due figliuole di lei, Eudocia, vedova di Palladio, e Placidia, stata già sposata ad Olibrio, senatore, ch'erasi riparato a Costantinopoli. In redenzione dell'uno e delle altre, dimandava il barbaro i beni di Aezio e di Valentiniano: e per avere un titolo meno improbabile alle sue pretensioni, sforzò Eudocia a sposare Unnerico. E intanto, unitosi ai Mauri o Mori, antichissimi corsari, incominciò regolarmente, sempre che la stagione consentiva, a costeggiare tutto il mezzodì dell'Impero, saltando ora su questa ora su quella spiaggia, spogliando città e castelli, ed i miseri abitatori ammazzando o menando schiavi in Affrica. Dalla quale calamità più che ogni altra provincia fu afflitta l'Italia meridionale, particolarmente la Campania.

Era a Massimo succeduto Avito, compagno di Aezio nelle armi, ma semplice, e poco pratico dei maneggi dello stato. Venuto di Gallia, ove era stato eletto, in Italia, fu quivi combattuto e vinto da Ricimere (uno ancor egli de'compagni di Aezio) e costretto a prendere abito chericale: modo singolarissimo di assicurarsi di un emulo, sconosciuto agli antichi, e nato col cristianesimo per la divisione connaturale a quello intra il potere spirituale e il secolare Il quale Ricimere, dopo la morte di Aezio, assunto al posto di esso, nè potendo, per essere ariano, pigliare lo stato per se, desiderava almeno che lo tenesse un suo dependente. Questo fu causa che, lasciato l'imperio vacante quanto più lungo tempo gli fu possibile, alla fine diede opera che fosse creato Maioriano, suo confidente. Il quale, di spirito piuttosto altero e generoso, non gli fu tanto obbediente quanto egli s'era promesso, e volto l'animo a punire Genserico, andò in Ispagna per voler passare in Affrica: poscia, malamente tradito dagli uomini e dalla fortuna, ritornava in Italia; quando Ricimere, congiuratogli contro insieme con Severo patrizio, e venuto come ad incontrarlo, presso a Voghera fraudolentemente l'uccise. Di poi fece che fosse eletto Severo. Ma, come è impossibile agli uomini, avendo ottenuto il potere per favore d'altri, di non lo tenere per propria utilità, nè anche di lui non ebbe cagione d'essere contento Ricimere, e lo fece avvelenare.

Era morto in oriente Marciano, ad a lui era succeduto Leone, uomo d'indole onesta e pia. Arrogavasi Aspare appo costui la medesima autorità che Ricimere in occidente. Era goto o svevo Ricimere, ed Asparo alano; e si può dire che questi due barbari pervenuti al potere furono l'ultima peste dell'Impero. Badava Rici-

mere di pigliare lo stato, e il senato per cercare un qualche schermo alla tirannia di lui, spedì oratori a Leone, rimettendo in lui la scelta di un imperatore. Quegli mandò Antemio, genero di Marciano, al quale si venne accostando Ricimere, intantochè ne ottenne la figliuola in isposa, non senza sollevare l'animo a maggiori speranze.

Aveva Genserico, vedendo cessata la disunione fra le due parti dell'Imperio, causa principalissima della sua temerità, (restituita Eudossia e Placidia, ch'eransi ricoverate a Costantinopoli) ritenuta la sola Eudocia; la quale poscia virilmente fuggì, ritraendosi a Gerusalemme, come per rendere grazie al sommo Iddio d'averla salva dai mostri teutonici: e quivi visse solitaria fino alla morte. Ma il Vandalo non si rimaneva dal corseggiare, commettendo qua e là, e, più che altrove, nella Campania, crudeltà non più intese.

E nondimeno, una volta era stato cacciato di Sardegna e poi rotto in Sicilia da Marcelliano, uno anch'egli de'seguaci di Aezio, ed un'altra ributtato con grave perdita d'in sulle foci del Volturno da pochi soldati romani, ch'erano a guardia di quelle coste. Ma accordandosi accidentalmente gli animi de'due imperatori, si risolsero di snidare Genserico dall'Affrica; ed è fama che mettessero in punto la maggiore armata che fosse stata veduta in sul mare dopo quella di Serse. Mille cento e tredici navi portavano oltre a centomila soldati, ai quali per l'occidente comandava Marcelliano, ed Aspare per l'oriente. Ammiraglio della flotta era Basilisco, cognato a Leone per conto di Verina imperatrice. Ma Aspare, il quale, per essere, come Ricimere, barbaro ed ariano, non aveva altra speranza d'usurpare l'impero, che una furia popolare contro a Leone, pensò che ottima occa-

sione a muovere quella sarebbe stata la mala riuscita di questa spedizione, che tanto sforzo era costato alle afflitte popolazioni. Venne, dunque, fra via, tentando l'animo di Basilisco, persuadendogli, che, buon per lui, se quell'impresa andasse a male; perchè il popolo, com'è sua usanza, ne accagionerebbe il regnante, e, com'è mobile l'onda del suo favore, nulla doveva parere impossibile a lui, che già tanti fondamenti di grandezza aveva nello stato. Era perfido e dappoco Basilisco, e già gli parve avere in pugno lo scettro, se armate ed eserciti cotanto sterminati non cacciassero un corsaro della sua tana. Oltredichè, dovunque inclinasse la fortuna, egli si rappresentava Verina come sicuro pegno d'impunità. E veramente, a dare l'ultimo crollo a tanto Imperio, non era bisogno d'uomini meno scellerati o meno vili.

Chi assalta le coste di Barberia, dee vincere prima la natura e poi gli uomini: tanto è quivi difficile lo sbarco di un esercito. Era vinta la prima pugna; e già sui campi, che circondavano l'antico tempio di Mercurio, si preparavano i Romani alla seconda, quando giunsero ai generali fulgidi e preziosissimi vasi di che il pirata li presentava. Non furono guardati indarno quei vasi, e Genserico ottenne cinque giorni di tregua. In sullo spirare de'quali, movendo dai più alti gioghi del monte Atlante quell'orribile vento, che fu creduto, e ancora si crede dagli Arabi, essere soffiato dalla propria bocca del gran genio del male, che noi diremmo diavolo, venne fatto al barbaro d'appiccare il fuoco all'armata romana, che quasi tutta perì. L'esercito, che già gli elementi distruggevano, fu sconfitto; Marcelliano, forse non amico ad Aspare, ucciso per fraude de' suoi medesimi; ed Aspare e Basilisco ebbero appena qualche nave da ridursi a Costantinopoli.

Quivi giunti, fu grandissimo contro a entrambi lo sdegno di Leone; ma più dissimulato verso Aspare, troppo potente per essere offeso alla scoperta, che verso Basilisco, il quale, a malgrado dei prieghi di Verina, fu relegato a Perinto. Ma poco di poi, essendo Aspare convinto di segrete pratiche coi barbari, e ribellatosi apertamente, fu, insieme col figliuolo Ardaburio, per comando dell'imperatore, ammazzato da Zenone, di nazione isaurico, e genero a quello, per avere tolta in isposa la figliuola Arianna. La quale uccisione, per una certa parità di condizioni, fu molestissima a Ricimere, il quale, sospicando che Antemio, ligio in tutto a Leone, non si risolvesse d'imitarlo, volle prevenirlo, e di Milano mosse con l'esercito contro a Roma. Dove Antemio sostenne lungo tempo l'assedio, non senza laude guerriera, finchè di Gallia gli giungesse il soccorso di Bilimere, suo generale. Il quale giunto, e attaccata la zuffa presso il ponte Adriano, fu vinto e morto da Ricimere, che, presa Roma, la saccheggiò, uccidendo codardamente il suo suocero. Alla fama delle quali perturbazioni, corso Olibrio, e accarezzato Ricimere, fu da quello, che poco lo temeva, fatto gridare imperatore. Poco di poi, finirono naturalmente il loro corso Ricimere ed Olibrio. E, come piacque alla fortuna, alla quale le cose umane più grandi sono trastullo non altrimenti che le più piccole, venne l' impero alle mani di un Glicerio, che il tempo ricoperse di meritata oscurità. Della cui elezione infastidito Zenone, il quale, avendo avvelenato, per cupidità di signoria, il proprio figliuolo stato chiamato al trono dal morto Leone, imperava allora in oriente, mandò in Italia Nepote, suo genero, a pigliare lo stato. Questi, vinto agevolmente

Glicerio, e strappatogli la porpora di dosso, lo relegò in Dalmazia a Salona.

Viveva in quel tempo uno scellerato, per nome Oreste, il quale vide la prima luce in Roma, e quivi si nutricò da bambino. Poscia, itosene fra gli Unni, e acconciatosi con Attila, gli faceva come da scrivano, componendo, in nome di quello, frasi gonfie e scempiate, che erano lanciate qua e là a spavento delle miserabili popolazioni. Costui non dubitò, nè d'andare ambasciatore del Tartaro a Costantinopoli, nè d'essergli guida e spia nell'assalto d'Italia. Di poi, morto quello, ritornò a Roma, dove (nè ciò parmi ultimo indizio della viltà de' tempi), non solo non fu nessuno, che desse a lui il guiderdone debito ad uomo stato servo al forestiero e traditore della patria, ma eziandio fu creato generale da Nepote. Al quale, secondo la natura sua, ribellatosi Oreste, costrinse i Romani a dichiarare cesare il suo figliuolo Augustolo, o, com' io stimo, chiamato così, o veramente che, per la troppa tenera età sua, così il volgo lo soprannominasse. Poscia assediò Nepote in Ravenna, onde quegli fuggendo navigò a Salona. E quivi ritrovando Glicerio, dianzi relegatovi da esso, sentì come l'uomo sia ludibrio della fortuna.

Era stato Oreste aiutato ad opprimere Nepote da Odoacre, figliuolo di Édico o di Édero, uomo di nazione non potrei risolvermi se rugio o sciro o erulo. Questi aveva guerreggiato sotto Attila in compagnia del figliuolo, il quale era però come antico compagno di Oreste, ed aveva grande stato appresso a lui. Costui, o per essergli stato negato il terzo delle terre d' Italia, ch'egli domandava per se e per i suoi, o parendogli che, dopo l'assunzione di Augustolo, a nessuno dovesse essere oramai impossibile di pervenire alla signoria di

occidente, seguitato dagli altri barbari mercenari ch'erano in Italia, andò oltre l'Alpi, e fra Éruli, Turingi, Sciri, Rugi e altri popoli, messe su una delle consuete moltitudini ragunaticce. Con la quale rivaliche le Alpi nell'anno comune quattrocento settantasei, e messa a ruba ed a fuoco Pavia, vinse ed uccise Oreste a Piacenza, ed ebbe Ravenna e Roma. Dove, trovato Augustolo, ebbe o pietà o nessun timore del giovinetto, e non l'uccise; ma lo fece imprigionare in un castello della Campania detto lucullano, il quale, secondo la tradizione popolare, sarebbe una fortezza presso a Napoli, edificata sopra un masso contiguo una volta alla terra, fattone staccare da Lucullo, e per un sottilissimo ponte congiunto al lido, nominato ultimamente Castel dell'Uovo; ma, secondo è sembrato più probabile ad alcuni critici, una terricciuola verso Pozzuoli, distrutta poi nell'undecimo secolo dai Napoletani, per cagione dei pirati saraceni che vi si riparavano: dove quegli in processo di tempo si morì. Dopo la qual cosa, non si vestì la porpora Odoacre, come avrebbe potuto, o perchè l'antica maestà di tanto imperio gl' inspirasse ancora qualche reverenza, o per essere forse il titolo d'imperatore odioso a' suoi seguaci, o finalmente per il timore che aveva di Zenone. Al quale, anzi, spedì messaggi, notificandogli, ch'egli non intendeva già d'usurpare l'impero, ma solamente, con la dignità di patrizio, reggere l'Italia in nome di esso Zenone. Ma i suoi barbari, tolto agl'Italiani il terzo delle terre, lo gridarono, a modo barbarico, re d'Italia; ed egli fu tale, nel fatto, durante lo spazio di diciassette anni.

Qui si ruppe in Italia la serie de'cesari, non interrotta mai per lo spazio di cinquecento ventun anno, da che Augusto ebbe il titolo di principe, fino all'impri-

gionamento di Augustolo: e questa fu la fine in occidente dell' Imperio. Il quale io non posso indurmi a considerare finora altrimenti che come uno. Imperocchè i due imperatori che fino a questo tempo lo ressero, furono veramente due capi dello stesso Impero, e non già due regnanti di due diverse nazioni, le quali avessero interessi diversi: intantochè, eziandio dopo la divisione di Costantino, mai non furono più di due consoli, siccome prima. Nè le discordie intra i due imperatori furono altre che umori intestini fra due potenti ambiziosi.

Queste cose accadevano in Italia. Ma il gran mare della barbarie, concitato, inondava, distruggeva tutto, e poi tutto rifaceva: e non diversamente da quelle rivoluzioni oceaniche, che alcuni filosofi hanno supposto avvenute al nostro pianeta, cessato il diluvio, l'universo si trovò aver cangiata sembianza. Nelle Spagne e nelle Gallie eransi sfidati intra loro Svevi e Goti o vogliamo dire Visigoti. Teoderico, secondo di questo nome, re di costoro, unito a Chilperico, re dei Burgundi, era sceso in Ispagna, ed aveva debellato Rechiario, re degli Svevi. Poi, fermo il suo dominio in una parte di quella, tornato in Gallia, com'egli aveva morto il bellicoso fratello Trasamondo, così era stato morto dall'altro Eurico. Gli Alani, parte impediti per la preminenza de' Visigoti, nè avendo più da saccheggiare gran fatto nelle Spagne, avevano corse nuovamente le Gallie, ed erano scesi perfino in Italia, guidati dal loro re Beorgóre, il quale, presso a Bergamo, era stato vinto e ucciso da Ricimere. I Franchi, sempre di là del Reno, morto Meroveo, avevano, per la sua crudeltà, scacciato il figliuolo Childerico, e preso a loro re Egidio, generale romano. Poscia, richiamato quello, erano continua-

mente scorsi di qua dal Reno, non avendovi mai fermo stabilmente il piede fino a Chlodvig o Clodoveo, figliuolo di Childerico. Questi vinse ed ammazzò Siagrio, figliuolo di Egidio. Di poi, tolta in isposa Clotilde, figliuola di Chilperico, ch'era la sola donna teutonica stata condotta alla credenza cattolica, ed avendo guerra con un gran viluppo di popoli ragunaticci, che si cominciò a nominare Alemanni, i quali ancora essi volevano incorrere nelle Gallie, lo pregò Clotilde, giovane bellissima e di non tepida fede, che la compiacesse d'invocare il Dio de' cristiani nella battaglia, e vincerebbe. L'invocò Clodoveo, e con immenso scempio dei nemici riuscendo vincitore, di pagano si fu convertito alla fede di lei; amministrandogli in Remse il battesimo Remigio, vescovo della città, la quale fu così splendidamente addobbata, che l'ignaro barbaro domandava al vescovo: *Compare, è egli questo il regno di Dio?* E da Remìgio e dagli altri vescovi gallicani protetto contro ai Goti ed ai Burgundi non credenti in Dio trino e uno, cominciò la conquista delle Gallie. Altri popoli germanici, prima sotto il nome speciale di Gheti o Juti, e poscia sotto quello più generale di Sássoni, erano approdati all'isola di Britannia, e la venivano conquistando per insino al fiume Claide, discacciando violentemente i Logri, i Cambri ed i Brettoni, non altrimenti che questi avevano fatte anticamente le popolazioni celtiche o galliche, delle quali una porzione si ricoverò nelle contrade paludose e occidentali, che ancora si chiamano paese di Galles e Cornwall o Cornovaglia; ed un' altra, sotto i nomi di Scoti e di Pitti, s' erano ritirati in Caledonia e in Ibernia, nominate di poi Scozia ed Irlanda. Onde i Logri, i Cambri ed i Brettoni, che già prima della dominazione romana, e poi durante

quella, erano divenuti uno stesso popolo con gli antichi Celti, e parlavano la medesima lingua, parte si ricoverarono appresso a quelli, e parte, sotto il nome, diventato comune, di Brettoni, saliti sulle navi, passarono alle opposte sponde occidentali della Gallia, e diedero alle terre propinque il nome di Bretagna. Ed il nome e la lingua degli antichi Brettoni ancora ritiene quel popolo, ed ancora s'intende co'suoi antichi compatrioti d'Inghilterra: tanto difficile è togliere a un popolo quello che gli è proprio. Nè so per qual tristo destino delle genti, sia piaciuto talvolta ad uomini, creduti grandi dal volgo, di non tenere conto veruno di questa verità nel dispensare le sorti al genere umano. Molti fra gli Scoti e i Pitti, se bene ferocissimi, pure stanchi finalmente di guerreggiare coi nuovi occupatori germanici, passato anch'essi il mare, andarono scorrendo le Gallie, dilettandosi di ammazzare, più che gli uomini, le donne, e mangiarne le membra arrostite. Carni d'altri animali, di che abbondava il paese, non volevano, chiamandole insipide a paragone della carne umana.

E così travagliando il settentrione e l'occidente, nel mezzogiorno moriva finalmente Genserico, e respiravano gli uomini, massime gl'Italiani più meridionali; non che i cattolici d'Affrica, stati perseguitati a morte da Genserico, il quale, come quasi tutti i barbari volti al cristianesimo, era ariano. Perchè Unnerico, che gli succedette, fu uomo molle e lascivo, e poco si curò della pirateria, e poco ancora, da principio, della diversità dei simboli, de'quali poscia, per mala ventura, calse anche a lui fieramente.

Ma in oriente quei Goti, i quali s'erano rimasti di là dal Danubio, ovvero, gli Ostrogoti, divenuti poten-

tissimi dopo l'abbassamento degli Unni, avevano levato su alto il capo, ed ogni giorno si facevano più tremendi all'imperatore. Di costoro, una parte, passato il fiume, aveva occupata la Pannonia e le contrade propinque, e obbediva a Teoderico Amálo (se questo sia casato o soprannome, non saprei) re e figliuolo di Teodemiro. L'altra abitava l'antica patria presso all'Eussino, e obbediva a Teoderico duca e figliuolo di Triario. In entrambi costoro fu eguale l'ambizione, ma non la virtù ò la fortuna. Teoderico duca, per vendicare, come diceva, la morte di Aspare, suo parente, dopo alcune zuffe in sui confini dell'Imperio, si stabili nella Tracia, e fu fatto generale dall'imperatore. Poscia avviandosi verso l'Illirico per farvi preda, cavalcando, fu morto da un dardo che a caso si spiccò da un carro. Teoderico re era stato, nella prima sua adolescenza, statico a Costantinopoli, dove forse accolse primieramente nell'animo un infinito desiderio di comandare piuttosto a un popolo civile che a un barbaro. Restituito al padre, che tornava di Germania vincitore degli Alemanni e degli Svevi, come per dare alcuna prova di se, passato il Danubio, vinse ed uccise Babai re dei Sarmati. Di poi, morto il padre, ruppe guerra a Zenone: e in breve pacificatosi, fu creato console da quello, ed assegnatagli la Dacia Ripense e una parte della Mesia, donde discaccerebbe i Gepidi e i Bulgari, che vi erano incorsi. Intanto Verina, la quale portava a Zenone, se bene suo genero, un odio inestimabile, tre ribellioni gli avea suscitate contro. Aveva persuaso imprima Marciano, figliuolo di Antemio e marito dell'altra sua figliuola Leonzia, a torgli lo stato. E oppresso questo da Illo, generale di Zenone, aveva mosso il fratello di essa Basilisco a fare altrettanto. Il quale effettualmente glielo tolse: ma

poi era stato vinto da Zenone, e fatto morire di fame con la moglie e coi figliuoli. Di che disperata Verina, aveva trovato un ultimo sfogo all'ira sua nell'ambizione dello stesso Illo, che ito in Isauria, sua patria, la sollevò: ma ancor egli, perdente e prigioniero, ebbe il capo mozzato. Contro a Basilisco e contro ad Illo aveva Teoderico portate vittoriosamente le armi sue in favore di Zenone, più forse per levarsi dinanzi due emuli ai suoi disegni, che per giovare l'imperatore. Dal quale onorato col titolo di figliuolo, e fattagli rizzare una statua di bronzo innanzi il palazzo imperiale a Costantinopoli, già levava l'animo ad altissime speranze. Ma non erano per anche compiuti i fati dell'Impero d'oriente.

Aveva Nepote, siccome nativo del paese, usurpata la signoria della Dalmazia, la quale, nelle nozze di Eudossia, ceduta da Valentiniano a Teodosio, apparteneva allora a Zenone. Teoderico penò poco ad accorgersi che assai più facilmente avrebbe potuto impadronirsi dell'occidente, guasto da tutte le parti e già soggiogato da Odoacre, che dell'oriente, retto da un uomo astutissimo e per nulla disposto a lasciarsi togliere lo stato. Erasi però già offerto a Zenone di cacciar via Nepote dalla Dalmazia, perchè aveva stimato che, tenendo quella provincia, gli dovesse riuscire facilissimo uno sbarco in Italia. Ma Zenone, o penetrato l'animo suo, o pio a Nepote, al quale era pur suocero, non era stato altrimenti contento a quella proposta. In questo, Odiva, uno de'grandi di Dalmazia, uccise Nepote, e fu gridato signore. Laonde Odoacre, non ignaro dei disegni di Teoderico, e come per gratificare a Zenone vendicando la morte del suo genero, assalito Odiva, l'ammazzò, e prese per se Dalmazia.

Di che Teoderico, fallitogli il primo, si risolse a trovare un nuovo pretesto per assalire l' Italia; il quale non tardò a venirgli alle mani. Aveva Odoacre vinto nel Norico, in sul Danubio, Faba o Febano, re de'Rugi, dei quali una tribù militava già sotto di esso; e fattolo prigione, l'ebbe condotto in Italia con Gisa sua moglie. Alla quale essendo parente Teoderico, cominciò a menare altissime querele; che a lui solo non dovesse essere lecito di vendicare gli oltraggi fatti a'suoi congiunti; e pure nessuno al mondo pareva che potesse vantarsi di comandare ad una nazione nè più guerriera nè più onorata de'suoi Ostrogoti; e che però non sofferivagli più l'animo di lasciare impunita la troppa baldanza di Odoacre; il quale veramente a qual titolo possedesse una sì nobile parte dell'Impero, non s'intendeva; ma a lui, console e generale di esso Impero, a favore del quale aveva tanto gloriosamente combattuto, ben dirittamente si apparteneva di essere preposto all'Italia ed alle altre provincie occidentali non per anche rapite dai barbari, contro ai quali gli basterebbe l'animo di difenderle, reggendole tutte a nome ed in vece dell'imperatore. Ai quali richiami e ragioni non si oppose Zenone, perchè sarebbe stato inutile, nè poi la presenza dei Goti gli doveva essere molto grata; ed ancora perchè, sentendo essere Italia irrevocabilmente perduta all'Impero, chi dovesse averla, poco gl'importava.

Correva alla sua fine l'anno volgare quattrocento settantotto, quando Teoderico, raccolta una infinita moltitudine, non a modo di esercito, ma a modo di gente che, con le donne, coi figliuoli, con gli armenti e con quanto può trasportar seco, abbandona per sempre una contrada e va ad abitarne una novella, si mosse per

alla volta d'Italia. Ma i Gépidi e i Búlgari, i quali avendo egli cacciati via della Dacia Ripense e della Mesia, eransi mantenuti, combattendo, all'occidente di quelle provincie, si opposero al suo cammino sulle sponde, dice Ennodio, del fiume Ulca, il quale, se già non fosse il fiume Colapis, detto di poi Chulpa, che dalle Alpi Giulie va a metter foce nella Sava, quale sia non si è saputo determinare dai dotti. Dove Teoderico sconfiggendoli, passò oltre, e pervenne in sul Lisonzo, alla riva opposta del quale l'attendeva Odoacre co'suoi e con non pochi Italiani. Quivi, e poi sull'Adige, e poi sull'Adda, sanguinosissimamente si pugnò, ma fu sempre vinto Odoacre. Si aggiunse che Teoderico dimandò ed ebbe soccorso dai Visigoti, suoi nazionali, mentre a Odoacre furono serrate le porte di Roma, per il che egli si chiuse ultimamente in Ravenna. Nè i Burgundi, che vantavano comune l'origine coi Vándali, mancarono a questa volta, secondo la natura di quella razza, di scendere rapidamente nella Liguria per insino a Milano, e mentre già Italia si bagnava di barbarico e di cittadino sangue per risolversi a quale barbaro dovesse servire, rubare quanto poterono fra roba e uomini, e rintanarsi velocissimamente. Si tenne Odoacre gran pezza in Ravenna, non senza ributtare talvolta gagliardamente i Goti. Ma finalmente, nell'anno quattrocento novantatrè dell'era nostra, Odoacre rese la città, a patti che n'uscissero salve le persone. Teoderico gli concedette più ch'egli non dimandava; ed accarezzandolo, lo persuase a rimanere: alla qual cosa non repugnò Odoacre, che, come generoso, facilmente si fidava. Di poi, dopo alcuni giorni, l'invitò a mensa ospitale; dove ito Odoacre, Teoderico, sguainata la spada, vilissimamente l'uccise. Questo fu il primo fatto del nuovo principato.

Mi parrebbe opportuno di persuadersi una volta, che, considerando l'uomo come ente intellettivo, ogni suo bene è nella civiltà, e nella barbarie ogni suo male. Il sospiro allo stato detto selvaggio fu una delle malattie dello spirito, la quale ebbe il più potente delirio nel secolo decimottavo. Perchè gli uomini, sentendo l'ordine che li reggeva piùttosto avverso che propizio al loro minor male, immaginarono che questo si troverebbe forse nel contrario, cioè nell'assenza di ogni ordine, o vogliamo dire, nello stato di natura. La quale quanto sia stata madre amorosa verso le sue creature si può vedere da questo, che ella ha destinate alcune specie per nutrimento ad alcune altre, nè altrimenti che uccidendo sa partorire o nutrire, facendo del dolore una parte essenzialissima, per non dire principale, dell'universo. La qual cosa è stata e sarà causa, che quella porzione del genere umano, la quale, ammettendo l'onnipotenza, non vorrà accettare la rivelazione di Gesù Cristo, sarà sempre necessitata a supporne e crederne un'altra, la quale parimenti annunzi un'antica colpa paterna, e ne dichiari colpevoli e da punire i più lontani figliuoli. Altrimenti, presupponendo l'onnipotenza, implica contraddizione e diventa non esplicabile, anzi assurda, la presenza del dolore nel sistema universale. Per tanto ora il secolo decimonono è tutto volto a trovare un ordine migliore, cercandolo, non nella natura, ma nella ragione; la quale se in sostanza è ella medesima una parte della natura, è certamente la parte migliore, che il più delle volte contraddice all'altra parte bruta, materiale e, direi quasi, instintiva, ch'è la sola comunalmente intesa sotto il nome di natura. Il quale ordine cercato io non so quale sarà, nè credo che il sappia ancora persona, non essendo la

storia di nessun giovamento a poterlo indovinare, per la novità degli elementi che dovrebbero entrare nella deduzione; come la stampa, la bussola, il vapore ed altri, dei quali non si possono conoscere le conseguenze prima ch'elle sieno. Ma ritornando al mio proposito, donde la occasione mi aveva trasportato, volevo dire che Teoderico, praticando con gli uomini civili, aveva, quasi per instinto, sentito quanto di bene fosse nella civiltà, e come l'utilità sua propria da altro non poteva derivare se non dal proteggere quella, nel suo conquisto d'Italia. Onde, primo fra i barbari, pensò, non a correrla e rovinarla per trasportarne altrove le ricchezze, ma a conservarla e restaurarla per possederla; la qual cosa per nulla non era stata impossibile nè ad Alarico, nè ad Attila, nè a Genserico, come pretendono gli scrittori d'oltremonti, adducendo che in Italia si moriva affamati. Senzachè, i Vándali tenevano l'Affrica, ch'era il granaio dell'Imperio, la quale non ebbe mai Teoderico. Dalla qual cosa s'inferisce, che quei primi capi di barbari, non per la fame avevano con tanta furia abbandonata Italia, ma per la innata ladroneria, e per il timore grandissimo che ancora prendevano del fantasma, innanzi al quale avevano tremato per tanti secoli.

Era Ravenna insino dai tempi più fiorenti della potenza romana divenuta ricca e fortissima città, per essere come in capo all'oriente, e per l'armata potentissima ch'era continuamente tenuta nel porto congiuntole di Classe, che il ritirarsi delle acque a poco a poco distrusse. Ma declinando l'Imperio, e servendo non più ad un solo ma a due capi, cominciò Ravenna insensibilmente a divenire, nel fatto capo, dell'occidente, non solo per la viltà degl'imperatori, ma eziandio per ra-

gioni di politica. Perchè i barbari, irrompendo in Italia, correvano difilati a Roma, lasciando stare Ravenna, la quale quando avessero assaltata, era cosa agevolissima salvarsi per mare in oriente. E intanto colui che teneva lo stato in occidente, poteva, dimorando colà, più francamente schermirsi o dagli agguati o dagli assalti, che gli fossero potuti muovere dal suo emulo di oriente. Per la quale ultima ragione vi si era fermo Odoacre, e poscia vi si fermò Teoderico.

Il quale giudicò che tre fossero i mezzi più acconci di sedersi sicuro sul trono d'Italia, o vogliamo dire dell'occidente; cioè, lasciare tutto intatto agl'Italiani, salvo quello che, lasciato, o potesse scontentare i Goti, o potesse agl'Italiani essere strumento a discacciare il forestiero; temporeggiarsi il meglio che gli fosse possibile coll'imperatore di oriente; imparentarsi con gli altri capi di barbari più potenti del tempo, non tanto per non averne danno, ma eziandio per averne aiuto quando gli fosse mestieri.

Per tanto, dato il terzo delle terre d'Italia alla sua gente, al che gl'Italiani erano stati già avvezzi da Odoacre, tolse loro interamente le armi di mano, ordinando che ai soli Goti fosse permesso di esercitare la milizia. Ma senza cangiare per nulla gli antichi ordini politici e civili, quasi tutti i carichi degli uni e degli altri lasciò agl'Italiani. Infra i quali grandissimo stato s'acquistarono appo lui Cassiodoro, Simmaco e Boezio, genero di Simmaco, insigni uomini, quanto il secolo comportava, dei quali tutti sono pervenute fino a noi le scritture. E vestendo se ed i suoi all'italiana, consentì, come la ragione e la necessità dettava, che tutti gli atti pubblici e privati seguissero in lingua latina. Ancora, essendo egli con tutti i suoi di credenza aria-

no, con esempio di tolleranza rarissimo, e rarissimamente o non mai imitato da gente, che, in tempi e fra popoli civili e mansueti, s'intitola civilissima e mansuetissima, lasciò affatto libera agl'Italiani la professione della fede cattolica. Poscia, quasi fosse consapevole del gran principio, che ogni legge più utile è come nulla in quanto alle conseguenze benefiche che la società degli uomini ne aspetta, se il legislatore, qual ch'egli sia, monarca o consiglio o popolo, non trovi una qualche via d'indurre negli animi all'universale la persuasione ch'ella non sarà cangiata a capriccio, venne a Roma, e, salito in ringhiera, confermò con la parola quanto di moderato e di umano aveva disposto per insino a quel dì; e fatte magnifiche promesse alle popolazioni, volle che le promesse fossero intagliate in bronzo ed esposte nel foro. Di poi, sollazzatosi alquanto nella città, ritornò a Ravenna.

Aveva medesimamente Teoderico mandato Festo senatore in oriente a Zenone, il quale essendo morto in quel mezzo, gli era succeduto, pei maneggi di Arianna imperatrice, Anastasio, silenziario del palagio. Al quale Teoderico fece esporre dal suo oratore, che, conquistata l'Italia piuttosto per gratificarsi Zenone, che per soverchia voglia ch'egli ne avesse avuta, ora, poichè Iddio aveva disposto altrimenti dei giorni di quello, e ch'esso Anastasio gli era degnamente succeduto, ch'egli mai non si sarebbe ardito ad assumere il titolo di re, innanzi di averne il consentimento di lui, anzi la licenza; e che se bene non gli fosse possibile di credere che potesse un solo Dio essere adorato in tre persone, che pure, giacchè tale era l'augusta fede, egli non avrebbe per conto veruno offeso i cattolici d'Italia; e che se, finalmente, così generoso e savio, quale esso

Augusto era universalmente estimato, avesse voluto rimandargli le gioie della corona d'Italia trafugate da Odoacre a Costantinopoli, ch'egli gliene avrebbe il maggior obbligo che mai si fosse potuto. E nondimeno, senza troppo badare ad attendere la risposta di Anastasio, prese di fatto il titolo di re d'Italia.

Clodoveo intanto aveva vinto e fattosi tributario Ermenefredo, re di Turingia, la quale regione se dai Turingi di già rammentati si nominasse, o dai Tungri, nome antichissimo di molte tribù germaniche, è incerto. Poscia, all' ombra della fede romana, accettata da lui, ma non intesa, preceduto e seguito da cherici travisati in soldati, e dalla croce diventata vessillo di guerra, tutte quasi le Gallie allagava di sangue cristiano, e minacciava l'ultimo esterminio ai Visigoti ed ai Burgundi. Re dei Visigoti era allora Alarico, e dei Burgundi Gundebaldo, il quale, sobillato a farsi cattolico dai vescovi di quelle provincie, era solito di rispondere loro: *Se la vostra fede è la vera, che non rattiene ella il re dei Franchi dal distruggermi, quando io mai non l'offesi di cosa alcuna? perchè non è fede dove è appetito di quello d'altri e sete del sangue dei popoli: testimonianza di verace fede sono soltanto le opere buone.* E mentre così s'insanguinavano le Gallie, per la troppa ferità ed ambizione di Clodoveo, e poca mansuetudine dei vescovi gallicani, in Affrica, morto Unnerico ed il nipote Gundabondo, che gli era succeduto, regnava allora il costui fratello Trasamondo, che, straziando per ogni guisa i cattolici, prendeva quasi vendetta degli ariani trucidati altrove; come se il sangue potesse mai espiarsi col sangue. In tale stato di cose, Teoderico s'acconciò a questo modo. Tolse in isposa Audelfreda, sorella di Clodoveo; ed avendo in casa due figliuole

naturali, Arevagni e Teodegeta, la prima maritò ad Alarico, la seconda a Sigismondo, figliuolo di Gundebaldo: Amalafreda, sua vedova sorella, diede a Trasamondo, ed Amalaberga, figliuola del primo marito di quella, sposò ad Ermenefredo. Così a tutti costoro, infra se mortalissimi nemici, fu egli in breve tempo amico e congiunto.

Dopo le quali cose, parendo a Teoderico, per essersi rincalzato da più lati, di aversi bastantemente assicurata la signoria d'Italia, rivolse l'animo ad ampliare i confini del suo reame. Erano i dominii dei Visigoti e dei Burgundi separati dal fiume Rodano, del quale in sulla riva occidentale dimoravano i Visigoti, ed in sulla orientale i Burgundi: se non che Marsilia e i suoi contorni, per l'importanza del sito troppo desiderata dagli uni e dagli altri, pare che, secondo volgeva l'occasione, ora agli uni ed ora agli altri appartenesse. Il Belgio con tutta la Gallia settentrionale possedeva Clodoveo: ma troppo poco era alla voglia sua. Non tutte le provincie tenute dai Burgundi erano sottoposte a Gundebaldo, che risedeva in Lione. Ma quella parte di esse ch'era più inverso greco, obbediva al suo minor fratello Godigisclo o Godigiselo, che stanziava in Ginevra. Il quale essendo in qualche dipendenza dal suo fratello primogenito, e, purchè tiranneggiasse solo in casa, poco curandosi, secondo la comunal natura degli uomini, di essere poi affatto servo allo straniero, fece lega segreta con Clodoveo contro a Gundebaldo. Il quale, assalito a un tempo da entrambi, fu vinto: ma, a furia d'oro ricomperando la pace da Clodoveo, ruppe ed uccise Godigiselo, e rimase solo padrone delle due parti del regno. Ma comunque i Visigoti ed i Burgundi fossero già, dalla lunga dimora nelle Gal-

lie, fatti più dolci e meno perniciosi alla civiltà che non erano i Franchi, fra tutti i feroci popoli di quella età ferocissimi, non era però sopportabile ai vescovi gallicani l'esempio di due nazioni ariane dimoranti tranquillamente infra i cattolici. Della qual cosa stimando molto minor danno la totale distruzione delle Gallie, pure ch'elle fossero distrutte dai Franchi cattolici (se bene troppo selvaggi ancora dei dogmi e della mansuetudine di quella fede), appena Clodoveo ebbe lasciato stare Gundebaldo, lo incitarono a muovere guerra ad Alarico. Contro al quale spinte le sue torme Clodoveo, si strascinò dietro anche Gundebaldo, o costretto questo dalla fede dei trattati, o che gli uomini, quando il fato li tira, maravigliosamente si affaticano alla rovina di se e delle cose proprie. La quale egli non giunse a vedere, perchè Clodoveo, sconfitto e morto Alarico, presso a Potieri a dieci miglia, corse le Gallie dal Reno ai Pirenei, devastando e bruciando tutto, sgozzando gli uomini d'ogni età e d'ogni sesso, e quelli che non gli bastava il tempo d'uccidere menandosi dietro legati ai carri per coppie, a uso, dicono gli scrittori contemporanei, di cani o di altre bestie. E con la stessa ferocità, slanciatosi all'altra estremità delle Gallie, afflisse considerabilmente i miseri Brettoni: poscia, per avere Colonia, dove regnava Sigiberto, capo di un'altra tribù di Franchi, persuaso, mediante la speranza del trono, il proprio figliuolo di quello, Clodcrico, a trucidarlo, fece con una scure dividere il parricida, e si fu insignorito della città: nè posò, fino che, ferma la sua sedia in Parigi, non ebbe, con diabolica ironia, esclamato: *Lasso! non ho più, fra gente straniera, parente o amico veruno che mi consoli!*

Travagliando così le cose di Gallia, Teoderico, legato

d'affinità tanto ad Alarico quanto a Clodoveo, non aveva mancato di fare ogni ufficio parentevole infra loro per pacificarli; massime facendo intendere a Clodoveo, che l'incrudelire contro ai vinti non gli parendo cosa nè umana nè molto meno cristiana, non sapeva intendere come egli avesse potuto ridurre gli Alemanni in uno stato così miserando, quanto era quello in cui erano ricorsi a lui in Italia per implorarne quivi un asilo, il quale a negar loro non gli era bastato l'animo; e che dopo avere esso Clodoveo così orribilmente abusata la vittoria fra i Burgundi, ora egli non poteva indursi a credere che non dovesse placarsi alla fine, nè muovere col medesimo ingiustissimo furore contro ad Alarico, il quale, per essere di sangue gotico e suo genero, mai egli non avrebbe potuto lasciare invendicato. Ma ritrovandolo ogni dì più intrattabile e feroce, e intendendo la rotta e la morte di Alarico, si risolse alla fine di inviargli contro Ibba o Ebbáne, suo generale, e procacciare medesimamente dalla discordia altrui di far grande se stesso. Il quale Ebbáne, rotti i Franchi presso ad Arli in sul Rodano, riebbe gran parte del regno dei Visigoti.

Aveva Alarico dopo se un figliuolo naturale per nome Giselico, ed Amalarico bambino statogli di corto partorito da Arevagni. Era stato Giselico gridato re dei Visigoti; ma poi, combattuto da Gundebaldo, che volle per avventura averne merito coi più forti, voglio dire, con Teoderico e con Clodoveo, a entrambi i quali giovava l'oppressione di Giselico, s'era ritratto nelle provincie di Spagna tenute dai Visigoti. Ed essendo Teoderico ito esso personalmente a sopravvedere le cose di Gallia, Ebbáne, avuta opportunità di correre dietro a Giselico, lo giunse in Barcellona, e di colà ancora snidatolo, fu

causa, che Giselico si rifuggisse in Affrica appo Trasamondo, e che tutto il dominio visigotico nelle Gallie e nelle Spagne fosse tenuto per Teoderico. Alle quali provincie egli imperò, finchè visse, in proprio nome, e non già, come sarebbe stato diritto, in qualità di avolo e di tutore del fanciullo Amalarico.

Ma un fiero malore, o, per meglio dire, l'ira giustissima di Dio, spense finalmente Clodoveo; ed i quattro suoi figliuoli, cioè, Teoderico, natogli di una concubina, e Clodomiro, Childelberto e Clotario, ch'egli aveva avuti di Clotilde, s'ebbero spartito fra essi quattro il suo regno. I quali poco stettero, essendo già morto Gundebaldo, ad assalire il figliuolo Sigismondo: stimolati ancora a ciò fare da Clotilde, la quale, essendole stati morti da Gundebaldo ambo i genitori, a lui ed alla sua discendenza portò un odio implacabile.

Nel quale stato di cose, Teoderico si seppe così bene temporeggiare intra i Franchi ed i Burgundi, che, senza troppo correre i pericoli della guerra, ebbe la sua parte delle spoglie dei vinti, che furono i Burgundi, le provincie dei quali furono tra lui ed i Franchi amichevolmente divise. Così Teoderico, il quale già, oltre all'Italia con la Sicilia, possedeva la Dalmazia, avuta prima da Odoacre, il Norico, la Pannonia Sirmiense ed altre provincie germaniche, divenne ancora padrone delle due Rezie, oggi a un di presso Tirolo e Svizzera, e della parte migliore delle Gallie e delle Spagne.

Eransi i Gépidi ed i Búlgari, dopo la rotta data loro da Teoderico, ritirati parte in quel di Sirmio, e parte in Mesia, donde irrompevano ora nella Tracia, ed ora nel Norico o in altre provincie appartenenti a Teoderico. Il quale, inviato contro agli uni ed agli altri Pizia, suo capitano, gli aveva vinti, e recuperata sopra loro tutta la Pan-

nonia Sirmiense. Combatteva fra i Gépidi un Mundone, unno, il quale era, o diceva essere, discendente di Attila. Questi, impaziente di essere uno del volgo dei fuggitivi, raccozzati di là dal Danubio d'ogni sorta scherani e mascalzoni, e con costoro rivalicato il fiume in Pannonia, s'impadronì di una fortissima rocca, che in su un'isoletta di quello si nominava Erta, cioè, la terricciuola; e di là comandava alle genti della contrada, non senza scorrere furtivamente, quando ne aveva il destro, in sui confini dell'Imperio. Della qual cosa noiato Anastasio, gli spedì contro Sabiniano, valente guerriero, il quale, non potendo cacciare i Bulgari di Mesia, fatta tregua con loro, assediò Mundone in un castello detto o Margo, da un prossimo fiume di somigliante nome, in cui alcuni riconoscono la Morava, o veramente, di Marte. Mundone non avendo più scampo, già meditava la resa, quando Pizia, non gli parendo desiderabile la troppa vicinanza dei Búlgari, e più degl'imperiali, che oramai chiamerò Greci, corso in aiuto di lui, riportò degli uni e degli altri una sanguinosa vittoria.

Della qual cosa sdegnatissimo Anastasio, il quale più da necessità che da animo sincero, s'era condotto a riconoscere Teoderico per re d'Italia, e restituirgli le gioie della corona, non solo, intendendo ch'era discordia fra Clodoveo e Teoderico, avea spedite lettere a Clodoveo con le quali gli concedeva il titolo di console, del che quegli aveva fatta in Torsi la più ridicola pompa, ma ancora, mentre Teoderico era in Gallia, aveva spinta una gran mano di legnetti da corso a infestare le coste meridionali d'Italia. Di che Teoderico, al quale, per aver dato fondamento a un Imperio vastissimo, non era più bisogno di troppi riguardi con Anastasio, tornato in Italia, ordinò che, tagliati gli alberi grossissimi ond'e-

rano folte le rive del Po e di altri fiumi, fossero costruiti mille dromoni, sorta di navigli lunghi e leggieri, accomodatissimi a custodire i lidi italiani dai corsari greci. E quindi ebbero principio quegli umori, che nutricati e inaspriti da zelo religioso, e da quella mondana ambizione dei cherici, tanto santamente vituperata dal divino san Bernardo nel suo preziosissimo trattato della *Considerazione*, causarono poscia la rovina del dominio gotico in Italia, non senza infinito danno degli Italiani.

Ma poichè nei tempi ch' io vo rapidamente discorrendo, comincia il romano pontefice ad acquistare, oltre alla maestà della religione, che mai insino dai primi secoli della chiesa non si era scompagnata da lui, una grandissima importanza politica, e senza altro esempio nel mondo; mi è cosa indispensabile, di questo ordine maravigliosissimo toccare alcuna cosa quanto più potrò universalmente. Dico, per tanto, che il sommo pontificato romano, il quale veggiamo tuttavia in piedi, può essere considerato in due modi: l'uno divino, o vogliamo dire religioso, l'altro umano, o vogliamo dire razionabile. Considerato nel primo modo, egli è in tutto diviso dal nostro intendere; e formando ora una parte essenzialissima della fede cattolica, è compiutamente straniero al mio instituto. Ma considerato nel secondo modo, non solo egli è più intelligibile e meno noto; ma ancora, essendo agli avvenimenti che ho per le mani strettissimamente connesso, non mi sarebbe lecito di trapassarlo interamente sotto silenzio.

Fu il paganesimo, se bene di ogni altra religione mirabilmente tollerante, della religione giudaica e della cristiana intollerantissimo: fatto assai singolare, che potrebbe essere soggetto ai filosofi di profondissime con-

siderazioni. Per la qual cosa, nei primi tre secoli della chiesa, finchè, quello fu in piedi, erano i miseri cristiani al loro sommo Iddio costretti a rendere il pio culto quasi sepolti vivi nei più profondi báratri della terra, o fra l'ire degli elementi nelle foreste più inospitali e selvagge; e quivi anche ogni congrega eleggeva il più meritevole fra i sacerdoti a suo pastore o vescovo o pontefice o papa, parole allora sinonime: il quale poscia occultamente, non senza incorrere sovente in atrocissimi martirii, reggeva, nella città principale della contrada, l'innocente gregge che a lui s'era commesso. Ma essendo in quel tempo Roma capo dell'universo, fu cosa naturale, anzi inevitabile, che a colui fra tutti i vescovi, il quale colà dimorava, fosse avuta quella reverenza, la quale, in tutte le umane potestà sacre o profane, séguita sempre a coloro che sono più prossimi alla fonte di tutti i poteri, ed al campo dove vengono a battaglia tutti i più vivi interessi e le passioni più ardenti del tempo. Della qual reverenza avuta ai vescovi di Roma fino dal secolo secondo, può qualunque non parziale lettore prendere argomenti non dubbi dalle memorie che di quei tempi ci avanzano, infra le altre, dalle storie di Eusebio, massime al capo vigesimoquarto del libro quinto; dove si vede, che essendosi il romano pontefice Vittore, per conto della celebrazione della pasqua, stimato competente ad escludere dall'unità della chiesa tutti i cristiani dell'Asia, Ireneo, dei primi fra i vescovi delle Gallie, in una sua epistola scritta a Vittore, se bene quanto può repugni alla volontà di quello, pure lo ammonisce come il minore dee il maggiore, nè gli nega già in genere il diritto di scomunica, ma nel particolare non approva la causa. A risolvere i quali importantissimi problemi di storia, è mestieri a un in-

gegno non immeritevole di così nobile assunto, che libero dalle passioni de' tempi suoi e dalle sue proprie, poggiando alle sublimi regioni della verità, sappia da quella altezza prodigiosa considerare tranquillissimamente tutti i secoli e tutte le infinite vie, per le quali essi corsero talora al loro meglio e quasi sempre alla loro rovina; e senza troppo accusare gli uomini individui di non aver potuto mutare l'ordine immutabile, di cui già di sopra mi occorse di ragionare, dare agli uomini ed ai tempi nè piu nè meno lode o biasimo, che sia dovuto.

Una congiuntura unica nella storia del genere umano, come unico è tutto quello che appartiene all' imperio romano, e conseguentemente al cristianesimo, fu l' essere quello diventata religione dello stato nel tempo stesso in cui la sedia dell'impero fu trasferita da Roma a Costantinopoli. Dai quali due avvenimenti seguitò, che in quel medesimo che la città fu senza capo politico, il vescovo di quella chiesa fu senza persecutore, e per la prima volta in libero esercizio del suo sacro ministero. Onde, fremendo già la tempesta boreale, dalla quale si allontanava Costantino, nòn per viltà certo, però ch'ei fu fortissimo, ma forse per avvicinarsi alla primiera cuna della fede da lui tanto ferventemente sposata; nè essendo i popoli, massime nelle grandi concitazioni politiche, troppo abili a minutamente distinguere i limiti e le ragioni dei varii poteri, e della varia osservanza debita a chi di quelli è rivestito, cominciò il popolo romano a prestare al suo pontefice, che offerivasi pietoso consolatore alle sue spaventevoli calamità, un ossequio grandissimo, non solo, come era uso e diritto, nelle cose ecclesiastiche, ma eziandio nelle mondane. Il quale ossequio non divenne già minore, quando,

morto Costantino, cominciò l'occidente dell'Imperio ad avere un suo particolare imperatore; perchè questi, per le ragioni già dette, scelse a sua dimora, non Roma, ma Ravenna. Anzi, a poco a poco aumentandosi, per le crescenti ricchezze della chiesa romana, alle quali fu origine e nutrimento perenne la largità dei fedeli, mossi dalla pia speranza di averne merito in cielo, divenne poi assai più considerabile nelle invasioni degli Unni e dei Vandali, ed ultimamente in quella degli Ostrogoti. Perchè i pontefici romani, come quasi tutti i vescovi di quel tempo, con animo grande, misericordioso e veramente divino, nulla lasciarono intentato, non solo per raumiliare la ferocia dei barbari, infra i quali i Vandali ed i Goti, se bene professassero il simbolo ariano, pure, essendo cristiani ancora essi, avevano ai vescovi cattolici non mediocre rispetto; ma eziandio per sollevare la infinita miseria dei vinti. Così in questi tempi il titolo di papa incominciò a denotare, per eccellenza, il vescovo di Roma.

E veramente mai non potrebbe la posterità ai vescovi Epifanio di Pavia, Lorenzo di Milano e Vittore di Torino, dare tante lodi quante bastassero. I quali tutti, stimolati ancora dal pio Gelasio, allora pontefice romano, non dubitarono, già rotti e stanchi dall'età, di condursi in asprissima stagione a Teoderico, ed impetrarne la rivocazione di quell' editto, col quale egli toglieva tutto a coloro fra gl'Italiani, che non avevano abbandonato Odoacre nella sventura. Poscia gli esposero la miseria interminata di tanti altri Italiani fatti schiavi dai Burgundi nella loro ladra invasione; ed è fama che perfino al pianto lo sforzassero col loro pianto: sì che alla fine, con suo proprio mandato, andarono Epifanio e Vittore a Gundebaldo ed a Godigiselo, e in nome di

Teoderico, con prieghi, con minacce e con oro, fecero che oltre a seimila di quegli infelicissimi potessero ancora liberi ribaciare questa terra natale. Di poi, ritornati in Italia, volle Epifanio venire nuovamente a Teoderico per ottenerne un alleggiamento agl'insopportabili tributi. E ripassando il Po, che allora assai di lungi dalle sue sponde per un gran tratto s'impaludava, gli convenne (era il settembre) di giacersi la notte allo scoperto fra quelle pestifere gore. Ed essendo d'anni gravissimo e cagionevole della persona, pervenne già infermo a morte a Teoderico. E ottenuto lo sgravio, temendo sopra ogni altra cosa di lasciare il suo gregge senza pastore, nulla potette rattenerlo, che, per un verno nevosissimo, egli non si riconducesse a grandissima fatica a Pavia, dove, appena giunto, spirò.

Dopo le quali cose, essendo i vescovi tutti, ma principalmente i pontefici romani, in grandissima reputazione di misericordia e di santità, avvenne un caso, il quale poco mancò che, umanamente parlando, da cosi sublime grado non li sbalzasse. Imperocchè, venuto a morte Anastasio pontefice, secondo di questo nome e successore di Gelasio, il clero ed il popolo romano non si accordò nell'elezione del nuovo papa. Per il che, alcuni elessero Simmaco diacono, altri Lorenzo prete. Alla elezione del quale pare che, per occulti maneggi, avesse in alcun modo adoperato Festo patrizio, stimolatone dall'imperatore greco, che avrebbe voluto in Roma un pontefice inchinevole alle voglie sue, e tale gli si prometteva Lorenzo. Di che seguì un lungo scisma, non senza infinito scandalo e danno della chiesa di Dio: durante il quale i fautori delle due parti si ammazzavano per le vie di Roma. E v'ebbe alcuni pravi uomini, i quali, sotto specie di pietoso zelo verso quel pontefice che fa-

vorivano, diedero la scalata a molti fra i conventi delle vergini consacrate al Signore, e quelle o violarono, o, repugnanti, uccisero. Infra le quali perturbazioni, fu corso a Ravenna per amendue le parti, dimandando ciascuna che la spada del principe assicurasse il pastorale nella destra del suo eletto. Di che Teoderico, pigliando una di quelle vie di mezzo, che senza contentare nessuna delle parti, le scontentano tutte, agli uni ed agli altri rispose: non essergli nascosto, che quando Odoacre, fondato sopra una scrittura di papa Simplicio, aveva ordinato che il prefetto del pretorio fosse presente e partecipasse alla elezione del pontefice, il clero romano non era voluto stare contento a questo, allegando, non già falsa la scrittura, che non potevano, ma nulla, per essere contraria, come essi dicevano, ai loro canoni; che poi egli stesso, afflittissimo degli scandali seguíti in Roma, avendo deputato Pietro, vescovo di Altino e prelato riguardevolissimo, acciocchè, fatte le inchieste debite, gli rapportasse quale de' due eletti dovesse essere estimato legittimo, Simmaco aveva, non solo recusato Pietro come visitatore, ma ancora, arrogandosi quei medesimi diritti che gli erano contrastati, condennatolo come colpevole; onde egli, che non voleva a niun partito ammettere al clero la benchè menoma facoltà di attentare ai diritti politici e civili dello stato, che tutti si appartenevano al suo trono, il quale egli riconosceva prima da Dio, poi dalla sua spada e in ultimo da cesare; nè pure voleva parere di offendere in parte alcuna quelli ugualmente inviolabili dell'altare; e però si fosse convocato un concilio, alla sentenza del quale era bisogno che si racchetassero tutti: perchè egli era ben fermo di non mai più sopportare, che la pace di Roma e di tutta Italia fosse turbata dalle gare di coloro stes-

si, i quali sarebbero dovuti essere esempio all'universale di mansuetudine e di disinteresse. Fu tenuto per tanto un solenne concilio, dal luogo ove si tenne, che chiamavasi *Palma Aurea* o *Palmaria*, nominato palmare. Dal quale essendo stato dichiarato Simmaco legittimo, Lorenzo, rimanendosi da ogni emulazione, si ritrasse in una villa solitaria di Festo. Ma, come riferisce san Gregorio Magno, molti cherici da bene perseverarono il loro amore a Lorenzo, e furono causa che fino alla morte di entrambi mai più in Roma non fosse pace.

Gli odierni politici biasimano altamente Teoderico di non essersi voltato, come Clodoveo, alla fede cattolica. Questo è il consueto errore di tutti i secoli, di prestare le loro proprie opinioni ai secoli antecedenti, e dietro a quelle giudicarli. Ma parendomi cosa assurdissima lo sconficcare un uomo dal suo secolo, io penso le ragioni umane di quel fatto essere state due: la prima, che agli uomini non civili, per non dire a tutti gli uomini universalmente, è più facile di passare da una religione a un'altra affatto diversa, che da una a un' altra credenza della medesima religione; la seconda, che Clodoveo, anche se, in vece di essere un barbaro stolidamente feroce, fosse stato un politico profondo, non avrebbe potuto vedere in quel santo uomo che gli amministrava il battesimo, altro che un suo suddito: ma se in Italia, stata già abbandonata dagli imperatori, il papa, così come si è di sopra considerato, avesse raccolto Teoderico nella sua comunione, l' opera sarebbe andata altrimenti: della qual cosa ben si fu accorto Teoderico.

Il quale, a malgrado del bene materiale fatto da lui all'Italia, che, per verità, egli resse da conquistatore, ma non da barbaro, era odiato da tutti gl' Italiani in

generale, come straniero e come eretico; ma dal clero romano in particolare, come impedimento alle conseguenze di quello ossequio di cui pur dianzi ho toccato. Stagnarono questi umori, fino che imperò in oriente Anastasio. Il quale, come moltissimi uomini di quella età, desideroso di comprendere l'incomprensibile, e non lo comprendendo, era meno disposto, che non faceva mestieri, al caldo zelo dei pontefici romani, di perseguitare le varie eresie, che egli, al suo modo, riguardava tutte, più o meno, come altrettanti protesti fatti da gente o semplice o barbara, di non aver capito qualche mistero, per esempio, la consustanzialità del Figliuolo col Padre, e somiglianti. Anzi aveva proccurato per una sorta di tolleranza e mistione universale, che per gl' interessi terrestri degli uomini sarebbe stata utilissima, se non avesse naturalmente destata la indegnazione di Simmaco papa, che lo aveva perfino scomunicato; ed Ormisda, successore di quello, suscitatogli contro Vitaliano detto lo Scita, nipote di Aspare. Ma morto Anastasio, gli successe Giustino, il quale, senza lettere e da semplice soldato pervenuto al trono per solo favore dei cherici, era tutto inclinato a compiacerli di qual si fosse cosa. A Giustino, cui nessun figliuolo avanzava da una sua schiava barbara, già domandata Lupicina, poi Eufemia e imperatrice, era per succedere Giustiniano, nipote di lui per conto della sorella Vigilanzia, e più quasi dello zio devoto al clero. Costui, per levarsi dinanzi un emulo pericoloso, fece ammazzare Vitaliano; poi promise di espiare il fallo perseguitando gli eretici. Laonde l'ignaro e vecchio Giustino riposandosi sopra lui di quasi tutti i negozi dello stato, furono cominciati a perseguitare in oriente, nelle persone e nei beni, tutti gli ariani, e ad essere chiusi i

loro templi. E se bene ai Goti fosse avuto qualche riguardo, pure essendo sempre considerabilissimo il costoro danno, ne venne in Italia gran mano, querelandosi amaramente a Teoderico, che dove egli per trentadue anni aveva lasciati in tanta pace gl'Italiani, tutti cattolici, ora Giustino lo remunerasse in cotal guisa: ma ponesse ben mente; perchè in sostanza, si trattava, non che altro, di spiantare i Goti d'Italia; al quale ultimo intendimento, per non parere di contraddire troppo apertamente ai diritti trasferiti in lui da Zenone e da Anastasio, si faceva velo della religione; e avvertisse ultimamente, essergli i nemici più da presso che egli per avventura non estimava.

S'infellonì Teoderico a quei detti, e contaminando al suo fine una vita non affatto illaudabile, tornato barbaro e tiranno, ordinò che per un solo coltello trovato addosso a un Italiano, ne andasse il capo. Poi, avendo sospetto il senato, lo volea distrutto. Ma Simmaco senatore, e più ancora il genero di lui, Boezio, lo rattennero da tanta ingiustizia. Della qual cosa non andò guari che ebbero entrambi in guiderdone la morte, con la quale, per un reo consentimento di destino, sogliono gli uomini virtuosi espiare la grave colpa della virtù loro. Imperocchè Boezio, il cui principale intendimento fu dispiacere ai malvagi, perchè, con animo nobile e grande, difendeva Albino senatore accusato di maestà, fu dallo accusatore Cipriano querelato egli stesso, e senza essere inteso, condannato a morte da uno stuolo di sicarii detto senato. Ma ancora non bastò l'animo a Teoderico di farlo morire, e lo fece imprigionare in una torre a Calvenzano, in quel di Milano. Dove quegli, carico di catene, e privo del commercio dei viventi e dei morti, perchè fino i libri gli furono negati, scrisse

il nobile trattato della *Consolazione della filosofia*, nel quale si rivelò ultimo italiano dell'antica età, e sublime interprete del dolore. Ivi è scritto: *Quante volte messi io a repentaglio lo stato mio, per salvare i poverelli, che l'avarizia dei barbari, mai non punita, con infinite calunnie molestava. Essendo, in tempo di una gran carestia, posto un grave e inestricabile dazio alla Campania, che ne sarebbe stata al tutto diserta, io, per amore del bene comune, presi a difenderla nel cospetto del re contro al prefetto del pretorio, e vinsi che il dazio non si riscuotesse. Delle finte lettere, onde mi vogliono reo di avere sperato la libertà romana, niente dico. Delle quali sarebbe stata troppo manifesta la falsità, se, quello che nelle cause è tutto, mi si fosse conceduto di stare al confronto co'miei delatori. Perchè quale altra libertà si può sperare oramai? Volesse Dio che ne fosse potuto sperare alcuna! Avrei risposto come Canio; il quale, dicendogli Caio Cesare figliuolo di Germanico, che lo teneva consapevole di una congiura contro a se, rispose: se l'avessi saputa io, non l'avresti saputa tu.* A queste cogitazioni egli consacrava i tristi giorni di prigionia, che furono gli ultimi di sua vita. Perchè, essendo tutta Italia sollevata per la indegnazione di tanta nequizia di Teoderico, questi, che già aveva dato a morte Albino, fece uccidere Boezio, e poco di poi ancora Simmaco, per solo timore che non dovesse volgere l'animo a vendicare la uccisione del genero. Così arsero in Italia quegli odii che già da gran tempo covavano in ogni petto.

Era a Verona Teoderico, allorchè di tanto uscì di mente a se stesso. Donde ritornato a Ravenna, e fatto venire a se Giovanni papa, che era succeduto in quel mezzo a Ormisda, volle che andasse in oriente, acciocchè, in-

terponendosi appo l'imperatore, facesse cessare la persecuzione contro agli ariani, e le pratiche contro di esso. Navigò Giovanni a Costantinopoli, seco conducendo assai vescovi; dove fu a grandissimo onore raccolto dall'imperatore e dal popolo, e, dopo una disputa, ottenne di andare innanzi al patriarca di quella città. Ma pare che trovando l' imperatore e Giustiniano maravigliosamente disposti a nulla rimettere della loro austerità contra gli ariani e mal talento verso Teoderico, nulla nè pure egli ne ottenesse, nè desiderasse ottenerne, a favore di questi o di quello. Di che, tornato a Ravenna, fu dall'invelenito Teoderico fatto gittare in un carcere, dove, poco stante, si morì.

Dopo le quali cose, non essendo conceduto a nessun mortale di riposarsi sopra i suoi delitti, non ebbe più pace Teoderico, sempre malinconico e irrequieto, e sospettoso de'suoi più cari. Asprissimo governo facevano dell'animo suo le punture del suo orgoglio e della sua credenza oltraggiata; e già meditava la distruzione dei templi cattolici; e rendere pari a pari all' abborrito Greco. Nè mancò chi asserisse, che ovunque egli fuggiva la vista degli uomini, mai non gli pareva di potersi nascondere alle ombre insanguinate degli uccisi, che ancora a mensa gli sedevano incontro. Donde un giorno levandosi spaventato, e tutto molle d'un gelato sudore, si fu raccolto nel letto; e dopo tre dì di delirio angoscioso, morì di disenteria. Gli fu rizzato uno splendido monumento, il quale ancora, sotto il nome di Rotonda, è mostrato presso a Ravenna al viandante.

Questo fine ebbe Teoderico, l'anno cristiano cinquecento ventisei; personaggio eminente sopra tutti i barbari che invasero l'Impero: il quale io non saprei ad altri paragonare che a Carlomagno. Non conobbe l'abbiccì,

e segnava gli atti conducendo lo stile per una lamina di ferro perforata nella forma delle quattro prime lettere del nome suo. Ma lasciò alla posterità l' esempio non comune, che in uomo nato barbaro e cresciuto senza lettere, può essere profonda conoscenza della natura umana, e destrezza grandissima nel seguitare i modi più acconci a tenere e ad ampliare lo stato. Questi fu, come sono comunalmente gli uomini detti buoni, malvagi solamente quando la propria utilità persuade loro di essere cotali. Nel quale ultimo caso, quei pochissimi che perseverano di essere buoni, meriterebbero, siccome iddii, onori e templi immortali.

Si crollò alla morte di lui la potenza dei Goti, che poi venne declinando a mano a mano, fino che del tutto fu rovinata. Snidò costoro dall'Italia non tanto la virtù o la fortuna greca, quanto un avanzo di magnanimità degli Italiani, e lo avere eglino avuto troppe cose da obbliare. L' odio e il disprezzo verso lo straniero fu causa agl' Italiani di non consentire a nessun popolo barbaro, come tutte le altre nazioni consentirono, di annientare il loro nome. Se gl'Italiani si fossero così bene assoggettati e misti ai loro oppressori goti o longobardi, come i Galli si assoggettarono e si mischiarono ai loro oppressori Franchi, ora l'Italia sarebbe una provincia grande, unita e fortissima, forse chiamata Gozia, come la Gallia si chiama Francia. E forse i Goti o Goziani avrebbero in Europa voce non minore di quella che ora hanno i Franchi o Francesi. Il clero romano, per le ragioni dette di sopra, sottentrò insensibilmente nel potere temporale, come interprete verso il forestiero della protestazione degl'Italiani, di non volere perdere l'essere loro di Italiani. Ma, non vi avendo forze intrinseche, bisognò ricorrere alle straniere, e, come nei

corpi malati e deboli, con un veleno cacciare un altro: e spesso il rimedio fu assai più pestifero del male. Di qui, poichè il clero romano non fu più interprete di altri che di se stesso, derivarono quegli avvenimenti, onde poi nei secoli appresso fu causata la divisione, o vogliamo dire, la rovina d'Italia: la quale rovina, allo sguardo del filosofo, è argomento, anzi conseguenza fatale, dell'antica grandezza italiana.

Io ho dovuto, interrompendo per poco la narrazione, dare qualche momento di sosta all'animo mio, spaventato dall'abisso di sciagure inenarrabili, che gli si spalanca dinanzi. E per ritornarlo alla sua via, mi è convenuto ridurre in memoria a me stesso, che non fu degno di giovare i suoi cittadini colui, al quale mancò il cuore di mostrar loro a nudo tutte le piaghe della patria comune, eziandio a rischio di vederneli sulle prime infastiditi: massime quando gli sia incontrato di vivere in tali tempi, nei quali sia a coloro necessità somma di fortificare non solo il corpo con robuste e veramente virili esercitazioni, ma ancora lo spirito con la contemplazione delle miserie orrende, onde furono infelicissimi i loro progenitori. Imperocchè, quelle medesime piaghe che dianzi ho nominate, fatte oggimai, per la lunga stagione, putride e velenose, abbisognano, a guarire, di rimedi dolorosissimi e quasi insopportabili, a chi dalla continua lezione delle storie non abbia apparato, per quali vie sanguinose volle il destino inemendabile della specie umana, ch'ella si tramutasse da una reissima a una meno rea condizione.

Morto Teoderico, gli successe come egli aveva desiderato, Atalarico, fanciullo di anni dieci, e figlio della figliuola Amalasunta, la quale egli ebbe di Audelfreda già morta. Costei, fiorentissima di gioventù e di bellezza,

e, per donna, di animo non ignobile, reggeva lo stato in nome del figliuolo, ch' ella veniva allevando, con grande studio, alla civiltà ed alle lettere, nelle quali ella stessa ora prestantissima. La qual cosa riuscì assai molesta ai Goti, i quali tenevano, che chiunque sapesse lettere, non saprebbe adoperar d'arme; e andavano bucinando per ogni dove, che essi non si sarebbero mai indotti a servire a un romano, che tale si sarebbe potuto nominare Atalarico, il quale da romani uomini era educato alla romana; essere Teoderico stato gran conquistatore e gran re, nè però gran maestro in lettere; e questo errore gravissimo di Amalasunta non poter essere senza la rovina di tutti i Goti. Onde, finalmente, i principali tra essi fecero, non senza risentimento, intendere ad Amalasunta, ch'ella si sarebbe mostrata assai più degna del suo gran genitore, se avesse allevato il figliuolo nei lori patrii costumi, nei quali eglino, perseverando con mirabile costanza, erano saliti in onore sì grande. Per il che, Amalasunta, estimando non mediocremente offesa l' autorità sua, fece uccidere a tradimento tre fra costoro, che più le avevano mostrato il viso. Ma poscia le fu forza cedere alla crescente indegnazione dei Goti: di che, il figliuolo, cominciato a vivere a quella loro maniera barbarica, nè avendo più di che pascere l' animo suo già informato ai primi rudimenti delle lettere, si diede a ogni sorta di sbordellamenti e bagordi, e rifinitosi vilmente, cadde in tisico e morì.

Era mancato in oriente Giustino, di un'antica ferita al piede ulcerata, e gli era, con infinita letizia del clero, succeduto Giustiniano. Questi aveva levata d'in sul postribolo Teodora, figliuola di una donna di chiasso, e del custode delle belve deputate all'anfiteatro; stata già

commediante, e, da quei magistrati che vigilavano gli andari delle donne, cacciata di città in città, come troppo disonesta meretrice. Ed essendo lo zio in sull'estremo di sua vita, gli aveva strappato il consentimento di poterla torre a sua donna, con manifesta violazione delle leggi dell'impero, le quali negavano agli alti ufficiali di quello, d'imparentarsi con somigliante qualità di femmine. Questa donna era come principal colonna al vivere di Giustiniano. Quella parte poi dell' animo suo, la quale rimaneva salva dal fascino muliebre, come accade degli uomini di men che salda volontà, abbisognando eziandio di alcun sostegno, però che a se stessa non bastava, si veniva reggendo coi consigli, ora di Belisario, ora di Narsete Eunuco, ora di entrambi insieme.

Era nato Belisario nella Tracia, di parenti umilissimi; ma militando nella guardia con laude smisurata, era, di semplice fantaccino, divenuto generale e grande dell'impero. Questi, nel tempo medesimo che Giustiniano Teodora, congiungeva a se Antonina, amicissima a quella, per essere figliuola di un cocchiere del circo e di una comica, e meretrice ancora essa non mediocre. L'amistà, se troppo indegna cosa non è profanare un nome così santo, e poscia l'odio coperto di queste due donne, ampliarono i termini conosciuti del vizio. Strumento alle orrende libidini di entrambe, e ornamento di quella corte, erano Macedonia, Crisomalla e Indára, pubbliche ruffiane. Antonina, non contenta menarsi sempre dietro l'adultero Teodosio, richiese di ruffianesimo e d'incesto il proprio suo figliuolo naturale Fozio, che, inorridito a tanto, pagò col carcere, coi tormenti e con l'esilio, la pena della sua virtù. Questa cotale donna, non altrimenti che Teodora di Giustiniano, volgeva la chiave del cuore di Belisario.

Infra le altre pesti sottentrate nell'Imperio col conquisto di oriente, furono gli eunuchi, onde prima fu sozza Roma, poscia assai più Costantinopoli, quasi propria sede di quella nefandigia. La quale, fino agli ultimi tempi, anzi, non lo dico già senza fremere, fino a questi presenti, accomodata non più alle atroci necessità d'una passione furibonda, ma a stolti ed effeminati diletti, contamina, se non più i teatri, i templi sacrosanti, dove si pongono oltraggiosamente gli osanna al creatore sulle labbra della sua creatura tronca e prostrata, e senza più nome nella natura. Di sì nefario delitto furono gli uomini colpevoli verso Narsete. Ma troncando e guastando il suo corpo in sul nascere, non potettero già spegnere quella favilla, che l'alto fattore colà dentro aveva nascosta. Di che, Narsete, nato così bassamente, che mai non si conobbero i suoi genitori, traendo curvo e spossato il suo corpicino, e dalla mano quasi del fato costretto, gli anni suoi più belli, ad esercitare vilissimamente infra abbiettissimi ministeri femminili, seppe, come si avviene agli animi grandi, essere destino a se stesso; e si levò sì alto, che di gran lunga si lasciò dietro tutti gli uomini di stato del suo tempo, e, se non che molto gli va da presso Belisario, tutti i generali.

Ed essendo morto in Affrica Trasamondo senza altra prole, gli era succeduto Ilderico, figliuolo di Unnerico e di Eudocia. Il quale, avendo, insino col latte materno, preso un certo amore ai cattolici, se bene ariano, non gli perseguitava. Questi, per gelosia di regno, tenne custodita strettissimamente Amalafreda, e finalmente la volle uccisa. Poscia, avendo guerra coi Mori, fu da quelli malamente rotto. Le quali tutte cose, congiunte con le pratiche di Amalasunta, cupidissima di vendicare la morte della zia, diedero ardimento a Gelimere, discen-

dente ancora esso di Genserico, e più di Ilderico accetto ai Vandali, perchè nè di romano nè di cattolico sangue era bruttato il sangue suo, di volere anzi l'imperio che la speranza; e, usurpato il regno, imprigionò Ilderico. Onde Giustiniano, tra per essere affezionato a Ilderico, il quale egli reputava più romano che vándalo, e perchè questa gli pareva occasione opportunissima di riavere l'Affrica; confortato eziandio da molte visioni soprannaturali, che gli erano incessantemente rappresentate dai cherici, mosse guerra a Gelimere, e gl'inviò contro Belisario, con diecimila fanti e cinquemila cavalli. Il quale, pigliato porto con l'armata in Sicilia, fu quivi, d' ordine di Amalasunta, umanamente raccettato dai Goti, e ristorato di ogni suo bisogno. Di poi, navigando, surse in Affrica al Capovado. Dove, avendo, contro al parere di Archeláo, ammiraglio dell'armata, eletto il partito che riuscì sempre a meglio a chi assaltò quelle costiere, di combattere in terra piuttosto che da mare, ebbe in pochi dì, con infinita maraviglia di Procopio storico, che lo seguitava, e di tutto il mondo, riconquistata Affrica all'Impero, e spento per sempre il brutto nome vandalico. Dopo le quali cose, ritornò a Costantinopoli, con Gelimere prigione.

Viveva, in quel tempo, vita inerte in Toscana Teodoto o Teodato, figliuolo del primo marito di Amalafreda. Costui menava segrete pratiche con l'imperatore, di dovergli dare Toscana. Della qual cosa avuto sentore Amalasunta, preso grandissimo sospetto, gli si profferse in isposa, con che, come sono semplici le donne nelle cose di stato, appresso a lei sola rimanesse effettualmente la somma delle cose. Teodato la tolse: e, quando si fu fermo sul soglio, la relegò in un'isola malinconica del lago di Bolsena, dove la meschina trasse

miserabili giorni, fino che, se non per comando, con connivenza almeno di Teodato, nè senza rumore che i bassi odii femminili di Teodora avessero parte al misfatto, fu strangolata dai parenti dei tre Goti uccisi.

Aveva Amalasunta, mentre bolliva lo sdegno dei Goti contro a lei, dimandato un asilo in Costantinopoli a Giustiniano, il quale, forse anche rammorbidito alla fama della molta bellezza e leggiadria di lei, gliene aveva troppo più amorevolmente conceduto, che non faceva mestieri a Teodora, pe'cui rigiri andò a voto la pratica. Ma, e per questo, e per li buoni uffici, nella guerra vandalica, di Amalasunta, la quale, in quella congiuntura, aveva la fredda e librata ragione di stato posposta alla vendetta del sangue suo, era interceduto ottimo accordo fra lei e Giustiniano. Il quale, per non si saper risolvere a offenderla, aveva a gran fatica represso il desiderio, che, per le suggestioni dei preti greci e più dei romani, e per sua propria ambizione, nutriva grandissimo dentro l'animo, di riavere Italia, e diradicarne a un tempo l'eresia. Ora, per tanto, allegando offesa la maestà del suo grado, per la uccisione di Amalasunta, che all'ombra di quella si riparava, e come per occupare il promontorio Lilibeo, che, stato conceduto da Teoderico in dote ad Amalafreda, egli pretendeva essere ricaduto a lui col dominio dell'Affrica, inviò Belisario in Sicilia, con diecimila fra cavalli e fanti. Il quale, aiutato dai paesani, ebbe in breve l'isola intera, non avendo avuto a combattere nessuna città, da Palermo in fuori, dove il presidio gotico alquanto gli resistette. Ancora Giustiniano, avendo preso ai suoi stipendi Mundone unno, del quale mi accadde toccare di sopra, lo mandò in Dalmazia a discacciarne i Goti: la qual cosa fu presto effettuata. Onde Teodato, smarrito oltra

il debito, per essere uomo d'animo pigro e rimesso, richiese, anzi supplicò, di pace Pietro, oratore greco a Ravenna, offerendogli condizioni umilissime. E mosso questo alla volta di Costantinopoli, gli fu corso dietro da un messo di Teodato, desideroso, tanta paura lo stringeva, che se l'imperatore non fosse stato contento ad altro, di rinunziargli l'occidente per milledugento scudi l'anno. Di poi scrisse lettere a Roma, minacciando l'ultima rovina al clero ed al senato, se non operassero che il papa (era dopo Felice e Bonifazio, al secondo Giovanni succeduto Agapito) si recasse in persona a mansuefare l'imperatore. Di che eziandio Agapito si fu condotto in Costantinopoli. E mentre Giustiniano accettava già il partito, e l'oratore e il pontefice già ritornavano, Teodato, come si conviene agli uomini dappoco, pronti sempre ad inclinare o rizzare l'animo non virilmente per ogni fortuna menomamente o buona o rea, non volle stare altrimenti contento a quello che egli medesimo aveva proposto; per cagione soltanto di Salona ripresa da un suo capitano, il quale poco di poi ne fu ricacciato da Mundone e dal costui figliuolo Maurizio, benchè questi perissero nel conflitto. Nè considerò che, perduta Sicilia, era cosa impossibile che non cadesse Italia, la quale quindi massimamente si nutricava.

Ma Giustiniano, sentendosi come scornato dal Goto, si levò in ira grandissima, e fece intendere a Belisario, che spingesse l'esercito sulla terra ferma. Quegli fu tosto a Reggio, dove, senza che veruna città se gli opponesse, venne franco innanzi fino a Napoli, la quale gli volle resistere, o fossero i cittadini contenti de' Goti, o il costoro presidio troppo potente, o finalmente, come a me pare più verisimile, perchè essendo città di ori-

gine greca, e, per il commercio continuo coi Greci, pratichissima dell'indole loro perversa e rapace, sopra ogni altro male abborrisse il dominio di quella gente. La battette vivamente Belisario, e poi la strinse di assedio; e, per assetarla, tagliò il maraviglioso acquidotto, fatto edificare da Augusto, che, per piani e per monti traforati, conduceva l'acqua Giulia da Serino in Val di Sabato, traversando Napoli, Pozzuoli e Baia, insino a Miseno. Ma essendovi assai pozzi nella città, il suo trovato era indarno. Se non che un giorno venne vaghezza ad un fante isaurico di mettersi per entro l'avanzo dell'acquidotto rimasto voto d'acqua, che entrava nella città presso alla porta detta di poi di Donn'Orso, da San Piero a Maiella, dove quegli s'abbattè ad un sasso forato, per il quale dianzi sboccava l'acqua. La qual cosa recata a Belisario, questi ordinò che l' Isauro ed altri suoi compagni, allargassero a mano a mano quel foro, scarpellando il sasso pianamente, acciocchè non se ne sentisse il lavorio da quei d'entro. E quando il foro fu capace di un uomo armato, Belisario mise per quello quattrocento fanti nella città, e così l'ebbe. Per un altro, ma assai più umile, acquidotto, alcuni fanti di Alfonso d'Aragona, nell'anno mille quattrocento quarantadue, penetrarono a un casolare di un sarto, da Santa Sofia, ed ebbero allo stesso modo questa miserabile città. Contro alla quale precipitandosi da ogni parte i Greci, piuttosto come belve feroci che come uomini (non voglio tacere che erano fra loro molti barbari, particolarmente Massageti, uomini incredibilmente bestiali), non solo, tra profano e sacro, saccheggiarono quanto era nella città, ma ancora ammazzarono vecchi, donne, bambini, preti, frati, monache, e, a dir corto, tutti quei viventi che non giunsero a fuggire. Eccidio

memorabile, che distrusse qualunque cosa, o splendida o pregiata, rappresentava l'antica civiltà e bellezza di Napoli: la quale, ancora dopo che Belisario, ammonito gravemente in Roma dal sommo pontefice, l'ebbe, spingendovi entro coll'alabarda tutti gli abitanti dei contorni, ripopolata alquanto, non fu più, insino quasi a questi ultimi tempi, che una deforme congerie di squallidi abituri, contrastanti fastidiosamente con quel vivo e purissimo azzurro di cielo, onde l'arcano mistero delle sorti umane suole oggi involgere i popoli più infelici e più servi.

La qual cosa pervenuta a notizia di Teodato, che era in Roma, mandò questi incontro a Belisario Vitigete, prode guerriero. Il quale, fermatosi lontano da Roma trentacinque miglia, e fatto intendere ai soldati come ogni loro estremo danno si derivava dalla viltà di Teodato, fu gridato re in luogo di quello. Di che Teodato, cavalcando, si fuggì di Roma alla volta di Ravenna. Ma, come falco, gli fu alle spalle Ottari, sicario di Vitigete, e, urtatolo fieramente, e scavalcatolo, l'uccise. Dopo la qual cosa, Vitigete, lasciato Leúdari con forte presidio in Roma, si condusse a Ravenna; dove, messo in custodia Teodegisclo o Teodegiselo figliuolo di Teodato, per mischiare il sangue suo a quello di Teoderico, costrinse Matasunta a sposarlo.

Ma Belisario, usando la fortuna, posto sue guernigioni a Napoli e a Cuma, s'avviò verso Roma, dove, mentre egli entrava per una porta, i Goti uscivano per un' altra; essendo rimasto, forse volontariamente, prigione Leúdari, che, con le chiavi della città, fu mandato a Costantinopoli. Di poi Costantino, capitano di Belisario, ebbe Narni, Spoleti e Perugia, presso alla quale venne a battaglia coi Goti, e li ruppe. Vitigete allora,

avendo inutilmente tentato di riaver Dalmazia (tenuta per l'imperatore, dopo la morte di Mundone, dal conestabile Costanziano) venne a Roma con grandissimo sforzo di armati. Dove con ferocia mirabile fu combattuto da ambo le parti; ma con maggior laude di Belisario, ch'ebbe assai meno gente. Laonde i Goti, non potendo avere la città per forza d'armi, l'assediarono, guastando tutti i colti d'intorno, e rompendo i maravigliosi acquidotti, le cui smisurate rovine furono e sono ancora lo stupore dei secoli, e con l'immagine di una continuità qua e là tronca e interrotta, rappresentano malinconicamente, come la scure inesorabile del tempo tronchi ed interrompa quaggiù ogni cosa più grande.

E mentre così travagliavano le cose della guerra, morto Agapito papa, gli era, pe'maneggi ancora di Teodato, succeduto Silverio. Il quale, tutto devoto a quello, mentre non ebbe la somma potestà ecclesiastica, poscia che l'ebbe, è portentoso a dire con quale fermezza volle, non più l'utilità del trono e dei Goti, ma quella dei cherici e dell'altare. E se non è maraviglia, che gli uomini usino a loro proprio vantaggio quel potere che altri diede loro ad altro fine; è cosa certamente molto notabile, che tutti coloro, i quali sono pervenuti al sommo pontificato, lo abbiano amministrato, non tanto secondo la loro utilità personale, ma eziandio secondo quella universale di tutto il clero. La qual cosa, lasciando stare la grazia divina, come straniera a questa storia, procede umanamente dallo stupendo accordo, che in quell'ordine è fra la generalità e l'individuo, o per meglio dire, dall'essere quell'ordine uno stato da se.

Le persuasioni di Silverio non erano state ultima

causa che le porte di Roma fossero aperte a Belisario; perchè il clero si era presupposto, che, distrutti i Goti, se ne accrescerebbe anche nelle cose mondane il suo potere. Del quale errore non fu lento a disingannarlo Belisario. Imperocchè, ricusando Silverio di comunicare con Antimo, già patriarca di Costantinopoli, e stato deposto come eretico, ma accettissimo a Teodora, Belisario, in servigio di Antonina, che ne volle entrare vie più in grazia alla imperatrice, chiamato a palagio Silverio, gli fece, in presenza della puttana, mettere, con esempio nefando, le mani addosso da vili sgherri, che spogliatolo del sacro manto, gli vestirono abito monacale, e lo condussero in Licia a Patára. Di poi Belisario fece, con male arti, che fosse eletto a papa Vigilio, che ito con Agapito a Costantinopoli, n'era tornato tutto ligio a Teodora. Ma, il vescovo di Patára, recatosi a corte, del bruttissimo scandalo menò il rumor grande; intantochè Giustiniano ordinò, che Silverio fosse ricondotto in Roma, dove sarebbe giudicato da un concilio. Ma ivi giunto, Vigilio, ricorso a Belisario, o, per meglio dire, a Antonina, ottenne che Silverio fosse consegnato a due suoi famigli, dai quali menato a forza nell'isola di Ponza, fu quivi lasciato morire di fame.

Ma Vigilio, appena si fu liberato dal suo emulo, volle il medesimo che quello. Onde in prima Teodora lo fece condurre in Sicilia con modi villani; poi Giustiniano, non solo per servire alla moglie ed al clero orientale, il quale si faceva scudo di costei, ma ancora per far del teologo, che ne avea il vezzo, lo chiamò a Costantinopoli, acciocchè condennasse la memoria di Teodoro Mopsuesténo, una lettera di Iba Edesséno e tutti gli scritti di Teodereto, che fu detta la disputa de'tre ca-

pitoli. La quale condanna, poichè Iba e Teodereto erano stati espressamente assoluti dal quarto concilio ecumenico, ch'è quanto dire universale, tenuto in Calcedonia, e Teodoro era stato con somma laude mentovato nella lettera di Iba, poteva parere, anzi pareva a molti, pregiudiciale a quel concilio: però Vigilio non la consentiva. Ma la verità era, che, essendo nel quarto concilio prevaluto il clero occidentale all'orientale, questo si studiava d'indebolirne l'autorità a ogni modo. Onde fu voluto alla fine sforzare il papa, il quale avendo abbracciato l'altare di San Pietro, gli fu, d'ordine di Giustiniano, messo le mani addosso dal pretore e da'suoi sergenti, che lo strascinarono per terra insieme con un pilastro dell'altare, che Vigilio, sì come robusto della persona, valse a svellere della sua base. Poscia fu, con assai vescovi ch'erano seco, esiliato da Costantinopoli, e perseguitato insino a doversi riparare nella chiesa di Sant'Eufemia a Calcedonia, che era l'asilo più inviolato dell'oriente. Donde richiamato a Costantinopoli, poco mancò che non gli fosse strappato il gran manto, per rivestirne Pelagio arcidiacono; e solo dopo ch'egli si fu indotto ad accettare il quinto concilio ecumenico tenuto, mentre egli era assente, in Costantinopoli, il quale condannava quelle scritture, gli fu conceduto di ritrarsi a Roma; dove il meschino non giunse, ma morì fra via a Siracusa. Così i cherici italiani, ch'erano stati principali autori della venuta dei Greci in Italia, sperando di averne a divenire più venerabili e più potenti, non solo non ottennero l'intento loro, ma ancora, quello che mai innanzi non avrebbero congetturato, si trovarono, come apparirà più chiaramente per le cose che seguitano, aver dato in servitù se stessi e la chiesa, alla pessima fra tutte le corti, di cui sia memoria fra gli uomini.

Intanto, seguitando l'assedio di Roma con varia fortuna, la città penuriava fieramente di vettovaglia. Ma al rumore, che nuovi soccorsi erano prossimi a giungere d'oriente, venne fatto a Belisario di fermare una tregua, e ristorare l'afflitta popolazione. Giunsero i soccorsi, e Belisario, durante la tregua, spedì Giovanni, nipote dell'ucciso Vitaliano, con parte delle sue genti, nel Piceno, oggi Marca di Ancona, per divertire i Goti da Roma. Dove quegli vinse ed uccise Uliteo, zio di Vitigete, ed ebbe da prima Osimo e Urbino, poi, venuto assai innanzi, anche Rimini: non senza voce, che cooperasse a ciò Matasunta, e tentasse dargli morto Vitigete, e sposarlo. Mosse allora Vitigete di Roma, come avea sperato Belisario, che, seguitandolo, gli danneggiò il retroguardo: e riavuto Osimo e Urbino, assediò Rimini. In quel mezzo Belisario, statone richiesto da Dazio arcivescovo, che però era ito a Roma in persona, mandò Móndila e Paolo con mille fanti a Milano. Costoro, presso a Pavia, scontrarono parte de'Goti, e gli ruppero: poi si misero dentro Milano, che, a incitazione di Dazio, s'era ribellata. Il cui esempio essendo seguitato da molte altre città vicine, Móndila e Paolo, dispensando piccoli presidii fra quelle, rimasero in Milano con soli trecento uomini. Di che Vitigete, ingrossate le sue genti di diecimila Borgognoni, soldati, com'essi dicevano, di ventura, non solo per punire Milano, contro alla quale era sdegnato a morte, ma ancora perchè, giunto Narsete con altri Greci nel Piceno, e congiuntosi a Fermo con Belisario, che, lasciato piccolo presidio in Roma, aveva già occupata parte d'Emilia, non si sentiva forte da resistere ad entrambi, levò l'assedio da Rimini, e scagliò il feroce Uraja, suo nipote, contro a Milano. Il quale, prima, ridottala agli estremi dalla fame, e poscia

furiosamente battutala, potette averla alla fine, per la viltà ancora di Móndila e di Paolo, che, salve le vite di se e de'suoi, gli resero la città a discrezione. E il ferocissimo Goto, sfrenate ad ogni eccesso le sue barbare torme, le quali di poco stimolo avevano mestieri a esser crudeli, fu causa che, non perdonandosi nè pure ai bambini, stati trucidati in braccio alle loro madri, nè ai sacerdoti, scannati in sugli altari, in Milano non fosse lasciato vivo persona. Le giovani donne furono fatte schiave, e consegnate ai Burgundi, acciocchè, vendendole, si rifacessero delle spese di guerra; e la città distrutta dalle fondamenta, e ridotta un mucchio informe di pietre. Dazio, del cui cattolico zelo io sarei assai parco ammiratore, come comunalmente i soli a salvarsi dalle più orrende rovine dei popoli sono gli autori di quelle, se sono di alto affare, pervenuto a fuggire, si ridusse a Costantinopoli, dove visse lunghi e tranquillissimi giorni.

Aveva Amalasunta ceduto, o per meglio dire, restituito ad Amalarico tutte le terre di Spagna, e buona parte di quelle di Gallia, state già possedute dal padre di lui, Alarico. Amalarico, per gratificarsi i re Franchi, tolse in isposa Clotilde, figliuola di Clodoveo, e loro sorella. Ma, per la diversa credenza, mai non avendo pace con lei, si condusse insino a percuoterla ed a ferirla villanamente. Onde che un giorno costei, rasciutto il sangue, che largamente le sgorgava dal naso e dalla bocca, con una bianca pezzuola, quella mandò al suo fratello Childeberto. Il quale assaltò e ruppe presso a Narbona Amalarico, rimenandone seco la sorella, che nel cammino morì di dolor d'animo: e ad Amalarico, ritrattosi a Barcellona, tolse lo stato e la vita Teóde, suo generale. Intanto Gundemaro, figliuolo di Sigismon-

do, aveva riconquistato il regno suo di Borgogna. Però, Teoderico e Clodomiro, i quali avevano prigione Sigismondo, lo ammazzarono con la moglie e gli altri figliuoli, e gittarono i loro cadaveri in un pozzo. E vinto Gundemaro, essendo Clodomiro perito nella battaglia, rimase la Borgogna a Teoderico. Il quale, ammazzato fraudolentemente Ermenefredo, s'insignorì ancora di Turingia. Di poi, studiatosi di uccidere a tradimento l'altro suo fratello Clotario, non gli venne fatto: e morì, lasciando il suo regno al figliuolo Teodeberto. Allora Clotario e Childeberto, avendo usurpato il regno di Clodomiro, vennero a Parigi, e inviarono alla loro madre Clotilde (la quale dei tre figliuoli di quello, Teodaldo, Guntario e Clodoaldo, era amorosissima e studiosamente gli allevava) un coltello e un paio di cesoie, come per significarle, che quando non li volesse morti, le coveniva tosarli e chiuderli in un chiostro. Ma la pia Clotilde, mai non si aspettando cosa sì abbominevole e nefanda, disse che piuttosto morti. Donde Clotario, fatto venire innanzi a se Teodaldo, e afferratolo spietatamente pe'capelli, gli nascose tutto il suo pugnale nel petto. Al che, sopraggiunto il minor fratello Guntario, temette non volessero uccidere anche lui: però inginocchiatosi innanzi allo zio, e congiunte le tenere palme, con lacrime di spavento lo scongiurava che non lo uccidesse; intantochè, impietosito Childeberto, volle a un tratto fargli scudo del proprio petto. Ma Clotario, furiosamente respingendo il fratello, al fanciullo che ancora pregava, cacciò il coltello nella gola, e lo scannò. E Clodoaldo, trafugato dall'avola in un chiostro lontano, quivi finì i suoi giorni, ignoto a se stesso ed al mondo.

Cotali essendo i re Franchi, vennero a loro, quasi al tempo stesso, ambasciatori di Giustiniano e dei Goti.

Giustiniano inviava a Teodeberto il titolo, non richiesto, di figliuolo, e lo confortava a congiungersi seco, come fra gente cattolica si conveniva, contro ai Goti ariani. Costoro poi, con argomenti assai più persuasivi, offerivano tutto quello che loro avanzava dell'antico regno visigotico nelle Gallie, e ventimila scudi d'oro l'anno, s'eglino togliessero a difenderli contro dei Greci. Gli uni e gli altri furono amichevolissimamente raccolti dai re Franchi, e accettate le loro proposte, e promessa qualunque cosa dimandavano.

Dimorava intanto Belisario in Toscana, e Vitigete a Ravenna. Belisario aveva inviato, in soccorso di Milano, Martino ed Uliare, con parte de' suoi. Costoro, non si sentendo bastanti a combattere i Goti, e, pe' vituperevoli dispareri fra Belisario e Narsete, non aiutati a tempo di nuova gente, si erano soprattenuti in sul fiume Po. Caduta Milano, e richiamato Narsete a Costantinopoli, Belisario spedì loro Giovanni col sussidio; e fecero tutti un capo grosso a Tortona. Allora Uraia, uscito di Milano, e passato il Po, pose oste poco lontano dai Greci. Nel quale stato di cose, Teodeberto agli uni ed agli altri soddisfece di sua promessa nel modo che seguita.

Discese dal Monsanese con centomila fanti, quasi tutti ancora pagani, nudi la metà del corpo, ed armati barbaricamente di sola un' azza corta e di un coltellaccio. L'azza scagliavano con destrezza sullo scudo al nemico: la quale, se non lo uccideva, certo gli rompeva lo scudo; ed allora, avventandosegli, lo finivano col coltello. Pervennero costoro in sul Po, rimpetto dove dall'altra sponda erano le prime scolte d'un piccolo presidio gotico, che, poco discosto al campo, era a guardia di quel passo. Le quali scolte, vista moltitudine cotanto stermi-

nata, mandarono a dimandare chi fossero, e perchè venissero all'oste dei Goti. Queglino risposero, essere i Franchi, venuti, secondo il trattato, in loro soccorso contra i Greci. Con questa fraude, valicato, quel che non avrebbero potuto altrimenti, in tutta pace il fiume, e raccettati umanamente dai Goti, si gittarono loro addosso alla sprovvista, e gli scannarono tutti; e, dato di piglio a un gran numero di donne e di bambini, che quivi erano, li sacrificarono a Odino, acciocchè, banchettatone colassù nel Valalla, e beutovi su il divino idromele (questi erano il Giove, l'Olimpo e il nettare settentrionali), si rendesse propizio ai loro gesti. Di poi, medesimamente come amici, si appressarono all'esercito per anche ignaro del fatto, e collo stesso inganno scagliatisi addosso a quello, ne fecero un orrendo scempio; e le donne e i bambini sacrificarono, e rubarono quanto era nel campo. Quei Goti, che camparono, come indemoniati traversarono a furia il campo dei Greci, e corsero difilati a Ravenna. Donde i Greci tennero per fermo che Belisario, appropinquatosi, avesse sconfitti i Goti. Ma poco di poi, veduti i Franchi, e inteso come l'opera stava, gli ebbero in luogo di amicissimi, e li ricoverarono nei loro alloggiamenti. Dove, mentre Teodeberto raccontava come, per soddisfare all'obbligo suo di figliuolo addottivo dell'imperatore, e di re superlativamente cattolico, egli era venuto in loro sussidio contro ai Goti, i suoi Franchi, secondo l'ordinamente preso innanzi, assalirono i Greci nella guisa consueta, e ne fecero grandissimo macello: non però che costoro non si difendessero con ardimento quasi incredibile, e di molti di quei mascalzoni non purgassero la terra. Coloro tra i Greci, i quali avanzarono alla strage, ripararono in Toscana appo Belisario, al quale riportarono il

caso seguito. Dopo le quali cose, disponendosi Belisario a muovere contro ai Franchi, e moltissimi di costoro essendo periti o del greco ferro, o di malori causati da un clima troppo più dolce che a gente teutonica non si acconviene, Teodeberto tornò via, e contento a spogliare gran parte di Emilia e di Liguria, ed a rovinare Genova dalle fondamenta, si fu ricondotto nelle Gallie. Da questo fatto, che io ho con coscienza scrupolosa raccontato così come lo riferiscono le cronache contemporanee, vogliono gli odierni scrittori francesi che derivi altissima gloria alla loro patria. Nè pongono mente, che quando quel fatto, in vece di essere, come egli è, vergognosissimo, fosse veramente glorioso; questa laude pellegrina si apparterrebbe ai Tedeschi, e non a loro: perchè i Franchi erano allora tanto Galli o Francesi, quanto i Goti erano Romani o Italiani.

Era orrendo l'aspetto d'Italia quanto mai non si potrebbe dire con parole. La fame, la peste incrudelivano per ogni dove; e l'aere stesso che si respirava, era veleno. Molte madri (cosa incredibile, ma vera) ammazzarono, cossero e mangiarono i loro bambini; e due donne, in quel di Rimini, offerendo ricetto ospitale ai viandanti, ne uccisero a mano a mano diciassette, e delle carni di essi si vennero segretamente nutrendo.

Ma sgomberati i Franchi d'Italia, Belisario ebbe Fiesole, poi Osimo: poscia assediò Vitigete in Ravenna. Nella quale per la corrente del Po sopravvenivano di continuo galeazze cariche di grano, stato provvisto in Liguria dai negoziatori goti: però a Belisario non pareva facile d'averla. Avvenne, che, scemato improvvisamente il fiume, molte di quelle galeazze, rimaste in secco, vennero agevolmente alle mani dei Greci. Per il che Vitigete, disperato dell'avvenire, offerì il regno

d'Italia a Belisario, purchè questi, sottraendosi all'autorità imperiale, consentisse ai Goti di starsene in Italia come italiani. Finse Belisario di accettare la profferta: così gli fu data Ravenna. Ma, per il destino specialissimo d'Italia, alla quale era fatale, che non solo la perfidia degli uomini, ma la virtù ancora, fosse dannevole, fu virtuoso a questa volta Belisario, ed ottenuta la città, perseverò la fede all'imperatore, volendo piuttosto essere ufficiale greco e nemico ai Goti, che re e redentore d'Italia, e con infinite lacrime di gioia accettato dagl'Italiani.

Entrati i Greci in Ravenna, fu grandissimo lo scorno dei Goti, quando scopersero se stessi assai di numero superiori a quelli. Malarrivati e tristi, e sbeffati dalle loro proprie donne, s'uscirono alla spicciolata della città, come aveva lóro conceduto Belisario, desiderosissimo di sgomberarne moltitudine così grande. Vitigete col tesoro di Teoderico e con Matasunta, fu mandato a Costantinopoli, dove raccolto onoratamente, poco di poi morì, e Matasunta ebbe a marito Germano, figliuolo d'un fratello di Giustiniano.

Ma i Goti, fatto un capo grosso a Pavia, per consiglio di Uraia elessero a nuovo re Ildibaldo. Questi offerì nuovamente il trono d'Italia a Belisario, che nuovamente lo ricusò. In tale stato di cose, ingelosito Giustiniano, nè volendo attendere da Belisario la prova eroica d'un terzo rifiuto di quello che gli uomini più ardentemente ambiscono; ancora assalito improvvisamente da Cosroe, re dei Persiani, statogli suscitato contro dai Goti, chiamò Belisario in oriente, commettendo a Costanziano, che di Salona si recasse a Ravenna, ed assumesse il comando supremo dell' esercito d' Italia.

Accadde un dì che la moglie di Uraia, passando dinanzi a quella d'Ildibaldo, non le fece riverenza. Costei, secondo la vanità del sesso, sobillò tanto il marito, che questi finalmente, per compiacerla, fece uccidere Uraia. Era fra le guardie d' Ildibaldo un Gépida, per nome Vila, in un caso di amore stato fieramente ingiuriato da quello. Costui vedendolo, per la uccisione di Uraia, divenuto odiosissimo ai Goti, pensò questo essere il tempo accomodato alla sua vendetta; e, mentre un giorno, per l'appunto dietro dove sedeva Ildibaldo, era a guardia del convito, gli diede tale della scimitarra sulla cervice, che la testa spiccata di colpo dal busto, cadde rotolando e mugolando non so che parole sulla mensa.

Morto Ildibaldo, i Rugi, tribù germanica, venuta con Teoderico in Italia, e mai non volutasi mischiare ai Goti coi maritaggi, di loro capo elessero a comune re d'Italia uno intra loro detto Erarico. Questi, uomo vile e dappoco, mandò tosto ad offerire il trono per oro a Giustiniano. Donde fu ammazzato dai Goti, già malcontenti della sua origine, i quali gridarono re Totila, soprannominato Baduilla, e figliuolo del fratello d' Ildibaldo.

Questi fu il solo, che dopo la morte di Teoderico, rilevò l'onore delle armi gotiche in Italia, ed arrecò i giorni più concitati di questa memorabile guerra. Era stata presa Verona dai Greci, e ripresa il dì seguente dai Goti. Di che Totila, preso animo, si fece incontro a Giovanni, Cipriano e Bessa, ed in sull'Amone presso a Faenza, gli ruppe. Costoro si ritrassero nel Mugello; ma quivi ancora li raggiunse Totila e li volse in fuga. Poscia, ottenuto Cesena, Urbino, Montefeltro ed altre città, per la via del Sannio, venne a Benevento, ed

avutala, ne spianò le mura: costume proprio dell'indole sua arditissima ed impaziente d'ogni indugio, alla quale era assai più sopportabile commettere il tutto alla sorte d'una giornata, che perdere languidamente il tempo sotto le mura d'una terra. Di Benevento passò a Napoli, e pregò i Napoletani a volersegli arrendere. Questi avrebbero voluto; ma Conone con mille Isauri gli sforzò a far resistenza. Totila, lasciata la città assediata, corse le Calabrie e le Puglie, e fu a Monte Cassino per visitare san Benedetto, al quale, se bene ariano, si mostrò assai ossequioso.

Pervenuto all'imperatore il grido dei portentosi progressi di Totila, quegli spedì con due armate in Italia, prima Massimino, che per poco animo si fermò in Epiro; poscia Demetrio. Questi approdò presso a Roma, per aver gente, di cui era poverissimo: ma fu indarno; perchè la città era quasi vota. Tornato in Sicilia, quindi si spinse con gran furia incontro a Napoli. Ma Totila, già di ritorno colà, gli lanciò addosso i suoi dromoni, dai quali furono prese gran parte delle navi da carico che quegli divisava d'introdurre nella città. Giunto alla fine Massimino in Sicilia, Demetrio con l'altra flotta ritornò contra Napoli: ma surse nel golfo una fiera tempesta, ed il vento di sirocco, potentissimo in quelle acque, tutte quasi le navi cacciò a rompere sulla spiaggia vicina; dove tutti i Greci, non escluso il valoroso Demetrio, furono trucidati dai Goti.

Mai poichè a Napoli si periva di fame, fu fermato un accordo, col quale fu permesso a Conone di partirsi col presidio, e furono fatte salve le vite e le robe ai Napoletani. I quali, non dimentichi della recente rovina, erano in sospetto grandissimo, che non paresse anche ai Goti di rinnovarne l'esempio. Ma Totila li venne as-

sicurando; anzi, con saviezza men che barbara, volle che al minuto popolo, estenuato dal lungo digiuno, fosse il cibo scompartito da prima in menoma quantità, acciocchè, come è solito di seguire in simili congiunture, per soverchia ingordigia non ne infermasse. Ma fra tanta mansuetudine, non volle già perdonare alle mura della città, dalle quali la leggenda popolare narrava, essere stati sfidati di poterla ottenere per forza d'armi ed Annibale ed Alarico e Genserico; e, con dolore infinito dei cittadini, le adeguò tutte al suolo, nell'anno cinquecento quarantaquattro dell'era comune.

Dopo le quali cose, spinta una parte delle sue genti contro ad Otranto, egli con l'avanzo si avviò verso Roma, dove Giovanni si chiuse col presidio. Ma Giustiniano, al quale, o per una singolare pertinacia dell'animo, o per il prestigio del nome d'Italia, meno quasi importava di perdere l'Impero, che di possederlo senza quella provincia, comunque gravemente molestato dai Persiani, rimandò Belisario in Italia: il quale perduta, non si sa perchè, la sua grazia, l'aveva di corto racquistata, per li buoni uffici di Antonina appo Teodora e di costei appo l'imperatore. Giunto a Salona, Belisario inviò Valentino in soccorso di Otranto; ed egli, con non poca gente raccogliticcia, approdò a Ravenna. Totila, andatogli incontro, si pose a oste ad Osimo: di poi, preso Pesaro e Fano, ne spianò le mura. Belisario gli oppose Torimuto e Sabiniano; e fatto misurare il circuito di Pesaro, fece construire segretamente fortissime mura di legno, tutte conteste di ferro, rispondenti a quella misura, e in una sola notte le fece piantare intorno alla città: cosa maravigliosa anche agli uomini del nostro secolo, i quali credono, con perfetta semplicità, di avere superato di gran lunga gli antichi in fatto di macchine e di maestria di guerra.

Intanto Totila, avendo Fermo, Ascoli, Spoleti ed Assisi, s'avviò di nuovo verso Roma. Però Belisario, chiamato a se Giovanni, lo mandò in oriente per qualche rinforzo; donde quegli tornò con un sussidio condotto da Isacco, fratello di Narsete. Totila, con molto sangue insignoritosi di Tivoli, ed intercetta la navigazione del Tevere, affamò Roma. Quivi Giovanni, partendo, aveva lasciati Bessa e Conone; i quali non valsero a rattenere l'impeto generoso di Artasire e di Barbazio, loro capitani, che uscirono con le compagnie loro incontro ai nemici, ed infra un mucchio di quelli ebbero morte assai invidiabile.

In questo, Belisario, preso il comando delle nuove schiere, corse in soccorso di Otranto; donde spedì ad Ostia Valentino e Foca, che per voler soccorrere troppo animosamente i Romani, furono morti da Totila. Di poi egli medesimo venne quivi per mare, ordinando a Giovanni che lo raggiugnesse per terra. Questi, ottenuta Brindisi, corse la Calabria, la provincia dei Bruzi e la Lucania, trucidando quanti Goti erano per quelle contrade. Ma, non potendo sforzare Capua, stata soccorsa a tempo da Totila, non potette congiungersi con Belisario. Il quale, commiserando all'orrenda fame di Roma, si messe su per il Tevere con galeoni carichi di vettovaglia. Totila, con ponti, con torri e con grosse e lunghe travi intramesse sul fiume, si era preparato ad impedirlo. Ma già tutto vinceva Belisario; se non che, o per mala ventura, o per fraude dei Goti, gli fu falsamente recato, che, sforzata la rocca d'Ostia dai Goti, n'era stata condotta via prigioniera Antonina, ch'egli quivi aveva lasciata in custodia d'Isacco. Onde Belisario, che n'era perduto, uscito quasi di se, precipitosamente tornò indietro lasciandosi togliere di mano una splendidissima

vittoria. Allora, per il tradimento di alcuni Isauri, che ruppero la porta Asinaria, fu l'esercito gotico messo dentro Roma nottetempo; e il dì seguente i Greci si fuggirono, e quei miseri cittadini ch'erano avanzati alla fame, quasi tutti perirono per mano dei Goti.

Non posso trattenermi dal dire, che Rusticiana, figliuola di Simmaco e vedova di Boezio, avendo, nel tempo dell'assedio, date tutte le sue sostanze ai poverelli fu veduta per le vie di Roma, che andava a uscio per uscio mendicando la vita per Dio, e fu voluta ammazzare dai Goti, per odio che ancora portavano alla memoria di Boezio: se non che Totila gli sviò da tanta nefandigia. Queste non sono sventure nè glorie di uno nè di un altro borgo d'Italia, ma sono sventure e glorie della intera nazione. La quale, comunque sia piaciuto al destino, o agli uomini, più crudeli ancora del destino, di frastagliarla e smozzicarla in mille guise, è sempre una; nè si può la storia di una parte di essa intendere nè raccontare, senza toccare anche quella delle altre parti. Questi sono avvenimenti, i quali paiono alle menti volgari tanto beni lontani e staccati da quelli più recenti, ai quali è tutto intento l'animo dei novelli uomini di stato, di cui è così brulicante la mia patria. Ma questi uomini di stato mostrano d'ignorare se stessi ed il loro secolo, del quale ciarlano tanto, se ignorano, che noi siamo figliuoli dell'età media, che allora sursero i primi elementi degli ordini che ora ci reggono, e fu fermato il destino d'Italia e d'Europa, anzi del mondo; che senza la storia di quei tempi, non v'è storia moderna nè generale nè parziale, perchè non v'è edifizio senza base; e che senza sapere, per quali cause cadesse l'imperio, che cosa gli succedesse, come sorgesse, umanamente parlando, il

pontefice e la corte di Roma e quali ne fossero e quali ne siano le condizioni, che cosa fossero le invasioni barbariche, che fossero gli Unni, i Vandali, i Goti, i Longobardi e i Normanni, e qual parte avessero allo sparire e poscia al riapparire d'Italia: non si può comprendere nè la storia d'Europa, nè quella d'Italia; nè molto meno si possono comprendere quegli ordini, dei quali alcuni vogliono la sempiterna conservazione, altri la repentina distruzione, e quasi tutti ignorantemente. E chi crede di conoscere quelle premesse, non le legga. Ma il mio intendimento essendo di scrivere una storia delle cose italiane intera e continua, la quale stia da sè senza mestieri di altre scritture, nè vi si trovi dentro arrischiata proposizione veruna, che, come da propria fonte, non derivi dal suo antecedente, mi era indispensabile di condurre il lettore a considerare meco le prime cause del nostro stato, o, per meglio dire, dei nostri mali, le quali sono nei secoli e negli avvenimenti che ora vo narrando. Nè, d'altra parte, parmi ufficio di scrittore discreto, presupporre il lettore dotto di tutto; perchè allora sarebbe inutilissimo e ridicolo ch' egli si desse briga di raccontare e d'insegnare agli altri quello che essi già sanno.

Ma rotti i Goti in Lucania e in Calabria, Totila giudicò levarsi di Roma. Per la qual cosa, fatte smantellare in più parti le mura, sconfiggendo e portando via tutte le porte, e strascinando seco prigionieri molti riguardevoli personaggi, si fu di subito recato in quelle provincie, per assoggettarsele novamente. Il che, da Otranto in fuori, gli venne fatto: ma, poco di poi, i Greci riebbero Taranto e Spoleti.

Belisario, intanto, occupata incontanente Roma, si diede a fortificarla con ardore e destrezza mirabile.

Senza calcina, e coi soli frantumi degli edifizi diroccati, furono riparate le mura, ed ai vani delle porte attraversata gran quantità di travi grossissime, assai acconce a custodirle. Il che risapendo Totila, che in quel mezzo erasi condotto in Ravenna, arse di sdegno incredibile, e fu veduto palesemente battersi la guancia, d'avere così di leggieri abbandonata la città ch'era pur capo d'Italia. Laonde, con furia e tempesta grandissima, venne alla volta di Roma, dandole a prima giunta un impetuosissimo assalto: ma Belisario lo ributtò. Crebbe il furore del Goto, e il dì seguente ritornò con maggior rabbia all'impresa: ma ributtato nuovamente, fu, fra il sangue e la strage dei suoi, costretto a ritrarsi in Tivoli, da lui già distrutta, ed ora dovuta in gran furia, per sua medesima salvezza, riparare. Onde si dolse dell'usato costume, nè per l'innanzi spiantò più le mura delle città ottenute. Poscia, vedendosi quivi inutile e mal sicuro, s'inviò a Perugia, battuta gagliardamente dai Greci. Ma Giovanni, toltosi dall'assedio di Acerenza, diede una grave rotta ai Goti in Lucania. Per il che Totila, lasciata stàre Perugia, gli spinse contro buona parte de'suoi, che, raggiuntolo, lo ruppero.

Così combattendosi con varia fortuna, Belisario, all'annunzio di nuovi soccorsi che venivano d'oriente, venne ratto a Taranto con novecento cavalli. Dove, per ragione di guerra entrato in mare, fu da una fiera burrasca gittato a Crotone, donde mandò fuori i suoi cavalieri a riconoscere il paese, ed a trarre vettovaglia dalle terre d'intorno. Ma Totila, ch'era quindi poco lontano, ne lanciò loro addosso tremila; dai quali furono presso che tutti morti. Per la qual cosa Belisario, toltasi seco la sua Antonina, risalito in nave, si riparò in Sicilia. Donde avendo non una volta tentato, ma indarno, di soccor-

rere Rossano, stata lungo tempo assediata da Totila, e con maraviglioso coraggio e costanza tenutasi incontro alle armi nemiche ed alla fame, spedì Antonina in oriente, acciocchè, coi favori di Teodora, gli ottenesse nuovi soccorsi dall'imperatore. La quale, giunta a Costantinopoli, trovò passata di questa vita Teodora, e Giustiniano travagliato per tal modo dai Persiani, che, appena vedutala, le ingiunse di richiamare il marito in oriente. Dove quegli partitosi di Sicilia, giunse poco di poi, non più accompagnato dallo splendore e dal grido della primiera gloria, per essere le cose greche ite a male in Italia, non solo per cagione della poca gente ch'egli ebbe, ma eziandio per il soverchio amore che lo strinse ad Antonina ; bisognando che l'animo di un generale sia sciolto da ogni passione, la quale gli renda menomamente cara la sua propria vita o l'altrui.

Intanto Totila, espugnata Rossano, correndo e guastando per ogni verso le regioni meridionali d'Italia, si condusse nel Piceno. Dove, sconfitti duemila Greci, stati già inutilmente spediti colà da Belisario per divertir i Goti di Rossano, s'insignorì di Rimini a tradimento. Di poi, ito a campo a Perugia, ed espugnatala, al vescovo Ercolano fece barbaramente mozzare il capo; e, recatosi con incredibile rapidità sotto Roma, ove dianzi per la soverchia ingordigia dei balzelli era stato a furore di popolo trucidato Conone, e postole assedio, l'ebbe nuovamente per fraude degl'Isauri, nazione incapacissima di fedeltà ; i quali per prezzo gli apersero la porta a San Paolo. Donde quegli entrato, tagliò a pezzi molti Greci, molti, guidati da Diogene, ricoverarono a Civitavecchia ; e Paolo di Cilicia con quattrocento cavalli ritrattosi nella Mole Adriana, oggi Castel Sant' Angelo , indi fulminava contro tutto lo sforzo dei Goti ; e già

tutti i suoi si baciavano l'un l' altro , fermissimi o di rompere l'ordinanza nemica o di morire, quando Totila fece loro onesti patti di libertà.

Aveva Totila già tentato, se bene indarno, di riavere Dalmazia: ma, appena saputa la partita di Belisario, occupò impetuosamente Sicilia, straziando con grandissima crudeltà i paesani, contro ai quali, però che sempre si erano dimostri ligi ai Greci, era sopra ogni modo sdegnato. E mentre così travagliava Italia, i preti, i monaci e tutti gli altri Italiani rifuggiti a Costantinopoli, ch'erano infiniti di numero, quanto potevano più caldamente, si raccomandavano a Giustiniano, acciocchè si risolvesse finalmente di porre un termine ai loro mali. Quegli, fra gli assalti dei barbari, le dispute dei teologhi, i giureconsulti, gli eunuchi e le donne, incerto sempre la sera di quel che vorrebbe la dimane, deputò al governo delle cose d'Italia prima Germano, poi Liberio, poi nuovamente Germano. Il quale, mentre in compagnia di Giovanni, era tutto intento a raunar gente in Mesia e nell'Illirico, fu improvvisamente assalito dagli Anti e massimamente dagli Sclaveni o Sclavi o Slavi. Questi sono quei popoli destinati, insino da quei tempi, a dare il nome alla schiavitù, a rappresentarla in Europa, e ad esserne il più forte propugnacolo fino a questi nostri giorni, se pure (sperda il cielo l'augurio) non fino a quelli dei nostri più tardi nepoti. Rotti e fugati da Germano, ritornarono alle loro boreali foreste: ma quegli, dalle gravi fatiche, ammalò, e morendo venne meno alla speranza d'una gloria immortale ed a Matasunta che l'adorava.

Ma Liberio ed Artabane, spediti con due armate in Sicilia, dopo fierissime fortune, quivi giunti, ne sgomberarono Totila. Il quale, carico de'tesori dei miseri

Siciliani, e piuttosto inferocito che sgomentato dai nuovi preparamenti di Giustiniano, ripresa terra ferma, espugnò Reggio e venne a Roma di volo. Dove, in meno che non pareva possibile, allestite due armate, una ne spinse in Corsica ed in Sardegna, l'altra in Grecia sulle coste della Morea. Con varia fortuna e con infinito sangue fu combattuto, non solo in Sardegna ed in Corsica, ove d'Affrica era accorsa gran mano di Greci, ma ancora in Morea; donde i Goti furono costretti a ritirarsi, per soccorrere Ancona che si teneva per essi, e che Giovanni e Valeriano, mossi l'uno di Salona e l'altro di Ravenna, avevano, segnatamente per divertirli di Grecia, assalita. Nelle cui acque, venuta l'armata loro a battaglia colle due congiunte di Giovanni e di Valeriano, fu in breve ora interamente distrutta; ed il presidio di Ancona, lasciata la città a discrezione, corse in Osimo a ricoverarsi.

Giunse finalmente il tempo, che i già maturi fati destinavano alla totale rovina dell'imperio gotico in Italia; e Giustiniano elesse Narsete a moderatore supremo di quella impresa. Questi, mosso da Costantinopoli con pochi ma risolutissimi Greci, convenne, se volle passare, che rompesse una gran caterva d'Unni, incorsi, secondo le orribili condizioni di quella età, nella Grecia; e quindi, ingrossate le sue genti degli stessi vinti, e di altri barbari venturieri, massime di cinquemila Longobardi, venuti, come appresso dirò, di Pannonia, si condusse speditamente a Salona. Quivi lo assalse un dubbio gravissimo, per qual modo passerebbe meno disagevolmente in Italia. Imperocchè, per mare, non aveva navi che bastassero a tanta moltitudine; e, per terra, non si poteva, senza sostenere una duplicata guerra: perchè Teodeberto, e, dopo la morte di lui, il suo

figliuolo Teodebaldo, speranzoso di farsi un dì signore d'Italia, era venuto occupando le più forti città della Liguria (che stendevasi allora insino a Milano) e della Venezia; nè già, richiestone, si era voluto indurre a concedere il passo. Nel quale dubbio, s'appigliò Narsete ad uno di quei partiti subiti ed inaspettati, che solo agli uomini grandi si appartengono, e coi quali, non ha guari, Napoleone Bonaparte empì di stupore la terra. Imperciocchè, messa in punto una gran mano di barche abili a traghettare i soldati per le foci dei fiumi, con Giovanni e con tutto l'esercito, s'inviò su per l'incurvatura del lido adriatico, e, senza incorrere in sinistro veruno, si condusse nel cuore d'Italia a Ravenna; con tanta felicità, e con tanta improvvidenza dei nemici, che il medesimo grido arrecò loro, che Narsete era mosso di Salona e ch'era pervenuto a Ravenna.

Fatta quivi brevissima dimora, s'inviò, provocato da Usdrila, inverso Rimini; e, rottolo in quei piani, ottenne facilmente la città. Quindi voltosi a mano ritta, già superava l'Apennino, allorchè Totila, mosso di Roma, e congiunte le sue schiere con quelle di Teia, suo fortissimo capitano, gli si fece incontro intra Gubbio e Matelica. Quivi fu gagliardamente combattuto per ambo le parti, ma con maggior danno dei Goti, che oltre a un infinito numero di soldati, vi persero Totila; il quale, ferito a morte nella battaglia, si ritrasse la notte in un luogo poco discosto al campo, dove rese lo spirito, non senza meritare d'essere noverato fra i più franchi e valorosi guerrieri dei tempi bassi. E il manto suo insanguinato, e il berretto messo tutto a gemme, fu tosto spedito a Giustiniano.

Ma tale e sì grande era la strage e la rovina che i Longobardi menavano per ogni dove, non già contro i

Goti nemici, ma contra gli amici Italiani, predando ed ardendo le provincie, violando le donne ed i bambini e spianando, come cosa a loro consueta, tutti gli edifizi pubblici e privati, che fu forza a Narsete, non solo di rinunziare al loro aiuto, ma ancora di rimandarli quanto più potette speditamente in Pannonia, facendoli scortare fino oltre le Alpi da Valeriano con non mediocre quantità di soldati.

Dopo la qual cosa Narsete, avuto Spoleti, Narni e Perugia, pervenne a Roma, che prese d'assalto. Ma l'avanzo dei Goti, ricoveratosi in Pavia, elesse a loro re Teia. Il quale, per non perdere il tesoro della corona, che si custodiva in Cuma, città in quel tempo fortissima, per le sponde dell'Adriatico s'inviò, con ardire mirabile, a quella volta, e comparve improvvisamente nella Campania: dove non tardò a raggiungerlo Narsete.

Eransi accampati i Goti in quel breve piano che s'interpone infra il fiume Sarno, che allora chiamavasi Dracone o Draconte, e l'incurvatura orientale del golfo di Napoli. Avevano in sulla fronte il monte Vesuvio ed il fiume; a sinistra il lido del mare, rasentato di continuo dalla loro flotta, che li soccorreva di vettovaglia; ed alle spalle il monte, dai pingui armenti a cui era ubertosa pastura, denominato Monte del Latte o Monte Lattario; il quale è parte d'un gran braccio di Apennino, che dagli alti gioghi di Ariano si distende fino al mare, formando il promontorio di Sorrento e di Amalfi, dalla cui punta estrema fu un dì troncata Capri: ed oggi ancora domandasi Monte Lattaro. Quivi pervenuto Narsete, gli parve, se mai accampandosi dall'altra sponda del fiume, e serrando i Goti fra il monte e il mare, gli venisse fatto d'insignorirsi della loro flotta, che quelli, mancando prestamente di vettovaglia, nè avendo più

altrimenti scampo, sarebbero ridotti all'ultimo estermi-
nio. Per la qual cosa postosi a campo rimpetto ai Goti,
alle falde del Vesuvio, propriamente verso quella trista
piaggia che copriva allora le rovine e fino la memoria
della misera Pompei, menò segrete pratiche col Goto
che comandava i coloro navili, se mai volesse renderli
ai Greci per oro. Il quale, divenuto a quel nome assai
trattabile, e ceduta l'armatetta, in poca d'ora i Goti non
ebbero più onde nutrirsi, nè dove rifuggirsi.

Per il che, dopo due mesi che i due eserciti erano
stati a fronte l'uno dall'altro, un dì, mentre che il sole
tramandava i primi suoi raggi dalla placida vetta del
Vesuvio, Teia, fermissimo egli ed i suoi, di morire,
quando fosse stato impossibile di farsi col brando una
via fra i nemici, schierò tranquillamente il suo esercito
in battaglia, rappresentando quasi l'imagine del vicino
monte, che con silenzio e quiete ineffabile copre so-
vente il romore e la rovina dei campi e della città,
ch'è già prossimo a vomitare. Si accinse anche Narsete
alla battaglia, prostendendo più che poteva le due ali
del suo esercito lungo la riva del fiume Sarno, accioc-
chè non apparisse scampo ai nemici. Così fu attaccata
la terribile zuffa in su l'ora prima del giorno, presso a
un ponte che passava sul più profondo del fiume, al-
lora forse assai più grosso ch'oggi non è, dove le sponde
erano più smottate e precipitose. Il quale ponte, preso
e ripreso forse cento volte durante tutto quel lacrima-
bile giorno, fu causa che il fiume non corresse alla fi-
ne, e questa non è favola a dirla, altro che di sangue;
strascinando al mare cadaveri innumerabili, tutti tronchi
e sfracellati orribilmente: perchè quella fu battaglia,
nella quale si può dire che i miseri Goti erano i più
civili; essendo nell'esercito di Narsete quasi che nullo

il numero dei Greci, ed immenso quello degli Unni, degli Eruli, degli Slavi, e massimamente di non pochi Longobardi rimasti mischiati infra gli altri; popoli in quel tempo d'una ferocità tanto bestiale, che a chi la pigliasse a raccontare, non sarebbe dato fede così di leggieri. Ripreso per l'ultima volta il ponte dai Greci, Teia, aiutante, come egli era, della persona, e torreggiante fra tutti i suoi, dato forte dei piedi sulla terra, si fu fermo poco discosto al fiume, incontra a tutta la furia dei nemici, giurando che nè un solo dito si sarebbe indi mosso, altro che morto. Come scoglio incontro al furore dei venti e delle onde, stette egli immobile coi piedi e col sinistro braccio, col quale sosteneva uno scudo grandissimo. In questo egli riceveva tutte le aste e le saette de' nemici, dei quali quasi nessuno non era, che non gli saettasse contro, o come mastino non gli si stringesse addosso. Ma fulminava poi con la destra, stramazzando e troncando a brani chiunque non si scansava dal fiero taglio della sua scimitarra. Quando lo scudo era così carico di saette rimastevi infisse, che non era più possibile a sostenerlo, a grandi grida ne domandava un novello al suo scudiere: poscia, lanciare il primo a rompere la falange nemica ed imbracciare il nuovo, era tutt' uno. Così ne cambiò moltissimi, sempre confitto nel posto che si aveva eletto. Ma inverso sera, sostenendo ben dodici pesanti aste in sullo scudo, e, per soverchio indugio del suo scudiere, intormentito il braccio, nel rinnovare lo scudo, apparì per un istante solo il suo petto ai nemici. I quali tutti colà indirizzando in un subito i loro dardi, uno fra questi lo passò fuor fuora e l'uccise.

Così, nell'anno cinquecento cinquantatrè dell'era nostra, cadde Teia e l' impero dei Goti in Italia; e dopo

sette secoli in circa, da che i Romani l'ebbero ridotta alla loro divozione, ebbe fine per sempre l' unità di questa provincia. La quale se insino da quel dì, talvolta libera e spessissimo serva, è stata sempre divisa, mi pare assai evidente che a un tanto male diede causa quando la rapacità degli stranieri, quando l' ambizione de' medesimi Italiani, in sostanza, il vario fato delle cose umane, ma non già la configurazione geografica di essa. Altrimenti, non sarebbe stato possibile ch' ella durasse unita per lo spazio di tanti secoli. Dire che i Romani non erano Italiani, e che l' Italia fu come una loro conquista, mi pare cosa assai puerile, e indegnissima della dottrina degli odierni scrittori tedeschi, ai quali è familiare questo dettato. Il quale se fosse vero, ne conseguirebbe che nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Spagna potrebbero dirsi ciascuna una provincia unita e formante una nazione da se; perchè in ognuna di esse sempre un particolare popolo è stato più forte o più fortunato degli altri circonvicini, e n'è divenuto come capo e centro. E questo dico, acciocchè quegli Italiani che hanno bisogno di guarirsene, i quali sono tuttavia troppi, si guariscano, s'egli è possibile, di certe opinioni pregiudicate, assai nocive ai loro interessi. Le quali opinioni sono spesso, non senza mala fede, nutrite da molti scrittori oltramontani.

Caduto Teia, gli fu mozzo il capo dai Greci, e sulla punta d' un' altissima picca mostrato ad ambo gli eserciti, acciocchè gli uni ne prendessero ardire, e gli altri terrore. Ma i Goti, essendo già notte, si ritrassero verso le alture del Monte Lattario, e vedutisi in numero assai scarso, non che avvilirsi, risolsero unanimamente di ricongiungersi ai loro compagni estinti. Onde, il dì seguente, senza aver preso riposo nè nutrimento ve-

runo, non che attendere che i nemici gli assalissero, si scagliarono ferocissimamente incontro a loro, e combatterono l'intera giornata senza mai potersi aprire una via, ma, cosa quasi incredibile a dire, senza mai lasciarsi rompere le file: insino che a quei pochissimi che avanzavano, sopraggiunse la notte a togliere prima la veduta che le armi di mano. Per il che Narsete, stupito a tanto valore ed a tanta costanza, nè gli parendo che fosse da più lungamente combattere con gente risolutissima di morire, non dinegò l'accordo a un loro araldo che venne di notte profonda a dimandarlo; e fu convenuto, che i Goti si sarebbero, ma coll'onore delle armi, partiti d'Italia spacciatamente, trasportando seco anche quello che di più prezioso si custodiva per le loro varie fortezze; ma non già le gioie della corona, state riposte nella rocca di Cuma. Così s'inviarono verso Pavia.

Quivi giunti si vennero scontrando nei Franchi, i quali come sono descritti dalle cronache contemporanee, vani e prosuntuosi, e vantatori arrogantissimi di se medesimi, li derisero amaramente, raffacciando loro, che vincere i Franchi non sarebbe potuta essere mai impresa da eunuco, e parte li confortarono a non tenere i patti. Dai quali strazi e conforti, punti a un tempo e inanimiti i Goti, mandarono per qualche soccorso a Teodebaldo. Il quale, essendo uomo di animo assai rimesso, non volle spogliarsi il viso amichevole che aveva fino allora mentito verso Giustiniano: però non s'indusse a soccorrerli alla scoperta. Ma essendo, per la virtù del padre suo Teodeberto, divenuti suoi tributari gli Alemanni, gente per anche idolatra, e, come suona quel nome, raccogliticcia d'ogni rifiuto d'uomini, chiamati a se Léutari e Buccellino, ch'erano i due più ga-

gliardi venturieri fra quelli, ed a tutti gli altri comandavano, prese ordine con essi, che ingrossato le loro genti di buona mano di Franchi, le spingessero incontanente oltra l'Alpi. Dalle quali vide l'Italia spaventata discendere ben ottantamila di quelle piuttosto bestie che uomini, tutti quasi nudi e irsuti, ed armati, non già di spade o di lance, ma chi di ronca, chi di scure, chi di graffi e di roncigli, chi di mazze ferrate e di catene e d'altri strumenti barbarici, la cui vista accresceva incredibilmente il terrore dei riguardanti.

Aligerne intanto, germano del morto Teia, non volle altrimenti rendere la rocca di Cuma. Onde Narsete, sdegnato del tradimento, la battette furiosamente. Ma poichè vide che Aligerne francamente la difendeva, ed ebbe avuto sentore delle macchinazioni dei Goti, e del nuovo diluvio, che già inondava in Italia, lasciata Cuma strettamente assediata, corse velocissimamente in Toscana, per impadronirsi di tutte le città forti, che quivi ne aveva moltissime, non istate volute rendere dai perfidi Goti: e ottenne Civitavecchia, Firenze, Volterra, Pisa ed altre molte, e Lucca dopo un fiero assalto. Di poi, sempre assaltando e sgomberando dalle città tutti i presidii gotici, mentre s'accostava a Ravenna, spedì incontro agli Alemanni ed i Franchi l'erulo Fúlcari, Giovanni ed Artabane. Dei quali, essendo Fúlcari stato sconfitto e morto presso a Parma, Giovanni ed Artabane già ritornavano verso Ravenna; se non che Narsete, dato loro del vigliacco, li risospinse contra i nemici. I quali, com'è il costume dei barbari, trovato intoppo dalla parte di Parma, rifluirono tutti nella Liguria, e di quivi gittandosi in su quel di Roma, furono in breve ora nel Sannio. Quivi, come è forcuta Italia, così si divisero i due masnadieri, precipitandosi,

Buccellino sulla Campania, la Lucania e la provincia dei Bruzi fino all'ultima Reggio, e Léutari, lungo il lido del mare Adriatico per insino ad Otranto. In quale stato fossero da questi novelli mostri ridotte le provincie, onde ora si compone il regno di Napoli, parmi impossibile a raccontare, potendolo piuttosto la fantasia del lettore immaginare, che le mie parole descrivere. Quando non vi furono più quasi nè nemici da uccidere, nè campi o città da ardere, nè roba da predare, Léutari per la via del Piceno ritornava lieto verso le Alpi. Ma colto presso a Fano, e sconfitto da Artabane, fuggiva a più potere con le reliquie de' suoi, allorchè, verso il lago di Garda, perirono tutti d'una strana specie di contagiosa idrofobia, per la cui influenza erano irresistibilmente incitati a troncarsi le membra l'un l'altro a brano a brano coi denti. E Buccellino, tornando anche esso a gran furia dall'altra banda, ebbe incontro Narsete in sul Volturno, segnatamente dove delle rovine dell'antica Casilino rimaneva un mirabile ponte. Quivi fu fatto tale scempio dei barbari, che, come dicono le memorie del tempo, appena cinque di costoro scamparono. E Narsete, piantato nel campo un marmo, con uno scritto di cui ancora sopravvivono le parole, s'indirizzò inverso Conza. Eransi chiusi colà settemila Goti tumultuanti; i quali, vinti finalmente per forza d'armi, mandò Narsete, come più protervi, tutti fra ceppi, a Costantinopoli; ed agli altri concedette di starsene, ma disarmati e pacifici, nelle varie terre d'Italia, dovunque avessero o beni, o legittima opportunità di vivere.

Ma i Franchi non lasciavano già in pace nè i Greci nè i Goti, questi eccitando di continuo a far rivoltura, e quelli provocando e sfidando a battaglia sì come imbelli e già destinati a porre il collo sotto il loro giogo.

Per la qual cosa Narsete, con animo veramente grande, si risolse a snidarli una volta d'Italia: ed attaccò loro due memorabili e sanguinosissime battaglie. Dalle quali la prima fu dubbia, anzi afflisse i Greci non mediocremente. Ma la seconda arrecò la totale sconfitta dei Franchi, che, fuggendo, rivalicarono le Alpi.

—

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO,

OVVERO

DA TEODOSIO A CARLOMAGNO:

LIBRO SECONDO.

—

DELLA

STORIA D' ITALIA

DAL QUINTO AL NONO SECOLO.

LIBRO SECONDO.

La parola Germania denotò una regione più o meno vasta, secondo la diversità dei tempi. Però riuscirebbe assai lungo l'assegnarne i varii limiti nelle varie età, delle quali pervenne a noi la memoria. Il fiume Reno, il Danubio, i monti Carpazi e l'Oceano, pare che fossero creduti confinarla quando essa era più tosto assalita che assalitrice. In questa vastissima regione dimora da tempi immemorabili un popolo infinito quasi di numero. Questo popolo fu da Tacito creduto originario del luogo, perchè, com'egli dice, gli antichi popoli, allorchè cercavano stanza novella, non per terra si conducevano, ma per mare. Oltracciò, le regioni più orientali e grecali dell'Asia, e le più settentrionali dell'Asia, e dell'Europa, per un antichissimo o errore o fatto (perchè non manca chi sostiene ch'elle fossero ultime a sorgere dalle acque), non furono mai note ai Romani. Costoro credevano che ivi, dal mare Indico al Germanico, fosse tutto oceano, il quale, come accade delle cose incognite,

la fantasia dipingeva loro perennemente orribile e tempestoso. Laonde Tacito soggiunge, non essere verisimile ch'altri si fosse messo per quello a procacciare la sua ventura. Ma entrambe queste ragioni sono false. Perchè le invasioni e trasmigrazioni dei popoli seguirono indistintamente per mare e per terra, secondo la varia natura delle regioni e dei popoli; e perchè dove Tacito immaginava oceano, quivi erano, se non da principio, certamente da tempi assai remoti, spaziose regioni terrestri, non difficilmente valicabili.

Pare, per tanto, che tutte le investigazioni critiche degli odierni scrittori inducano come assai probabile la opinione, che un immenso ed eroico popolo, movendo ab antico da alcune provincie occidentali dell'Asia, segnatamente dalla Persia, o di verso l' Asia Minore, o, come è più verisimile, superando le giogaie del Cáucaso, si conducesse in Europa, ed occupasse assai regioni di qua e di là dal Danubio, come la Tracia, la Dacia, la Pannonia, e massimamente quelle le quali poscia furono intese sotto il nome di Germania. È maravigliosa, in fatti, e pregna delle più probabili congetture, la somiglianza che si osserva, non solo fra le tradizioni nazionali e religiose degli antichi popoli d'oriente e quelle dei popoli germanici, ma eziandio fra alcune lingue orientali (massime la persiana), e la tedesca.

Forse per questo verso potrebbero conciliarsi le varie opinioni che dividono i critici intorno alla razza cui appartennero i Goti: tenendo, quello onde parmi impossibile di poter sanamente dubitare, che essi erano gli antichi Geti; ma che gli antichi Geti, facendo parte d'un medesimo ordine d'invasioni, e provenendo dalle stesse contrade dell'Asia onde i Traci ed i Germani ab

antico provennero, avessero in sostanza con quelli una origine comune. Se, per un'assai special ventura, fosse alcuno fra i lettori di questo libro, al quale questi preliminari non paressero affatto inutili alla conoscenza della storia, costui potrebbe studiare nella Biblioteca indica di Augusto Guglielmo Schlegel, nell'opera del fratello di lui Federico che tratta della lingua e della sapienza degl'Indi, e nella preziosa grammatica di Iacopo Grimm. Ma sappia che un infinito lume d'incomparabil sapienza si attende dall'opera intitolata, Sistema delle diverse età del mondo (*System der Weltalter*), che da gran tempo prepara l'ingegno immenso di Schelling. Questi, noiato di combattere colla gente mediocre, è fermissimo di non consentire, fino che gli basterà la vita, alla pubblicazione di quell'opera: e sta bene: perchè nulla è tanto fastidioso ai grandi ingegni, quanto il disputare che loro si fa intorno dai piccoli.

Ma qualunque opinione voglia accettarsi circa queste origini, delle quali l'instituto di questa storia non mi permette di dire più oltre, certo è che questo gran popolo era diviso in varie tribù, o vogliamo dire nazioni, delle quali ciascuna aveva un peculiar nome, accomodato alle condizioni più particolari di essa, o esprimente qualche proprio vanto: per esempio; i Franchi, cioè gl'Intrepidi; i Sassoni, cioè gli Uomini dal coltello; i Vandali, cioè gli Erranti o i Viaggianti; gli Angli, cioè gli Uomini dall'amo; e così degli altri. Il nome di Germani, cioè di Uomini dall'asta o dalla lancia, sembra essere potuto divenire universale di tutta la gente o della massima parte di essa, perchè forse tutti erano medesimamente armati di quell'arme, la quale appresso la maggior parte degli antichi popoli fu simbolo di guerra. In questa guisa una tribù fra quelle,

non molto numerosa, ma ferocissima e di truce aspetto, prima da Velleio Patercolo e da Strabone, poscia da Tacito, e ultimamente da Tolomeo geografo, la veggiamo chiamata Longobardi, cioè Uomini dalla lunga barba, o, come a me pare più ragionevole, dalla lunga partigiana. Erano costoro, al dire di Patercolo, *più feroci della stessa germana ferocità*. Tacito rapporta ch'essi erano *dalla loro medesima scarsità nobilitati, e che cinti da molte e fortissime nazioni, non coi rispetti se ne guardavano, ma combattendo e perigliando*. Adoravano la Terra, che con singolare metatesi essi chiamavano, ed ancora gli odierni Tedeschi chiamano, Erte. *Questa deità*, soggiunge Tacito, *ebbe il suo carro in un sacro bosco d'una remota isola dell'Oceano; ed era coperto d'una veste. Toccarlo era conceduto al solo sacerdote, il quale riconosceva la presenza della dea; ed allora, ma soltanto allora, tutto era pace e si posavano le armi. Ma quando il prete annunziava essere sazia la dea del consorzio dei mortali, il carro e la veste e la dea stessa sparivano in un segreto lago; e gli schiavi che ministravano, il lago stesso inghiottiva. Quindi un arcano terrore e un'ignoranza santissima, che cosa mai fosse quello, di cui la vista si pagava con la vita.*

Questi e quasi tutti i miti che oggi conosciamo sotto il nome di scandinavi, formavano la religione degli antichi Germani e particolarmente dei Longobardi; per insino che, come i Goti e forse da quelli, accettarono la credenza ariana. Ma ancora nel settimo secolo, in Italia, si rammentavano di molte strane superstizioni, abilissime a disvelare l'origine loro orientale. Perciocchè, non altrimenti che i Negri le loro feticce, essi adoravano tuttavia la vipera, ed avevano la quercia sacra, dalla quale penzolando una striscia di cuoio, colui che

di corsa a cavallo saettando, ma di dietro e senza guardare, ne staccava un pezzetto, quello con venerazione e pietà edificante si mangiava, aspettandone il maggior pro all'anima sua.

Ma per seguitare rapidamente quel pochissimo che non s'ignora intorno alla storia di questo popolo innanzi ch'egli invadesse l'Italia, lasciando stare tutto ciò che di favoloso o di ridicolo racconta Paolo Varnefredo detto Diacono nella sua cronaca de' Gesti dei Longobardi; altro di certo non si ha intorno ad essi dai quattro autori citati dianzi, che furono soli, ch' io sappia, fra gli antichi a mentovarli, se non che di quei tempi essi dimoravano a mezzo il corso del fiume Elba, a un di presso in quel ch'è oggi Sassonia. Poscia pare che combattendo di continuo, da prima sotto barbari condottieri, e ultimamente sotto una serie di re, dei quali il primo era tradizione che fosse domandato Agelmondo, si conducessero, vinti i Rugi da Odoacre, in Moravia.

Intorno alla metà del sesto secolo imperava ai Longobardi Audoino, il quale ebbe a moglie Rodelinda, figlia della figliuola di Amalafreda, sorella di Teoderico re d'Italia. Questi, non senza il consentimento di Giustiniano, passato il Danubio, fermò il suo regno nel Norico e nella Pannonia. Col consentimento medesimo o libero, o sforzato, di Giustiniano, possedevano i Gepidi, dei quali era allora re Torrisendo, la Dacia Ripense ed il Sirmio. Onde litigandosi coi Longobardi per cagione de'confini, si accese guerra fra loro, nella quale Alboino, figliuolo di Audoino, giovane ardimentoso e feroce, uccise di sua mano Torrismondo figliuolo di Torrisendo. E tornando sanguinoso dalla battaglia per sedere a mensa col padre, questi lo ammonì che l' instituto dei maggiori non concedeva al figliuolo del re

di sedere a mensa col padre, s'egli non avesse dallo stesso re della nazione nemica ricevute le armi in segno di adozione. Incontanente Alboino corse a domandare al misero Torrisendo le armi del figliuolo, ch' egli medesimo gli aveva ucciso. Quegli lacrimando, ma pure serbando il barbarico costume, gliele diede: ed Alboino, adornato di quelle, fu fatto degno del paterno convito.

Cominciò questa vittoria ad accrescere l'estimazione d'Alboino appresso tutte le genti in tanto, che essendo già morto il Franco Teodebaldo e poco di poi Childeberto, ed essendo Clotario, che ultimo avanzava della stirpe di Clodoveo, pervenuto a gustare il consueto frutto delle scelleratezze dei principi, raccogliendo sotto il suo dominio quasi tutto il vastissimo reame di Francia, questi non isdegnò dargli in isposa la sua unica figliuola femmina Clodosoinda. La quale, siccome cattolica, essendone eziandio non poco instigata dai cherici, si brigò assai, ma con infelicissimo successo, di ridurre Alboino alla fede romana.

Erano in quella parte della Dacia, che oggi chiamasi Moldavia e Vallachia, incorsi gli Avari. Costoro, come Tartari, erano retti da un principe cui davano il nome di cahan, che vuol dire signore; il quale principe i cronisti del tempo chiamano Cacane e Baiane. Ed essendo, se bene tardi al desiderio del figliuolo, mancato finalmente Audoino, Alboino, fatta lega con lui, con fargli intendere che, distrutti i Gepidi, sarebbe stata aperta ad entrambi loro la via di Costantinopoli; nel tempo stesso che gli Avari si spingevano addosso a costoro da settentrione, gli assalì da occidente. Per la qual cosa i Gepidi, dei quali era allora re Cunimondo, secondo figliuolo di Torrisendo ch'era morto, furono quasi tutti spenti; ed Alboino allora solamente s'appagò, quando

Cunimondo ancora, come già di Torrismondo avea fatto, ebbe passato della sua lancia, e strascinatasi dietro schiava Rosmonda, unica figliuola di quello. Era costei di altera bellezza e d'animo reale e più che femminile: donde, morta e forse non di sua morte Clodosoinda, Alboino la tolse in isposa, e la coronò regina dei Longobardi. Non per tanto, fatto legare in oro il cranio di Cunimondo, in quello era solito di bere ai suoi conviti. E spesso, ebbro di vino e di felicità, con infernale sorriso si rivolgeva a Rosmonda, e porgendole l'infame coppa, l'invitava a *bere col padre*. Tale era Alboino ed i suoi Longobardi, quando accolse nell'animo il pensiero di conquistare l'Italia.

Era stato breve il respiro degl'Italiani dopo il fine della guerra gotica. I molti barbari rimasti in Italia dietro tante invasioni, non essendosi per anche ben confusi cogli antichi abitatori, spesso tumultuavano, non senza sangue. Gli uffiziali greci, gente di memorabile ingordigia, e lo stesso Narsete, il quale con titolo di rettore governava Italia in nome dell'imperatore, si arricchivano delle misere spoglie avanzate agl'Italiani dalla rapina dei barbari. Per le quali cose, e per la devastazione delle città e della campagna causata dalla lunga guerra, pervenne finalmente il popolo italiano ad una miseria inaudita; alla quale era impossibile che non seguitasse la pestilenza. Questa fu tale, che, per usare una parola di Paolo Diacono, fece silenzio per ogni dove in Italia, e nelle ore del dì che solevano essere più fragorose, non si udivano più voci umane o di animali domestici.

In questo stato di cose Giustiniano morì; non in odore di troppa santità, per aver creduto che così fosse lecito ai laici d'impacciarsi nelle cose ecclesiastiche, co-

me ai cherici nelle secolari. Si conquistò un gran nome per aver dato opera alla compilazione del famoso Corpo del Diritto, di cui l'autorità ancora ncn è spenta in Europa. Questo si compose: in primo luogo del Codice Giustinianeo, nel quale furono raccolti tutti i decreti e le constituzioni dei principi antecedenti, contenute non solo nel codice teodosiano, ma eziandio nei codici papiriano, gregoriano ed ermogeniano stati compilati di privata autorità, il primo dal giureconsulto Papirio al tempo di Settimio Severo, gli altri due dai giureconsulti Gregorio ed Ermógene sotto Costantino ed i suoi figliuoli: secondariamente delle Novelle, che furono le nuove constituzioni di Giustiniano dopo la pubblicazione del suo Codice: appresso del Digesto o delle Pandette, ch'è quanto dire, compilazione di tutto, che contiene per ordine le più notabili sentenze degli antichi giureconsulti: e ultimamente delle Instituzioni, che comprendevano la nuda teorica del diritto romano. Triboniano giureconsulto ordinò il tutto, salvo le Instituzioni, alle quali si adoperarono ancora Teofilo e Doroteo.

A Giustiniano non successe, come sarebbe stato diritto, Giustino figliuolo di Germano, e però pronipote di quello in linea mascolina. Ma, per essere più accetto al clero, gli succedette Giustino detto il giovane, nipote di Giustiniano per parte della sorella Vigilanzia. Il quale, come avviene comunalmente nelle corti, fece tosto uccidere l'altro Giustino. A costui vennero ambasciatori dei Romani, querelandosi dei Greci e di Narsete. Dicevano che mai i Goti nè gli altri barbari non si erano mostrati tanto rapaci, quanto ora gl'imperiali, che si velavano del titolo di Romani: e però gli dovesse increscere di loro. Sdegnato l'imperatore, inviò a Ravenna

Longino col titolo di esarco d'Italia, ch'è quanto dire vicerè, e richiamò Narsete, che allora dimorava in Roma. Questi non volle già obbedire all'imperatore, del quale non aveva una paura al mondo; ma irato contra i Romani, si ritrasse a Napoli col suo tesoro. Era a papa Vigilio succeduto Pelagio, ed a questo Giovanni terzo di questo nome. Il quale, venuto a Napoli per placare Narsete, coll'amorevole gravità delle sue parole lo ricondusse a Roma, dove quegli, poco stante, morì, avendo retta sedici anni Italia, se non umanamente, certo con estraordinario vigore; ed il corpo suo col tesoro fu mandato all'imperatore.

È fama antichissima e costante, che l'imperatrice Sofia, moglie di Giustino, dicesse di Narsete, che, per riposarlo di tante fatiche, s'era indotta a concedergli ch'egli si ritraesse in corte a filare cogli altri eunuchi; e che Narsete, non ignaro del sarcasmo, rispondesse, che, per mostrarsele grato, voleva filarle una tela quale sua maestà imperiale non avrebbe così presto logorata; e chiamasse Alboino in Italia. Io non lo credo, perchè so dalla lezione delle storie, che gli uomini vogliono sempre accusare gli uomini delle loro sventure, e sopra i fratelli, al pari di loro infelici, vendicarsene; senza volersi mai persuadere, che ciò che domandasi male è nell'ordine stesso delle cose. Il quale ordine quando maturamente si consideri, apparirà bastantemente chiaro, che Alboino, d'indole quale di sopra si è descritto, tutto vinto dalla manìa delle conquiste, vantandosi di discendere da Teoderico, e regnando, dopo la distruzione dei Gépidi, sopra un impero vasto due cotanti l'austriaco, e sopra uomini feroci e rapacissimi, dei quali una gran mano era già stata da lui stesso mandata in soccorso di Giustiniano in Italia, non ebbe gran fatto mestieri

della chiamata di Narsete, per risolversi a volerla conquistare.

Per la qual cosa, nell'anno seicento sessantotto dell'era cristiana, Alboino, imitando al tutto il gran Teoderico, ch'egli si aveva scelto a modello, fece che i suoi Longobardi si preparassero con le mogli e coi figliuoli e con ogni loro masserizia. S'accrebbero a costoro ventimila Sássoni, e poi Svevi, Gépidi, Sármati e Búlgari, tutti ancora essi con traino di mogli e di figliuoli. Il giorno appresso la pasqua, a dì due di aprile, Alboino ragunò in un aperto campo quella sterminata moltitudine: e ceduta la Pannonia ai rimanenti Sassoni con che l'avrebbero renduta, se l'impresa a cui andava gli falliva, sguainò la spada, e mostrato nell' estremo orizzonte le vette lontane delle Alpi carniche, spronò il cavallo per alla volta d'Italia. Giunto al più alto di quei gioghi, quindi si affacciò a contemplarla, e sorrise. Poscia, sceso al Foro di Giulio o Friuli, ebbe la città, e conquistato il paese d'intorno, ne creò duca Grasolfo, suo cavaliere e consanguineo: e surse il ducato di Friuli. Pervenuto in sulla Piave, il vescovo di Trevigi, itogli incontro, gli raccomandò la città, ch'egli trattò umanamente: e così in meno di un anno si fu insignorito di Vicenza, di Verona e, salvo Padova e Monselice, di tutta la Venezia. Poco di poi ebbe Trento, Bergamo, Brescia, Mantova, e ultimamente Milano. Quivi, sollevato sopra uno scudo che i più prodi guerrieri sostenevano, gli fu da un altro guerriero offerta una lancia, ch'egli tolse in segno di dominio, e fu gridato re d'Italia dall'esercito. Ottenuta Milano, gli fu assai agevole d' impadronirsi di quasi l'intera Liguria, che distendevasi allora per tutte le contrade, che oggi si domandano Piemonte e Genovesato. Ma non potè ottenere Cremona e Ticino,

che già come pertinente alla tribù Papia si chiamava Pavia: sotto alla quale gli convenne porsi a campo. Quivi il barbaro re morse più volte le labbra per furore, però che oltre a tre anni si tenne quella città con mirabile costanza: e giurò di spianarla dalle fondamenta, se un di v'entrava, e non lasciar vivo persona. Ma acciocchè tutta la sua gente non marcisse quivi nell'ozio d'un assedio, ne sfrenò una gran parte, che si gittarono sull'Emilia, e presero Tortona, Parma, Piacenza, Reggio e Modena. Di poi alcuni rasentando la Flaminia ed il Piceno, ch'è quanto dire la Romagna e la Marca, altri calandosi giù per la Toscana ch'ebbero presso che interamente conquistata, furono tutti nell'Umbria; e ottenuta Spoleti e fattola capo di assai città, diedero cominciamento al ducato di Spoleti, di cui fu primo duca Faroaldo. Quindi penetrarono nelle provincie onde ora si compone il regno di Napoli; e poichè le città littorali erano assai forti e guernite di presidii greci, si fermarono nelle contrade più mediterranee: e per l'opportunità del sito n'elessero a capo Benevento. Così pare più verisimile, benchè io non ignori le diversissime opinioni che corrono a questo proposito, che avesse principio il ducato di Benevento, del quale fu primo duca Zottone. Ed Alboino, ottenuta per fame Pavia, già entrava dalla maggior porta per farne lo scempio giurato. Ma il suo cavallo, cadutogli sotto, penò, quel che mai più non gli era seguìto, lunga pezza a rilevarsi; e, come sono inchinevoli gli animi dei barbari alla superstizione, Alboino, quasi ammonito da celeste portento, perdonò agli uomini ed alla città, e la fece capo del Regno dei Longobardi.

Si rodeva intanto nel suo segreto la feroce Rosmonda, nè l'essersi per Alboino seduta sul trono dei Lon-

gobardi, mitigava menomamente l'animo inviperato e bisognosissimo del sangue di lui. Un dì era corte bandita in Verona, ed Alboino ripregò Rosmonda di bere col genitore. Onde costei, sentendosi oramai scoppiare, se non ispandeva sul tiranno quel veleno che da gran tempo la consumava, chiamato a se Elméchi, il quale, benchè fosse scudiere e fratello di latte d'Alboino, era drudo di lei, lo pregò, che se non la voleva morta, che l'avesse aiutata ad uccidere Alboino. Questi le rammentò Perideo, uomo robustissimo, che faceva l'amore a una sua ancella. Rosmonda s'appigliò al consueto partito, col quale le donne violentano comunalmente gli uomini a quei delitti ch'esse hanno la volontà, ma non la forza, di commettere. Aspettò Perideo nel letto in cambio dell'ancella, e poscia che quegli si fu giaciuto con lei, manifestandosi, gli disse: *Or vedi; le cose sono a tale, ch'ei conviene o ch'Alboino cada per la tua mano, o tu per la sua.* Perideo elesse d' ammazzarlo; e un dì di state, in sui silenzi delle ore meridiane, introdotto chetamente nella stanza dove il re dormiva, l'ebbe finito di più colpi, non senza che quegli si rilevasse assai volte, e tentasse, ma indarno, poichè Rosmonda ne avea legata la cintola agli elsi, di sguainare quella spada, che tante morti aveva date sui campi delle battaglie.

Morto Alboino nell'anno quinto dalla sua entrata in Italia, in vano si affaticò Rosmonda di fare che Elméchi fosse gridato re dai Longobardi. Costoro piansero amaramente Alboino come re bellicosissimo, e dato assai nobile sepoltura alla sua spoglia sotto la maggiore scala della reggia, cominciarono a susurrare non dubbiamente della tradigione di Rosmonda. Allora costei, spedito segretamente un suo fante a Ravenna, ottenne dall'esarco Longino una galea armata, che ratto approdò a una

solitaria spiaggia dell'Adriatico. Ond'ella, tolto seco il tesoro dei re longobardi, la sua figliuola Alsoinda ed il suo Elméchi, entrò prestamente in mare e corse a rifuggirsi a Ravenna. Quivi sedotta dall'esarco, che invaghì di lei e più assai del suo tesoro, volle uccidere Elméchi, e, sposando Longino, diventar regina d'Italia; e un dì, mentre quegli usciva del bagno, gli porse amorosamente una tazza di caldo e spumante vino, che tracannato a metà da Elméchi, gorgogliando e pungendo, lo scaltrì ch'era veleno. Ond'egli, messole la punta della sua daga alla gola, la sforzò a bere il residuo liquore, e dopo essersi guardati un istante senza poter parlare, caddero morti entrambi. Allora Longino, per purgarsi con l'imperatore della tentata ribellione, mandò Alsoinda col tesoro a Costantinopoli.

Intanto, dopo la fuga di Rosmonda, i più riguardevoli fra i Longobardi si radunarono in Pavia, e presentarono la lancia del comando a Clefi, nobilissimo tra essi, ma d'indole spietata e crudele. Il quale imperò forse un anno e mezzo, divenendo ogni dì più insopportabile la sua inumanità, per insino che un suo medesimo scudiere l'uccise. Dopo la morte del quale, non giudicò la nobiltà longobarda di eleggere altrimenti un re, o perchè Autari, figliuolo di Clefi, fosse in assai tenera età; o, come io stimo più verisimile, per un segreto amore alla libertà aristocratica, ch' era l' antico reggimento di quasi tutte le nazioni germaniche, appo le quali, come si può ricavare dalla notizia di Tacito intorno alla Germania, il re o principe era una cosa assai diversa da quello che i popoli moderni, ammaestrati dal lungo servizio, sogliono intendere per quella parola: e, concludendo, altro non era che una sorta di capo della nobiltà. Ogni comunità o tribù o nazione

che voglia dirsi, aveva il suo re o principe, i suoi generali e i compagni o i principali seguaci dell' uno e degli altri. Il re era scelto per nobiltà, i generali e i compagni dell'uno e degli altri, erano scelti per valore. Tali erano gli antichi Germani. Il volgere del tempo, il commercio e l'esempio della romana schiavitù, l'aumentarsi di ciascuna di quelle nazioni, il grande ordine d'invasioni che ne seguitò e l'aver guerra fra loro, furono le principali cause che introdussero insensibilmente intra i Germani un reggimento più stretto. Ma non valsero ad annullare l'antico amore di libertà, massime negli animi di gente bellicosa e feroce, ed impaziente d' ogni freno troppo tenace. Il trono fu sempre elettivo, ed il redarlo, se talvolta ebbe luogo, non fu mai un diritto, nè pure una consuetudine, ma una scelta caduta per una causa qualunque sopra il figliuolo o sopra il consanguineo del re morto. Quando Alboino venne in Italia, si può dire ch'egli era piuttosto il più nobile, il più forte e il più guerriero fra i suoi Longobardi, che quel ch'oggi s'intende per sovrano. I loro generali e i compagni di essi e del re, furono domandati, come li domandò Tacito, gli uni duchi, *duces*, e gli altri conti, *comites*, dai popoli conquistati, che parlavano la stessa lingua di Tacito; ed alla morte di Clefi trentasei di questi duchi tenevano sotto una maniera di governo militare trentasei piccole particelle d' Italia, e n'erano come piccoli tirannelli e signori.

In quel mezzo era mancato in Francia Clotario; e Cranno, suo primogenito, essendo stato fatto morire orribilmente da lui come ribelle, era stato quel reame scompartito infra i quattro restanti figliuoli, cadendo Parigi a Cariberto, Borgogna a Guntranno, Soassonne a Chilperico, ed Austria, o Austrasia, a Sige-

berto. Erano seguite sanguinosissime guerre fra Chilperico e Sigeberto; e già questi era per uscirne vittorioso, quando Fredegonda, moglie di Chilperico, gl'inviò due come messi di pace, che l'uccisero a colpi di pugnali avvelenati. In Italia, intanto, si tenevano pe' Greci Ravenna con la massima parte della Flaminia, e del Piceno; Roma col suo tenimento; Padova, Monselice, Cremona, e l'Isola del Lago di Como; Napoli con Gaeta, Sorrento, Amalfi, Rossano, Reggio, Taranto, Gallipoli e Otranto, e con forse alcun'altra città di quelle costiere; e, quel ch'è assai singolare, Aosta, e Susa a piedi delle Alpi Cozzie. Aveva Giustino presso che abbandonato il secolo, e, per i conforti forse di Sofia, chiamato pubblicamente all'impero Tiberio Costantino, trace; uomo della persona assai bello, ma di animo o vogliamo dire rimesso, o veramente pio. Il quale, a dir vero, essendo piuttosto da sermone che da spada, lasciava tutta l'Italia in preda ai Longobardi. Ma costoro, non già somiglianti a quegli antichi Romani, che intesero sempre con ogni loro possanza e con istupenda longanimità, a fondare un imperio duraturo, in vece di fare ogni estrema prova di avere quella parte non troppo grande d'Italia che ancora si teneva pe' Greci più rapaci e spietati verso quei popoli che qualunque barbara nazione, e gittare le fondamenta a un invidiabile e fortissimo regno, stimarono che la discordia dei re Franchi avrebbe dato loro il destro di saccheggiare la Francia; e buona parte di essi, con nessun politico nè civile accorgimento, ripassando le Alpi, e, cosa quasi incredibile, lasciatosi indietro Susa ed Aosta, assaltarono quella provincia. Ruppero i Franchi in Borgogna, e ardendo e predando d'intorno, si ritrassero rapidamente in Italia; ed allettati dal ricco bottino, l'anno appresso ritor-

narono in Francia. Ma rotti alla volta loro da Mùmmolo, generale dei Franchi, a gran fatica afferrarono l'Italia. Allora tre duchi longobardi, infra i quali era Zabano duca di Pavia, assaltarono per la terza volta, e in una maniera più formata, la Francia. Ma sconfitti essi ancora da Mùmmolo, rientrarono precipitosamente in Italia, poveri di gente e di preda, che fu loro forza di lasciare fra le nevose gole delle Alpi, dove involti intra i Greci di Susa ed i Franchi che l'incalzavano, a mala pena camparono le persone. Poco appresso i Franchi penetrarono in quel di Trento, ed a gran fatica venne fatto ad Evino, che n' era duca, di sgomberarneli. Di poi fu formata una tregua tra i Franchi e i Longobardi, i quali, avuto Susa ed Aosta, le cedettero a quelli. E quei Sàssoni ch'erano venuti in Italia con Alboino, corsero anch' essi la Francia; poscia, pacificatisi coi Franchi, per non vivere soggetti ai Longobardi in Italia, si ritrassero colà colle loro famiglie.

In Italia, intanto, combattevano i Greci e i Longobardi, ma languidamente; i Greci, per essere pochi e deboli; ed i Longobardi, per le ragioni dette dianzi. Usavano i Longobardi, verso le città espugnate per forza d'armi, quello che gli uomini chiamarono e chiamano ancora diritto di guerra: il quale appresso tutti gli antichi popoli, anche civilissimi, e però eziandio appresso i barbari Longobardi, non fu cosa soverchiamente umana. Ma la sorte dell'universale delle provincie conquistate non pare che fosse troppo peggiore di quella ch' esse ebbero sotto agli Èruli e sotto ai Goti: salvo che gli Èruli ed i Goti conquistarono in poco d' ora tutta Italia, e però gl' Italiani ebbero a sopportare soltanto i mali della conquista, non già quelli della guerra, che cessarono prestamente. Ma i Longobardi

non ebbero mai l'intera Italia, e furono in una guerra perenne; e però gli Italiani ebbero a sopportare al tempo stesso i mali della conquista e quelli della guerra: ed in questo la loro sorte fu peggiore sotto i Longobardi. Odoacre e Teoderico tolsero ai Romani italiani il terzo delle loro terre. Gli ospiti longobardi, che così si aonestava in quei secoli il titolo di occupatori, tolsero loro il terzo dei proventi di quelle; che tornava lo stesso. Gli ospiti burgundi ne avevano tolto ai Romani galli i due terzi; gli ospiti Franchi ancora più.

Ma cessata appo i Longobardi la smania di far bottino nelle Gallie, pare che si spingessero sotto Roma, e per fino sotto Napoli; la quale sappiamo per certo che nell'anno volgare cinquecento sessantuno era assediata da quelli. Laonde gli uffiziali Greci, che reggevano le provincie non per anche conquistate, mandavano continuamente per qualche soccorso a Tiberio, che, morto Giustino, teneva solo l' impero in oriente. Ma ciò era niente: perchè l'imperatore, spregiata Sofia, se ne stava segretamente ad orare con Anastasia, che, solo poi ch'ebbe ottenuto l'imperio, palesò per sua moglie; e parte era senza tregua molestato dagli Avari, dagli Slavi e dai Persiani. Alla fine spedì Panfronio in Italia, se non con gente, almeno con danari, acciocchè comperasse qualche duca longobardo. Questi molto si adoperò; ma con poco successo. Non per tanto pare che infra gli altri pervenisse a corrompere un Drottolfo, non veramente longobardo, ma svevo di nazione, che combattette poscia animosamente pe' Greci, e morì in Ravenna, dov'ebbe una lapide in San Vitale. Ma non però si rimanevano dalla guerra i Longobardi: e poco di poi pare che Zottone nottetempo assaltasse e distruggesse l'eremo nobilissimo fondato da san Benedetto sul

monte Cassino, donde a grandissima pena camparono i romiti, i quali, recando salva con essi la regola del fondatore, si ricoverarono in Roma, dove ebbero dal pontefice un asilo in Laterano.

Finalmente mancò Tiberio, il quale, morendo, datagli in isposa la propria figliuola Costantina, si elesse a successore Maurizio, nato in Arabisso città di Cappadocia, uomo assai riguardevole per senno e per coraggio. Questi inviò messi a Childeberto, figliuolo dell' ucciso Sigeberto, re di Austria, e potentissimo tra i re Franchi: persuadendogli, mediante cinquanta mila scudi d'oro, che dovesse piacergli, come re molto cattolico e primo figliuolo dell'imperatore, di scendere generosamente in Italia a salvarla dall' oppressione dei Longobardi. A persuasiva così eloquente si aggiunsero i lamenti e le preghiere e le epistole dei vescovi gallicani. E la curia romana (era al terzo Giovanni succeduto Benedetto primo ed a costui Pelagio secondo di questo nome), all'esimio giudizio della quale non poteva rimanere occulto, che essendo oggimai nullo il potere greco in Italia, quando fossero stati o distrutti o respinti o fra certi limiti confinati i Longobardi, sarebbe cominciata una nuova era e più ricca e più lieta per quella parte dell' essere suo che concerneva le cose di questo mondo, anch'essa con eloquenza mirabile raccomandava al re cristianissimo la poverella Italia e la chiesa di Dio lacera e travagliata dalla *nefandissima gente dei Longobardi.* Le quali parole mai non avrebbe potuto arrischiare al tempo degli Eruli e dei Goti, perchè quelli, tenendo eglino, e non debolmente, il potere temporale in Roma, mai non le avrebbero consentite. Si piegò Childeberto a tanti scongiuri, massime a quello dei cinquantamila scudi, come di poi apparve. Che scen-

dendo con gran tempesta in Italia, presto si fu placato per molti doni ch'ebbe dai Longobardi, e senza combattere si tornò donde era venuto. Di che Maurizio gl'inviò nuovi messi, dogliendosi amaramente della poca fede di lui, e richiedendogli l'oro, del quale lo aveva così infamamente fraudato: e Childeberto rise alla richiesta.

Ma i Longobardi, veduto il danno che loro veniva da quel reggimento sciolto, dove non era nè ordine nè unità, fonti principalissime del buon successo di ogni guerra, e considerato il nessun progresso fatto in Italia dopo la morte di Clefi, ed il pericolo gravissimo che avevano corso alla calata di Childeberto, congregati in Pavia, giudicarono di eleggere nuovamente un re, e presentarono l'asta ad Autari, oggimai maturo al trono. Avevano i duchi longobardi uccisi assai nobili italiani per cupidigia delle loro sostanze; e possedevano per questo verso le entrate di molte terre. Agli altri nobili avevano imposto il tributo, che dirò feudale, del terzo dei frutti o della rendita. Le quali entrate e tributi erano stati esatti per intero da essi duchi nei dieci anni d'interregno. Ma eletto Autari, era mestieri ch'egli avesse onde sostenere la sua potenza e la maestà del grado suo; laonde fu forza alla nobiltà di cedergli la metà di tutte queste rendite e tributi. I quali tributi, nondimeno, furono, a questi dì, imposti, non più solo ai nobili, ma universalmente a tutti i possidenti italiani; e ne fu fatta fra gli ospiti longobardi una più diritta e più intera divisione; e così sursero in Italia i primi elementi dell'ordine che poscia fu nominato feudale.

Dopo la morte di Amalarico, il regno dei Visigoti, che distendevasi sopra la Linguadoca e sopra quasi in-

tera la Spagna, occupato da molti ambiziosi, ultimamente s'era da Atanagildo continuato nel figliuolo di lui Leovigildo. Questi, come tutta la sua gente, era ariano, ed aveva due figliuoli, Ermenegildo e Recaredo. Ermenegildo aveva tolta in isposa Ingonda, sorella di Childeberto, la quale con femminili blandimenti lo volse alla fede cattolica. I preti e un generale greco, passato forse di Affrica a osteggiare in Ispagna, lo confortarono alla ribellione. Donde nacque una fiera guerra fra il padre ed il figliuolo: il quale, corrotto il rapace greco dal padre, fu perdente, e poco di poi ucciso; ed ora è sant'Ermenegildo. E Ingonda col suo figliuolino Atanagildo, mandata a Costantinopoli, passò di questa vita per via. Laonde Childeberto, che non per anche la sapeva morta, cominciò a temere della sorte di lei e del fanciullo.

Era tale Autari, che male si sarebbe giudicato se in lui fosse maggiore la prudenza o la fortezza. Nessuna cosa risolse di punire con tanta severità, quanto il tradimento de' suoi medesimi; e nulla lasciò intentato per avere nelle mani Drottolfo. In tutte le altre parti il suo governo fu dolcissimo, e si godeva nelle sue provincie d'una sicurezza invidiabile. Ma quelle che ancora si tenevano per i Greci egli cominciò a campeggiare ben altrimenti che non si era fatto nell'interregno; ed ebbe tosto espugnata l'Isola del lago di Como, ove trovò assai ricchezze statevi riposte alla calata d'Alboino. Pure giudicò che gli sarebbe stato assai utile di rintegrare alcun poco le forze dei Longobardi, affievolite dalle tante scorrerie fuori d'Italia. Oltracciò sentendo Childeberto, per il pensiero che si aveva messo d'Ingonda e del nipote, assai più che prima disposto a soddisfare al desiderio di Maurizio, con mirabile destrezza fermò

una tregua di tre anni coll'esarco Smaragdo, che Maurizio, richiamato l'imbelle Longino, aveva mandato poco prima in Ravenna. Nel qual mezzo Autari spedì oratori a Childeberto, domandandogli le nozze dell'altra sorella di lui Clodosoinda; la quale era stata chiesta al tempo medesimo da Recaredo, divenuto di corto, per la morte di Leovigildo, re delle Spagne e del Narbonese. Costui, stimolato da Pelagio per mezzo di Leandro vescovo di Siviglia, non solo si era volto alla credenza romana, ma aveva eziandio sforzato il più de' suoi popoli a seguitare la sua conversione. Per la qual cosa i molti cherici che intorniavano Brunechilde, vedova del re Sigeberto, cominciarono un pietosissimo lamento in nome del pontefice romano, al quale, per le ragioni dette di sopra, premeva incredibilmente, che non fosse mai pace tra i Franchi ed i Longobardi; raccomandandole con indicibile zelo, che dovesse esserle solo a cuore la vera fede, nè consentire mai cosa tanto orribile a pensare, quanto sarebbe stata quella che la sua figliuola desse la pura e santa mano a un eretico qual era Autari. Non è ben certo se Brunechilde ottenesse Clodosoinda a Recaredo; ma è certissimo che ottenne ch'ella fosse ad Autari negata. Così non fu voluto usare con Autari, benchè egli medesimo ne desse occasione, nè con nessuno re longobardo, il mezzo che si aveva sempre in pronto per convertire, quando metteva il conto, i re barbari ariani, voglio dire, di adoperare ch'essi togliessero in isposa una cattolica; essendo presso che impossibile all'uomo, e più quanto più è valoroso e guerriero, di resistere alle carezze della donna in cui ha posto l'amor suo. Perchè, essendo allora le menti umane più vergini di alcuni scandali, ai quali ci avvezzammo poi in tanto, che quasi non ci paiono più tali,

se Clodosoinda avesse convertito 'Autari alla fede cattolica, io non so con qual altro pretesto si sarebbe potuto mettere a soqquadro l'universo, acciocchè quegli, giunto in Roma, non si fosse posta in capo la corona d'Italia. E nel vero, guasto quel parentado, Childeberto non ebbe più nessun freno a calare in Italia con innumerabili caterve di Franchi e di Alemanni. Era 'Autari di animo grande, e non che prostrarsi, gli brillò il cuore alla vicinanza di tanto pericolo. Non aspettò i nemici, ma corse loro animosamente incontro; ed appiccatosi ad orribile zuffa, ne menò tale strage, che Gregorio da Torsi, scrittore Franco, dice che mai non fu udita la somigliante.

Aveva Childeberto domandata in isposa Teodelinda, figliuola di Garibaldo duca di Baviera: giovinetta, della cui grazia e bellezza non era nessuno che non ragionasse. Brunechilde, anticipando gli odii, frastornava quelle nozze. Laonde 'Autari, desiderosissimo di far cosa che dispiacesse a Childeberto, e già invaghito alla fama di così maravigliosa bellezza e leggiadria, la chiese per se a Garibaldo ed agevolmente la ottenne. Partì sconosciuto d'Italia, fra una mano di suoi cavalieri, i quali rappresentavano un'ambasceria, che il re dei Longobardi inviava alla sua fidanzata, e ne faceva le prime parti un venerabile vegliardo. Giunti nel cospetto di Garibaldo, il vegliardo domandava della fanciulla, la quale già apparendo, quegli la inchinava per il suo re; quando 'Autari, fattolesi innanzi, rimase qualche istante immobile a contemplarla: poscia, raccolto l'animo, disse che a lui era più particolarmente commesso di raccontare al re la più che umana bellezza di lei, e domandò il vino nuziale, secondo l'usanza dei Longobardi. La fanciulla porse la coppa al vegliardo, poscia all'ardito e bellissimo giovane, che tale era Autari, che

le presse la mano e la baciò baciando la coppa e la strinse alla sua guancia ed alla bionda capellatura. Teodelinda, arrossendo, confidò un tanto ardire alla balia, che le indovinò il vero: onde la giovinetta ritornò sopra lui i suoi belli occhi già languenti di amore. Ed Autari, montato sul feroce destriero, e rizzatosi alteramente sulle staffe, lanciò di tutta sua forza una sua scure contro alla cima d'un albero grandissimo ch'era quivi appresso, dove quella rimase infitta; e volto a Teodelinda, disse: *Così ferisce Autari.* E dato di sproni, velocissimamente disparve.

Non ignaro Childeberto dei novelli amori di Teodelinda, assalito alla sprovvista Garibaldo, operò di rapirgli a viva forza la figliuola, che involatasi da'suoi crudeli artigli, corse in Italia a ricongiungersi all'amor suo. Ed Autari, itole incontro, se la strinse teneramente al seno; ed a Sardi, in su quel di Verona, seguirono le splendide nozze, con infinita letizia dei popoli italiani, che sentendo Teodelinda cattolica, apersero il cuore alla speranza della conversione d'Autari e dell'unità d'Italia. Questi, in effetti, la corse dai piedi delle Alpi fino all'estrema punta delle Calabrie; e narrò la fama, che quivi fermatosi sul lido, vide un'antica colonna, di cui già il mare copriva la base, e che spinto oltre il suo cavallo, e toccatala col brando, dicesse: *questo sarà il termine del regno dei Longobardi:* e che quella colonna si domandasse, finchè fu in piedi, la colonna d'Autari. La quale tradizione, quando fosse falsa, sarebbe nondimeno sempre testimonio non dubbio della speranza dei popoli, la quale queglino consacrano sempre colle leggende o vere o false.

Autari, preso il prenome imperiale degli antichi Flavii, che volle continuato ne'suoi successori, fermò il

regno dei Longobardi in Italia fra quei limiti nei quali, per le ragioni che saranno dichiarate nel processo di queste istorie, si mantenne a un di presso fino alla sua caduta. Io non ignoro la strana discrepanza ch'è fra le opinioni dei critici odierni, intorno al modo di considerare il dominio dei Longobardi in Italia. So che alcuni, trasfondendo nei lori antichissimi progenitori i loro proprii pensieri, fanno della storia, non un fatto ma un desiderio; e, considerato il bene che sarebbe venuto all'Italia dall'unità che le avrebbe data la totale conquista dei Longobardi, ci rappresentano costoro come gente tutta amabile e civile; e come perfidissima ogni resistenza che si faceva loro da chiunque. So che sono altri, i quali, allettati dallo stupendo incanto di un maestoso fantasma, ch'essi credono italiano, ma che non è di nessun popolo, perchè fermando i piedi ovunque può sulla terra, nasconde il suo capo fra le nubi, chiamano nefandissimi i Longobardi: poscia, violando due o tre oscure parole di Paolo Diacono, che, quando significassero quel ch'essi vi leggono, contraddirebbero a tutto il detto dall'autore stesso in tutti i sei libri della sua cronaca, dicono che i Longobardi ridussero in perfetta schiavitù quegl'Italiani che conquistarono, e nominano santa e giusta e pia ogni opera che si faceva per cacciarli d' Italia; eziandio chiamandovi i Franchi, i quali, come leggiamo in san Gregorio Turonense, erano assai piu barbari dei Longobardi. Io terrò fra costoro la via di mezzo, dove suole il più delle volte versarsi la verità. Considerando la storia come un fatto, dico che i Longobardi erano assai barbari e crudeli quando vennero in Italia; nè dubitarono menomamente di lordarsi del sangue italiano, qualunque volta il versarlo fruttava ricchezze o signoria. Ma considerando

l'altro fatto, che sono gli orrendi e non mai narrabili mali che seguirono all'Italia dalla sua divisione, dico, come già dissi dei Goti se il loro regno non fosse caduto, che se i Longobardi l'avessero conquistata tutta, essa sarebbe stata una provincia sola e unita, e per questo medesimo sarebbe stata, come per esempio la Francia, più forte e meno infelice. Notano alcuni, che anche se i Longobardi l'avessero conquistata tutta, che il loro regno sarebbe potuto cadere, come cadde quello degli Eruli e quello dei Goti. A costoro rispondo, che se nelle altre provincie europee non seguì lo stesso, non è laudabile la causa, che fu sempre una, per la quale in Italia ogni potenza, anche fortissima, o mai non giunse a conquistarla tutta, o presto cadde. La quale causa potette forse essere da principio, come ho detto nell'altro libro, la memoria negl'Italiani dell'antica grandezza. Ma nei secoli ch'ora discorro, fu altra.

Nei primi quattro secoli della chiesa, il pontefice romano fu, come tutti gli altri vescovi, eletto dal libero voto della sua comunità; perchè non si poteva dire che nelle cose temporali egli avesse maggior mano di quegli altri, che non ve n' ebbero mai nessuna. Ma quando, per le molte ragioni che ho già discorse, egli cominciò ad acquistare una qualche importanza politica, allora fu naturale che colui appresso il quale era il potere secolare, desiderasse che il pontefice romano fosse persona dipendente al tutto da lui. Odoácre fu il primo a voler essere inteso intorno alla elezione di Felice detto terzo. Teoderico intervenne, benchè destramente, allo scisma di Simmaco e di Lorenzo, e fece morire fra i ceppi Giovanni primo. E ultimamente Giustiniano violentò Silverio per fare eleggere Vigilio, e Vigilio per fare eleggere Pelagio primo, e tutti questi tre e il

loro successore Giovanni terzo afflisse miserabilmente anche in quel che concerne la dottrina. Di che prevalse il costume che il vescovo di Roma o papa, ancora che eletto legittimamente dal libero voto del clero, del senato e del popolo romano, non potesse consecrarsi innanzi che la sua elezione fosse stata approvata dall'imperatore. Ed essendo che la corte di Roma giudicava a quei tempi assai convenevole alle sue bisogne di avere due ambasciatori, domandati con greca voce apocrisiari, l'uno appo l'esarco a Ravenna, l'altro appo l'imperatore a Costantinopoli, divenne insensibilmente, non già un diritto, ma una cosa usata, che quel cherico ch'era stato ambasciatore a Costantinopoli, fosse eletto papa a Roma. Per tanto, un nobile romano nominato Gregorio, stato già pretore, poi monaco benedettino nel convento di Sant'Andrea Romano, ed ultimamente apocrisiario a Costantinopoli, fu, alla morte di Pelagio secondo, eletto papa, e dopo l'approvazione imperiale, consacrato. Questi è quel Gregorio, a cui meritamente il consenso di tutti i secoli diede il titolo di grande; che solo, si può dire, comprese il suo secolo, e lo condusse per quella via nella quale gli piacque di farsegli guida: e senza il quale la corte di Roma non si sarebbe mai adornata di quello splendore mondano, che l'accompagnò per tanti secoli e fra tante tempeste.

Oltre ai Sássoni, mossi dalle vaste gore dell'Elba, dei quali ho toccato nell'altro libro, gli Angli, movendo fin dall'estrema Germania in sul lido Baltico, s'erano, guidati da Ido loro capo e dai dodici figliuoli di lui, condotti ancora essi nella Gran Bretagna. Fatta lega coi Pitti, avevano occupato tutto quel tratto che s'interpone fra il fiume Forth e l'Humber; discacciandone, con assai sangue, i Bréttoni; dai quali fu Ida domandato

l'uomo del fuoco. Così diedero ad una contrada assai piccola il nome di Anglia o d'Inghilterra, che poi nel processo dei secoli divenne universale di una delle più notabili nazioni moderne. E poichè gli antichi Bréttoni avevano già ricevuta la fede novella dal commercio e dal dominio de' Romani, Gregorio accolse nell'animo il gran concetto di ridurre eziandio gli Angli ed i Sássoni, domandati volgarmente Anglosássoni, dal paganesimo alla fede romana; e poichè i Francesi e gli Spagnuoli erano ancora pochi al suo desiderio, farne una nuova colonna al maestoso edifizio che sorgeva. Per il che, chiamato a se Agostino, monaco anche esso nel convento di Sant'Andrea, però antico compagno suo, e datigli i più destri ammaestramenti di cui sia menzione nelle storie, lo spedì con altri religiosi in Inghilterra. I quali pure si perdettero d'animo per via, e si fermarono ad Es; ed Agostino tornò a Roma ad impetrare da Gregorio la remissione di quel carico. Ma risospinti dalle irresistibili parole di quell'uomo grandissimo, furono, al loro passaggio, amorosamente raccolti dai re Franchi, nipoti, come appresso dirò, di Brunechilde; *illustrissimi, piissimi, cristianissimi*, come loro scriveva Gregorio, che sapendoli in guerra coi Sássoni di Germania, gl'intitolava re degli Anglosássoni d'Inghiterra; e più che da ogni altro furono accarezzati da Brunechilde medesima, alla quale Gregorio domandava aiuto alla sua santa impresa, per essere, così le scriveva egli, *ardente lo zelo di lei, preziose le opere e l'anima corroborata dal timore dell'onnipotente.* Pervenuti alla fine al lido inglese, si sbarcarono in sull'isoletta di Thanet; e voltato in prima Etelberto re di Chent, poscia Sigeberto re dei Sassoni orientali, e finalmente quasi tutti quei popoli, alla fede cattolica, Gregorio e-

vandolo amorosamente, disse voleva le baciasse la bocca; e fu sposato, e banchettato; e il cenere d'Autari era caldo ancora. Dopo le nozze sei mesi, raunata in Milano la dieta, Agilolfo fu gridato re dei Longobardi. Questi, adempiendo ciò che già Autari aveva cominciato, fermò pace, come fu detta, perpetua coi Franchi; ma punì di morte quei Longobardi che nell'ultima calata di Childeberto, avevano col tradimento mancato alla patria ed a se stessi.

Intanto qualunqne fosse la causa, o l'ordine dei secoli e delle cose che così volgesse, o la mistione continua delle razze e quindi delle costumanze barbariche infra i Romani, appo le stesse provincie dell'Impero non per anche concquistate da veruna gente, pare che già da buona pezza le parole *dux* e *comes* fossero cominciate a significare quello che poscia significarono, cioè un'autorità governativa. Certo si è, che da poi che i Longobardi si furono acconciati in Italia nel modo detto dianzi, o si continuò ovvero si cominciò a parlare di duchi e di conti nel senso perfettissimo che i Téutoni davano a quelle parole. Onde, salvo Ravenna con la maggior parte della Romagna, che dimorandovi l'esarco si chiamò esarcato, veggiamo Roma col suo tenimento nomarsi ducato Romano e Napoli col suo nominarsi ducato Napoletano; e così medesimamente nominarsi altre importanti città rimaste nella fede dei Greci.

In questo stato di cose, Maurizio, imperatore avarissimo, vendeva per oro gli uffizi ai pravissimi intra i pravi Greci di quella età. Veniva in Italia un viluppo di spietatissimi ladroni, alla cui rapacità le sostanze degl'Italiani, ed il sangue loro medesimo, non bastava. Per la qual cosa, le provincie non per anche conqui-

state dai Longobarbi, infra le quali era buona parte dell' odierno Regno di Napoli, si condussero in uno stato di così dolorosa miseria, che non si può narrare con le parole. Levava altissimo la sua voce Gregorio, e protestava, al cospetto di Dio e di tutti gli uomini, contra l' inaudita infamia dei Greci, e parte, dopo essersi non mediocremente adoperato alla guerra, s' adoperava ora a più potere di stringere una qualunque pace coi Longobardi. Ma Romano esarco, al quale in tempo di guerra, più assai che in pace, veniva agevole di spogliare le popolazioni, occupò, di repente e in tempo di tregua, Perugia, città pertinente allora al ducato di Spoleti.

Era nel reggimento del ducato di Spoleti a Faroaldo succeduto Ariolfo, prode guerriero; e in quello del ducato di Benevento, mancato Zottone, gli era succeduto Arechi. Entrambi i quali ed Agilolfo, preso di quella occupazione uno sdegno grandissimo, ricominciarono assai più aspramente la guerra. Ariolfo si spinse a gran furia contra Roma, ed Arechi contro a Napoli. Fu arso e predato tutti i dintorni delle due città, e molti Napoletani e molti Romani, o uccisi o condotti a schiavitù in Francia. E poco di poi Agilolfo venne anch'egli verso Roma, guastando e saccheggiando, e menando schiava gran gente del contado. Questa fu la seconda volta che Gregorio impedì ai Longobardi il concquisto di tutta Italia. La qual cosa poteva di leggeri seguire senza detrimento veruno della Chiesa di Dio. Perchè è cosa troppo evidente che Agilolfo era stato da Teodelinda volto alla fede cattolica, e perchè, a ogni modo, non perseguitava i cattolici nè i loro vescovi nelle provincie conquistate, nè molto meno avrebbe turbato il pontefice romano nell'esercizio del suo sacro ministero.

Ma Gregorio sentiva che gli uffiziali greci ch'erano in Roma, dipendevano al tutto da lui, e che la Santa Repubblica Romana (questo titolo davano allora i romani pontefici a quell'ente ideale che rappresentava l'antico imperio d'occidente) era, per così dire, in sua balia; e però parvegli che sarebbe stato umanamente deposto, se Flavio Agilolfo si fosse seduto in Roma sul trono d'Italia; e si adoperava con maravigliosa destrezza e costanza, acciocchè questo non dovesse mai avvenire. Con l'oro che traeva abbondantissimo dalla carità dei fedeli, saziava ad ora ad ora l'ingordigia dei Longobardi, e parte riscattava gli schiavi, massime romani e napoletani; ma non fu una sola quella volta, che, non si curando nè dell'imperatore nè degli altri Italiani, s'affaticò di fermare una stabile pace coi Longobardi soltanto per il ducato Romano. Laonde Maurizio cominciava a prendere alcun sospetto non solo della fedeltà del pontefice, ma ancora di quella di Castorio e di Gregorio, suoi maggiori uffiziali in Roma. Finalmente fu conclusa piuttosto una tregua che una pace fra Romano esarco e il pontefice da una parte, ed Agilolfo ed Arechi dall'altra: la qual cosa è argomento, se non dell'indipendenza dal regno longobardo, certo della grande importanza di que' due Ducati. Poco di poi a Romano succedette il nuovo esarco Callinico, che volendo rubare un tratto ancora esso, assalita Parma alla sprovvista, nè menò prigione Godiscalco genero d'Agilolfo, con la sua moglie. Di che fu adiratissimo Agilolfo, e la guerra si riaccese più fiera.

Nel qual mezzo crescendo inmoderatamente in Maurizio il disordinato appetito dell' oro, crebbe del pari l'odio contro di lui de' suoi sudditi. Avvenne che il cahan degli Avari gli offerse a vilissimo prezzo il ri-

scatto di ben dodicimila Greci; e ricusando Maurizio, per grettezza, di redimerli, quegli li fece uccidere tutti. Per la qual cosa giunse a tale la pubblica indegnazione in Costantinopoli e in tutta Grecia, dove non era appena alcuno che non piangesse o il figliuolo o il fratello o l'amico così miserabilmente ucciso, che Foca, uomo non meno ardito che bestialmente crudele, benchè di nazione vilissimo e poco più che fantaccino, sollevò l'esercito, e inviatosi a Costantinopoli, fu quivi gridato imperatore. Maurizio si rifuggì a Calcédone con la sua famiglia. Ma gli fu dato di piglio dai sicarii di Foca, e scannatogli dinanzi cinque suoi figliuoli, Teodosio, Tiberio, Pietro, Giustino e Giustiniano. La balia dell'ultimo suo bimbo lattante lo trafugava, quando scoperta, diede il proprio figliuolino in quello scambio. Ma Maurizio, com'è sempre grande l'animo dei morituri, aperse l'inganno, e vedutosi trucidare l'ultimo figliuolo, porse il collo al carnefice e spirò nel versetto: *tu sei giusto, o Signore, e il tuo giudizio è retto*: lasciando alla posterità il notabile documento, che nulla è tanto pernicioso ai principi, quanto l'essere avari. Foca consecrato imperatore dal patriarca Ciriaco, ordinò poco di poi che Costantina e le tre sue bellissime figliuole, Anastasia, Teottista e Cleopatra, fossero scannate; e così fu fatto. Quindi fece trucidare di mano in mano tutti i più riguardevoli personaggi dell'Impero; ed altri cittadini assai o cioncare di alcun membro o mazzerare; nè v'era memoria d'imperatore più barbaro e più spietato.

Ma non quietava l'animo di Gregorio, sollecito sempre ed angoscioso, non solo per la guerra coi Longobardi, che metteva ad ogni ora a repentaglio Roma e l'autorità di lui, ma ancora per i continui scismi ond'era minacciata la chiesa. Perchè non mancava fra i vescovi,

massime fra quelli delle provincie sottoposte ai Longobardi, o vogliamo dire, di quella parte d'Italia che cominciava già a chiamarsi Longobardia o Lombardia, chi s'affaticasse d'invalidare la sentenza del quinto concilio ecumenico, come pregiudiziale al quarto per la condanna dei tre capitoli, dei quali toccai nel primo libro: e parte svolgevano dal pontefice l'animo di Teodelinda. E poco innanzi, Giovanni detto il Digiunatore, patriarca di Costantinopoli, si era, comunque Gregorio se ne lamentasse amaramente con Maurizio, intitolato vescovo ecumenico, cioè universale. Donde Gregorio, ad ogni altro rispetto preponendo l'esaltazione della chiesa romana, non solo non estimò di abbominare pubblicamente le nefandigie di Foca, nè di opporsi che le immagini di lui e della sua moglie Leonzia fossero collocate nel sacro oratorio di San Cesareo, che importava riconoscimento del nuovo Cesare; ma ancora giudicò non disdicevole di magnificarlo con assai lodi e di domandar dolce il suo giogo, *lene iugum*. E con tanta e si maravigliosa sagacità lo venne disponendo in favore della sua chiesa, che quegli, tra per questa impressione, e perchè il clero costantinopolitano, stanco delle scelleratezze di lui, gli aveva un odio grandissimo, riconobbe e dichiarò poco appresso in una maniera assai formale (se bene dopo la morte di Gregorio, nel pontificato del quarto Bonifazio), che la chiesa di Roma era capo di tutte.

Intanto, negli ultimi dì di Maurizio, era stato a Callinico, odiosissimo agl' Italiani come promotore della nuova guerra, sostituito Smaragdo, quel medesimo di prima. La guerra continuava più sanguinosa, e Padova, Monselice e Cremona, e Mantova stata dianzi ripresa dai Greci, vennero alle mani dei Longobardi. Ad A-

riolfo era succeduto nel ducato di Spoleti Terdelapio, figliuolo di Faroaldo. E costui, e più ancora Aréchi, che correndo ora la campagna romana ora l'Italia più meridionale fino a Otranto e fino a Reggio, disertava tutto il paese, si sforzava Gregorio di mansuefare, quando con le parole scaltre ed amorevoli e quando coi doni. E con Aréchi, del quale si metteva più pensiero, seppe divenire in tanta amicizia, che lo pregò di procacciargli un numero di grosse travi da costruire navili, le quali solo nelle selve della Calabria era possibile a trovare. Alla fine tanto s'adoperò, che Agilolfo, riavuta la figliuola col genero, ebbe consentita una nuova tregua. Dopo la quale nacque ad Agilolfo un figliuolo maschio, e poscia una femmina. Questi egli fece amendue battezzare cattolicamente, l' uno nel nome di Adaloaldo, l'altra in quello di Gundeberga: ed eretta in Monza una basilica, la dedicò a san Giovanni Battista. Quivi poscia coronò, nel cospetto di Teodelinda, il figliuolo, ed ancora sono nel tesoro di essa basilica tre corone, in una delle quali è un cerchio di ferro, e si chiama *la corona di ferro*. Le altre due sono messe a gemme, ed in una si legge scolpito in latino: *Agilolfo, per la grazia di Dio, uomo glorioso, re di tutta l'Italia, offre a san Giovanni Battista nella chiesa di Monza.* Ma Gregorio, fatte le sue gratulazioni a Teodelinda per la nascita del figliuolo, ch'egli già intitolava re, consumato dalla gravità dei pensieri, e da quell'alto fuoco divino, onde s'informano gli uomini grandi, rendette lo spirito, nell'età di poco più che sessanta anni, a dì dodici di marzo dell' anno cristiano seicento e quattro. Spento Gregorio, fu come se il genio tutelare della fede cattolica avesse abbandonata la terra. Ma come segue di alcun ordigno artificioso, che avuto un tratto l' im-

pulso, continua per lunga pezza da se nell'operazione incominciata, e talvolta la forza cresce: così la gran macchina cattolica, che dalla potente mano di Gregorio ebbe perfezione e movimento fortissimo a cose maggiori, ancora dopo la sua morte, non si fermò, ma crebbe di forza e di celerità verso il fine al quale intendeva. Fu eletto Sabiniano, e poco di poi Bonifazio terzo, al quale venne dietro il quarto di questo nome, e poi Diodato, e poi il quinto Bonifazio, e Severino, e Giovanni quarto e Teodoro, senza che fino a Martino primo, che gli succedette, fosse alcuno degno di troppo speciale ricordanza.

Ma non erano bastate le morbide parole di Gregorio a mitigare lo sdegno di Dio e l' oriente insanguinato dalla scure di Foca. L'Egitto e l' Affrica (s' intendeva allora per Affrica quel ch'oggi per Barberia) si ribellarono. Eraclio, governatore di quelle provincie, sollecitatone da qualunque uomo meno reo era in Costantinopoli, inviò quivi il suo figliuolo dello stesso nome con un' armata. Il quale appena comparso nel Bosforo, si fu il popolo levato a furore, e Foca lacerato a brani, e il capo di lui, infitto sulla punta d'una lancia, portato a gran furia per la città. Eraclio, incontanente che usci di nave, fu gridato imperatore; e sposò Eudocia, sua fidanzata, ch'era quivi con la madre di lui. Nessun uomo, salito a nuova signoria, nè si riscontrò in maggiori difficoltà di tenerla, nè seppe meglio vincerle. Non però potette volgere menomamente l' animo a sollevare le regioni italiane non per anche tolte dai Longobardi, disertate anzi distrutte dalla ladroneria de' governatori greci: che niuna sorte è più iniqua a un popolo, quanto essere provincia d'un dominio lontano. Per tanto, fra la perfidia del cahan degli Avari, e il furore del secondo

Cósroe re di Persia, non fece nulla per l'Italia, più che, richiamando l'esarco Smaragdo, come persona stata ligia di Foca, sostituirgli Giovanni detto Lemigio, non meno di quello, scellerato. Egli, intanto, badando da prima fino che l' Avaro non si quietasse, e con molto avviso destreggiandolo, quando poi nessuno lo pensava, da assalito divenendo assalitore, di fatto trasportò la guerra in Persia animosamente; e con mirabile virtù e fortuna la condusse per sei anni in tali termini, che, racquistate le molte provincie dianzi perdute, massime Gerusalemme stata espugnata dai Persi con inenarrabile strage dei cristiani, e spento Cósroe, Síroe, figliuolo di quello, non da altro ebbe riconosciuto il trono, che dalla sua magnanimità. Dei prigioni cristiani potè redimere pochi, perchè novantamila ne avevano comperati gli Ebrei a solo fine di ucciderli, come fecero.

Ardendo la guerra persica, calò per la prima volta dalle chiuse del Caucaso una gente, domandata Turchi. Io non so se costoro si nominassero così da Turch, figliuolo di Iaphet, come essi pretendono, o da altra causa; o veramente se sieno gli Iyrchi o Iurchi, o, se mai fosse guastato il testo e il *tau* mutato in *iota*, i Turchi di Erodoto; come pare che si possa più avvisatamente sostenère. Poscia che costoro ebbero scacciati gli Avari, popolo loro affine, dai piani che s'interpongono fra il Don e il Volga, crebbe l' importanza loro insino a ricevere ambasceria da Giustino imperatore. Ora venivano in soccorso dei Greci; ed il loro cahan Ziebel, giunto nel cospetto di Eraclio, si gittò carpone per terra, chinando il capo nel fango in segno di servitù all'imperatore; che non immaginava allora quali imperscrutabili decreti si posassero sulle ginocchia di Dio.

Ma, così come tutte le cose umane sono finite ed hanno un termine, così è finita ed ha un termine la pazienza dei popoli eziandio più vili ed abbietti; la quale sembra ai principi, ma talvolta con loro gravissimo e danno e vergogna, essere interminata. Tale riuscì Giovanni Lemigio con gli altri suoi Greci, e così caparbio e così superbo e così ladro, che finalmente i Ravegnani. sollevatisi, lo sbranarono. Nè a Napoli mancò Giovanni da Consa, detto Consino, che, essendo dei grandi della contrada, confortò i Napolétani a scuotere una volta l'infame giogo dei Greci, oramai più stranieri e più scellerati d'ogni più strana e scellerata gente: e se non volessero fare un tutto col Regno dei Longobardi, almeno si chiamassero liberi da ogni soggezione, quali erano prima che diventassero città federata dei Romani. Il popolo, cacciati i Greci, lo gridò duca. Ma l' esarco Eleuterio, stato spedito a Ravenna in luogo dell'ucciso Giovanni, poscia ch'ebbe adoperata la mannaia colà, si condusse a Roma con la sua gente, ed accolto a grande onore da Diodato papa, indi venne spacciatamente contra Napoli. Dove appiccatosi a sanguinosa zuffa con Giovanni, l'uccise; ed ebbe presto ridotti i Napoletani al primiero servizio. Quindi tornatosi a Ravenna, parvegli di poter aspirare alla corona d'Italia, e, ribellato, s' inviò alla volta di Roma. Ma i soldati furono pentiti per via, e purgarono il loro fallo inviando la sua testa a Costantinopoli.

Seguitava in questo mezzo la tregua fra i Longobardi ed i Greci; la quale l'esarco Isacco, stato sostituito da Eraclio all'ucciso Eleuterio, s'era brigato di ricomperare. E morto Grasolfo, duca di Friuli, gli era succeduto il figliuolo di lui Gisolfo. Il quale, quando meno al mondo se lo sarebbe presupposto, fu assalito alla sprovvista

dal cahan degli 'Avari; che avendo occupata la Pannonia e buona parte dell'Illirico, indi, secondo che appariva più il destro, si gittava a predare l'Italia, o l'Oriente. Gisolfo, itogli incontro co'suoi, fu vinto ed ucciso; e Romilda, moglie di Gisolfo, si chiuse nella città di Friuli, con quattro figliuoli maschi nominati Tássone, Cáccone, Rodoaldo e Grimoaldo, e quattro femmine. L'Avaro si pose quivi a oste, e mal conoscerebbe fin dove giunge il puttanesimo delle donne, chi non sapesse che Romilda, vedutolo dalle mura caracollare ferocemente sul suo cavallo, però ch'egli era giovane assai e bello della persona, ne innamorò, e gli fece segretamente intendere, che s'egli prometteva di torla in isposa, che gli darebbe la città e lo stato suo. Acccettò il barbaro la profferta, o piuttosto finse di accettarla; ed entrato nella città, la mandò a ruba ed a fuoco, e strascinò schiavi in Pannonia, e Romilda e i suoi otto figliuoli. Quivi usò una notte con lei, come per serbarle la fede promessa. Di poi, sottopostala alle voglie di dodici de'suoi sgherri, la fece con tartara atrocità infiggere sopra un palo, dicendo quello essere il marito che le si avveniva. E già destinava a morte i quattro figliuoli maschi: se non che questi, montati arditamente a cavallo, si fuggirono. E mentre spronavano a tutta furia per la campagna, Grimoaldo, ch'era fanciullo, mal si reggeva in groppa dietro il fratello; e cadde. Il fratello volle passarlo della sua lancia, per non lo lasciare agli strazi dei barbari. Ma il fanciullo gridò mercede, e che si sarebbe meglio retto. Onde quegli lo ritolse in groppa: ma l'indugio diede tempo a un 'Avaro di giungerli e di pigliare il fanciullo. E veggendolo bello e biondo, già, così com'era in sul cavallo, lo veniva palpando e stazzonando, quando il fanciullo, dato di

piglio a un pugnale che quegli aveva alla cintola, glielo ficcò di tutta sua forza nella tempia, e, mortolo, inforcò egli l'arcione, e raggiunse i fratelli di lampo. Le donzelle, rimaste lungamente fra gli Avari, vendute e rivendute più volte, ebbero sempre salvo, com' elleno dissero, il loro fiore; e poscia, redente, furono convenevolmente allogate. E dei quattro fratelli, che pervennero a salvamento in quel di Friuli, Tássone ottenne da Agilolfo di succedere al padre nel ducato.

Era, frattanto, duca di Torino Gundoaldo, fratello di Teodelinda; il quale pare che già con lei si fosse di Baviera condotto in Italia. Questi, per il vigore a un tempo e la dolcezza dell'indole sua, era amatissimo dai Longobardi. Improvvisamente fu morto da una mano ignota, non senza sospetto che Agilolfo fosse consapevole del fatto; e lasciò due figliuoli, Gundeberto ed Ariberto. Poco di poi morì Agilolfo, e gli successe, se bene giovinetto, Audoaldo; ma si reggeva col senno e coi consigli di Teodelinda: e mai non fu tanta pace in Italia.

Usavano i Greci, maestri gravissimi nell'arte del nuocere (come poscia usarono quel misterioso e mortalissimo fuoco che si domandò fuoco greco), una sorta di arcano veleno; il quale non uccideva propriamente, ma levava del senno chi lo beveva. Un tale, nè io credo già che sia favola, ne diè bere Eusebio ad Audoaldo, al quale era venuto come oratore di Eraclio. Un somigliante ne porse Isacco ad Aione figliuolo di Arechi, onde il giovane mai più non fu sano di mente. Per la qual cosa divenuto Audoaldo pazzamente crudele, fu deposto dal regno, nel quale gli sottentrò Arioaldo, marito della sorella di lui Gundeberga. Questi, se bene ariano, non nocque altrimenti ai cattolici, e si chiamò fuori da ogni piato ecclesiastico; non ostante che Onorio primo, ve-

nuto in quel mentre alla sedia romana, e l'esarco Isacco, si studiassero di tener viva quella parte fra i Longobardi che inclinava ad Audoaldo. Il quale, morta di malinconia Teodelinda, la seguitò nel sepolcro. E poco di poi tenne loro dietro Arioaldo, senza aver operato cosa veruna degna d' essere tramandata alla memoria dei posteri. Allora fu fatta facoltà a Gundeberga di eleggersi un nuovo marito; ed ella scelse Crotario o Rótari, duca di Brescia, con che abbandonasse la primiera moglie che aveva. Quegli non mise tempo in mezzo a ubbidire; e fu gridato re dai Longobardi.

Da costoro comperavano i Greci la tregua al peso di trecento libbre d' oro l' anno. Delle quali Arioaldo, irato contra Tássone, che seguitava la parte di Audoaldo, promise ad Isacco di rilasciargliene ben cento l' anno, s'egli toglieva sopra di se di levarglielo dinanzi. S' allegrò Isacco di così lieta profferta; e, fatto intendere a Tássone ed a Cáccone com'egli desiderava adottarli per figliuoli dell'imperatore, gl' indusse a venire entrambi a Ravenna o veramente a Oderzo, dove li fece ammazzare a tradimento. Grasolfo, fratello di Gisolfo, succedette a Tássone nel ducato; e Radoaldo e Grimoaldo, impazienti della nuova signoria, vennero sopra un piccolo battello al lido beneventano, e furono accolti da Arechi come suoi propri figliuoli. Di poi Arechi, sentendosi presso al sepolcro, li chiamò a se ambidue, e raccomandò loro, non senza lacrime, il figliuolo Aione. Questi, inviato da lui ad inchinare il novello re Rótari, era stato, passando per Ravenna, avvelenato da Isacco con l'usato beveraggio, e n'era assai egro della mente. Poscia venne meno Arechi. Ed essendosi una gran mano di Sclavi condotta dall'opposto lido a saccheggiare Siponto, città posta allora a piè del monte Gargano, quasi

dove surse poi Manfredonia, Aione, ito loro incontro, restò ucciso; e Radoaldo, al quale, combattendoli più avvisatamente, venne fatto di tagliarli tutti a pezzi, fu gridato duca di Benevento. Il quale ducato egli resse cinque anni, senz'avere operato niente altro degno di memoria, più d'essersi spinto per insino a Sorrento, ed avere in vano tentato d'ottenerla per forza d'armi. Scorsi i quali, morì, dando luogo di succedergli a Grimoaldo. Questi come dalla prima puerizia aveva dimostro, riuscì di natura assai nobile e bellicosa, alla quale, come appresso apparirà, ebbe eziandio propizia la fortuna.

Le nazioni germaniche, nel passare così in frotta ad abitare altri paesi, erano solite, come abbiamo veduto per più esempi, di differenziare se stesse e le varie contrade ove si fermavano, con nomi tolti dalla situazione geografica del paese. Delle quali denominazioni è ancora abbondantissima l'Inghilterra, come, verbigrazia, *Essex*, Sassonia orientale, e *Sussex*, Sassonia meridionale, *Norfolk*, popolo settentrionale, e somiglianti. Una delle distinzioni più usate era quella di *Wester-rike*, regno occidentale, e di *Oster-rike* regno orientale. Quindi derivarono i nomi di Neustrasia o Neustria e di Austrasia o Austria (che sopravanza ancora) nei quali veggiamo distinto e spesso diviso il vasto reame dei Franchi, il quale nel settimo secolo importava a un di presso la Francia e la Germania unite insieme: e insino in Italia si trova talvolta il regno dei Longobardi distinto in Austria ed in Neustria. Mancati, per tanto, di mano in mano e Cariberto e Guntranno, era la Borgogna stata aggregata al vasto reame di Childeberto, e la Neustria con Soassonne e con Parigi possedeva Clotario secondo, figliuolo di Chilperico. Venne a morte Childeberto, e gli succcdettero i due suoi figliuoli, Teodeberto

e Teoderico. I quali, per gli stimoli dell'avola Brunechilde, che voleva essere sola a regnare, venuti fra loro al sangue, Teodeberto fu perdente, e sgozzato con due figliuoli da Teoderico. Il quale di poi, assalito Clotario, fu vinto alla volta sua, e anch'egli trucidato con due de'tre suoi figliuoli. E Brunechilde, che aveva variamente morti dieci della stirpe merovingia o di Meroveo, fu, d'ordine di Clotario, tratta a coda d'un feroce destriero, e orrendamente sbranata. Così erano cattolici i Franchi: e san Colombano, fuggito da loro, venne agli ariani Longobardi a domandare un asilo, che ottenne; e fondò l'eremo rinomato di Bobbio. Morto Clotario, gli succedette il figliuolo Dagoberto, il quale reggendosi coi consigli di Pippino, prefetto del palazzo, uomo santo e giusto, recò nell'essere in cui ora le veggiamo, le leggi dei Franchi, degli Alemanni e dei Bávari, state già, ma non idoneamente, raccolte dal primo Teoderico figliuolo di Clodoveo. Dal quale esempio mosso Rótari, che non voleva mostrarsi da meno di Dagoberto, ridusse ancora esso in iscritto e raccolse in un corpo solo le leggi dei Longobardi, nell'anno seicento quarantatrè dell'era volgare, settantasei anni dopo la calata dei Longobardi in Italia; e questa raccolta o codice nominò Editto. Il quale strinse i soli Longobardi; non già gl'Italiani, cui fu lasciata la libertà di reggersi con le leggi romane; e, solo in odio dei Greci, si desiderò ch'eglino seguitassero l'autorità piuttosto del codice teodosiano che del giustinianianeo. Dopo la qual cosa Rótari, eretto l'animo a speranze migliori, ruppe guerra ai Greci, ed ebbe Genova ed altre città assai di quella costiera; e presso al Panaro diede all'iniquo Isacco una memorabile rotta, nella quale gli uccise ottomila de' suoi Greci. Ma i Longobardi

erano sempre più inchinevoli alla pace dopo la vittoria, o che mancassero d'uomini di stato capaci di ben ponderare le conseguenze del non aver usata a suo tempo la fortuna, o veramente per la destrezza dei pontefici e dei Greci, e per il prestigio inesplicabile dei nomi d'Imperio e di Roma. Vero è che queste o paci o tregue si comperavano con l'oro che si traeva dagl'Italiani soggetti, o per virtù della scure, o assalendo e spogliando le chiese. Per esempio, Maurizio, uffiziale greco in Roma, abusando la congiuntura della sedia vacante, perchè morto Onorio ed eletto Severino, la confermazione imperiale, forse non senza causa, indugiava molto a venire, assaltò la famosa e opulenta basilica di San Giovanni in Laterano, stata fondata e arricchita da Costantino imperatore, e ne diede spacciatamente avviso a Isacco. Il quale giunto di volo, come un uccello di rapina, e cacciato fuori della città qualunque personaggio o virtuoso o altrimenti riguardevole, attese per ben otto dì a spogliare il tesoro della basilica, a suo agio grandissimo. E una parte della preda mandò incontanente a Costantinopoli, per sopire con quel mirabile fascino qualunque sentimento di virtù o di ribrezzo fosse potuto ingenerarsi nell'animo dell'imperatore. Poco di poi, un altro viluppo di Greci operò d'assalire e di predare il tempio di San Michele in Monte Gargano, stato arricchito per assai anni dalla munificenza dei Cesari, e dalla pietà dei popoli. Nè perchè il Pellegrino dice altro, posso io recusare il testimonio assai più credibile di Paolo Diacono. Tali erano i Greci; ed anche peggiori d'assai, come a mano a mano appariranno; e qual erano i Franchi, lo abbiamo veduto. E pure i pontefici, franceggiarono sempre il dominio ora degli uni ed ora degli altri in Italia, senza mai volersi accostare ai re

longobardi, nè anche quando questi erano cattolici: con quale utilità degl'Italiani, si vedrà dalla continuazione di queste istorie.

Intanto che queste cose accadevano in Italia, la sembianza dell' oriente era tutta cambiata. Mentre, fra gl'infiniti sciami di barbari, che pareva li rampolasse la terra, sarebbe stato mestieri ai Greci d'una grandissima unione e vigilanza, Ciro patriarca di Alessandria, e poscia Sergio patriarca di Costantinopoli, cominciarono a negare che in Cristo Dio e Uomo fossero due volontà, e diedero cominciamento all'erèsia dei monoteliti, cioè degli ammettenti una sola volontà. Non apparve in Onorio primo la fermezza consueta a dimostrarsi dai pontefici romani in somiglianti congiunture; perocchè continuò a comunicare con Sergio e con Ciro. Eraclio accettò tacitamente la nuova credenza, tollerò che Sergio ne pubblicasse in nome di lui la sposizione, che grecamente fu detta l' ectesi; i popoli non seppero più che cosa credere, e l'oriente andò sossopra. Ma mentre i Cristiani argomentavano, seguiva colà presso un grande avvenimento.

La gente degli Arabi, se originaria della loro contrada o avveniticcia non so, dalla quale ebbero gli Ebrei la loro vetusta discendenza, era antichissimamente famosa nelle tradizioni orientali; non però più che per i ladronecci. professati pubblicamente, ai quali li condannò la vasta ma sterilissima regione, da cui presero, se Arabia fu *hhereb*, o *hharab*, deserto, a cui diedero il loro nome. E nondimeno pare certo, esservi stata fra loro alcuna tribù d' origine indica. I più fra costoro erano, e sono ancora oggi, nomadi, ch'è quanto dire, pastori erranti, e si chiamano in loro linguaggio *beduvin*, beduini: ed abitando sotto mobili tende, ch' essi

tramutano qua e là per il deserto, ovunque sia un rivo ed un prato per i cammelli, i Greci da σκηνή *tenda,* li domandarono Arabi sceniti. Erodoto li conobbe, e li descrisse in più luoghi del suo immortale volume, che con la Scrittura e con Omero, sono i tre libri ch'io consiglierei a'miei giovani compatriotti di avere sempre fra mano, se desiderano d'uscire dalla schiera volgare: e dice ch'erano i più ospitali fra tutti gli uomini, ed osservantissimi della fede, e liberissimi; e che al re medesimo dei Persiani, il quale tutti quasi i popoli dintorno si aveva renduti tributari, nulla mai offerirono, se non se spontaneamente incenso ed altre gomme odorate, onde fu Arabia celebratissima. Il loro reggimento interno era patriarcale. Ogni tribù o nazione ubbidiva, come ancora fa, a un capo ch'essi dicono *emir* o *sceich* o anche *iman*. Una di queste nazioni, fra tutte le altre valentissima, non già come pensò lo Scaligero, da *saracha*, rubare, (titolo basso che mai non avrebbe dato a se medesimo un popolo le cui prede nulla avevano di nascosto); nè anche, come stima Pokocke, *sciarchiin*, orientali, (perchè nessun popolo è orientale o occidentale a se stesso, e queste sono sempre denominazioni comparative delle varie tribù d'un medesimo popolo); ma, come ben col Volney stimerei più probabile, da *sarraghin*, cavaliere, (poichè tutta la gente fu ed ancora è rinomatissima nel maneggio dei cavalli), si nominò verisimilmente Saraceni per eccellenza, e diede il nome alla città di Saracene, che Tolomeo geografo pone in una contrada centrale fra l'Arabia Petrea, la Deserta e la Felice ora Yemen. E corrispondendo quella contrada ai luoghi dove la bibbia dice venduta Agar col figliuolo Ismaele, pare in sostanza che fossero coi Madianiti, poscia domandati Ismaeliti, un popolo stesso: e che

però alcun antico cronista li nominasse Agareni, titolo che gli odierni Greci danno indistintamente a tutti i Maomettani. Per tanto il nome saracenico, poscia che quella tribù si tenne sempre per il suo valore più viva, divenne insensibilmente di tutta la gente, prima forse appo lei stessa, e seguentemente, se non appresso Sesto Rufo, che ponendo sempre i Saraceni con gli Arabi, pure sembra distinguerli, certo insino dal quarto secolo appresso Ammiano Marcellino, e nel sesto appresso Giornande, e di mano in mano appresso Fredegario e gli scrittori greci del settimo secolo; nel qual tempo cominciò questo popolo ad essere uno degli elementi più notabili della storia del genere umano.

Sesto Rufo rapporta che furono vinti da Pompeo. Di poi Scauro gl' incalzò fino a Petra; ma vi perdette la sua gente. Ammiano Marcellino dice ch'ebbero guerra con Commodo; e Mamertino esalta Diocleziano di averli sconfitti. Ma non metteva il conto ai Romani di perdere le legioni loro infra sterili deserti tra un popolo poverissimo ed errante. Questa fu la causa che campò i Saraceni dalla servitù universale; ed i Romani non tennero mai, se non le città di Anbar e di Hhira, ed alcun'altra tribù più prossima all'Eufrate. Nati sotto il più puro ed azzurro cielo, onde la natura abbia consolati i suoi figliuoli, vaganti sempre, e senza bussola, per il mare dei deserti, rivolsero gli occhi al firmamento, e gli astri apparvero quasi guida divina alle loro peregrinazioni. Dalle quali dipendendo la fortuna d'una tribù e degli uomini individui di essa, ogni tribù ed ogni uomo ebbe il suo astro, di cui portava ancora seco la feticcia: e quindi forse nell' età media si propagò in Europa la credenza d'una necessità fatale affissa per ogni uomo ad un astro determi-

nato; ed ogni uomo ebbe la sua stella. La quale opinione fu causa quando di prostrare ed uccidere l'animo innanzi il tempo, e quando di rizzarlo a fatti egregi e quasi sovrumani; e insino Napoleone, tratto a una loggia uno che stupiva di tanta sua improvvisa grandezza, gliene mostrò, quasi sola cagione, una stella che più d'ogni altra splendeva nell' estremità dell' opposto orizzonte. Adorarono tutta l' immensità dei cieli sotto il nome di *Alilat*, che Erodoto traduce Urania: e Bacco, come rapporta il medesimo, sotto il nome di *Orotal*: ma certo per *Orotal* fu eziandio adorato il sole, che gli antichi popoli confusero spessissimo con Bacco; e per *Alilat* la luna, la quale gli odierni Arabi chiamano ancora *Laiton*. I Sabei abitanti l'estremo mezzodì dell'Arabia, furono i più tenaci di questa religione, la quale ebbe da loro il suo nome; e fu chiamata sabeismo. Ma dalle contrade settentrionali erano sottentrate assai altre religioni nella penisola arabica. I magi, seguaci del gran Zoroastro, avevano introdotto fra alcune tribù l'adorazione del fuoco. Altre, fra le quali Ismaele aveva lasciata la sua fede, conservavano il culto di Abramo. Gli antichi re della stirpe degli Hemchari avevano chiamato il giudaismo in una parte dell'Yemen e del Hedchass. E, per ultimo, in quel di Hhira, lunghesso il golfo Persico, e fino intra varie tribù vaganti, era penetrato il cristianesimo.

Io ho sempre creduto che l'opportunità delle cose faccia i grandi uomini, e non questi quella: e mi parve bello il detto di quel grande, che si chiamò figliuolo del destino. Le tre principali città del Hedchass erano Iatrib, Tajef e Mechcha, che noi domandiamo la Mecca. In quest'ultima città, nella tribù detta Choreichiti, da *Choreich* (il bravo) suo antico capo, era nato nell'anno

volgare cinquecento settanta un uomo chiamato Mohammed, che noi dicemmo Maometto. Quest'uomo, se bene nato di nobile prosapia, pure, per essere povero, era vissuto oscuro e negletto insino a oltre gli anni quaranta. Fortissimo della persona, più fortissimo della mente, ed armato di quella tenacità di volere, per cui solo fu potuto dire senza bestemmia, che l'uomo rendeva l'immagine del suo Fattore, cominciò nell'età sua più robusta e virile, ad esser ratto nella contemplazione dell'universo, cui solo il suo intelletto sentiva pari. Guardò intorno a se e vide cinque credenze, l'una opposta all'altra, rompere fra gli uomini quei vincoli di fratellanza con che Iddio li aveva legati, e la creatura uccidere la creatura stimando piacerne al Creatore, al quale non si può fare oltraggio più abbominoso. Rivolse gli occhi al cielo, e vide gli eterni giri degli astri, adorati novellamente dai Choreichiti benchè figliuoli d'Ismaele, non essere già causa, ma effetto della forza increata onde l'universo s'informa: e genuflesso adorò un Dio unico e solo, senza genitori, senza sposa, senza figliuoli, creatore e reggitore del tutto, e che Abramo solo aveva saputo adorare nella sua unità. Egli solo si levò al concetto d'un tanto Dio; indi si pensò che a lui solo aveva quel Dio concessa la grazia di rivelarsi, e si persuase in buona coscienza d'essere il suo solo profeta. Predicò la nuova dottrina alla moglie Cadige, alla figliuola Fatima ed al genero Alì, e li convertì alla sua fede. Crebbe il numero de' suoi neofiti: onde fu condannato a morte dei Choreichiti, come violatore della patria religione; e la notte del dì sedici di luglio dell'anno cristiano seicento ventidue, fuggì co' suoi seguaci a Tajef, donde repulso, fu raccettato a Iatrib, città abbondantissima di nuove religioni, dove, per essere am-

messe tutte, non ve n'era creduta più nessuna; e per questo medesimo, eccellente mercato d'una fede novella, che annullando tutte le antecedenti, pure finalmente soddisfacesse a quel bisogno eterno, inemendabile, della natura umana, di temere e di sperare, e di credere a qualche cosa oltre la vita, per non discredere alla vita e non disperarsene. Quivi predicò agli ospiti suoi, e vi ebbe conversi cento tredici, coi quali uscì incontro a mille, e postosi in agguato dietro una fonte detta Bedra, li tagliò tutti a pezzi e gittò i cadaveri nella fonte, in cui, s'egli fosse stato vinto, sarebbe affogata per sempre la sua dottrina, che mutò il viso all' universo. Da sì lieve, e apparentemente fortuita, cagione dipendono spesso le più grandi rivoluzioni della terra: ma quella cagione, quantunque piccolissima, è pure una particella del grande ordine universale, che altri chiamò Caso, altri Fato, altri Provvidenza, ed esso fu, è e sarà sempre uno, eterno ed inalterabile. Quella vittoria fu creduta un miracolo; e l'Arabia intera fu vinta e convertita, perchè, come disse Niccolò Machiavelli, *tutti li profeti armati vinsono.*

Maometto scrisse, non in una volta, ma successivamente, o sopra foglie di palma o sopra piccoli pezzi di pergamena, il suo *Choran*, parola che vuol dire Scrittura, e che noi, non distaccandola mai dall'articolo siamo usi di pronunciare, da *al choran*, alcorano; e lo venne di mano in mano accomodando ai rinascenti bisogni della nuova credenza. Per creare una nazione bellicosa e inestinguibile, fece della guerra una sacra necessità, e promise a' suoi fedeli il concquisto della terra, ch'essi avrebbero coperta delle loro tende. Ai quali concedette più mogli, acciocchè moltiplicassero in infinito: e li domandò arabamente *muslemyne*, musulmani, cioè se-

guaci dell' *eslam* o islamismo, che vuol dire, *rassegnazione a Dio*. Iatrib fu detta *medina el nabi*, la città del profeta, e volgarmente, per eccellenza, Medina, la Città. E la Fuga della notte del sedici di luglio, che si dice arabamente *Egira*, segnò l'era dei Musulmani.

Maometto negò la Trinità, e disse che chi dà compagni a Dio è idolatra: negò la natura divina di Gesù Cristo: ma dichiarò la Vergine Maria pura ed immacolata e degna di onore; riconobbe il sacro mandato del figliuolo, e lo pronunziò primo fra tutti i profeti, e particolarmente illuminato dalla grazia divina: e, scendendo nel più cupo fondo della sua coscienza, dove un dì aveva letto il desiderio e quasi la predizione della sua futura grandezza, vi lesse che l'intelletto creatore dell'alcorano non doveva perire: e rivolgendo gli occhi dalla orrenda luce d' una filosofia, che, quando fosse vera, sarebbe spietatissima e inutile alla vita, seguitò piuttosto l'instinto segreto, ancorchè cieco, di tutta la specie umana, e sentenziò che l'anima era immortale.

Era allora l'universo trionfato dal cristianesimo. Ma la vana sottigliezza e la non credibile caparbietà dei Greci avevano partorito tante sette, che quasi erano più i pronunziati eretici, che i non pronunziati. Onde una grandissima parte fra costoro riconoscendo nell'islamismo i tre fondamenti massimi della fede cristiana, l'unità di Dio, l'apostolato di Gesù Cristo e l'immortalità dell'anima; lo considerarono piuttosto come una sorta di nuova setta cristiana, che come una nuova religione, e, voltandosi a quella, furono causa principalissima della sua rapida fortuna.

Maometto notificò il suo sacro mandato al re di Persia, al re degli Abissini, a molti principi ed allo stesso Eraclio, e gl'invitò a farsi musulmani. Poscia mosse con-

tro l'Impero per la propagazione della fede: ed assaltò vigorosamente la Siria: ma gli umori, che una tanta novità aveva svegliati in Arabia, lo costrinsero à tornare indietro. Pervenuto all'età di sessantadue anni, nel diciassette di giugno dell'anno cristiano seicento trentadue, morì a Medina da uomo grandissimo, gridando, come dovrebbe gridare ogni mortale, che colui al quale egli aveva fatto ingiuria, comparisse. Fu seppellito in un magnifico mausoleo a Medina; ed ogni buon musulmano, pellegrinando alla Mecca (antichissimo instituto degli Arabi, che Maometto conservò destramente, di visitare il tempio sabeo della Chaaba, da esso consecrato a Dio), si fermò di poi, e si ferma, e, finchè durerà quella fede, si fermerà a Medina, venerando genuflesso il sepolcro del suo profeta.

Morto Maometto e salito, secondo l'opinione volgare, fra le delizie e le belle donne del paradiso, fra le quali immaginarono i musulmani la beatitudine eterna, gli successe, come suo visibile vicario in terra, che si dice in arabo *chalifah*, califfo, Abubechre; il quale riunì e ordinò le sentenze sparse dell'alcorano, e le divise, se pure non fossero già state divise da Maometto stesso, in cento quattordici *surati* o capitoli, che simboleggiarono forse i cento tredici guerrieri di Bedra e Maometto che li guidava. Di poi, dato sesto alle cose di dentro, assaltò l'Impero in Palestina, ruppe Sergio, che n' era a guardia; espugnò Bostra, e si spinse oltre nella Siria o Soria. A costui successe Omar, il quale, per non chiamarsi vicario del vicario, prese il titolo, continuato poi nei califfi suoi successori, di principe dei credenti *emir al mumenin*, che, continuato in altri principi musulmani, i nostri scrittori domandarono poscia Miramolino. Questi fu uno dei più rapidi concquistatori che

mai furono, forse perchè ebbe seco i due più grandi generali del secolo, Chaled e Amru Aass. Seguitando la fortuna di Abubechre, l'uno di essi spinse verso la Persia, in oriente, l'altro in occidente verso l'Egitto. Chaled si condusse combattendo in Persia, ch' ebbe in poco d'ora quasi interamente conquistata, benchè Eraclio resistesse a tutto suo potere e vi perdesse due eserciti. Quindi venne a Damasco, ove gli fu incontro Baane con quarantamila combattenti. I quali tagliati tutti a pezzi in sulle rive dell'Iermuch, ebbe Damasco e tutta la Fenicia; e la figliuola di Eraclio, fatta quivi prigioniera, rimandò libera al padre, annunziandogli che sarebbe venuto in Costantinopoli a ripigliarla. Ma Amru, espugnata, con infinito dolore dei cristiani, Gerusalemme, si volse verso l'Egitto. Ivi Ciro, patriarca di Alessandria, propose all' imperatore di dare la figliuola in isposa al califfo, se mai ella potesse convertirlo al cristianesimo: la qual proposta rigettò quegli sdegnosamente. Onde Amru, valicato l' Eufrate, ebbe Edessa, Costanza ed altre notabili città, e per ultimo il castello di Daras, dove trucidò quanti v' erano cristiani: e si fu insignorito della Mesopotamia. Quindi si scagliò sull'Egitto, e per fraude del governatore ebbe Mesra, donde andò a campo ad Alessandria. Sotto alle cui mura perirono ventitre mila Musulmani. Ma cadde alla fine quella nobile città, e fu, comunque Renaudot e Gibbon contraddicano, secondo il consentimento degli stessi scrittori arabi Abdalalif e Abulfarage, mandata alle fiamme la famosissima biblioteca, che serbava i più preziosi tesori dell'antica dottrina. La quale sciagura, ch'è pure una delle conseguenze ordinarie di quella non tolleranza la quale deriva dall'opinione, che in un solo libro, come gli Arabi credevano dell'alcorano, sia contenuta

ogni scienza umana e divina, non sarà mai bastentemente lacrimata. Caduta Alessandria, tutto l' Egitto venne alle mani dei Saraceni.

Sentì Eraclio, uomo assai da più di coloro che gli erano dappresso, che da un canto rimoto e quasi inosservato della terra, era sorto un popolo ed una religione, che avrebbe annullato un giorno l'Impero ed il cristianesimo in oriente. Il qual giorno presupponendo egli forse assai più vicino, ch' esso effettualmente non fu, ne morì di malinconia. A lui succedette Eraclio Costantino, ch'egli ebbe dalla sua prima moglie Eudocia. Perchè morta costei, egli si era, con non lieve scandalo del clero, rimaritato a una figliuola di Maria sua germana, domandata Martina, la quale gli aveva partorito un altro figliuolo che si nominò Eracleona. Costei, cieca d'odio novercale e di brama ardentissima, che non il figliastro, ma il figliuolo, cioè ella medesima, regnasse, avvelenò, poco di poi, Costantino; e fu eletto imperatore Eracleona. Ma non restò troppo tempo occulto il maleficio al clero ed al popolo, che, tagliato il naso al figliuolo e la lingua alla madre, li cacciarono entrambi in esilio, e gridarono imperatore Costante, figliuolo di Costantino.

Queste cose seguivano in oriente. Ma in Italia quel Maurizio, che, insieme coll'esarco Isacco, era stato ladro del tesoro a Laterano, teneva un gran rancore contro a Isacco, che non gli aveva fatto la parte debita della preda. Onde, ribellatosi, aspirò a più alta fortuna. Ma Isacco spedì a Roma Dono con assai gente; ed a Maurizio convenne rifuggirsi in Santa Maria Maggiore, che si diceva, al Presepio; donde a viva forza strappato, gli fu spiccato il capo dal busto e, fitto sur una picca, esposto a Ravenna nel circo. Di poi morì Isacco, e poco

stante, gli successe Platone patrizio. Il quale presto richiamato a Costantinopoli, diede luogo ad Olimpio stato ultimo fra i servigiali di Costante. Al quale Olimpio l'imperatore, che, monotelita nel suo segreto, aveva dato fuori un editto chiamato Tipo, col quale, pena la dignità, divietava a tutti gli ecclesiastici di non contendere più oltre del se in Cristo fosse una o due volontà, comandò di operare che il suo Tipo fosse accettato dal papa e da tutto il clero occidentale. Ma in quel mentre moriva Teodoro, ultimo dei nove debolissimi pontefici succeduti a Gregorio, e veniva eletto alla sedia romana Martino, primo di questo nome, uomo d'indole risoluta e vigorosissimo. Questi, sdegnata ogni servitù all'infamissima corte greca, si fu tosto consecrato, senza attendere altrimenti la consueta conferma d'oriente. Poscia, intimò un solenne concilio in Laterano, dove non mancarono la massima parte dei vescovi delle provincie soggette ai Longobardi. Nel qual concilio, condannando formalmente l'ectesi di Eraclio e il Tipo di Costante, scomunicò non solo Ciro alessandrino e Sergio, Pirro e Paolo costantinopolitani, ma tutti coloro che indugiassero a scomunicarli, e mostrò al Greco, che niun'altra cosa gli era tanto terribile, quanto la violazione di quella fede, ch'egli teneva sola per vera.

In quel mezzo, era stato morto Omar, mentre orava, da uno schiavo persiano, condotto al tradimento o dal desiderio di vendicare la patria, o, com'è più verisimile, dagli stimoli e dall'oro degli Ommiádi, potentissima ed ambiziosa famiglia; che avevano da prima tramezzati gl'intendimenti di Maometto, ed ora aspiravano vogliosissimamente al califfato. Per le pratiche dei quali fu eletto a califfo Othman o Osmano. Il quale trucidato alla volta sua in una sollevazione mossa da quelli me-

desimi, fu, contro l'aspettativa loro, gridato califfo Alì, genero ed interprete del profeta; essendo difficilissimo che un movimento popolare riesca a quel fine che si erano proposto coloro che lo causarono. Questi fu l'Ario dei Musulmani. Per opposizione ad Omar, interpretò l'alcorano in un modo più inchinevole alla ragione ed alla fragilità umana; e la sua setta è ancora seguitata dagli odierni Persiani. Trasferì da Medina a Chufa, sulle sponde dell'Eufrate, la sedia dei califfi; fu l'ultimo elettivo fra costoro: e cadde anch'egli vittima dell'ambizione degli Ommiádi, che si appagò solo quando il loro capo Moaviah o Moavia, figliuolo di Abusofian stato scrivano di Maometto, ebbe preso il califfato, e trasmettendolo al suo figliuolo Iazid, fondata la prima dinastia dei Saraceni.

I quali è maraviglioso a pensare come, fra tante stragi civili, non fermassero mai un istante le loro rapidissime conquiste. Imperocchè in occidente padroni dell'Egitto dal Delta alle Cataratte, quindi si erano slanciati nella Nubia. Ochba ben Nafe movendosi dalle sponde del Nilo, aveva assalita l'Affrica, ed occupatane gran parte, da Barca a Zaveila. E in oriente Said aveva ottenuta la città di Medain, che era come capo della Persia occidentale, e tutta quella regione che poi si chiamò l'Irach Arábi, venne alle mani dei Saraceni. Sui piani di Giálula perdettero i Persiani una sanguinosa battaglia; ma non già l'animo nè la speranza di ritornare liberi adoratori dell'eterno fuoco; ed il giovane Iesdeghirde, figliuolo di Siroe e ultimo dei Sassanidi, fece le prove estreme del suo valore fra le gole dei monti Elvend, i quali fronteggiano la Persia propriamente detta. A Nehavend corse a rivi il sangue; che salva sempre l'onore, ma non sempre la libertà. Tutto il tratto ch' ora

domandasi l'Irach Achémi diventò musulmano, e Amadan e Ispahan e Rai. Quivi l'esercito arabo si fu partito in due. Una parte si spinse lungo il Golfo Persico e conquistò l'Istachar e il Chustan. Un' altra, volta alla sinistra sua, ebbe Chasvin e l' Ad erbichan, e ripassato il Tigri, occupò Sesire in sui confini della Soria. Achnaf si lanciò nell'ultima Persia, espugnò Herat, Meru, e Balch; e venne a battaglia con cinquantamila Tartari del Tocharestan, che Tait Song, primo imperatore cinese della dinastia dei Tang, aveva inviati in soccorso dei Magi. Furono rotti i Tartari, e cadde l'imperio degli antichi Persi o Parsis, che vuol dire *i Gloriosi*, i quali si ritrassero all'estremità della Persia e dell'India, dove ancora, sotto il nome d'Ignicoli o di Ghebri, si mantengono tenacissimi dell' antico culto di Zoroastro. Insino le donne, che, fra un popolo pastore ed errante, erano già ab antico avvezze a dividere i disagi e i pericoli del sesso migliore, si accesero tutte della furia guerriera e religiosa dell'alcorano. Sofeira e Chaula, vendicatrice del fratello Derar prigioniero dei Greci, s'illustrarono per immortali gesti di guerra; e la memoria di esse inspirò forse ai nostri poeti i vaghi fantasmi delle loro eroine.

Per la qual disposizione degli animi dei Saraceni, non fu tardo Abd Allah o Abdala, figliuolo di Chais al Fézari, essendosi Gregorio, prefetto dell'Affrica, ribellato all'imperatore, di spingersi contra Cartagine. Gregorio gli uscì incontro, e presso Iáchube si appiccarono a fierissima battaglia, dove questi fu sconfitto e morto. Ma la fame e il morbo sforzarono l'Arabo ad arrestarsi. In quel mentre Moavia ebbe messa in punto una formidabile armata, che Teofane (ma sarà errato il testo) fa ascendere a mille settanta navi; in sulla quale venuto,

presso a Foinicha, a battaglia con l'armata greca comandata da Costante stesso, quella ruppe ed affondò presso che tutta; ed a gran fatica campò Costante sulla capitana, che poco di poi venne anch'essa alle mani dei nemici. Per la qual vittoria ebbe Moavia e Cipri e Rodi; e finalmente, come rapporta Anastasio Bibliotecario nella vita di san Martino e l'arabo Abuábdala al Novairi nella sua storia di Sicilia, Moavia ben Chodaig, emiro d'Affrica, si confortò di spedire Abdala nella Sicilia. Dove quegli rapidamente approdato, circa l'anno seicento quarantuno dell'era volgare, cominciò a menare gran rovina d'uomini e di città, ed a mandare a schiavitù in Affrica assai gente.

Era a Roma l'esarco Olimpio, dove era venuto per mettere le mani addosso al pontefice, se questi non rimettesse nulla di quel che aveva fermato nel concilio, allorchè gli fu portato l'avviso della novità seguíta in Sicilia. Poichè non facevano alcun frutto le parole, meditava di ammazzare Martino nel momento medesimo in cui questi, per aiutarlo coi conforti della religione a salvare la Sicilia dai Musulmani, gli avrebbe, in Santa Maria Maggiore, amministrato il sacramento dell'eucaristia. Ma l'aspetto nobile e maestoso del pontefice frenò l'efferata voglia, e prostrato a'suoi piedi, gli disvelò il tutto. Perdonato e ribenedetto, venne speditamente col suo esercito in Sicilia, dove azzuffatosi coi Saraceni, fu sconfitto con terribile strage de'suoi, e poco di poi morì di dolor d'animo. Allora Abdala arse e predò molte ricche città, e risalito in nave, menò seco un ricco bottino, massime molti simulacri d'oro e d'argento, tutti messi a gemme preziosissime. I quali inviati poscia di Affrica a Moavia califfo, costui, non senza un gran dolore dei Saraceni, li mandò a vendere in India per suo

conto. Questa fu la prima volta, che gli Arabi approdarono alla Sicilia, di cui rapportarono le più lusinghevoli novelle ai loro commilitoni. I quali poscia vi ritornarono non una volta, per insino che fermarono quivi così stabilmente il piede, che ancora dal volto degli odierni Siciliani traspare la bella fierezza orientale della razza che si fu loro mischiata.

Dopo che Olimpio si fu aperto a Martino, non ebbe più nessun freno lo sdegno di Costante, al quale era fatto credere per fino che i Saraceni, non altrimenti che invitati dal pontefice, avessero assaltata la Sicilia. Dato ordine di quel che avesse a fare a Giovanni Calliopa, vilissimo eunuco della corte, lo spedì esarco in Italia. Il quale, pervenuto a Roma, domandò un parlamento al pontefice, assai infermo della persona. Il pontefice disse che l' avrebbe atteso nella basilica di Laterano, dove si fece trasportare sul suo letticciuolo, e porre innanzi l'altare. Giunse l'esarco, con una gran mano di suoi sgherri tutti armati di lance e di stocchi, e cavato dal seno un ordine dell'imperatore che deponeva Martino dal pontificato, gli fece mettere le mani addosso, e strascinare fuori del tempio; e, poco stante, condurre in nave a Miseno, in Calabria, in Nasso e finalmente a Costantinopoli. Quivi gli fu fatto un gran processo addosso, al quale furono pretesi assai delitti falsi ; ma non il vero, ch'era l'indole sua indomita e costante, e il concetto che aveva ricevuto nell'animo, di rendere la corte e la città di Roma al tutto indipendente dal Greco. Gli fu stracciato il pallio indosso, e, postogli un cerchio di ferro al collo, menato quasi nudo per la citta, e gittato in un carcere; indi fu relegato a Chérsona, nella Crimea, dove, fatto patire insino del vitto, costantissimamente morì.

Costante fece tagliare la lingua a Massimo, difensore di Martino: poscia, battuto per ogni verso dai Saraceni, corse a sfogare l' ira sua contro agli Avari. Donde tornato a Costantinopoli, fece uccidere il proprio fratello Teodosio, ch'egli aveva sforzato a vestirsi cherico, e dal quale soleva, al sacrifizio, prendere il calice consacrato. E giacchè i luoghi non si mutano il viso come gli uomini, desiderò di abbandonare la stanza di Costantinopoli, quasi l' aspetto di quella città gli ritornasse continuamente la memoria delle sue scelleratezze. Alle quali essendo come fatalmente sospinto, cangiò luogo, non già animo nè costume.

Imperocchè, essendo in Italia passato di questa vita Rótari, e, poco di poi, ucciso da un uomo ignobile cui aveva fatto ingiuria nella moglie, il figliuolo Rodoaldo, che gli era successo, era, benchè bavarese e cattolico, asceso al trono dei Longobardi Ariberto, figliuolo di Gundoaldo duca di Torino, e però nipote di Teodelinda. Questi non perseguitò, ma protesse i cattolici, ed eresse un'insigne basilica a san Salvatore fuori quella porta di Pavia ch'è detta Marenga. E venuto a morte, si avvisò, partito sempre infelicissimo, di lasciare il regno a comune a' due suoi figliuoli Bertarido e Gundeberto: dei quali il primo si fu fermo in Milano, l'altro a Pavia. Ma venuti fra loro a manifesta contenzione, Gundeberto, chiamato a se Garibaldo, duca di Torino, lo indusse a venire suo oratore per qualche aiuto a Grimoaldo. Al quale poi che quegli fu giunto, lo confortò a togliere per se il regno dei Longobardi, se non voleva, che, partito così com'era fra due re giovanetti entrambi ed imbelli, precipitasse alla sua totale rovina. Onde, preso ordine insieme, Garibaldo s'inviò innanzi; e Grimoaldo, ceduto il ducato di Benevento a Romoaldo

suo figliuolo, e raccolto un esercito poderoso, spedì Trasamondo, conte di Capua, innanzi con l'avanguardia, ed esso gli tenne dietro col retroguardo. Pervenuto Garibaldo a Gundeberto, gli mise destramente nell' animo alcun sospetto di Grimoaldo, persuadendogli, che quando gli andasse incontro per fargli festa, vestisse, sotto il manto, un giaco e portasse un'arme qualunque. Sopravvenuto Grimoaldo, l'abbracciò, quasi per impeto amichevole, strettamente, e sentita l' impressione del ferro nascosto, si ritrasse indietro, gridando tradimento; e, sguainato il brando, l'uccise. Bertarido, al solo annunzio del seguíto, fuggì vilmente al cahan degli Avari in Pannonia ; con tanta precipitanza, che lasciò alla discrezione di Grimoaldo la moglie sua Rodelinda, e il figliuolo Cuniberto, che quegli inviò prigionieri a Benevento.

Per tanto mosso Costante d'oriente, surse a Taranto, nella primavera dell'anno cinquecento sessantatrè; donde, raunata gran gente da Napoli, da tutta la Sicilia e dalle altre città che rimanevano nella sua fede in Italia, si condusse a Lucera, che prese per forza d' armi, e la spianò dalle fondamenta. Indi si spinse contro Acheronzia, oggi Acerenza. La quale non essendo bastante ad espugnare, lasciatasela dietro, venne a campo a Benevento. Romoaldo spedì il balio suo Gesualdo al padre per un soccorso. Quegli, rimandato incontanente Gesualdo, acciocchè confortasse il figliuolo a tenersi, si fu subito mosso con un esercito alla volta di Benevento. Ma in quel mezzo Costante strinse talmente i Beneventani, che Romoaldo fece accordo, e, promessa una gran somma al Greco, gli diede in istatico la propria sua sorella Ghiséla. Giunto Gesualdo, mentre si studiava di penetrare in Benevento, fu scoperto e sostenuto dai

Greci, che, intesa come l'opera stava, e temendo che quei d'entro non si sollevassero, messogli i pugnali alla gola, lo sforzarono a chiamare Romoaldo in sulle mura e ad annunziargli, non isperasse aiuto dal padre. Il quale Gesualdo, comparso Romoaldo sulle mura, raccomandandogli, poi ch'egli moriva, la moglie e i figliuoli suoi, gli manifestò che Grimoaldo era gia pervenuto al fiume Sangro, gridando che stesse fermo; e cadde immediatamenle sotto i colpi dei Greci furibondi, che spiccatogli il capo dal busto, lo lanciarono nella città: dove raccolto e baciato più volte da Romoaldo, ebbe onorata sepoltura. E Costante, levatosi di Benevento, si ritrasse verso Napoli, conducendo seco Ghiséla, che per via, forse non di sua morte, si morì; ma non senza essere rotto in sul fiume Calore da Mittola, conte di Capua in luogo di Trasamondo, che Grimoaldo, in premio dell'aiuto prestatogli, nominò (morto Terdelapio, e poco di poi Azzone o Azzo che gli era successo) al ducato di Spoleti.

Quando Costante fu pervenuto a Napoli, Saburro, uno de' suoi grandi, gli domandò di poter andare egli con una mano di suoi valorosi ad espugnare Benevento: ed ottenutolo, s'inviò a quella volta. Ma in Benevento era gran forza, essendovi gran concordia, per opera massimamente di Barbato vescovo, il quale valse a purgare i Longobardi e il loro duca delle ultime impressioni del paganesimo e della setta ariana. Per la qual cosa Romoaldo, uscito incontro a Saburro, lo ruppe, come pare verisimile, presso l'odierna Mola di Gaeta; e menata grande strage de' suoi, lo rimandò scornato all'imperatore.

Il quale, ritornando all'indole sua perversa e rapace, quello che non aveva potuto fare ai Longobardi, si

consigliò di farlo ai suoi medesimi soggetti; e partendosi di Napoli, venne a Roma: dove all'infelice Martino era, mentre quegli viveva ancora, succeduto Eugenio primo di questo nome, e poco di poi Vitaliano. Questi, itogli incontro a sei miglia fuori la città, lo condusse orando per tutte le basiliche di quella, donde usciva il clero coi doppieri accesi, e si cantavano messe solenni. Il devoto imperatore offeriva pallii intesti d'oro ed altri pii ed amorosi doni; e nondimeno faceva portar via da' suoi speditissimi Greci quanto era avanzato di più prezioso nella città, tutte le statue e gli altri adornamenti di bronzo, insino i tegoli che coprivano il famoso panteon di Agrippa, dedicato allora a santa Maria dei Martiri, e detto oggi più comunemente, la Rotonda. Dopo le quali cose, ritornato a Napoli, è credibile, benchè gli autori non ne parlino, che facesse il medesimo. Dondè conducendosi di ladroneria in ladroneria fino a Reggio, non senza toccare la terza rotta per via, e di Reggio passato in Sicilia, si fermò a Siracusa, avendo i Siciliani, come sono subiti i popoli a sperar bene dei loro principi, concepita una grande allegrezza di vederselo fra loro. Ai quali egli fece destramente rapire qualunque cosa avevano che fosse di alcuna stima, non perdonando ai templi, che spogliò di tutti i sacri vasi, e ponendo all'universale tante e sì insopportabili gravezze, che la minuta gente moriva di stento per le vie, e fuggivano a torme le famiglie in Siria o in Egitto, benchè v'imperassero i Saraceni. Tutte le coste meridionali d'Italia, la Corsica, la Sardegna e quella parte dell'Affrica che si teneva ancora per l'impero, furono disertate da questo ladro imperatore; per insino che, statogli congiurato contro, uno dei congiurati, detto Andrea di Tróiso, mentre quegli,

tutto ignudo e risoluto le membra, giaceva nel bagno, l'uccise. E Mecezio, bello e robusto giovane armeno, fu incontanente gridato imperatore.

Era rimasto in Costantinopoli, quasi pegno che per la malinconia ch'aveva presa di quella città, Costante non trasferisse altrove la sedia dell'Impero, Costantino suo figliuolo assai giovinetto. Il quale intesa la morte del padre e l'usurpazione di Mecezio, raccolta tutta la gente che potè dall'Italia, dalla Sardegna e d'altronde, approdò, se bene circa a un anno di poi, in Sicilia, e sconfitto Mecezio e uccisolo, ne spedì il capo, giusta l'empio costume del tempo, a Costantinopoli. Ove tornando poscia egli medesimo, al quale spuntava appena la prima lanugine sul mento, fu da quel popolo, secondo la greca smania dei soprannomi, detto Pogonato, cioè Barbato. Ma gli Arabi, o Mecezio gli avesse dianzi chiamati, o avessero avuto altrimenti sentore che in Sicilia era gran parte delle prede di Costante, appena fu partito Costantino, d'ordine di Iezid, figliuolo di Abdala, emiro d'Egitto, mossero di Alessandria con una flotta capitanata da Mohammed o Maometto figliuolo di Abuéris Alánzari; e sorgendo speditamente a quelle spiagge (correva l'anno volgare seicento sessantanove) saccheggiarono Siracusa, non si astenendo da crudeltà veruna. Di poi, corsa una gran parte dell'isola, rientrarono in mare carichi di schiavi e di bottino: e tutti i capolavori di bronzo, che Costante aveva rubato a Roma e riposti in Siracusa, navigarono con migliore fortuna ad Alessandria.

Ma Grimoaldo, giunto in Benevento dopo la partita di Costante, ne tornò via con animo assai rigoglioso, spianando dalle fondamenta il Foro di Popilio, ora Forlimpopoli, pertinente all'esarcato, perchè v'era

stato schernito al suo passaggio: e Oderzo, per vendetta della morte di Tássone e di Cáccone, che quivi era seguita. Questi aveva ammonito per messi il cahan degli Avari, ch'ei gli conveniva o dargli prigione Bertarido, o aver guerra coi Longobardi. Alla qual guerra non essendo l'Avaro parato, non glielo diede già preso, ma accommiatò Bertarido dalla sua corte. Il quale, sconfidatosi dell'avvenire, e sperando, quello che mai un re caduto non debbe sperare da chi gli occupa il trono, che Grimoaldo dovesse almeno astenersi dal suo sangue, venne spontaneo a mettersegli tra le mani. Grimoaldo gli fece carezze assai, e lo raccettò regalmente, non senza presentarlo di vivande e di vini squisitissimi, acciocché più profondamente ne dormisse. E non pertanto la notte fece circondare d'armati la magione, con animo, quanto pare, di levarselo un tratto dinanzi. Bertarido, allora finalmente intendendo la sua imprudenza, consigliatosi con due suoi famigliari che aveva seco, e messosi, in abito di schiavo, innanzi all'uno di essi, che aveva nome Onolfo, questi lo cacciava a furia di vergate, dandogli del ghiotto e del briaco. E così, passati fra le guardie, salirono sulla muraglia della città, dalla parte del Ticino, donde Bertarido, accomandatosi a una fune, della quale Onolfo reggeva l'un capo di tutta sua forza, si fu salvo in Asti, donde si ritrasse spacciatamente in Francia. E Onolfo e l'altro famigliare, che, facendo la persona di Bertarido, s'era rimasto nel letto di quello a russare, condotti nel cospetto di Grimoaldo, n'ebbero, non già il supplizio che ne attendevano, ma onore e lode, e facoltà di rimanere a' suoi servigi, o di raggiungere il padrone; come fecero.

Ma nella Francia, morto, in quel mezzo, Dagoberto, erano rimasi di lui due figliuoli, dei quali Sigeberto

aveva redata l'Austria, e Clodoveo, secondo di questo nome, la Neustria con la Borgogna. Il quale, mancato il fratello, aveva imperato a tutto il vasto reame, che, morendo, trasmise al suo figliuolo Clotario terzo. A costui venne Bertarido, umilmente raccomandandoglisi, acciocchè gli dovesse increscere di sua sciagura. Il mondo fu quasi sempre il medesimo, e un principe privato del trono, destò sempre in un altro principe il desiderio di riacquistarglielo; perchè l'uomo, quando le condizioni sieno eguali, nell'altrui sventura teme sempre la sua propria; e però, essendo il morire la condizione universale di tutti gli nomini, tutti più o meno hanno ribrezzo di un cadavere. Clotario mandò un esercito in Piemonte contro Grimoaldo; il quale, accampatoglisi incontro presso ad Asti, un dì, era il dopo pranzo, levò quindi la sua gente, con dimostrazione di gran timore, lasciando, come per fretta, gran copia di vivande e di vini sul campo. Dove entrati i Franchi, come è sempre sozza e ingorda di gozzoviglie questa gente settentrionale, furono in poca d'ora briachi. Nel quale stato, assaliti all'improvviso da Grimoaldo, perirono quasi tutti, e gli altri si fuggirono vilmente in Francia.

Nel qual mezzo essendo nel Friuli al morto Gisolfo succeduto Agone, ed a costui Guelfo o vogliamo dir Lupo, Grimoaldo, che ne aveva sposata la figliuola Teoderada al suo figliuolo Romoaldo, lo lasciò quasi vicerè in Pavia. Onde quegli, accostumato al sommo potere, prese una gran malinconia di dovergliene rendere, quando Grimoaldo fu tornato; e ritrattosi nel Friuli, gli si ribellò contro. Grimoaldo chiamò in suo soccorso il cahan degli Avari; il quale, passate le Alpi, si affrontò con Lupo, combattendosi da ambo le parti

sanguinosissimamente e con varia fortuna per quattro dì, finchè Lupo restò ucciso. Di poi l'Avaro voleva il Friuli per se; ma Grimoaldo gli seppe mettere, con assai poca gente, tanta paura, che quegli ripassò le Alpi speditamente. Per le quali perturbazioni, mosso di Mesia, che già chiamavasi Bulgaria, un venturiere Búlgaro per nome Alcozeco, se ne venne con una gran mano di suoi Búlgari in Italia, circa l'anno cristiano seicento settanta, quietamente, pregando Grimoaldo a volergli concedere qualche terra. Quegli lo mandò al figliuolo Romoaldo in Benevento: il quale, mutatogli solamente il titolo di duca, che s'arrogava, in quello di gastaldo, che valeva a un di presso conte, acciocchè non paresse essergli quasi pari in dignità, gli concedette, come in feudo, le terre di Sepino d'Isernia e di Boiano, appresso a poco, quel ch'è oggi Contea di Molise, spopolate allora dalle gravi calamità: dove queglino serbarono per due secoli in circa la loro lingua nativa, finchè non si furono interamente mischiati ai paesani.

In questo, morto il Franco Clotario, gli era succeduto il fratello Childerico, secondo di questo nome. Dal quale il secondo Dagoberto, figliuolo di Sigeberto, aveva o ottenuta per amore, o recuperata per forza l'Austrasia. A costui Grimoaldo inviò oratori a richiedere Bertarido; il quale, avuto di ciò alcun sentore, si fuggì in Inghilterra. Ma Grimoaldo, che di corto s'avea fatto incidere la vena del braccio, traendo un dì l'arco con soverchio di forza, ne morì svenato; ascendendo al trono Garibaldo, suo figliuolo, ch'egli ebbe dalla figliuola d'Ariberto ch'avea sposata. Alla qual nuova tornato in Italia Bertarido, trovò assai favore fra i Longobardi; i quali, deposto Garibaldo, lo riassunsero al trono come loro legittimo signore. E quegli, fatto, ma onoratamente,

custodire Garibaldo, riebbe facilmente Rodelinda e Cuniberto da Romoaldo.

Nel qual tempo cominciò Italia a godere d'una pace profonda. Perchè Bertarido, e Cuniberto che lo seguitò sul trono dei Longobardi, furono di natura umana e benevola, essendo stati educati alla scuola della sventura, madre d'ogni sentimento men che volgare. E il Greco non aveva l'opportunità di spogliare troppo sollecitamente la Sicilia, Napoli, Ravenna e le altre città che possedeva in Italia, per essere tutto l'Impero e Costantinopoli stessa travagliata dai Saraceni; che nessun bene si può sperare così grande dalle male signorie, quanto che non ti pongano più mente. I quali Saraceni, accampatisi colà presso, essendo eziandio francheggiati da un'armata poderosissima, ritornarono per sette anni continui all'assalto, con inenarrabile strage loro e dei cristiani. Ma venuto all'imperatore un Callinico, fuggitivo d'Eliopoli d'Egitto, gli offerì l'uso d'un suo composto igneo, che acceso e lanciato fra le navi o nel campo nemico, a qualunque cosa incontrava, s'apprendeva così tenacemente, che non era più possibile, nè con acqna nè con nessun altro rimedio, di spegnerlo. Col quale terribile flagello bruciata finalmente gran parte dell'armata saracena, appiccarono i Greci eziandio in terra la battaglia, ed uccisi oltre a trentamila Musulmani, costrinsero i rimanenti, non solo a levarsi di Costantinopoli, ma ancora a fermare la pace per trent'anni, non senza sottomettersi a un tributo. Al quale accordo non fu di piccolo momento l'essere tutta la lunga regione del Libano stata occupata dai Maroniti, tribù cristiana, proveniente forse dalla città di Maronea, che Tolomeo pone nella Siria, e, siccome ostinati allora nel monotelismo, nominati eziandio Mardaiti, dal siriaco

mardad, ribellato: i quali tuttavia, ma voltati, per cura dei pontefici romani, all' unità cattolica, si mantengono in quelle contrade. Questa gente era bellicosa e feroce, ed avendo fede non minore dei Saraceni di portare il paradiso sulle punte delle sue lance, sanguinosamente li combatteva. Di che salito Costantino in gran fama di guerriero, ricevette ambascerie dagli 'Avari e dagli altri barbari; e, non ostante che per lievissimi e quasi non considerabili sospetti di stato, avesse fatto tagliare il naso a'due suoi fratelli carnali Eraclio e Tiberio, nondimeno fu appellato piissimo da Adeodato, da Dono primo, da Agatone secondo, e in ispecie dal secondo Benedetto, pontefici succeduti tutti con breve distanza a Vitaliano: non tantò, in vero, per aver vinto i Saraceni, quanto per non aver prestato mano ai monoteliti nel concilio ecumenico tenuto nell'anno volgare seicento ottantuno a Costantinopoli; per avere conservate e mantenute libere dalle universali gravezze le ricche tenute, che la chiesa romana già, sotto titoli di patrimonii, cominciava a possedere per tutta l' estensione d' Italia, massime in Sicilia, ed anche di fuori, i quali patrimonii avevano non mediocremente svegliata la cupidità di Costante; e finalmente per aver consentito a Benedetto, ch' egli e i successori suoi si potessero consacrare in Roma immediate dopo la elezione, senza altrimenti attendere l' approvazione imperiale.

Ma questa medesima pace che Italia si godeva, assai somigliante a quella d'un vasto cimitero, era nondimeno frequentemente turbata dalle dispute dei cherici e dalla pubblica ignoranza. La quale, dopo tante battiture dei barbari, e massime dopo la calata dei Longobardi, era divenuta densissima. Questa popolò Italia di conventi, dove gli animi ardenti e meno fatti alla

schiavitù, correvano a dar tomba a quelle medesime passioni, le quali in altri tempi avevano innalzati i loro padri alla signoria dell'universo. L'antico squillo delle trombe di guerra si mutò nel mesto suono delle campane, che parvero esprimere il lamento d' un popolo moribondo. E quei nuovi sentimenti d'un dolore ignoto agli antichi, sopra i quali si fondano tutti i capolavori delle lettere odierne, ebbero la loro culla in Italia, dove erano nati in compagnia d'una religione di lacrime, che ne fu la prima espressione. Era sorto già l' eremo di Bobbio, e surse circa questi tempi quello di San Vincenzo a Volturno. Poco di poi Petronace, nobile bresciano, venuto in Roma a baciare i piedi al papa (benchè sotto il pontificato del secondo Gregorio, del quale sarà menzione appresso), fu confortato da quello a riedificare il distrutto convento di Monte Cassino, e dopo quasi un secolo e mezzo risorse quell'umile comunità, destinata a salire tant'alto che il suo abbate giunse per insino a tener gente d'arme soldata.

La quale medesima ignoranza fu causa, che, mancato Giovanni quinto, succeduto nel pontificato a Benedetto, non trovandosi in Italia persone capaci del pontificato, era stato eletto Conone, e, morto questo, Sergio primo, oriundi greci entrambi, benchè allevati in Sicilia. Alla quale scelta furono ancora di qualche momento le pratiche ree degli esarchi. Perchè, morto il Pogonato, gli era successo il figliuolo Giustiniano , secondo di quel nome, il quale, revocando la concessione paterna, aveva ordinato che il pontefice non si consacrasse altrimenti, senza l'approvazione almeno dell'esarco. Ed essendo al Calliopa succeduto un ignoto Gregorio, ed a costui Teodoro, al quale per ultimo era venuto dietro Giovanni detto Platino, questi si condusse in Roma, e, secondo la

greca usanza, facendo mercato d'ogni cosa umana e divina, tolse anche oro a Sergio, cui Pasquale e Teodoro contrastavano il pontificato. Mauro, e dopo lui Reparato, vescovi di Ravenna, inanimati medesimamente dagli esarchi, avevano preteso all'autocefalia, cioè alla non dipendenza dalla corte di Roma; così Italia andava agonizzando.

Ma Giustiniano, giovane d'indole irrequieta, e di piccola levatura, non contento di aver mosso guerra ai Búlgari, che l'avevano vinto, ruppe, dopo averla solennemente confermata, la pace fatta dal padre coi Saraceni. I quali, appesa la pergamena, ov'era scritto il trattato, a un'asta altissima, lo portarono per gonfalone nella battaglia, invocando l'aiuto divino contra il violatore della fede; e l'esercito imperiale fu sconfitto. In questo, Stefano e Teodoro, due condegni ministri dell'imperatore, l'uno si condusse fino a percuotere manescamente Anastasia madre di quello, l'altro faceva pender le persone da una fune con sotto la paglia accesa, abbruciacchiando loro le carni, per estorquerne oro. Onde una notte, Leonzio capitano riguardevole, stato sostenuto lunga pezza in carcere e poi imprudentemente scarcerato, s'insignorì del potere; e la dimane i due ministri furono bruciati vivi, e Giustiniano, tagliatogli il naso e le orecchie, relegato a Chérsona nella Crimea.

Imperava in quel tempo ai Saraceni Abdelmélich, quinto califfo degli Ommiadi. Al quale, nella conferma della pace, che poscia ruppe, aveva Giustiniano stoltamente conceduto di levar via i Maroniti d'in sul Líbano. Onde l'Arabo, che tanto destramente aveva saputo rompere quell'argine, spinse le sue genti di Siria verso il mar Nero e insino sotto il Caucaso, mentre in Affrica Ochba ben Nafe, penetrato nel deserto di Lentuna, si

spinse fino alle contrade d'Asfi, e giunto sul lido atlantico, cacciò il cavallo nel mare, sdegnandosi di non poter conquistare alla vera fede i popoli sconosciuti dell'occidente.

Quel tratto che s' intendeva allora per Affrica era abitato da due popoli, entrambi, come noi, di razza caucasea, ed etrambi, quanto pare, compresi dagli antichi sotto la denominazione di Numídi, quasi nómadi: i Mauri o Mori, e i Berebéri o Berbéri, che le diedero poscia il nome di Berberia o Barberia. L'origine degli uni e degli altri è involta, al solito, fra le tenebre; ma è certo che le loro lingue avevano una mirabile somiglianza coll'araba, e le loro credenze religiose con quelle che gli Arabi tenevano prima che accettassero la fede di Maometto. Dal quale fatto sarebbe assai più discreto di desumere un'origine antichissimamente comune, e prima che la formazione del Delta invitasse, com'è verisimile, i Nubi a venirsene quivi e dare cominciamento all'impero d'Egitto, che d'immaginare un'origine punica, solo perchè i Chelli, colonie puniche abitanti le costiere della Mauritania, hanno ora un linguaggio somigliante a quello dei Mori e più ancora a quello dei Berebéri. Qual sia la verità, i Mori furono meno tardi ad affratellarsi coi Saraceni, e soggiogati a mano a mano dai Cartaginesi, dai Romani, dai Greci, dai Vandali ed alla fine dai Greci nuovamente, considerarono i nuovi ospiti come i loro liberatori, e vennero agevolmente alla fede musulmana. Ma, trucidato Ochba da uno de' suoi a tradimento, e venuta l'impresa d' Affrica alle mani di Hassan ben Naaman, che le sorti chiamavano ad assolverla, Caina, giovane guerriera e feroce, e regina dei Berebéri, se gli oppose, cosa a dirsi maravigliosissima, con tanta costanza, che per cinque lunghi anni il tenne

a bada; e vinta a gran sangue, e uccisa vilmente da' Hassan, mentre con inaudita magnanimità rifiutava le ignobili condizioni di pace ch'egli le offeriva, con lei, come già secondo l'antica fama, per una donna era sorta, cadde Cartagine, orrendamente insanguinata dal ferro musulmano, e tutta l'Affrica fu vinta, e spentovi per sempre il nome cristiano.

Nella qual congiuntura Giovanni, che spedito dall'imperatore con un'armata a Cartagine, e pigliatone valorosamente il porto, n'era stato poi nell'ultimo eccidio respinto, non avendo animo di presentarsi a Leonzio dopo una perdita così grave, diede opera che sulle navi medesime fosse gridato imperatore un Absiméro, al quale fu imposto il prenome di Tiberio. Questi, giunto con l'armata a Costantinopoli, la prese per forza d'armi mettendola a ruba ed a sangue: e fatto tagliare il naso a Leonzio, lo relegò in un eremo della Dalmazia.

Ma Giustiniano, che teneva continue pratiche di recuperare il trono, scoperto e voluto ammazzare dai cittadini di Chérsona, fuggì di là del Caucaso al cahan dei Turchi, dal quale ottenne la figliuola in isposa. La quale avendolo un dì ammonito che due suoi famigliari erano per ucciderlo d'ordine del padre corrotto dall'oro di Tiberio, egli strangolò i famigliari e rimandò la moglie al suocero. E fuggito sur una barca pescareccia, fu, navigando il Ponto, assalito da una gran fortuna; e pregandolo un suo domestico di far voto a Dio di perdonare a'suoi nemici, se, scampato il mare, riaveva il trono; rispose, che se avesse avuto a perdonarne un solo, voleva allora allora sprofondare nelle onde: e non isprofondò; e mantenne la parola. Perchè, sorto alle foci del Danubio, indusse Trebellio, principe dei Búlgari, ad assalire Costantinopoli, che presto riebbe; e fattisi

menare innanzi nel circo Leonzio e Tiberio, li calpestò con orrendo sorriso e fece loro mozzare il capo, ed al patriarca Callínico cavare gli occhi, e dei cittadini uccidere tanti, per quanti bastò il braccio e il ferro alle caterve dei Búlgari ch'aveva seco. Poscia mandò per la moglie, cui aveva dato il nome di Teodora, una flotta sterminata, che quasi tutta perì nell'Eusino; e riavuta la moglie e un figliuolo partoritogli, nominato Tiberio, entrambi coronò; ed accommiatò i Búlgari con doni splendididissimi. Ai quali mosse ingratamente guerra poco di poi; e sconfitto a gran sangue, si fuggì vilmente.

Questi era orribile solo a riguardare, ed avea gli orecchi e il naso d'oro, e fu detto *rinotmeto*, cioè, nasotagliato; e sempre che nettava l' oscena cicatrice, era segno certissimo di un qualche scempio meditato. Aveva, nel primo regno, voluto sforzare Sergio papa ad accettare gli atti d'un concilio tenuto nella cupola del suo palazzo, però detto *trullano;* i quali erano pregiudizievoli al sesto ecunemico. Al che repugnando il papa, egli aveva mandato un suo atroce sgherro detto Zaccaria, acciocchè gli mettesse le mani addosso. Il quale fu poi voluto ammazzare dai Ravennati e dai Romani; se non che fu salvato dal pontefice stesso. Di che memore il bestiale imperatore, ancora che Sergio fosse già nella tomba, volle vendetta dei Ravegnani, e diede ordine di quel che avesse a fare a Teodoro, governatore di Sicilia. Il quale, indi mosso, venne con l'armata a Ravenna, e fatto gran carezze a quella nobiltà, gl' invitò come a un lieto convito, facendo condurre dal suo vascello al lido un palco tutto cortinato riccamente, dove ammessi coloro per coppie, erano di mano in mano assaliti e colla spranghetta in bocca strascinati nella carena. Di poi saccheggiata e incendiata la città, venne

a Costantinopoli, dove, condotti i prigioni nel cospetto di Giustiniano assiso a una sedia d'oro tutta messa a gemme preziosissime. costui, codardemente insultatigli, li fece tutti morire fra studiatissimi tormenti. Ed al vescovo Felice, ch'era tra essi, si contentò, come per rispetto al grado di lui, che prima d'essere cacciato in Crimea, ove lo relegava, fosse tolta la luce degli occhi, sforzandolo a ficcarli nel fondo d'un bacino di metallo arroventato, ov'era stato spruzzato aceto, che fumicando lo accecò: costume bestiale, onde derivò l'italiano *abbacinare*, di cui, nel processo di queste istorie, avrò spesso a fare orrenda menzione. E non dimentico che quei di Chérsona avevano voluto ucciderlo, mandò una flotta, con gente sterminata, in Crimea, acciocchè vi mettessero tutta la popolazione al taglio delle spade. Tornando l'armata, e quegli intendendo che s'era perdonato alle donne ed ai bambini, la rimandò nuovamente acciocchè s'ammazzassero anche quelli. E inghiottite tutte le navi dall'onde, e peritevi su, come dicono gli autori del tempo, oltre a sessantatremila persone, ordinò che si mettesse in punto una nuova flotta. Alle quali nefandigie egli sperava di far velo, agli occhi degli uomini e di Dio, chiamando a se Costantino, di nazione soriano, che (morti Giovanni sesto e settimo, greci entrambi per le ragioni dette dianzi, e Sisinnio soriano anch'esso) era asceso alla sedia romana. Il quale, incontrato a Napoli da Giovanni detto Rizocopo, cioè, Tagliaradici, stato di corto sostituito a Teofilatto, ch'era succeduto al Platino nell'esarcato, ed accolto a grande onore da tutti i governatori greci d'Italia e di Sicilia, si condusse a Costantinopoli. Dove è incredibile con quanta amorevolezza e contento fosse raccolto e poscia accommiatato dall'imperatore, che confermatigli tutti i

privilegi della chiesa romana, ne ottenne intercessione a' suoi peccati appresso Iddio: che non però pare che mozzasse il corso alla giustissima sua vendetta. Perchè quei pochissimi, ch'erano avanzati vivi in Crimea, chiamarono i Turchi in loro soccorso, e Mauro stesso, che comandava la nuova armata. si unì a loro. Fu gridato imperatore Bardâne, stato già da Giustiniano afflitto ed esiliato: il quale, preso il nome di Filippico, fu pacificamente ammesso a Costantinopoli. Donde uscito Giustiniano, e abbandonato, come segue ai tiranni, da coloro stessi ch'egli stimava aversi più obbligati, fu da Elia, capitano di Filippico, cioncato della testa con un colpo di scimitarra. Supplizio dolcissimo a quello che gridava il sangue di mezza cristianità, straziata ed uccisa da questo portento.

Intanto che seguivano cose sì orrende in oriente, delle quali non poteva essere che la Sicilia o quelle città d' Italia ch' erano tuttavia soggette ai Greci, non risentissero finalmente danno gravissimo, anzi estrema rovina, imperava all'Italia longobarda Bertarido con mite e giusto impero, dico quanto consentiva la condizione del tempo. A costui, pacificamente morto, era succeduto il figliuolo Cuniberto, già da lunga pezza fatto sozio al trono. Questi, intercedendo appresso il padre, aveva già salva la vita e il grado ad Alachi, duca di Trento, studioso di cose nuove. Il quale, com'è natura degl'ingrati, cui il benefizio è esca novella al tradimento, gli si ribellò contro; ed occupata alla sprovvista Pavia, gli usurpò il trono. Cuniberto si ritrasse nell' isola del Lario, donde, com' è incostante il cuore degli uomini, avutone il destro da Alda e da Gráuso, quei medesimi che avevano confortato Alachi a far rivoltura, tornato a Pavia, la riebbe. Alachi si rifuggì nell' Austria lon-

gobarda, e raccolti quei soldati che potè, s'affrontò presso a Como con Cuniberto, dove fu rotto e ucciso dalle genti di quello. Nella quale giornata un cherico pavese volle vestire la divisa e l'armi regali, e ucciso e riconosciuto, fu causa, come ogni subito disinganno è esiziale nelle battaglie, che Cuniberto riuscisse vittorioso; e che, in processo di tempo, più d'un re siciliano, facendo vestire ad altri le armi proprie nel dì del pericolo, imitasse l'ignobile esempio.

Nell'anno settecento dell'era nostra, morì Cuniberto, non reo d'altra crudeltà, che d'aver fatto cavare gli occhi ad Ansfrido, il quale, senza sua licenza, s'era insignorito del potere in quel di Friuli: ch'è il primo esempio che, salvo errore, io trovo in Italia di questa nefandigia tanto comune nell'età media. Fu gridato re il giovinetto Liutperto suo figliuolo (vo scrivendo tutti questi nomi secondo l'uso più volgare, non secondo l'originale loro etimologia germanica, che li renderebbe non intelligibili ai più): al quale contese il regno Ragumberto, figliuolo di Godeberto, che trafugato dai suoi famigliari nell'uccisione del padre, era poi stato umanamente raccolto da Bertarido e poscia da Cuniberto, nella cui corte s'era ritirato e nutrito. Costui, raccolta assai gente, s'inviò contra Pavia. Gli uscì incontro Ansprando, balio del giovinetto re, e savio e franco cavaliere; e nondimeno venuto a giornata con Ragumberto, fu perdente. Onde quegli ebbe Pavia e il trono, e Liutperto ed Ansprando andarono per il rimanente di Lombardia cercando un nemico a Ragumberto. E soccorsi da Otto, da Tássone, da Rótari e da altri riguardevoli Longobardi, ritornarono di corto verso Pavia, dove Ragumberto era già morto, e il trono stato occupato da Ariberto, detto secondo, suo figliuolo.

Col quale azzuffatisi presso la città, furono sconfitti; e Liutperto, che, stanco per una ferita gravissima, era venuto alle mani di Ariberto, fatto vilmente morire svenato in un bagno.

Ma poi che Ansprando s'era ritratto nell'isola del lago di Como, Ariberto si accinse a snidarnelo; ed avviatosi a quella volta, si pose a oste a Bergamo, ove s'era chiuso Rôtari che n'era duca; ed espugnatala, fece tosarlo (atto ignominioso appresso le nazioni germaniche, che riponevano nobiltà ed onore nella lunghezza delle chiome), e poi segretamente uccidere. E spintosi innanzi verso il lago, Ansprando si fuggì in Baviera, donde, dopo assai tempo ottenuto un esercito da Teodeberto, che n'era duca, venne armata mano in Italia. Quivi non fu tardo ad incontrarlo Ariberto, e venuti fra essi a sanguinosissima giornata, la notte sola tolse loro le armi di mano: ed Ansprando, non isperando più la vittoria, già levava il campo, quando Ariberto male informato del vero, fu il primo a levarlo ed a ritrarsi in Pavia. Laonde il dì seguente, saputosi come l'opera stava, i Longobardi si sdegnarono di ubbidire a un re, che così poco sapeva usare la fortuna della guerra; ed essendo la città tutta sollevata, Ariberto, tolto quello ch'aveva di più prezioso, volle fuggirsene in Francia. Ma passando a nuoto il Ticino, fra il peso delle gemme e l'imperizia del nuoto, v'affogò. E sepolto l' altro dì onoratamente: allora soltanto non si tacquero le buone qualità che pur aveva fra le ree: perchè, oltre all'essere stato giusto e caritatevole, ebbe in costume di girare sempre travestito per la città e per il regno, a fine di scoprire da se medesimo se la giustizia era ministrata a tutti egualmente: esempio io non so perchè così di rado seguitato dai principi, che

ne avrebbero indubitatamente ammonizione ai loro pericoli, bene estremo ai loro popoli, svagamento non mediocre alla loro noia, e laude e gloria immortale appresso la posterità. E nondimeno fu gridato re Ansprando, che morendo nell'anno medesimo settecento dodici, con laude di gran discrezione e di rara prudenza, lasciò il regno al suo figliuolo Liutprando. Questi fu re di gran valore e d'animo assai risoluto: e chi meditava d'ucciderlo egli era solito condurre in fondo a un bosco, e sguainando la spada e invitandolo a fare il medesimo, offerirsi pronto a morire per mano di chiunque potea più di lui.

Mentre in tal guisa s'andava mutando d'una mano in altra lo scettro dei Longobardi, il governo delle varie ducee e delle varie contee, onde si componeva il regno, si continuava da uno in un altro duca o conte, per diritto ora di elezione, ora di eredità, nondimeno sempre nella dipendenza di chi teneva lo stato. La quale dipendenza era, come s'intende, più larga alquanto nei ducati di Friuli, di Spoleti e di Benevento: i quali essendo più potenti, erano i loro governatori, o vogliamo dire i feudatari che li governavano, meno impari al sovrano. Feudatari li chiamo, per esprimere nel modo più universale quell'ordine onde mostrai contenersi il primo germe negli antichi costumi dei Germani; non già per significare quello che, dopo cinque secoli di mutazioni, denotò questo vocabolo dal decimo secolo insino a noi. Fra i tre più importanti, era il ducato di Benevento importantissimo. Romoaldo, cupido di vendicarsi delle ingiurie di Costante, aveva assaltato, benchè dopo la morte di quello, Bari, Brindisi e Taranto, ed espugnatele, le aveva aggregate al suo dominio. Poscia, essendo passato di questa vita, gli era succeduto

Grimoaldo, detto secondo, ch'egli aveva avuto, con Gisolfo ed Arechi, da Teoderada. Questi si diede compagno al potere Gisolfo, cui poco di poi, morendo, lasciò suo successore. Gisolfo visse assai tempo, e, venendo meno alla sua volta, trasmise il ducato al suo figliuolo Romoaldo secondo. Il quale circa l'anno volgare settecento diciassette assalì ed ebbe a tradimento Rocca di Cuma, sito importantisimo a quella età, come fu notato nella guerra gotica. Ed essendo, dopo sette pontefici tutti o greci di nazione o oriundi greci, al morto Costantino succeduto Gregorio secondo, non indegno di quel nome, e di nazione romano, questi pregò efficacemente Romoaldo di rendere il mal tolto. Ma perfidiando Romoaldo, Gregorio confortò Giovanni, duca e governatore di Napoli nel nome imperiale, di ripigliare la rocca, e lo sovvenne di settanta libbre d'oro. Giovanni, con Teotimo suddiacono e con una ragionevole mano di armati, montò di mezza notte sulle mura di quella, ed uccisi trecento Longobardi degli ottocento che v'erano dentro, i rimanenti condusse prigioni a Napoli, con grande soddisfazione di Gregorio.

Intanto Filippico s'era dato a sciupare in bagordi e in gozzoviglie l'oro che Giustiniano aveva ammucchiato dalle sostanze degli uccisi. Dava spesso la scalata ai conventi delle vergini, violandole bestialmente, e per rialzare i monoteliti, fece abolire il sesto concilio. Seguirono assai turbolenze in Roma, dove papa Costantino rifiutò di riporre l'immagine di lui nell'usato oratorio. Un dì, in sulle ore meridiane, fu assalito, mentre dormiva profondamente, e cavatigli gli occhi, fu gridato imperatore un Artemio, alto uffiziale di corte, cui fu posto il nome di Anastasio. Questi poichè, per le scelleratezze di Giustiniano, era seguita una fiera sommossa

in Ravenna, che cominciava quasi a reggersi popolarmente e il Rizócopo v'era rimasto ucciso, spedì in Italia il nuovo esarco Scolastico, con grandi dimostrazioni di ossequio al pontefice ed al sesto concilio.

Come dissi nel primo libro, la Spagna era stata primieramente assalita e guastata dagli Alani, dagli Svevi e dai Vandali, che dopo avere corse le Gallie, s'erano quivi fermati. Genserico era passato in Affrica co'suoi Vandali, dei quali non pochi s'erano rimasti pacifici possessori della Betica, cui diedero il nome, che ancora dura, di Vandalusia o Andalusia. I Visigoti, da prima in nome dell'Impero, e poscia nel loro proprio, distrutti gli Alani ed al tutto sottomessi gli Svevi stabiliti nella Gallizia, erano divenuti padroni dell'intera contrada, sotto il nome di reame. Il cui scettro come si continuasse in più e più tiranni o per eredità o per elezione o per violenza, e come i Visigoti d'ariani divenissero cattolici, parte s'è notato di sopra, parte non s'apparteneva al mio instituto di narrarlo. Circa i tempi che ora discorro era venuto il regno alle mani d'un Vitiza, crudelissimo tiranno, che alla fine era morto avvelenato. Roderigo o Rodrigo, duca di Cordova, il cui padre era stato morto da Vitiza, fu quasi in odio di quello, chiamato al trono. Possedeva tuttavia la Spagna, di là dallo stretto detto allora di Calpe, tre fortezze della Tingitana, non per anche state espugnate dagli Arabi, Tanger, Arzilla, e Ceuta. I figliuoli di Vitiza, temendo di Rodrigo, si rifuggirono appresso il governatore di Ceuta, ch'era un conte Giuliano, il quale col suo fratello Oppas, per essere congiunti a quelli di sangue, e per ambizione, odiavano Rodrigo. Abdelmélich aveva spedito il fratello Abdelásis in Affrica, che rimosso ingratamente Hassan dal comando delle armi,

gli aveva sostituito Muza. Questi si spinse fino nei deserti di Dahara, Sahara e Tafilet, e intendendo al conquisto delle tre fortezze che avanzavano ai Visigoti sul continente affricano, già rivolgeva gli occhi di là dallo stretto, nel tempo medesimo che morto Abdelmélich, il valoroso figliuolo di lui Vali Abu Labas, superando il Caucaso, debellava i Turchi, espugnava Samarchand e penetrava nel seno dell'India e insino ai confini della Cina, il cui imperatore a gran pena fu salvo presentandolo di doni squisitissimi. A Muza venne Giuliano, offerendo facile il conquisto di Spagna, per i molti che quivi parteggiavano per lui. Quegli accettò la profferta, e ottenuto il consenso del califfo, spinse oltremare Tarich ben Zeiad, suo capitano bellicosissimo, con cinquecento cavalli, a riconoscere il paese. Tarich, ripassato lo stretto, recò buone nuove; e ritornato speditamente in Ispagna, con dodici mila musulmani, che fu l'anno di Cristo settecento dieci, pose il campo sul pendio del monte Calpe, che d'allora si chiamò arabamente Gibel Tarich, monte di Tarich, che noi diciamo, con grande improprietà, Gibilterra. In vano se gli oppose Teodemiro, generale di Rodrigo. Il quale, venuto egli medesimo con un potente esercito di Visigoti, s'appiccò a sanguinosa giornata con gli Arabi sulle sponde del fiume Lethes, che quelli poscia da *guard*, fiume, nominarono Guardalete, ora Guadalete; e per tre interi dì fu combattuto con fiera strage d'uomini e di cavalli, fino che il terzo dì, già inclinando l'ordinanza musulmana, Tarich, incuorando a gran voce i suoi, e cacciandosi ferocemente dove i nemici erano più oltracotati e folti, tolse di sua mano a Rodrigo il regno e la vita. Tutti i Visigoti furono distrutti o sottomessi; agli antichi Spagnuoli, non per anche bene mischiati a quelli, fu cosa

indifferentissima il mutare padrone a malgrado della diversità, anzi della incompatibilità della religione dei nuovi signori con la loro; tanto è vero che solo la libertà della patria può mettere le armi nelle mani dei popoli anche più guerrieri e feroci: e tutta la Spagna, dove Muza, invido e ingrato a Tarich, s' era condotto in persona col figliuolo Abdelásis, fu corsa e sottoposta dai Saraceni. Teodemiro si ritrasse nelle Asturie, dove, vinto e chiuso in Orihuela con pochi Visigoti, fece montar le donne su i bastioni colle trecce annodate sotto il mento. Le quali credute barbuti guerrieri da Abdelásis e dagli altri Arabi che assediavano la città, fu parlamentato, e concesso un accordo a Teodemiro, che, pagando un lieve tributo, rimase padrone di sette piccole città: e questa fu la cuna del regno di Spagna, che levò poi tanto grido, e fu così esiziale al regno di Napoli ed a tutta l'Italia. Il resto della Spagna divenne provincia dei Musulmani; i quali, benchè lasciassero libera la professione della fede cattolica ai popoli soggetti, nondimeno si mischiarono questi così bene ai nuovi ospiti coi maritaggi, che in brev' ora molti fra essi furono denominati *Mixti Arabibus,* che gli Arabi pronunziarono Mozarabi.

In questo mezzo, morto Valid, ascese al califfato il suo fratello Suleiman o Solimano; al quale pareva poco il già conquistato in Asia, in Affrica e in Europa, se non piantava il suo seggio in Costantinopoli. Per il che cominciò a mettere in punto una formidabile armata, quale mai non s'era veduta fino a quel tempo. Anastasio gli spedì contro la sua, che surta a Rodi, la gente che v'era su cominciò a tumultuare, quasi non per altra causa fossero in pericolo così grande, che per la inettitudine di quello. Però, tornatisi a Costantinopoli,

gridarono imperatore il primo a cui s'abbatterono, il quale fu un Teodosio, ufficiale degli ultimi fra gli esattori del pubblico. Per sei mesi fu guerra civile nella città, insino che, vinta la parte di Anastasio, questi, vestito cherico, fu relegato a Salonichi. Ma crescendo incredibilmente lo spavento degli apparati di Solimano, fu dai principali della città fatto intendere a Teodosio, che gli sarebbe di grande utilità a lasciare spontaneamente, e prima che gli fosse tolto per forza, quello scettro, ch'egli non era bastante a sostenere. Teodosio acconsentì per il suo meglio; e, preso abito monastico egli e il figliuolo, fu gridato imperatore Leone, generale dell'esercito d'oriente, nativo d'Isauria, e però cognominato l'Isáurico.

Contro a costui si sfogò tutta la furia di Solimano, che si appressò al Bosforo con mille ottocento navi, fra le quali ve n'era d'una grandezza smisurata; nel tempo stesso che Masalma, suo generale, irrompendo dalla parte di Tracia, strinse la città con un esercito formidabile. Si venne per mare e per terra ad asprissime battaglie, nelle quali bruciò gran parte del navilio arabo, per cagione del fuoco greco. Sopravvenne una vernata orribile, e il morbo cominciò a mietere innumerabili vite nell'armata e nel campo saraceno, ove si pativa fieramente di vettovaglia. Solimano stesso morì; i Búlgari assaltarono per fianco gli Arabi, che, fraudati del soccorso di cinquecento navi, assalite e bruciate per via dai Greci, levarono l'assedio, ed entrati nel restante navilio, questo ancora fu oppresso da una gran fortuna, e cinque legnetti, scampati dallo scempio universale, a mala pena pervennero al lido egiziano per raccontare l'incredibile caso.

Intanto Sergio, duca di Sicilia, credendo, o fingendo

di credere, che l'imperio vacasse in oriente, fece opera che fosse gridato imperatore Basilio, figliuolo di Gregorio Onomágulo. Leone, liberatosi dagli Arabi, spedì quivi, come nuovo duca, Paolo, che fece sanguinosa vendetta di Sergio e di Basilio, recuperatisi in Calabria appresso i Longobardi, dai quali li ottenne. Fu medesimamente compressa un'altra ribellione suscitata dal caduto Anastasio, che rimase perdente e ucciso co' suoi partigiani; e la cristianità sarebbe potuta quietare, se la quiete fosse possibile agli uomini, i quali, quando il fato perdona loro, cercano essi medesimi le turbazioni.

L'immenso avvenimento dell' apparizione dell' islamismo, che, per le ragioni che ho discorse, era stato da principio considerato piuttosto come una nuova setta cristiana, che come una religione al tutto diversa, aveva causato assai nuovi pensieri nelle menti dei Greci, da natura inclinati alla sottigliezza ed al disputare della scuola, e ostinatissimi poi della sentenza, ancora che torta o falsa, nella quale sieno venuti a gran fatica per un lungo ordine di giuste o d' ingiuste illazioni. Seguirono in oriente quelle calamità che vengono dietro alle guerre ed agli eccidii, ed apparve alcun fenomeno, quantunque raro, naturale, quale fu il levarsi d'un vulcano sottomare, che mandò fiamme e fuoco alle stelle e si converse in isola, che si ricongiunse a quella d'Iera, presso le cui acque era sorta. Le quali cose, che, non che essere fuori l'ordine della natura, sono anzi le conseguenze necessarie delle leggi eterne di quella, furono e sono credute dal volgo sciocco, nel quale si comprendono i principi ignoranti, una dimostrazione dell'ira o della volontà di Dio, che per altre vie e al tutto divise dalla nostra capacità, intende al

gran fine del creato. Avvisò l'Isaurico, ed alcun altro che gli era dappresso, che Iddio fosse sdegnato contro i Greci, perchè costoro non adoravano più la sua divina ed impalpabile essenza, ma le miserabili e caduche immagini che la mano medesima dell' uomo faceva a similitudine dell'uomo e poneva all' adorazione degli altri uomini. Abbominò, come empie, le immagini e comandò che fossero distrutte nei templi dell' Impero. Questo fu il principio, o certo l'occasione, di assai mali, e, come appresso dirò, della nuova divisione dell' Impero; e Leone e coloro che lo seguitarono, furono detti iconoclasti o iconómachi, cioè, distruttori o nemici delle immagini.

Fu grandissimo lo sdegno della plebe cristiana, quando vide togliersi dai templi quelle forme sensibili che, nell'eccesso della sua fantasia meridionale, ella era avvezza a confondere col nume stesso che adorava: e gli abitanti della Grecia propriamente detta e delle isole dell'Arcipelago si condussero fino a gridare imperatore Cosma, che fu presto e vinto e ucciso. Ma ben altrimenti si sdegnò il papa e i cherici tutti d'Italia, o che veramente estimassero salutari e non pericolose le immagini o perchè pareva loro che l'assenza di quelle potesse ridurre la religione a un concetto tutto ristretto nell'intimo della coscienza degli uomini, tutto del mondo di là, e per nulla acconcio a sollevare la potenza e lo splendore temporale della chiesa, che questa era già prossima a condurre in un essere assai riguardevole. Scrisse Gregorio, rigorosamente e non una volta, all'imperatore, contraddicendo di tutta sua forza al nuovo divieto: ma ciò era niente. Quegli mandò suo esarco in Italia un Paolo, cui aveva segretamente commesso d'uccidere Gregorio. Giunto Paolo a Ravenna, si studiò

di dar perfezione al suo disegno: ma furono scoperti i suoi complici a Roma, e fra questi Giovanni e Lurione ammazzati. E poichè fra i sottili Greci furono i Napoletani in ogni tempo sottilissimi, e dotati, talvolta ancora oltre il bisogno, della facoltà di astraere l'anima dalle cose positive e reali (onde poi tanto prosperò fra loro lo studio della filosofia razionale), Esilarato, duca di Napoli, trovò seguaci alla nuova sentenza; e, distrutte quivi le immagini, s'inviò contro a Roma per fare altrettanto, Ma l'impeto dei Romani, sollevati dal clero in favore delle immagini, non aveva più freno. Cacciato Pietro, governatore della città, uscirono furibondi incontro ai Napoletani, li ruppero non senza sangue, e, condotto in Roma Esilarato col figliuolo Adriano, tolsero ad entrambi la vita. Allora il papa scomunicò Paolo e chiamò scopertamente alla ribellione tutti i popoli italiani, studiandosi insino d'impedire che si pagassero i consueti tributi all'imperatore. Paolo mosse di Ravenna con le sue genti; ma trattenuto dai Romani e dai Longobardi spoletini e toscani, congiunti a quelli dall'amore delle immagini, gli convenne tornare indietro, e fu ammazzato a furore dal popolo di Ravenna ribellato.

Tra i quali travagli Liutprando, principe coraggioso e sagace, il quale già aveva operato con le buone leggi (di cui accrebbe assai notabilmente lo scarso volume di Rotari e di Grimoaldo) di sollevare quanto era in lui la potenza longobarda in Italia, stimò essere il tempo opportunissimo al conquisto di nuove terre sul Greco, e, sotto specie di venire in difensione della chiesa pericolante, andò a campo a Ravenna, e se ne fu tosto insignorito. Ebbe eziandio la Flaminia, che si componeva delle città di Adria, Bertinoro, Bologna, Cervia, Cesena, Comacchio, Faenza, Ferrara, Forlì, Forlimpopoli, Sársina

ed altre di minore importanza, le quali tutte si nominavano ancora Decapoli, dalle dieci principali fra esse; ebbe la Pentapoli, che si componeva di Rimini, Pesaro, Fano, Umana ed Ancona; ebbe il Fregnano in quel di Modena, Monte Veglio in sulla Samoggia, Persiceto colà presso, ed altri assai luoghi; e insino, dalla parte del ducato Romano, Narni, e Sutri, benchè quest'ultima città fosse incontanente restituita.

Dissi già nel primo libro in qual modo narrava la fama che fosse primieramente sorta Venezia. E, se non in quella d'Attila, certo in una delle tante discese di barbari, che seguirono fra il quinto e il sesto secolo, dovette essere, che gli antichi abitatori delle città circonvicine si ritraessero nelle isole di Rio Alto, come altri si erano ritratti nell'isola del Lago di Como. Ma questa era in una contrada assai centrale, e v'era stato riposto un gran tesoro: e però fu presto assalita e conquistata. La povera gente recuperata sulle isolette di Rio Alto, che quasi segregata dal consorzio degli uomini, erano divenuti come selvaggi ittiófagi, non avendo di che svegliare nè la cupidità nè il sospetto dei nuovi ospiti, fu lasciata multiplicare in tutta pace. Come romani, è naturale che, per diritto, s'intendessero sempre sottoposti all'impero. Ma nel fatto poi si mantennero indipendenti anche da quello, e per la debolezza di esso, e perchè non avendo di che tentare i barbari, molto meno avevano di che tentare l'imperatore. Quando (come tutte le cose umane, lasciate a se, crescono, si fermano e poi declinano) cominciò lentamente a crescere la loro potenza, allora l'imperatore rivolse lo sguardo verso loro, non però più che per carezzarli e per trarne quel soccorso che poteva; perchè ad altro non sentivasi pari. Nell'anno seicento novantotto, parendo a

quella popolazione, la quale la sventura soltanto e la comune difesa aveva mantenuta unita insino allora, di aver mestieri d'un altro vincolo sociale, insomma d'un reggimento ordinato, elessero a loro duca, che poi in loro dialetto fu detto doge, Paolo Anapesto, detto più volgarmente Paoluccio. Morto costui, elessero Marcello Tegaliano; e terzo doge fu Orso. A costui l'Isaurico inviò amorevolmente il titolo d'Ipato, ch'è quanto dire Consolo o piuttosto Sommo, concedendo quello che nessuno gli domandava, solo per mostrare che da lui dipendesse di concederlo; e quanto potette gli si venne accostando, acciocchè l'aiutasse a recuperare le numerose città che di corto aveva perdute in Italia. Da queste particolarità non bene avvertite derivano poscia i dispareri degli storici intorno al primo principio dello stato veneziano, che alcuni considerarono come sottoposto all'impero, non altrimenti che le altre provincie italiane non conquistate dai Longobardi, altri come al tutto indipendente da quello.

Seguì a questa volta quello che assai di rado segue, che due nemici desiderino il medesimo. L'imperatore pregava i Veneziani di soccorrerlo contro al Longobardo; e il papa si raccomandava loro dello stesso, per tema che tutta Italia, e Roma per conseguenza, non venisse alle mani di quello. Ben avrebbe voluta un'autorità temporale di nome, e però lontana il più possibile; ma vicina e di fatto, non la voleva. Laonde i Veneziani, stimolati al tempo stesso dal papa e dall'imperatore, vennero con una loro armata di legnetti svelti e leggeri, coi quali già insino allora cominciavano a sposarsi a quelle acque ch'erano destinati a dominare per tanti secoli. Ed assaltata alla sprovvista Ravenna, tenuta per Liutprando dal nipote Ildebrando e da Pe-

redéo, prode capitano, la riacquistarono all'Impero, non senza una considerabile strage, nella quale fu ucciso Peredeo mentre combatteva valorosamente, e Ildebrando fatto prigione. Allora il nuovo esarco Eutichio, vile eunuco della corte, che si era condotto in Napoli, e quindi studiatosi, per ogni più greca via, di far uccidere il pontefice, che ne lo scomunicò, venne tranquillamente a Ravenna a godere dell'altrui vittoria; e tutte l'altre città, avute innanzi dai Longobardi, ritornarono all' Impero. Ma questo ritorno era più a parole che nel fatto, essendo divenuta presso che a nulla l'autorità imperiale in Italia. Onde l'Isaurico, che voleva quivi a ogni modo distrutte le immagini, ebbe spedite ben due armate a Ravenna, della prima delle quali fécero vendetta le onde dell'Adriatico. E poichè la seconda, approdata, ebbe messo a terra gran mano di armati, i Ravegnani, che avevano simulata la fuga, si scagliarono loro addosso con tanto furore, che corse di sangue quel braccio di Po, che di quei dì, distendevasi insino a Ravenna; e la vittoria, che seguì il dì di San Giovanni e Paolo, fu, come ancora è, festeggiata fra i posteri.

Correndo l'anno settecento ventinove dell'era nostra, era al ducato di Friuli, dopo molte mutazioni e molti assalimenti di popoli slavi, pervenuto Pémmone, nativo di Belluno: il quale da Ratiberga, giovane di legnaggio umilissima, aveva avuti tre figliuoli, che nominò l'uno Rachi, l'altro Racáito e il terzo Astolfo. Era al ducato di Spoleti asceso Trasamondo, secondo di quel nome, che, cupido del regno, aveva violentato a vestir abito chericale il padre suo Faroaldo, figliuolo del primo Trasamondo, già conte di Capua. E il ducato di Benevento, se le scarse notizie che s'hanno si vogliano

piuttosto con rigore di critica che con vivacità di fantasia ponderare, era tuttavia alle mani di Romoaldo secondo, del quale fu dianzi menzione. Questi tre duchi, com'è natura dei régoli o vogliamo dire dei feudatari, intendevano continuamente a rendersi più indipendenti che potevano dal loro comune sovrano. Alla quale loro naturale disposizione, massime dei duchi di Spoleti e di Benevento, non mancando gli stimoli del pontefice, che già operava di regnare dividendo, pervennero le cose in tali termini, che Liutprando si risolse finalmente a porvi alcun ordine.

Il pontefice, intanto, divenuto di fatto, se non di diritto, quasi governatore della città di Roma, quello che Trasamondo e Romoaldo si sforzavano di fare verso il re longobardo per i ducati spoletino e beneventano, egli si sforzava di farlo verso il greco imperatore per il ducato romano. Onde l' esarco Eutichio, trovandosi verso il papa nelle condizioni medesime, nelle quali si trovava Liutprando verso i duchi di Spoleti e di Benevento, nacque naturalmente una confederazione fra essi, per la quale Eutichio, restituendo il prigioniero Ildebrando, s'obbligò di soccorrere Liutprando contro Trasamondo e Romoaldo, e Liutprando di aiutare l'esarco a ridurre il papa alla semplice primitiva condizione di vescovo di Roma. Nella quale confederazione, come Liutprando tentò di aprirsi la via al trono di tutta Italia, così non mi pare che Eutichio mostrasse la consueta scaltrezza dei Greci: perchè a lui sarebbe stato mestieri di fare assegnatamente il contrario, legandosi coi duchi contra il re; e per quello che concerneva Roma, quando Liutprando se ne fosse insignorito, era stoltezza il presupporre che ne avrebbe rimesse le chiavi ai piedi del lontano e fiaccato imperatore.

Mosse per tanto il Longobardo e il Greco contro i duchi di Spoleti e di Benevento, ai quali parve così terribile quella tempesta, che non pretermisero opera alcuna di scansarla, conducendosi a qualunque segno meno dubbio di soggezione al sovrano, al quale offerirono insino gli statichi. Di che, soddisfatto Liutprando per questo verso, correndo l' anno volgare settecento ventinove, volse le armi sue contro a Roma, e si pose a oste nei campi che ancora si dicevano di Nerone. Ma il pontefice ebbe ricorso a quelle armi che, per una eterna necessità della natura umana, furono scoperte in tutti i secoli assai più forti che le lance e le spade e le innumerevoli schiere degli armati. Perchè uscito della città tutto maestoso e reverendo degli arredi pontificali, cavalcò a Liutprando, mostrandogli quelle chiavi che un dì gli avrebbero inesorabilmente chiuse le porte del paradiso, s'egli non si partiva subito di Roma. Alla qual vista, inginocchiatosi l'ignaro Longobardo, domandò perdono del suo fallire, e condotto nella basilica Vaticana, ch'era allora fuori la città, adorò il venerato sepolcro, e spogliandosi di quanto aveva indosso di prezioso, lo lasciò in dono all'apostolo e venne via.

Morì poco di poi Gregorio, con laude di fortezza e di solerzia non ordinaria, ed ascese il trono pontificale un altro Gregorio, di nazione soriano, uomo non indótto delle lettere greche e delle latine; il quale fu il terzo di quel nome. E in oriente Leone si aveva già da assai anni fatto compagno al trono il suo figliuolo Costantino, soprannominato Copronimo, cioè, di lordo nome, perchè nel dì del suo battesimo, immerso, secondo il greco costume, nel sacro fonte, bruttò l'acqua de'suoi escrementi. Costoro, impazienti che le cose loro d'Italia fossero cadute in tanta rovina, e politicamente sdegnati

del pontefice, infierivano ogni dì più contra le immagini, divenute oramai il segno d'una disputa piuttosto di stato che di religione. E per iscemare la crescente potenza del papa, si condussero insino a sottrarre dal patriarcato romano tutti i vescovati dell' Illiria, della Calabria e della Sicilia, aggregandoli a quello di Costantinopoli, che fu la prima origine dello scisma fra la chiesa greca e la latina. Allora Gregorio intimò un concilio di novantatrè vescovi italiani, nel quale, separando con le censure dal consorzio della chiesa chiunque non avesse alle immagini la debita reverenza, tacque destramente de'due imperatori, siccome dei signori di Roma, contentandosi di loro notificare la sentenza del concilio, e di operare che tutti i popoli italiani non longobardi inviassero suppliche a'due augusti. Le quali notificazioni e suppliche, intercette assai volte dagli uffiziali greci di Sicilia, ma pure finalmente venuto agl'imperatori, non che rimuoverli dal loro assunto, furono anzi causa che si levassero in ira più grande, e facessero occupare alla chiesa romana i suoi ricchi patrimonii di Calabria e di Sicilia.

Queste erano le contrade sopra le quali la corte greca conservava ancora una potenza non a parole, ma di fatto. Perchè in Roma, per l'ultima ritirata del Longobardo e, per conseguenza, dell'esarco, e per l' umore dei Romani avverso ai Greci, la potenza imperiale era effettualmente nulla, benchè pure vi si vedesse un duca e, più spesso, un patrizio, il quale, di nome, rappresentava quivi la persona dell'imperatore: ma, in sostanza, era creatura del pontefice. Questi, sentendosi padrone di Roma dell'effetto, se non del titolo, che poco montava, aveva sempre intese le voglie a frangere la potenza del Longobardo, suo naturale nemico: il quale

che aspirasse all'imperio di tutta Italia, si era in diversi tempi troppo chiaramente conosciuto. Per la qual cosa Gregorio, quando in un modo e quando in altro, stimolando i duchi di Spoleti e di Benevento a ribellarsi al loro signore, adoperava di farsene uno schermo contro il pericolo che da lungo tempo lo minacciava.

Continuava nel ducato di Spoleti il già mentovato Trasamondo: e in quello di Benevento, morto il secondo Romoaldo, al suo figliolino Gisolfo, secondo di quel nome, che gli partorì la sua seconda moglie Ranigonda, figliuola di Gaidoaldo, duca di Brescia, aveva occupato lo stato un Adelái; il quale poco di poi fu oppresso dai Beneventani. Per le quali turbazioni avendo Liutprando avuta giusta causa di temere che i vicini Greci non assaltassero quel Ducato, venne quivi personalmente, e, preponendovi Gregorio suo nipote già provetto, cui fu sposa Giselberga, il fanciullo Gisolfo aveva condotto seco a Pavia. Morto, dopo alcuni anni, Gregorio, gli era succeduto Godescalco, del quale ora mi accade di ragionare. Costui, adunque, collegatosi, per gli stimoli del papa, con Trasamondo, cominciarono entrambi a tenere talmente a vile l'autorità di Liutprando, che questi alla fine mosse loro contro, accompagnato dal suo nipote Ildebrando, che si aveva fatto sozio al potere, da Rachi, che, per certa disputa clericale nata nella città di Fríuli, egli aveva sostituito al padre Pémmone in quel Ducato, e, per ultimo, dal germano di quello, Aistolfo o Astolfo, che già aveva fatte prove altissime di valore più che ordinario. Non appena si fu mosso Liutprando, che Trasamondo si rifuggì a Roma. Il re, venuto a Spoleti, ne concesse il governo a Ilderico suo Fedele (sorta di dignità usata nelle corti di origine teutonica), e domandò il ribelle a Gregorio, ed a Stefano duca e

patrizio di Roma. Costoro ricusarono di renderlo; e Liutprando, per rifarsene, occupate quattro città del Ducato romano, Amelia, Orta, Polimarzo e Bleda, e lasciatovi i presidii, ritornò a Pavia. In questo Trasamondo, francheggiato da Godescalco, e dalle genti dei Romani, riebbe Marsi, Forconio, Valva e Penne negli Abruzzi, città pertinenti allora al ducato di Spoleti, e Rieti nella Sabina, e finalmente Spoleti stessa e il restante del Ducato, donde espulse Ilderico, con infinito sdegno di Liutprando; il quale avutane la nuova, si rimesse in via, per punire non solamente lui, ma eziandio Godescalco e i Romani, che lo avevano sovvenuto.

Nel quale stato di cose cominciò l'accorto pontefice a considerare la grandezza del suo pericolo, per l'occasione che si offeriva grandissima al Longobardo di aonestare con qualche probabile ragione l'occupazione di Roma; dal che dipendere la colui futura grandezza o rovina, era cosa oramai a tutto il mondo manifestissima. Ed avendo per ogni guisa tentato l'animo dell'Isaurico (verso il quale non per altro motivo si era mostrato assai meno aspro, con le censure, di quello che, attesa la condizione della sua dignità, si sarebbe ragionevolmonte presupposto), se mai avesse potuto volgerlo alle cose d'Italia: e quegli punto non se ne curando, non tanto perchè non poteva, ma eziandio perchè gli pareva d'aver mestieri, più assai che il Longobardo, di reprimere il pontefice medesimo: applicò finalmente Gregorio tutti i suoi pensieri a un partito, che, mirabile a tutti i secoli, se si consideri come effetto d'una sapienza politica rara, anzi unica, a quella età, e tutta intesa ad esaltare finalmente la chiesa romana al governo delle cose temporali statole insino allora straniero, non però parve nè giusto verso quei poteri, cui l'antichità,

il consenso degli uomini e il pontefice medesimo dava e dà il titolo di legittimi, nè utile all'Italia, che rendette divisa e misera per sempre, spalancando nuovamente allo straniero le Alpi, ch'eransi chiuse dietro le spalle dei Longobardi.

La gente dei Franchi, cioè degl'Intrepidi, sulla cui origine sarebbe vanità il disputare, era una gran confederazione di molti popoli germanici, posti fra il fiume Main e il Veser, somigliante a quella formata da Arminio contro ai Romani, ed a quelle dette più tardi Sássoni ed Alemanni. Delle quali confederazioni, comunissime fra i popoli barbari, ne furono trovati insino in America gli esempi. La denominazione di Franchi comparisce per la prima volta appresso Flavio Vopisco in una ballata militare, che, fatto un grande scempio di quei barbari, i soldati di Aureliano, allora semplice tribuno, cantavano i dì delle feste in sulle sponde del Reno. Declinando la potenza romana, e cominciando quel gran movimento di popoli dall'oriente all'occidente, assai tribù Franche cominciarono a passare il Reno di mano in mano, e (parte combattendo, parte facendo alcun particolare accordo con gli uffiziali dell'Impero) a stabilirsi, ora sotto il nome ibrido di *Ripe-ware,* cioè uomini della ripa (latinamente *Ripuarii*), in riva al Reno, ora sotto quello di *Liti*, coltivatori di terre, (che i Romani traducevano *Loeti*), in tutta l'estensione delle Gallie; ricevendo il capo della tribù qualche nome o romano o volgarizzato dalla lingua Franca nella romana, come *Maestro dei soldati, conte, duca* e somiglianti.

In sul finire del quinto secolo, capo della tribù stabilita a Tournai era Chlodvig o Lodovico o Clovi o Clodoveo, figliuolo di Merevig o Meroveo. Il quale Clodoveo, avendo corsa, come notai nel primo libro, presso

che tutta la Gallia, nell'anno volgare cinquecento nove ne reggeva più che i due terzi in nome suo. Reggere appresso i Franchi di quell'età non significava niente di quello che, non dico fra i popoli civili, ma fra gli altri popoli della stessa origine che assaltarono medesimamente l'Impero, s'intendeva per quella parola: ma significava il diritto del più forte di correre, guastare e predare una contrada, rapportandone le spoglie in una città a scelta, quasi a una comune tana di ladroni, che chiamavasi, per convenzione, capo di questo nobile reame. Tale fu il reggimento dei Franchi, benchè cattolici, continuato, per quasi due secoli, fra mille stragi e mille scompartimenti, in tutti i re che andai finora, secondo ricercava l'occasione, memorando, dal primo Clodoveo fino al secondo Dagoberto. Questi, per verità non erano re nè figliuoli di re, ma capi di barbari ladroni, non troppo dissimili dagli Arabi del deserto, se non che nei loro costumi non era nulla di patriarcale. E però secondo i momentanei bisogni di mille tribù quasi vagabonde, furono tante e così diverse le divisioni di quella miserabile contrada, che sarebbe stata e sarebbe opera impossibile e senza premio l'andarle storicamente seguitando. Basta che spesso nello spazio di sessanta leghe furono quattro città sedi di governo e di re, come Parigi, Orleans, Soassonne e Remse: e non fu una sola quella volta che insino la medesima città si vide in più parti, cioè in più regni, essere divisa. Questa strana confusione cominciò lentamente a disparire, quando nacque la distinzione, della quale toccai di sopra, di Austria e di Neustria. La quale distinzione non fu l'effetto nè del caso nè degli uomini, ma, come ogni avvenimento politico, delle cose. Perchè la tribù dei Franchi, forse dal fiume Saal denominata

Salischen, che noi diciamo Salici, la quale già da due secoli era stabilita nel piano che s'intrapone fra la Mosa e la Loára, al quale davasi particolarmente il nome di Neustria, aveva mutati i costumi germanici nei romani, l'antica aristocrazia era in gran parte sottomessa, e il re ammollito e infingardito dal molto lusso e dall'antico disuso degli affari. Ma la tribù detta più peculiarmente dei *Ripe-ware* o Ripuarii, che aveva ferma la sua sede nella contrada posta fra la Mosa e il Reno cui propriamente veniva il nome di Austria, non solo conservava intatta la nativa ferocia e le inclinazioni guerriere e vagabonde in massima parte spente nei Salici, ma ancora era assai più grande fra essa la possanza o vogliamo dire la libertà aristocratica, propria degli antichi Germani; e minore d'assai l'autorità del sovrano, benchè non minore l'ignavia; però che questi apparteneva, come s'è dinanzi notato, alla stirpe stessa di Meroveo, e spesso era la medesima persona. Il che essendo ancora causa che l'Austria, detta eziandio Francia teutonica, potesse essere considerata come in una maniera di dipendenza dalla Neustria, detta ancora Francia romana, forte ne sdegnavano i Ripuarii, èd attendevano vogliosamente il destro di fare, cambiando dinastia, che la somma delle cose fosse oramai appresso a loro. Il quale destro venne, come comunalmente segue, dallo stesso naturale andamento delle cose. Perchè tanto nella Neustria quanto nell'Austria, ma più in questa che in quella, i maggiordomi, o prefetti della camera del principe, erano, per l'inerzia di quello, divenuti essi nel vero esercizio del potere, come rappresentanti quell'aristocrazia, che, compressa e timida di qua dalla Mosa, ma libera e feroce di là, intendeva con ogni sforzo ad abbattere il potere monarchico che la minacciava.

Regnando sopra entrambi i reami il secondo Dagoberto, era quell'alto grado tenuto in Neustria da Ebroino, che l'uccise; e in Austria già da gran tempo ereditariamente dalla famiglia dei Pippini, e propriamente da Pippino di Herstall o di Eristallo, detto ancora il Grosso. Costui, nell'anno comune seicento ottantasette, data co'suoi Franchi teutonici una insigne rotta a Teoderico, terzo di quel nome, succeduto a Dagoberto, il quale Teoderico se gli oppose co'suoi Franchi romani, gli tolse al tutto lo stato; se non che, lasciandoli il nudo nome di re, per meglio assicurarsene, lo circondò, come per onorarlo, di guardie. Così vissero, dopo la morte di Teoderico, Clodoveo, Childeberto e Dagoberto, terzi tutti del loro nome. Al quale Dagoberto succedette Chilperico secondo, quasi nel tempo medesimo che, correndo l'anno settecento quattordici, morto Pippino d'Eristallo, gli era succeduto il suo figliuolo detto Charl, nome nell'antica lingua germanica significante *forte,* che noi dicemmo Carlo; il quale gli era stato partorito da una sua druda nominata Alpáide. Questi, secondo Clodoveo, ricorse le Gallie della Mosa alla Garonna, e guidati da lui i Ripuarii fecero ai Salici, spogliandoli della massima parte delle terre e privandoli d'ogni nome e d'ogni importanza politica, assegnatamente quel medesimo che questi avevano fatto ai Romani galli: i costumi romani, ch'erano prevaluti nella Neustria, cedettero nuovamente ai germanici; e capo del reame non fu più Parigi o Soassonne, ma Vormse, Munster ovvero Paderborn. Meritò per il suo valore, o piuttosto per la sua ferocia, ma forse, anzi senza forse, assai dopo la sua morte, il soprannome di *Martello da fucina;* e però sogliono gli storici domandarlo comunemente Carlo Martello. All'efferato impeto suo fu solo

ardito di opporsi Odo o Eude, duca dell'Aquitania, che distendendosi allora non più che dalla Garonna ai Pirenei, era a un di presso quello che furono poi la Guascogna e la Ghienna; la quale Aquitania, antica provincia della Neustria, ora compariva come stato da se, per essersi quivi ritratto tutto lo sforzo degli antichi Galli e dei Salici. Ma ancora Eude fu sanguinosamente vinto dal fiero Carlo, che due volte arse e predò l'Aquitania, riportandone un immenso bottino oltre la Mosa.

Aveva intanto Tarich, primo fra gli Arabi, tocco del suo piede la terra di Francia; ed, assaltata Narbona, riportatone sette immagini d'argento, ch'egli disse idoli, di là dai Pirenei. Richiamato in Soria ed egli e Muza, e, per gl'ingrati sospetti di Solimano, ucciso a tradimento il prode figliuolo di lui Abdelásis, che amore, sforzandolo a sposare la bella Egilóna vedova del caduto Rodrigo, aveva fatto amico ai cristiani, Aiub, che gli succedette qual emiro di Spagna, tramutata da Siviglia a Cordova la sedia del governo, volse anch'egli gli occhi alla Francia, ed eresse una fortezza in sulla frontiera, che disse Calat Ayub, Fortezza di Aiub, ora Calataiud. Omar secondo, successore di Solimano, onde redò i sospetti, gli sostituì, come a cugino di Abdelásis, Alhaur, che non tardò ad irrompere nella Gallia Narbonese. Ma Pelagio, re di quei Visigoti che si erano rifuggiti nella montuosa Asturia, il quale ogni sana critica induce a credere che sia la stessa persona con Teodemiro, cui, crescendogli intorno la furia conquistatrice dei Musulmani, venne verisimilmente pensato di mutarsi il nome per meglio nascondersi, fatto ardito dall'assenza dell'emiro, uscì in campo alla fine, per rilevare il trono dei Visigoti; e lo costrinse a ritor-

nare in Ispagna, ma non senza rimenare di Gallia una preda considerabile. Rotto da Pelagio, fu spogliato del potere dall'emiro d'Affrica, da cui dipendeva quello di Spagna, e posto nel luogo suo Alsama, che, spintosi in Francia, espugnò Carcassona e andò a campo a Tolosa. Quivi Eude, svegliatosi finalmente, lo ruppe ed uccise; e tutto l'esercito gli tagliava a pezzi, se non che Abderáhman, prode capitano, prendendone arditamente il comando, ne salvò a gran fatica gli avanzi. Ad Alsama succedette Ambisa, che si condusse combattendo e guastando fino di là dal Rodano, dove fu dallo stesso Eude sconfitto ed ucciso. Dopo la cui morte comparvero nel potere e disparvero, con incredibile rapidità, assai emiri, e finalmente fu eletto Abderáhman, pur dianzi nominato. Questi spedì in Francia Othman, che già prima di lui aveva ottenuto due volte quel grado. Il quale, in una sua precedente scorreria, fatta prigione Lampegia, figliuola di Eude, e perdutamente innamoratone, l'aveva tolta in isposa con incredibile affetto, e di combattere e distruggere chi teneva la fede stessa di tanto amata donna, e il proprio padre di lei, non gli soffriva il cuore. Laonde dall'insospettito emiro fu fatto cogliere alla sprovvista e uccidere, e la testa, con la bella e miserabile giovane cristiana, mandare a Hichem, califfo, nella Soria. Questo fu segno a innumerevoli caterve di Musulmani, guidate dall'emiro stesso, di scendere dai Pirenei, non già solamente contro all'Aquitania, ma contro alla Francia intera, empiendo tutto, da Navarra a Bordò, che fu a viva forza espugnata, d'incendii, di sangue e di rovina. Per la qual cosa, Eude, già più volte rotto da Carlo, giudicò più sano consiglio di ricorrere a quello per la salute comune, che di trovarsi a sostenere l'impeto a un tempo

di lui e dei Saraceni. Alle rappresentazioni del quale non s'indugiò Carlo, cui non meno che ad Eude veniva tremendo il nome maomettano, a soccorrerlo. Ed affrontatosi presso a Potieri con Abderáhman, che usciva truce e sanguinoso dall'eccidio di Torsi, si appiccò seco a così orrenda battaglia, e gli diede una rotta così esiziale che furono sterminate, ed allora e poi, le esagerazioni degli scrittori intorno al numero degli uccisi.

Sentì Carlo, benchè vincitore, quanto fosse la possanza del Musulmano; e poichè dalla sua moglie, detta Rotrude, aveva avuti due figliuoli, già allora provetti di età, nominati il primo Charl-man o Carlomanno e l'altro Pippino, questo inviò in Italia a Liutprando, acciocchè lo adottassero per figliuolo, ch'era di quei tempi il modo col quale i principi solevano stringersi e mantenersi fra loro in amicizia sincera. Liutprando tagliò la chioma al giovinetto, che così seguiva l'adozione, e lo rimandò al padre ricco di doni inestimabili. Nè fu già inutile a Carlo l'amicizia del Longobardo. Perchè, essendo ad Abderáhman, rimasto ucciso nell'ultima battaglia, succeduto un Abdelmélich, questi venne innanzi ferocemente alla vendetta, com'egli diceva, del sangue dei fedeli. Ed è credibile che Carlo, già stanco della sanguinosa vittoria, sarebbe incorso in qualche grave pericolo, se, richiesto d'aiuto Liutprando, non fosse questi cavalcato velocemente al suo soccorso, dal quale fu universalmente creduto essere in massima parte derivato che Carlo fosse per la seconda volta vittorioso, e che gli Arabi, molestati al tempo stesso dal figliuolo di Pelagio, già morto, dico da Alfonso, che al regno delle Asturie aveva aggiunto parte di Gallizia, di Lusitania, di Castiglia e quasi tutta la Biscaglia, e

dai Beréberi ribellati, ch'erano stati arditi insino di passare d'Affrica in Ispagna, lasciassero il reame di Francia per lunga pezza tranquillo.

In questi termini eransi condotte le cose dei Franchi e dei Longobardi, quando Liutprando spingeva col suo esercito contro al ducato di Spoleti. Il quale, confinando per non breve tratto al ducato Romano, distendevasi per la Sabina insino a non molte miglia da Roma. Ed assaltandolo gagliardamente Liutprando, nè meno gagliardamente difendendosi Trasamondo, forte non solo degli Spoletini e dei Beneventani, ma eziandio delle genti romane, parte dei Longobardi, sfilatisi dall'esercito reale, si diedero, secondo le tristi necessità della guerra, nè diversamente da quello che altre bande dei confederati commettevano al tempo medesimo in sui confini del regno Longobardo, a predare le terre d'intorno; infra le quali andarono a sacco ed a fuoco non pochi patrimonii della chiesa romana. Intorno ai quali patrimonii, di cui già mi occorse di toccare più volte, però che ora l'occasione lo ricerca, non voglio mancare di dire, che poscia che Costantino accettò la fede cristiana, e fu largo delle sue munificenze al primo ricco pastore, crebbe oltre ogni modo, come abbiamo da Ammiano Marcellino, da san Girolamo e da altri, l'opulenza della chiesa romana, alla quale soleva essere più prodigo di doni chiunque avesse la coscienza più grave di antiche o di nuove scelleratezze. La maggiore e la più solida parte di queste ricchezze consisteva in beni stabili, che sotto nomi di *fondi*, di *masse* e più universalmente di *patrimonii*, la chiesa romana possedeva non solo nell'Italia e nella Sicilia, non solo nell'Europa, ma eziandio nell'Affrica e nell'Asia. Questi patrimonii le venivano comunalmente legati a un qual-

che titolo, verbigrazia, di dirne le messe, di darne per Dio una parte delle entrate ai poverelli, d'accenderne le lampane a tale o tal altra immagine; le quali tutte cose sono credute dai cattolici venire dopo la morte in pro dell'anima nella purgazione delle colpe commesse in questa vita.

Avvenne che le entrate di uno dei patrimonii disertati dai Longobardi, erano assegnatamente deputate ad accendere le lampane al sepolcro di san Pietro. Questa fu l'occasione, colta bramosamente da Gregorio, per seguitare con gagliardia una inspirazione avuta già dall'altro Gregorio allorchè Liutprando venne a Roma, voglio dire, di stimolare Carlo Martello a correre in soccorso di san Pietro: il quale, per verità, non sappiamo che, come apostolo e vicario di Cristo, fosse punto minacciato dal credente Longobardo; e quanto al guasto dei poteri ecclesiastici, era quello che seguì sempre e segue e, verisimilmente, seguirà fino che saranno le guerre, ed era poco all' occasione, se si consideri che le genti dei Romani combattevano insieme con Trasamondo. Gli stimoli di Gregorio secondo, meno efficaci in se medesimi, trovarono Carlo, per le sanguinose guerre coi Salici, con gli Aquitani e coi Saraceni, non solo alieno dal pensiero d'una nuova guerra coi Longobardi, ma bisognoso quasi del loro aiuto, del quale poscia li richiese, come s'è detto, apertamente. Ma Gregorio terzo, poi che vide prostrate le forze dei Saraceni per l'aiuto stesso dei Longobardi, e Carlo libero da ogni vicino nemico, sollevato l'animo a più alti pensieri, gl'inviò un'ambasciata solenne, composta dei più sublimi personaggi del clero; i quali tutti maestosi e per molta età reverendi, gli offerirono primieramente le chiavi di san Pietro, che il pontefice con le sue pro-

prie sacrate mani aveva tolte d'in sull'apostolico sepolcro; il quale era rimasto, com'essi dicevano, desolato e tenebroso, per essere stati guasti dallo spietato e incredulo Longobardo quei poderi medesimi, le cui rendite erano deputate alla luminaria di esso. Poscia gli aggiunsero che, se gli fosse piaciuto di venire in soccorso della chiesa e di Roma pericolante, che il popolo romano avrebbe trasferita la signoria, o vogliamo dire il governo, di Roma dall'imperatore e da'suoi ministri in lui, sotto il titolo di patrizio; ch'era quello, onde nel nome imperiale era retta Sicilia, Roma ed altre ancora regioni rimaste nella fede del Greco. Nella quale deduzione è evidente che il pontefice considerava, non il regnante, ma il popolo, come vero sovrano della contrada, e l'imperatore e i suoi ministri considerava come semplici uffiziali del popolo, appresso i quali fosse il solo potere governativo, ch'esso popolo conservava sempre il diritto di trasferire in chi gli paresse e piacesse: la quale teorica non è quella che si vide più comunalmente seguitata dai pontefici. Questa ambasciata era accompagnata con doni preziosissimi, i quali Carlo, da vero venturiere Germano, guardò molto ed assai affettuosamente accettò. E nondimeno, cagionevole oramai della persona, nè sovvenendogli alcun pretesto probabile a rompere l'antica amicizia col Longobardo, che pur dianzi lo aveva salvato dalla furia dei Saraceni, si contentò, benchè, nel fondo dell'animo, ghiottissimo dell'offerta signoria, di rimandare al papa, non già fatti, ma larghe promesse; alle quali mozzò il corso la morte di lui e quella di Gregorio, seguita quasi nello stesso tempo.

Si mutarono con gli uomini, non già le cose, che sono immutabili in se medesime, ma l'andazzo di esse. A

Carlo succedettero nel potere Carlomanno e Pippino; perocchè un suo terzo figliuolo, detto Griffone, statogli partorito da Sonichilde bavarese, da lui tolta in isposa dopo la morte di Rotrude, non accordandosi con loro, si venne a fiera giornata, dove Griffone fu rotto, e custodito per l'innanzi fra i ceppi. Ed a Gregorio succedette, dopo soli quattro dì di sedia vacante, Zaccaria, greco di nazione, uomo d'animo forte e risoluto, e di destro e prontissimo ingegno. Questi, considerato lo scompiglio in che erano venute, per la morte di Carlo, le cose dei Franchi, e, come segue delle nature vigorose, confidando piuttosto nelle proprie forze che nelle altrui, lasciati i Franchi dall'un dei lati, spedì oratori a Liutprando, che gli offerirono l'amicizia dei Romani, s'egli prometteva di rendere le quattro città occupate. Liutprando promise ciò con molto ossequio: ed i Romani, per consiglio del pontefice, rivolsero, in compagnia del re, le armi loro contro agli Spoletini ed ai Beneventani, insieme coi quali insino a quel momento avevano combattuto contro a Liutprando. Il quale, avuta in breve Spoleti e poscia Benevento; a Spoleti, fatto a Trasamondo quel medesimo che quegli aveva fatto al proprio padre, vi pose a duca Ansprando suo nipote, ed a Benevento (dove Godescalco fu ammazzato a furore dal popolo, mentre, presso al lido adriatico, operava di entrare in mare col suo tesoro e con la sua moglie Anna, che sola potè rifuggirsi a Costantinopoli) prepose Gisolfo, secondo di quel nome, cui allevato e nutrito nella sua corte, aveva data in isposa una giovane nobile e bella, nominata Coniberga. Dopo le quali cose, ritornandosene a Pavia, senza altrimenti rendere le quattro mentovate città del ducato Romano, Zaccaria, presa con seco una breve compagnia, gli cavalcò dietro, e lo

giunse a Terni, dove la religione e la civiltà, congiunte insieme, riportarono la più solenne vittoria della politica e della barbarie. Perchè Liutprando, parendogli enorme fallo l'avere, per la sua contumacia, sforzato a quel disagio un pontefice romano, grave d'anni e di maestà, ne fu talmente compunto e mortificato, che non fu cosa che Zaccaria gli domandò, la quale a lui bastasse l'animo di dinegargli. Furono renduti alla chiesa non solo quei patrimonii, la cui occupazione era stata causa a Gregorio di ricorrere a Carlo, ma eziandio assai altri, stati occupati trent'anni innanzi nella Sabina, e in quel di Narni, d'Osimo, d'Ancona, d'Umana e di Sutri; furono restituiti tutti i prigionieri; e col ducato Romano fermata la pace per vent'anni.

Ma Liutprando, preso commiato dal pontefice, che si tornò assai onoratamente a Roma, e ricondottosi a Pavia, cominciò nuovi apparati per volgere le armi sue contro a Ravenna ed all'Esarcato o Decapoli che dir si voglia, e contro alla Pentapoli; verso le quali provincie non si sentiva obbligato a pace veruna, per non essere stata parola di esse nelle ultime concessioni fatte a Zaccaria. Laonde Eutichio esarco, considerando di quanta efficacia erano stati col Longobardo gli andamenti del pontefice, non più da suo padrone, com'era stato insino allora il costume degli esarchi, ma assai umilmente lo richiese d'intercedere per lui appresso Liutprando. Il pontefice, non già per le preghiere di Eutichio, le quali è credibile che assai poco lo commovessero, ma perchè, per gravi ragioni di politica, gli era di gran momento che quelle provincie, sulle quali verisimilmente insino allora aveva alcuna mira temporale, non fossero possedute dal Longobardo, che ne sarebbe divenuto soverchiamente grande, non mise tempo in mezzo a muovere di Roma,

e raccettato a grande onore dell' esarco a Ravenna, si ridusse in breve tempo a Pavia. Fu noiosissima questa andata a Liutprando, il quale, avendo già troppo conceduto, non si sentiva gran fatto disposto a concedere altro. Parvegli a un tratto che il pontefice abusasse della reverenza ch'egli aveva avuta ed aveva alla maestà di tanto grado; e si dimostrò assai ben fermo di non confondere l'amore che debitamente portava all' apostolo Pietro col desiderio, anzi con la necessità che aveva, se non voleva l'annullamento del suo regno, di riconquistare quelle provincie sul Greco, delle quali già possedeva una parte. E nondimeno pure alla fine cedette; che non era peso dagli omeri suoi resistere alla destrezza di Zaccaria, non inferiore a quella di nessun altro pontefice. Consentì di rendere all'esarco i due terzi del già conquistato, e l'altro terzo quando fossero tornati di Costantinopoli i suoi oratori con la conferma della tregua, ch'egli prometteva per vent' anni. Andò anche un nunzio del pontefice a Costantinopoli, ove trovò morto l'Isaurico, e il Copronimo, che gli era succeduto, (eziandio più del padre nemico alle immagini), in guerra con Artabasde; il quale gli s'era levato contro per torgli lo stato. Vinto Artabasde, il nunzio schierò innanzi all' iconoclasta i meriti di Zaccaria per le cose dell' Esarcato e della Pentapoli, e ne ottenne in dono al santo apostolo due grandi *masse* in quel di Roma, dette l' una Ninfa e l'altra Normia.

Queste cose seguivano l'anno volgare settecento quarantaquattro, col finire del quale finì ancora la vita di Liutprando, che non indebitamente meritò il titolo di pio. Gli succedette Ildebrando, il quale poco di poi mancò anch'esso; e Rachi, quel medesimo ch'era stato sostituito al suo padre Pémmone nel ducato di Friuli,

fu gridato re dai Longobardi. Questi fu re pacifico, e volse l'animo piuttosto alle leggi che alle armi. Ma stimolato finalmente dalla perfidia dei Greci, ruppe subitamente la tregua e venne a campo a Perugia. Ma troppo sentiva di se Zaccaria, e (ragionevolmente, a quel che pare) troppo poco dei Longobardi. Mosso incontanente di Roma, e pervenuto con incredibile rapidità a Perugia, seppe così ben fare e dire, che Rachi, lasciati in piena pace i Greci, si fu tosto ricondotto in Pavia.

Nel quale tempo l'enormità delle colpe arrecava finalmente, per la disposizione medesima dell'umana natura, l'enormità dei rimorsi. I quali, acquetandosi soltanto nel facile ed immenso perdono che si trova nel grembo del cattolicismo, furono causa non ultima del suo universale trionfo. E già, oltre a tutte le provincie annoverate finora, la meridionale e la mezzana Germania, per le pratiche principalmente di Bonifazio arcivescovo di Magonza, erano conquistate a quella fede. Ai principi, cui la fortuna concede più liberamente che agli altri uomini l'ampiezza e l'immortalità delle virtù e dei vizi, non era dubbia la scelta in quei secoli d'immanità e di nefandigie che non avevano ancora nome nella storia del genere umano. Di poi, percossa la loro fantasia da quelle larve che gli oppressi mandano, loro vendicatrici, sui troni insino dal fondo delle loro tombe, correvano a ricoverarsi nei templi e nei chiostri, dove pareva loro, che le immagini di Dio e dei Santi fugassero e disperdessero quei terribili fantasmi. Carlomanno, cui come a primogenito, era toccata la prefettura dell'Austria, la rinunziò a Pippino, e, preso abito di pellegrino, traversò a piedi lentamente le Alpi e venne a Roma per vedere il pontefice. Al

quale, poi ch'ebbe baciato il piede, domandò la sacra tonsura; e ottenutala, ne andò sul monte Soratte, ora detto Oreste, dove era fama che fosse stato nascosto san Silvestro. Di là, turbato delle spesse visite dei Franchi, che, venendo a Roma, vedevano quell' acuto monte alla loro sinistra, si ritrasse a maggior quiete sotto l'abate Petronace, a Monte Cassino. Poco di poi, Rachi, come sono, più assai che quelle del corpo, contagiose le malattie dello spirito, si risolse a fare il medesimo; e rinunziato al trono, venne al papa con la moglie Tasía e con la figliuola Rotrude, e ottenuto tutti e tre la tonsura e l'abito monastico, ne andarono, le donne a fondare un nuovo eremo in sul colle di Piombaruola, e Rachi, non troppo discosto di là, a Monte Cassino, dove per lungo tempo di poi fu mostrata la vigna, come la domandavano, di Rachi, al viandante.

Dopo la partita di Rachi, nell' anno settecento quarantanove, fu gridato re dei Longobardi Aistolfo o Astolfo, germano di quello. Il quale, d' indole ardita e bellicosa, si risolse a dare compimento una volta a quello, che tutti gli antecessori suoi avevano in vano tentato, e che pure era condizione indispensabile del mantenimento del suo regno, voglio dire, il conquisto di quella breve parte d'Italia che ancora rimaneva nella balía dei Greci. Al che mentre Astolfo si prepara, eziandio Pippino, rimasto prefetto a un tempo dell' Austria e della Neustria, e però solo padrone di fatto di quella immensa monarchia, si studiava di porre ad effetto quel disegno che già i suoi antenati avevano lungamente, se bene indarno insino allora, nutrito. Già Carlo, poi che, morto Eude, ebbe vinti a gran sangue e sottomessi Unaldo e Azzo, figliuoli di quello, non altrimenti aveva loro conceduta la pace, se non sotto l'e-

spressa condizione che Unaldo, primogenito e duca, giurasse fedeltà quasi di vassallo, non già a Teoderico quarto, ch'era succeduto al morto Chilperico nel vano titolo di re, ma a lui ed a' suoi due figliuoli. Il medesimo aveva fatto di assai città, che ritolte con le armi ai Saraceni, non nel nome di Teoderico, ma nel suo proprio, ne aveva presa la piena possessione. E dopo che Teoderico fu morto, non si era troppo studiosamente brigato di fargli eleggere un successore. Di poi la morte di Teoderico due anni, mancato Carlo, Pippino aveva continuato per tre anni ancora nel medesimo, per così dire, interregno; alla fine dei quali si era indotto a permettere che fosse creato Childerico, terzo di quel nome, solo perchè aveva giudicato per un momento necessario di far ombra con quel fantasma alla sua ambizione, già prossima a toccare l'ultimo segno ch'ella si era proposto.

Era in sullo spirare l'anno volgare settecento cinquantuno, quando Pippino si risolse alla fine di muovere una singolare domanda a Zaccaria. Al quale venuti i suoi oratori, e umilmente baciatogli il piede, dissero che, essendo Pippino di fatto re dei Franchi i quali erano tutti desiderosissimi che fosse anche di diritto, non sapevano intendere perchè il pontefice dei pontefici, appresso al quale doveva ultimamente risedere il giudizio d'ogni caso di coscienza, non potesse assolvere i popoli dal loro giuramento alla stirpe merovingia, e sofferire che gridassero loro re Pippino sotto quelle condizioni che loro meglio piacesse. Zaccaria trovò giustissima la loro dimanda, riconobbe nel popolo Franco il diritto di eleggersi quel sovrano che meglio gli tornasse, e comandò o permise a Bonifazio, arcivescovo di Magonza, che come Samuele aveva versato olio

benedetto sul capo a Saulle, così egli, versandolo sopra quello di Pippino, consacrasse quasi la sua elezione al trono, e la rendesse non più giudicabile dagli uomini. Il qual costume, già non troppo raro a quella età, divenne poscia così comune e universale, che nessuno non volle più salire a nessuna somma potestà politica, massime se sentiva di non avervi un troppo liquido diritto, che non volesse farsi ungere il capo con l' olio benedetto. Nella qual congiuntura è evidente che Zaccaria, non diversamente da ciò che ho già notato di Gregorio terzo, giudicava che la somma podestà politica risedesse non in Childerico, ma nel popolo Franco, e che tutta la quistione fosse, che questo popolo non peccasse spergiurando.

Poscia che Pippino, fatto deporre, tonsurare e chiudere in un convento Childerico, ultimo della stirpe di Meroveo, e raccolto i grandi e il popolo dei Franchi, fu gridato e unto re, in quei termini nondimeno che più si convenivano al principio aristocratico ch'egli era salito a rappresentare sul trono, Zaccaria morì, e gli successe nella sedia pontificale Stefano, di nazione romano e secondo di quel nome, poichè d' un altro Stefano eletto dopo la morte di Zaccaria, ma non consacrato, e morto dopo il terzo dì dall' elezione, non mi accade di ragionare. Astolfo, rompendo ogni indugio, spinse le sue genti contro a Ravenna ed all'Esarcato e contra la Pentapoli, e l'ebbe tutte in brevissima ora conquistate. Di poi si volse contra il ducato Romano. Stefano gl'inviò incontro Paolo suo fratello ed Ambrosio primicerio, ai quali, con assai persuasive e non meno doni, venne fatto di mitigare l' animo di lui, benchè feroce; e confermata la tregua per niente meno che quarant'anni (dico col ducato Romano soltanto, rappre-

sentato di fatto dal papa ed a parole da un patrizio imperiale), e lasciati i presidii in Ravenna e in tutte le città dell'Esarcato e della Pentapoli, ritornò pacificamente a Pavia. Dove non fu appena giunto, che sentì di avere promesso più che non si richiedeva alla sua sicurezza, sedotto o dai molti doni o dalle lusinghevoli parole de' due oratori; e, secondo il costume del tempo, senza farsi molto scrupolo di violare la fede, dopo non più che quattro mesi, riuscì in campo contro a Roma. Stefano gli spedì, secondi oratori, Azzo abate di San Vincenzo in Volturno, e Ottato abate di Monte Cassino: ma il re, o che costoro venissero a questa volta senza doni, o che temesse il primiero prestigio della chericale eloquenza, non solo non li volle ammettere nel suo cospetto, ma fece risolutamente ingiungere loro che si tornassero alle loro badie, senza altrimenti rivedere il pontefice. Non però fece nessun danno alla città, la quale avrebbe voluto gli fosse stata resa pacificamente; e, fatta alcuna dimostrazione nella campagna, si ritrasse a Ravenna. In questo, giunse in Roma Giovanni, silenziario dell'imperatore: il quale mandava pregando il papa d'interporre l'autorità sua appresso il Longobardo, acciocchè questi rendesse all'Impero le città indebitamente occupate. Stefano inviò costui col suo proprio fratello Paolo ad Astolfo; il quale rispose a Paolo che il pontefice avrebbe fatta opera lodevole a non intramettersi più oltre di questi affari mondani, che per nulla non lo concernevano; ed egli per suoi messi si sarebbe accordato direttamente con l'imperatore: e spedì tosto un'ambasceria a Costantinopoli. Stefano fu adiratissimo di questa risposta, e spedì anch'egli un'ambasceria al Greco, che gli domandasse (in nome, per vero, non s'intende di chi, non avendo allora il papa nessu-

na qualità politica), s'egli era in punto per inviare in Italia un esercito bastante non già solo a reprimere l'orgolio del Longobardo, ma a spiantarlo radicalmente d'Italia. Al che avendo il Copronimo risposto, che, come il pontefice avrebbe dovuto ben presupporre, per allora non potea tanto; ma che avrebbe trattato con Astolfo per comporre alla meglio le loro differenze, Stefano, il quale nulla abborriva tanto quanto la concordia di que' due principi, rivolse finalmente l' animo a quel partito, cui già s'erano appigliati nelle loro difficoltà i suoi tre ultimi antecessori; e per un pellegrino inviò una pietosissima lettera a Pippino, scongiurandolo ad accorrere in difensione dell'apostolo Pietro, fierissimamente minacciato. Pippino estimò essere questa occasione opportunissima a levar via dal cuore dei suoi popoli, con una nuova e non mai veduta solennità, quell'avversione che causa sempre nell'universale colui che toglie lo stato a un altro.

Correndo l'anno cristiano settecento cinquantatrè spedì un abate, un vescovo e un duca in Italia, i quali facessero intendere al papa, che s'egli andasse in Francia ad ungere di sua propria mano Pippino in re de' Franchi, che non vi sarebbe stata cosa veruna, che quegli non avesse fatta in servigio della santa sede. Stefano, il quale nessuna cosa non desiderò mai così ardentemente, quanto di potere usare presenzialmente sul Franco quella superiorità di sollecitudine e d'ingegno che gl'Italiani pur sempre conservavano sopra i barbari, mosse di Roma con mirabile celerità; e non solo, tanta riverenza fu sempre nei Longobardi alla maestà di quel grado, ebbe libero il passo per Pavia, dove Astolfo, risolutisi tutti i suoi nuovi apparati in vani minacci, s'era ultimamente ricondotto, ma ancora ebbe ardimen-

to, benchè Astolfo gli avesse fatto intendere per gli oratori stessi che gli aveva inviati incontro a fargli reverenza, che al tutto non voleva udirne parola, di esortarlo nuovamente alla restituzione delle città, com'egli allora diceva, usurpate: della qual cosa esso pontefice era stato non più solamente pregato, ma in nome dell'imperatore, suo sovrano, comandato dal silenziario, ritornato pur dianzi a bella posta in Roma.

Appena Stefano, mosso di Pavia, ebbe valicato le Alpi per alla volta di Francia, che Astolfo sentì in qual grande errore politico egli fosse incorso per la reverenza, che allora soltanto gli parve soverchia, avuta al capo visibile della chiesa: e insino gli corse dietro per ritenerlo. Ma Stefano, in assai minor tempo che non si sarebbe potuto presupporre di persona tanto grave, si fu ridotto in Francia a Pontigóne, dove incontrato primieramente da'due figliuoli di Pippino, Carlo (quel medesimo conosciuto poscia sotto il titolo di Carlo il grande o Carlomagno) e Carlomanno, fu raccolto alla fine dal re stesso con letizia sterminata. Quivi fu in brevissim'ora concluso quel famoso accordo, in virtù del quale Stefano avrebbe incontanente versato, nel cospetto più solenne e onorato di tutta la nobiltà e popolo Franco, l'olio consacrato nel capo di Pippino, legittimata la sua assunzione e, come capo di tutta la cristianità, ordinato a quel popolo di non accettare mai più per sovrano chi non discendesse direttamente dai lombi di Pippino; e questi sarebbe speditamente calato in Italia, e conquistate sul Longobardo Ravenna e le altre città dell'Esarcato e della Pentapoli, le avrebbe non già restituite all'imperatore, dal quale l'usurpatore, come il papa diceva, le aveva usurpate, ma, quello che riuscì novissimo a tutti, fattone un dono a san

Pietro e, per esso, al suo vicario. Fu partito subito per Parigi, dove seguì la solenne cerimonia; e donde furono inviati oratori ad Astolfo, acciocchè rendesse al papa le città sopra mentovate. Al quale annunzio crescendo, com'era credibile, la pertinacia di Astolfo, al quale se non pareva debito di restituire quelle città al loro antico padrone cui le aveva tolte, gli pareva poi cosa stranissima e inaudita di doverle consegnare, non s'intendeva a qual titolo, al pontefice, massime non essendo mai avvenuto alla memoria degli uomini che i sacerdoti fossero rivestiti di alcun potere politico o giurisdizionale; Stefano si ridusse, come potè più sicuramente, a Roma, e Pippino s'inviò con un esercito alla volta d'Italia. Astolfo uscì animosamente incontro all'avanguardia dei Franchi, pervenuta assai rapidamente sulle vette delle Alpi. Ma già la fortuna volgeva in basso l'altezza del regno dei Longobardi. Alle chiuse del Monsanese (chiuse chiamavansi a quel tempo le gole delle Alpi fortificate), dove si venne a fiera giornata, i pochi ruppero e fugarono i molti; ed Astolfo, a gran fatica scampato dai pericoli fra i quali si era con l'usata ferocia cacciato, e rifuggito e chiuso in Pavia, che già Pippino, giunto con potentissimo esercito, stringeva d'assedio, fu ridotto, benchè fremendo, a muovere parole di pace; la quale quegli non fu pigro a concedergli, pure ch'egli rendesse Ravenna, l'Esarcato e la Pentapoli al pontefice.

Non è certo difficile il congetturare l'immensa ira d'Astolfo nel vedersi così stranamente mutata la disputa fra mano, e, dov'egli s'era presupposto di aver a trattare col lontano e affievolito Greco, per assicurarsi il possesso e l'unità d'Italia, vedersi ora interrompere tutti i suoi disegni, e trovarsi, non più a trattare, ma

a ricevere la legge da un cherico, francheggiato da Pippino, il cui padre, quando la rabbia saracena non aveva più freno, si era potuto dire salvato da Liutprando, di cui Pippino medesimo era figliuolo adottivo. Parendogli che nessuna violazione di nessuna fede potesse uguagliarsi a quella che si commetteva contro a lui, non furono le Alpi a mala pena rivaliche da Pippino, che egli, non che rendere le mentovate città, ne andò anzi a campo a Roma, con gran suono di minacci, facendo trasportare da tutte le chiese intorno la città a Pavia tutti i corpi dei santi che vi si custodivano, credendo, come gli antichi credevano dei loro idoli, che con quelli viaggiasse la fortuna della guerra.

Incontanente Stefano spedì vescovi ed abati e conti che, fra i vortici d'inspirata eloquenza, risospingessero Pippino a muovere la seconda volta, ma al totale esterminio del Longobardo. Ma ciò era niente. Pippino, già pago della seguita unzione, non aveva più la primiera alacrità di soddisfare alle occorrenze di Stefano. Il quale, sentendone la tiepidezza, ed avendo avuta opportunità nel suo viaggio di conoscere di quanta poca levatura avesse quegli mestiere, gli scrisse una lunghissima lettera, che si legge nel Codice detto Carolino, non già più in nome suo, ma in quello proprio di san Pietro apostolo, dal quale disse di avere avuta l'espressa commissione di mandargliene. Nella quale lettera l'apostolo, dopo aver memorata come cosa saputissima che i Franchi erano suoi figliuoli adottivi, e però destinati ad essere il primo popolo della terra fino alla consumazione dei secoli, non solo in suo proprio nome, ma in quello eziandio dalla Vergine Maria, dei Troni, delle Dominazioni, dei Martiri, dei Confessori e di tutta la milizia celeste, scongiura, anzi comanda, a Pippino, a

Carlo, a Carlomanno, non che a tutti i sacerdoti, vescovi, abati, preti, monaci, governatori, duchi, conti ed a tutto il popolo dei Franchi, di correre in soccorso di Stefano suo rappresentante in terra, e vescovo di quella soave chiesa romana fabbricata da lui sulla pietra, contro l'infamissima gente dei Longobardi, che la voleva a ogni modo distrutta; il che non facendo, egli giurava per la santissima Trinità e per il suo apostolato, non solo che avrebbe chiuse loro in eterno le porte del paradiso, ma che gli avrebbe precipitati inesorabilmente fra il fuoco inestinguibile del Tartaro, ove avrebbero avuta la compagnia del diavolo e dei suoi pestiferi consorti. L'effetto mostrò che Stefano aveva dirittamente giudicato della perspicacia di Pippino. Il quale impaurito dalle pene eterne che l'apostolo di sua propria bocca gli minacciava, mosse, era l'anno settecento cinquantacinque, a grandissima furia di Francia, ed ebbe con mirabile rapidità superate le Alpi. Astolfo, levandosi di Roma, gli corse incontro a gran giornata; ma sopraffatto dalla fortuna di Pippino, si chiuse novamente in Pavia, dove novamente, essendovi andato a oste Pippino, fu costretto a domandargli la pace; che quegli gli concedette ancora, ma dietro più strette e perentorie promesse di consegnare al papa le città per le quali si combatteva: al qual effetto furono dati eziandio gli statichi. Di poi Pippino ritornò difilato in Francia, deputando Fulrado, abate di San Dionigi, a far eseguire presenzialmente la consegna al pontefice delle città occupate al Greco. La quale seguì in cotal modo; che correndo quegli con qualche uffiziale di Astolfo per qualcuna di quelle città, ne andò raccogliendo spacciatamente le chiavi; le quali venne poscia a depositare in Roma sul sepolcro di san Pietro.

Mentre Pippino scendeva per la seconda volta in Italia, Giovanni silenziario, accompagnato da Gregorio, anch' esso grande uffiziale della corte, tornò per la terza volta in Roma, arrecando al pontefice gli sdegni dell' imperatore, chiarito oramai a qual ultimo fine intendessero le pratiche di quello. Costoro, intesa la prossima calata di Pippino, gli corsero incontro, prima per mare in Francia, e poscia in Italia presso a Pavia, studiandosi insino con le minacce, di tener indietro un messo del papa, col quale aveva quegli voluto a viva forza che si accompagnassero. Ammessi nella presenza di Pippino, lo pregarono di considerare, che le città le quali egli aveva in animo di far passare sotto il dominio temporale, sconosciuto insino allora, del papa, appartenevano veramente all' imperatore, al quale il Longobardo le aveva usurpate, ed al quale ogni giustizia ed ogni vera religione, imponeva che fossero restituite. Pippino, come riferisce Anastasio Bibliotecario (supponendosi o vero o almeno contemporaneo il suo libro, il che non è certo) rispose che non voleva. E parlando assai più apertamente che non faceva il pontefice (il quale, benchè in privato nominasse le cose colle parole proprie, in pubblico poi non ancora osava, e quando si parlava di restituzione, sempre ai nomi di Beato Pietro e di Chiesa intesseva quello vano di Repubblica e d' Imperio) affermò, *eziandio con giuramento, ch' egli, non già in grazia di nessun uomo aveva così spesso impugnate le armi; ma solo per l' amore del Beato Pietro e per il perdono de' suoi delitti, e più oltre aggiungendo, che per nessuna copia di tesoro si sarebbe potuto indurre a ritogliere al Beato Pietro ciò che una volta gli aveva offerto.* « Così fu tronca brevemente nel fatto » (conclude un ingegno grandissimo d' Italia) quella cu-

» riosa disputa, sul diritto della quale si è disputato fino
» ai nostri giorni inclusivamente; tanto l'ingegno umano
» si ferma con diletto sopra una quistione mal posta. »
La quale quistione, se pure può nominarsi così (voglio che sia detto con tutta la reverenza debita a un tanto uomo), non fu tronca nè nel fatto nè nel diritto. Perchè, in quanto al diritto, Astolfo, dal quale Pippino, o vogliamo dire Stefano, riceveva le città, non poteva trasferire in altri più di quello ch' egli medesimo aveva in se; e se Stefano e Pippino lo tenevano e lo chiamavano pubblicamente usurpatore, il diritto dell' usurpatore, sostanzialmente vizioso, non poteva divenire buono solamente perchè da quello si trasferiva in altri. E in quanto al fatto, Pippino non conquistò mai *materialmente*, nè sul Longobardo nè sul Greco, quelle città, una parte delle quali il papa stesso non ebbe per un gran pezzo di poi; e quelle che ebbe allora, e le altre che ebbe di poi, tutte le ricevette dalle mani del Longobardo.

A malgrado di quanto si è di sopra notato intorno alle affezioni che spingevano i principi di quella età a lasciare il mondo e consecrarsi a Dio, pare che, nei dì della penitenza, la memoria delle passate grandezze non interamente li abbandonasse. Perchè si vede che la massima parte di essi, ancora dopo un lungo giro di anni, ritornavano alle passioni del secolo con tanto maggiore ribollimento, quanto più grande era stata la compressione in cui le avevano insino allora tenute. Carlomanno, il fratello di Pippino, tornò di Monte Cassino in Francia, dicono per gli stimoli di Astolfo, che ne sperava qualche difensione appresso al fratello, ma in sostanza per impacciarsi nuovamente delle cose di questa terra. Unaldo, il quale già da venticinque anni aveva,

per farsi monaco, rinunziato il ducato suo d'Aquitania al suo figliuolo Guaifario; conquassato questo con una lunga e sanguinosa guerra e poscia ucciso da Pippino, abbandonando il suo monastero, ritornò, con assai più affetto di prima, alla moglie ed al potere. E finalmente Rachi, poichè il fiero ma religioso Astolfo l' anno settecento cinquantasei dell'era nostra, si fu, senza figliuoli, morto dalla malinconia che gli causava la declinazione dell'imperio longobardo in Italia, alla quale declinazione aveva in vano tentato d'essere bastevole sostegno, lasciato improvvisamente l'eremo di Monte Cassino, corse in Lombardia a contrastare il regno a Desiderio duca dell'Istria (provincia sottoposta allora ai Longobardi), il quale era chiamato al trono dal voto della massima parte della nazione.

In una età, in cui tutti erano cattolici e tutti credevano, era naturale che il papa fosse reverendo a tutti, e che, al bisogno, i suoi nemici medesimi si raccomandassero a lui. Quegli metteva a profitto questa raccomandazione; e la sua potenza temporale ne andava insensibilmente crescendo. Desiderio, vedendo che buona parte delle città dell' Esarcato e della Pentapoli erano tuttavia in potere dei Longobardi, per non essere state volute rendere da Astolfo nè pure dopo la seconda promessa, fece consapevole Stefano, che se egli l'aiutava a montare sul trono, che gli avrebbe rendute tutte le rimanenti città. Stefano accettò la profferta; e, fatto intendere, con pubbliche dimostrazioni, ai Longobardi, che un frate non poteva essere re, tolse tutti i restanti suffragi a Rachi (il quale dopo avere insino riassunto il potere per un istante, convenne che ritornasse scornato al suo convento), e fu causa principalissima che Desiderio fosse definitivamente eletto al regno.

In questo mezzo, mancando Ansprando a Spoleti, gli era succeduto, prima Guelfo, che si trova detto anche Lupo, e poscia Alboino; ed a Benevento, morto Gisolfo secondo, teneva lo stato un Liutprando. E desiderando il papa che nessuna delle contrade confinanti al ducato Romano non dipendesse dal regno longobardo, aveva, nell'ultima discesa dei Franchi, tanto stimolato Alboino, Liutprando ed eziandio alcun duca delle città di Toscana, che costoro si erano finalmente ribellati al loro sovrano, e ridotti di nome sotto il dominio di Pippino: il quale, lontano e non Longobardo, dava a loro non mediocre speranza, non solo che quel dominio avesse a riuscire nullo nell'effetto, ma ancora ch'eglino avessero avuto a ottenerne un dì la loro totale indipendenza. Del che sdegnatissimo Desiderio, prendendo anche maggiore ardimento dalla morte di Stefano, seguíta quasi di queî medesimi dì, non che darsi molta briga della restituzione promessa, si spinse anzi a gran furia contra Spoleti e contra Benevento, e in traversando l'Esarcato e la Pentapoli, diede il guasto a molte città passate già sotto il dominio della chiesa. Avuta Spoleti, fece prigione Alboino; ed a Benevento, dopo avere indarno perseguitato fino in Otranto Liutprando, che vi si chiuse, prepose Arechi, sua creatura. E chiamato a se di Napoli Giovanni silenziario, fece, per mezzo di lui, qualche pratica con l'imperatore d'aiutarlo a recuperare dal papa Ravenna e le altre città dell' Esarcato e della Pentapoli già consegnategli da Astolfo, purchè quegli, fatta espugnare Otranto dalle sue genti, gli desse vivo nelle mani Liutprando, del quale voleva vendetta a ogni modo. Di poi, menando un gran vanto di se, si fu tornato, tutto rigoglioso, a Pavia.

A Stefano, intanto era succeduto, dopo alcun dibát-

tito, il fratello di lui Paolo, che fu primo di questo nome. Il quale, poichè Desiderio, allegando che si doveano prima rendere da Pippino gli statichi ricevuti da Astolfo, gli aveva dinegata la consegna delle residue città, non mancò di lamentarsi a Pippino, non solamente delle città non rendute, ma eziandio del danno arrecato da Desiderio alle già rendute, delle pratiche menate coi Greci, e ultimamente dei danni arrecati nelle varie guerre dai Longobardi, consistenti in campi disertati, in bestiami portati via, e somiglianti; il rifacimento dei quali danni chiamavasi allora volgarmente, fare le giustizie. Fra i quali lamenti non obbliò il destro pontefice di ammonire Pippino, che, benchè esso gli avesse scritto altro pubblicamente, che non però si disponesse a rendere gli statichi innanzi d' intendere la seguita consegna delle città. Pare che di tutte quelle querele Pippino facesse risentimento con Desiderio, e che questi consegnasse al papa le restanti città (di cui le principali si potrebbe credere che fossero state Bologna, Imola, Ancona, Osimo ed Umana), poichè in nessuna lettera di Paolo al Franco, non si legge ch'egli se ne dolga altrimenti. Pare ancora che negasse i guasti dati alle terre dell'Esarcato e della Pentapoli nell'ultimo suo passaggio per quivi, e le pratiche tenute col Greco, le quali, in vero, non riuscirono a verun effetto. Ma certamente promise di fare con perfetta esattezza le giustizie al pontefice, tosto che quegli si fosse disposto a farle a lui. Perche è cosa indubitata, che i danni erano stati vicendevoli, come vicendevole ne fu la riparazione, la quale seguì effettualmente poco tempo appresso: e fu tale concordia fra Desiderio e Paolo, che questi gli si raccomandò non una volta, e direttamente a lui proprio, e indirettamente per mezzo di Pippino, che se i

Greci venissero armati, come accennavano di voler fare, per riconquistare le provincie perdute, non volesse mancare di difenderle con le armi alla santa sede. Così la chiesa, o vogliamo dire il pontefice, ebbe in sua possessione la città di Ravenna con tutte quelle dell'Esarcato, nominato ancora Decapoli, e con tutte quelle della Pentapoli, senza avere per anche alcun dominio sulla città di Roma e sul suo tenimento, la quale, come si legge nelle intitolazioni di tutti gli atti pubblici di quella età, apparteneva sempre all'imperatore. Alla condizione, non giudicabile dagli uomini, di vicari di Cristo, i pontefici aggiunsero quella, assai ben giudicabile, di principi temporali; e come tali, fu lecito alla storia di attribuir loro la lode o il biasimo che meritarono.

Ma l'imperatore, che il papa governasse Roma di fatto, poco si curava, per l'antica sterilità del territorio romano, rappresentante da tempi immemorabili qualche cosa di somigliante piuttosto ai deserti della Siria, che al centro della più fertile provincia di Europa, e fatto quasi per significare alle menti degli uomini, che non l'industria o le arti, ma le armi o la religione potevano solamente essere il retaggio di quel popolo. Ma si doleva poi incredibilmente di aver perdute le pingui terre dell'Esarcato e della Pentapoli, o vogliamo dire, della Romagna e della Marca, donde Roma traeva e trae il suo ricco sostentamento, e donde, per l' innanzi, i suoi ladri esarchi avevano tratto per se stessi e per lui copia così grande d'oro e di derrate, e di tutto quello che i principi avari, aiutati da non meno avari ministri, succhiano spietatamente alle miserabili popolazioni, che una soverchia malignità di fortuna, o il non aver sentito a tempo le proprie forze, ha loro assoggettate; riducen-

do quelle creature, alle quali Iddio, che l'ha fatte loro simili, ha conceduto gli stessi diritti ai beni onde ha fecondato l'universo, a morire di freddo e di fame per le vie. Per la qual cosa si studiava in ogni guisa di appiccare qualche pratica o con Desiderio o ancora con Pippino (al quale mandò in dono un organo, che per essere cosa novissima a quei barbari, fece stupire la Francia) per la recuperazione di quelle contrade. Delle quali pratiche avendo il papa qualche sentore, e adoperandosi a tutto suo potere d'interromperle, nacquero fra il Greco, il Longobardo, il Franco e il potefice medesimo infiniti umori occulti, e sospetti irrequietissimi, che la morte di Paolo e quella di Pippino, avvenute con assai poca distanza l'una dall'altra, voglio dire, l'una nell'anno settecento sessantasette e l'altra nell'anno a quello seguente, non bastarono a disperdere; e che si risolsero alla fine nella estrema rovina del regno dei Longobardi.

Due figliuoli lasciava Pippino, partoritigli entrambi dalla sua moglie Bertrada o Berta, cioè Carlo, nato, non si sa propriamente dove, nell'anno cristiano settecento quarantadue, e Carlomanno, nato poco di poi; infra i quali aveva partito, morendo, il suo vastissimo reame. A Carlo, come a primogenito, era toccata l'Austria con le sue attenenze: ed a Carlomanno la Neustria con le sue: e questa partizione era stata confermata dalla dieta dei grandi del regno, e i due monarchi, secondo il costume del tempo, consacrati con l'olio benedetto. Era Carlo uno di quegli uomini, che appariscono assai di rado sulla terra; i quali, grandi o non grandi per se stessi, sono nondimeno destinati ab eterno a rappresentare il gran passaggio che il genere umano fa da uno stato in un altro: e la cui grandezza andrebbe a ogni modo chia-

mata figliuola piuttosto del destino che di se stessa. L'impressione ch' egli prese, mentre aveva appena valico l'undecim'anno, dalla veneranda presenza d'un pontefice romano nella corte del suo padre, era stata così profonda, ch'egli si avvezzò di buon'ora a considerare la corte di Roma come la cosa più grande che fosse fra gli uomini, e l'essere il più benemerito figliuolo di quella, come la cosa più grande alla quale fosse conceduto a un principe di pervenire. L'esempio degli Arabi, i quali, seguendo l'insegna del loro profeta, s'erano, in poco più d'un secolo, condotti dal loro umile deserto nativo a possedere il mondo e la civiltà dagli estremi confini della Cina insino nel cuore della Francia, aveva contribuito ad esaltargli la fantasia: e senza la sua immensa venerazione al pontefice, è credibile ch'egli sarebbe stato il califfo dei cristiani. Meditando di portare le armi sue quanto più lontano le sorti gli consentissero, per la sua grandezza e per la propagazione della fede, della quale voleva essere a ogni modo il campione, pensò, innanzi tutto, ad assicurarsi, in detrimento del proprio suo fratello, il possesso di tutto il reame e dell'Aquitania: la quale che non fosse un tutto con quello, inestimabilmente si doleva. Per il che, fatto velo ai suoi disegni allegando che Unaldo non avesse altrimenti diritto di tornare al secolo, gli si spinse contro in compagnia di Carlomanno; il quale, intendendo l'animo del suo fratello, si sfilò per via con la sua gente. Carlo conquistò solo l'Aquitania, che aggregò al suo reame; richiuse Unaldo nel chiostro; e benchè la comune madre facesse ogni opera di reconciliarli, non cessò mai dal profondo odio suo verso il fratello; il quale, poco di poi, vogliamo credere di sua morte, si morì; lasciando dopo di se la moglie domandata Gerberga, e due figliuo-

lini, il primo dei quali si chiamava Pippino, e dell'altro s'ignora il nome. Carlo allora, chiamati i popoli nella selva Ardenna, ch'era il confine de'due reami, (costume antichissimo dei popoli germanici, di radunarsi in gran numero nell'aperto dei campi), si fece di fatto eleggere a successore di Carlomanno, e poco di poi eziandio consecrare.

In Roma, intanto, fu grande scompiglio dopo la morte di papa Paolo. La quale non fu appena annunziata, che un Totone, governatore di Nepi, venuto a gran furia alla città con la sua gente, vi fece eleggere a pontefice Costantino, suo fratello, benchè laico. Il quale scrisse lettere a Pippino, e la fece da vicario di Pietro per un anno, insino che Cristofano, primicerio, e Sergio, suo figliuolo, essendoselo, o per ambizione o per altra causa, recato a noia, vennero a Teoderico, che, mancato Gisolfo, stato già sostituito all'imprigionato Alboino, teneva il ducato di Spoleti. Dal quale impetrato d'essere condotti nel cospetto di Desiderio a Pavia, gli fecero intendere, come non s'addiceva al re d'Italia, che la sedia di san Pietro fosse occupata indebitamente da un laico; della quale indegnità l'apostolo avrebbe domandato ragione a lui, al quale solo veniva agevole di soccorrere la sua chiesa. Alle quali persuasive, impaurito Desiderio, ordinò al duca di aiutare coloro a sbalzare dalla sedia romana il falso-pontefice. Onde Cristofano col figliuolo, entrati in Roma con le genti spoletine, pervennero, non senza molti accidenti (infra i quali fu insino eletto per un momento, e poco di poi ritornato al nulla, un Filippo prete) ad opprimere ed abbacinare Costantino ed altri della sua parte, ed a far eleggere ultimamente Stefano, di nazione romano, e terzo di questo nome. Il quale, avendo intimato un concilio per determinare assai materie oc-

correnti, Carlo e Carlomanno, statine richiesti da lui, gli spedirono, acciocchè intervenissero a quello, dodici vescovi; infra i quali era quel Tilpino, vescovo di Remse, sotto il cui nome, tramutato in Turpino, un frate dell'undecimo secolo mise in voce quelle favole, onde poi il Boiardo, l'Ariosto, il Berni e tanti altri poeti e romanzieri italiani cavarono le loro amene fantasie. È credibile, che, per iscortare quei prelati, venisse in Roma un Dodone, capitano di Carlomanno, con una mano di suoi Franchi. Col quale, avido, secondo l'indole della gente, di preminenza e di comando, accontatisi Cristofano e il figliuolo, i quali volevano aver fatto eleggere Stefano come per loro proprio conto, cominciarono a tenere tali modi, che oltrepassavano d'assai la condizione comune, ed a voler tirare dal pontefice a se quel potere politico, che l'imperatore non era più bastante ad esercitare. Il quale divisamento non essendo di gran lunga quello del pontefice, costui ebbe ricorso a Desiderio, che venuto a Roma con la sua gente, sostenne sotto le mura, dove ben due volte si abboccò con Istefano. Il quale, col braccio di quello, posto freno al soverchio ardire di Dodone, fece, per opera massimamente di Paolo Afiarte, famigliare suo e tutto ligio di Desiderio, strappare gli occhi a Cristofano ed al figliuolo. Dei quali, Cristofano morì di spasimo, ed il figliuolo fu, non molto di poi, strangolato.

Ma Desiderio, come niuna cosa al mondo muove tanto gli uomini, quanto l'oro, ch'è la causa ultima e segreta di tutti i rivolgimenti politici e di tutte le guerre, anche di quelle che paiono alla prima avere altronde d'assai la loro origine, ebbe immantinente occupate, quasi ricompensa dell'opera data alla elezione di Stefano ed alla oppressione di Cristofano e del figliuolo, le en-

trate di alcuni patrimonii della chiesa, e forse eziandio alcuna città in sui confini. Del che lamentandosi gravissimamente il pontefice, e Desiderio maravigliandosi grandemente che quegli si mostrasse così poco riconoscente a tutto ciò che gli pareva di aver fatto in servigio di lui, furono, alla fine, e i patrimonii e le città, se mai n'era stata occupata alcuna, puntualmente rendute, per i buoni uffizi appresso Desiderio di Bertrada, venuta in Italia per dar compimento alle nozze fra Ermenegarda, detta da altri Desiderata, figliuola di Desiderio, col figliuolo di lei Carlo.

Intorno alle quali nozze è da sapere, che avendo Desiderio, dalla sua moglie Ansa, oltre a quattro figliuole femmine (delle quali Anselberga s' era consecrata a Dio nel convento di Santa Giulia, fondato in Brescia dalla medesima madre sua), avuto ancora un figliuolo maschio nominato Adelchi, il quale egli si avea da lunga pezza fatto sozio al trono: nacque agevolmente un trattato, per il quale avrebbero Carlo e Carlomanno, non per anche marito a Gerberga, tolto in ispose, l'uno Ermenegarda, e l'altro l'altra, che dovrebbe essere stata Adelberga data poscia in isposa ad Arechi duca di Benevento, e Adelchi la sorella de' due re Franchi Ghisela. Del quale trattato non ebbe Stefano avuto appena qualche sentore, che, parendogli di non avere altro nemico che il Longobardo, nè altro amico che il Franco, scrisse quella famosa lettera, la cui verità si vorrebbe insino revocare in dubbio da taluno, nella quale, dando per mogli legittime di quei re due donne, con le quali eglino, come ogni sana critica induce a credere, avevano solamente alcuna illegittima consuetudine, e però negando loro, come cosa contraria alla legge di Cristo, di ripudiarle, prorompe finalmente nei più incredibili vituperi

contra i Longobardi, chiamandoli popolo puzzolentissimo e reo d' aver il primo innestata la lebbra negli altri popoli, anzi nè anche degno del nome di popolo; e mostrando di non poter mai credere che la splendidissima gente dei Franchi volesse bruttarsi d' una così stomachevole contagione, conclude, che quando pure avesse voluto, sarebbe indubitatamente caduta nello spergiuro, avendo giurato d' essere amica degli amici, e nemica dei nemici del pontefice, quali erano i Longobardi, ed egli, come violatrice della fede data all' apostolo, sul cui sepolcro aveva deposta quella lettera prima di mandargliene, si sarebbe insino condotto a separarla dal consorzio dei fedeli. Le quali che fossero piuttosto minacce che altro, si conobbe manifestamente dall'effetto. Perchè, non Carlomanno, il quale tolse piuttosto Gerberga, che assai teneramente amava, ma Carlo non si astenne già dal togliere in isposa Ermenegarda; e non però si legge che Stefano infierisse contro a lui con le censure.

Così travagliavano le cose d'Italia, allorchè, morto, come già si notò, Carlomanno, Gerberga co' suoi due figliuolini, fuggendo la crudele ambizione di Carlo, venne a Pavia a domandare un asilo a Desiderio, che ospitalmente la raccolse. Al quale non è probabile ch' ella fosse mai venuta, se, mentre era già sposa a Carlomanno, quegli avesse, offerendogli una sua figliuola, brigato di farla repudiare. A Desiderio si rifuggì ancora Unaldo, involatosi per la seconda volta al suo convento: e l'odio naturale di Carlo per chiunque non fosse suo soggetto, concitato e nutrito più particolarmente contro a Desiderio dalle continue suggestioni del pontefice, ne crebbe in tanto, ch' egli non si astenne dal repudiare Ermenegarda, senza alcuna ragionevole causa (come parve al medesimo cugino di lui santo Adalardo), rimandandola ingiu-

riosamente al padre: nè apparisce che Stefano, il quale poco di poi morì, ne avesse altrimenti presa una troppo grande maraviglia. A Stefano succedette Adriano, primo di quel nome, nato in Roma di assai nobile legnaggio. Fu in costui tanta industria e tanta fermezza a un tempo, quanta mai ne fosse in alcun altro pontefice: e non appena ascese il trono pontificale, che adoperò, con mirabile destrezza, di divertire da quello tutto l'odio dell'atroce supplizio di Cristofano e del figliuolo, accagionandone unicamente, ancora per far onta a Desiderio che se ne fidava, Paolo Afiarte, che fece condannare a morte. Il quale Paolo, benchè Adriano mostrasse d'invocare altamente la clemenza dell'imperatore, acciocchè la pena capitale gli fosse commutata in quella dell'esilio, fu trovato nelle carceri strangolato.

Nel quale stato di cose, Desiderio, uomo di non rimesso anzi di altero animo, parte indegnato dell'oltraggio fattogli da Carlo nella propria figliuola, parte considerando essere le cose oramai condotte a tale, ch'ei gli convenisse o di opprimere Carlo o d'esserne oppresso, e altamente mosso dalla pietà di Gerberga e de'suoi piccoli figliuoli, domandò instantemente al pontefice, che quelli, come legittimi figliuoli di Carlomagno, consacrasse in re della Neustria; sperando che del coloro diritto, così solennemente riconosciuto dal pontefice, potesse farsi una via ad assalire il reame di Francia ed a sbalzare Carlo da tanta altezza. Ma troppo aveva che temere da lui lo scaltro Adriano, e troppo che sperare da Carlo. Il quale per mantenersi amico innanzi tutto, non volle udire parola della consacrazione de' figliuoli di Carlomanno, benchè debita secondo tutte le massime del tempo, in ispezialtà, secondo quelle stabilite dallo stesso Stefano secondo. Laonde Desiderio, avendo fer-

mato nell'animo di costringere a ogni modo il pontefice a compiacergli, occupò Ferrara, Comacchio, Faenza ed altre città già passate nel dominio della chiesa. Della qual cosa avendogli fatto il pontefice le più alte querele, egli lo invitò a un parlamento seco dovunque gli fosse a grado. Ma Adriano, che al tutto non voleva soddisfarlo di ciò che già intendeva dover essere il soggetto del parlamento, se ne scusò; e quegli spinse oltre le sue genti a Sinigaglia, a Urbino, a Montefeltro, a Gubbio, e dall'altro canto insino a Blera ed a Otricoli, guastando e predando tutto dintorno, e non astenendosi nè anche dal sangue umano. E continuando i lamenti di Adriano, egli continuava la sua domanda d'un colloquio; che Adriano finalmente promise di concedergli, se prima egli rendesse le terre occupate. Di che, adirato più che mai il Longobardo, si dispose al tutto d'ottenere dalla forza quello che non aveva potuto ottenere nè dalle persuasive nè dalle minaccie; e, tolta seco Gerberga e i due figliuoli, mosse da Pavia con Adelchi e con tutto l'esercito, venendo a gran furia alla volta di Roma, dove spedì suoi oratori al pontefice, che gl'intimassero di venir fuori a parlamentare. Allora Adriano, non che accondiscendere, gli dichiarò, che se osava solamente toccare del suo piede il confine del ducato Romano, s' intendeva issofatto scomunicato; e Desiderio, soffermatosi a quell' annunzio in Viterbo, con maraviglia universale si tornò tutto confuso a Pavia: non sapendo essere nè amico nè nemico al papa, e lasciando alla posterità un grande esempio di quel detto di Niccolò Macchiavelli, che le vie di mezzo conducono popoli, principi, e qualunque stato, in fine, alla sua estrema rovina.

Perchè Adriano ebbe tempo e facoltà non solo di

spedire messi a Carlo, già da gran tempo intento ad afferrare una qualche probabile occasione, per la quale potesse, usurpando il trono a Desiderio, mostrare al tempo medesimo, che quello facesse come antico paladino della chiesa; ma ancora di adoperare tutta l'incommensurabile possanza delle sue armi spirituali per indurre i più grandi fra i Longobardi a sottrarsi spontaneamente alla soggezione di Desiderio, dal cui capo (faceva egli dire dai frati e dai preti) non era possibile che non cadesse anche sul loro qualche parte dell'ira del cielo, sdegnato per le molte ingiurie da lui fatte al capo visibile di tutta la cristianità: dal che non sarebbe venuto detrimento veruno nè alla loro potenza nè al loro regno, il cui scettro essi avrebbero posto nelle mani di Carlo, assai più che Desiderio degno di sostenerlo. Il quale Carlo, stimolato a un tempo ed apertamente dal pontefice, e occultamente da molti fra i Longobardi, massime da Anselmo, fondatore ed abate dell'insigne eremo di Nonantola, cognato di Astolfo e di Rachi, e però nemico fierissimo di Desiderio, dopo avergli non una volta, se bene indarno, intimato di levarsi con le sue genti dalle terre della chiesa, gli mosse contro con un poderoso esercito, composto di Franchi e di altri popoli a lui soggetti, non meno barbari di quelli. Col quale pervenuto a Ginevra, parte ne inviò per l'alpe detto allora di Giove, parte ne condusse seco per il Monsanese, alle cui chiuse aveva saputo che Desiderio col figliuolo s'erano posti ad aspettarlo. Dove non fu appena giunto, che apparve manifesto il tradimento dei Longobardi; i quali, già fatti italiani, e già partecipanti alle nuove sorti d'Italia, nè codardi nè meno forti dei Franchi, pure, per gare private, per incerte paure di coscienza e per avidità di nuove signorie, abbando-

nando ignobilmente Desiderio, lasciarono le Alpi, il regno, se stessi e il nome loro medesimo in balìa del forestiero. Desiderio e Adelchi, dandosi un mesto addio, si rifuggirono l'uno in Pavia e l'altro in Verona, dove stretti di assedio da Carlo, si tennero virilmente assai mesi. Ma finalmente, correndo l'anno settecento settantaquattro, Desiderio, con la moglie Ansa, e forse con la figliuola Ermenegarda (che se ancora viveva, vide al fianco del crudele Carlo Ildegarde, feconda occupatrice del suo letto, portargli nel campo una bambina), rese l'arme al suo vincitore, o piuttosto alla fortuna, e fu relegato da quello un in eremo della Francia; ove è fama, che rassegnandosi a Colui, dalla cui onnipotenza egli vedeva che fossero e dati e ritolti gl'imperj, vivesse e morisse poscia tutto dedito alle opere della pietà. E poco di poi Adelchi, saputa la resa di Pavia, involandosi di Verona col tesoro, entrò in mare a Porto Pisano, e si rifuggì alla corte imperiale a Costantinopoli.

Mentre Carlo, caduta Pavia, s'era di persona condotto a battere Verona, Gerberta e i suoi due figliuoletti, destituti d'ogni umano soccorso, vennero a inginocchiarsi a lui e ad implorarne la pietà. Dei quali non essendosi saputa novella, è cosa troppo evidente, che Carlo, con esempio inusitato di crudeltà, se non tra gli spogliatori verso gli spogliati, gl'immolò alla sua non pia ambizione. Laonde non mancò chi, tenendo per cosa favolosa la prigione e la santità di Desiderio, asserisse che Carlo avesse fatto il medesimo di lui, e di chiunque altro avanzò della sua infelice famiglia.

Carlo, durante la lunghezza dell'assedio di Pavia e di Verona, non seppe astenersi dal venire a Roma; dove fu accolto con le palme e con le mortelle, come trionfatore e liberatore: e, come a patrizio di Roma, gli furono

portate incontro le chiavi apostoliche e il gonfalone della città, non diversamente da ciò che si era innanzi costumato con gli esarchi. Dopo assai orazioni ed altri notabili atti di pietà, Adriano domandò a Carlo la conferma della donazione di Pippino, del che quegli non s'indugiò a soddisfarlo; e lo strumento solenne ne fu deposto sull'apostolico sepolcro. Non però fu in Carlo minore nè la cupidità nè l'animo di ritenersi quelle terre medesime, per ottenere le quali Adriano aveva chiamato lui, ed egli aveva tolto lo stato a Desiderio. Perchè, appena (caduto questo) Carlo fu ritornato a'suoi reami, cominciò un lungo ordine di epistole, con le quali il pontefice dolevasi a lui, e talvolta amaramente, che le città non fossero state rendute. E più oltre ancora si doleva l'afflitto pontefice. Perchè, o che Pippino stesso avesse delle donate città conceduto al papa la signoria ovvero il governo attuale, ritenendone per se l'alta e, per così dire, diretta sovranità, o che tale clausola fosse stata aggiunta da Carlo, assai più del padre ingordo di dominazione, è cosa innegabile, che Adriano fu semplice patrizio, cioè governatore o, come si direbbe, vicerè di Ravenna, dell'Esarcato e della Pentapoli, per le quali contrade aveva verso di Carlo la medesima qualità che questi aveva per il ducato Romano verso l'imperatore, il quale egli, quantunque noiosa fosse potuta sonare ad entrambi una così strana parentela, chiamava padre, come ogni altro vicario di quello. Laonde, non solo Leone, arcivescovo di Ravenna, non dimentico dell'autocefalia pretesa altre volte con tanta efficacia da Mauro e poscia da Reparato, cominciò a sostenere, che quando un cherico potesse essere vestito di temporale autorità, a lui, troppo più giustamente che ad Adriano, era debito d'essere patrizio dell'Esar-

cato; ma ancora assai cittadini di quelle provincie, ai quali pareva di aver ricevuta alcuna ingiuria dalle autorità chericali ora divenute politiche, correvano a domandarne ragione a Carlo, quasi al loro supremo signore. Però Adriano, tutto pieno di passione, faceva molto umilmente intendere al Franco, che, come egli lasciava intatta l'autorità patrizia di Carlo per ciò che concerneva il ducato Romano, così Carlo non doveva por mano in quella di esso pontefice per ciò che concerneva Ravenna con l'Esarcato e con la Pentapoli. L'una lettera incalzava l'altra, senza apparire che dalla loro lettura Carlo prendesse una troppo profonda impressione.

In questo stato di cose, Costantino Copronimo, fra il disagio causatogli dall' essere voluto entrare in mare contro ai Búlgari, e il dolore d'aver perduta una parte molto notabile d'Italia, morì navigando; e gli successe Leone, quarto di quel nome, statogli partorito da una fanciulla turca, cui, sposando, aveva battezzata nel nome d'Irene. Questi, già da gran tempo tolto dal padre per compagno al trono, in sul quale non si era dimostrato meno di quello avverso al culto delle immagini, aveva menata in moglie un'altra Irene, di nazione greca, donna di alto spirito e di ambizione più che femminile. La quale, o che così sentisse, o che avesse in animo di armarsi delle pie credenze del popolo a portare le sue femminile bende sul trono dei Cesari, cominciò a fomentare segretamente il culto delle immagini. Del che adirandosi fieramente Leone, e poco di poi mancando, non si può affermare se di sua morte, ebbe facoltà l'ambiziosa donna di togliere nelle sue mani il freno dell' impero, come tutrice del figliuolo Costantino, il quale appena valicava i dieci anni, e di rimettere in onore per tutta Grecia l'adorazione delle

immagini. Costei si pensò dell'autorità del romano pontefice potersi fare un usbergo a togliere al tutto lo stato al figliuolo, la qual cosa già da gran tempo meditava. Laonde, studiandosi, innanzi tutto, di rincalzarsi da quanti più lati poteva, aveva ricerca per ogni guisa l'amicizia di Adriano. Al quale indirigendosi assai umanamente, e fattogli sperare un obblio delle provincie che la corte greca naturalmente nominava usurpate, lo richiese di operare che una figliuola di Carlo, detta Rotrude, venisse sposa di Costantino. Il qual trattato, già proceduto molto avanti, non ebbe altrimenti il suo effetto, pe' dispareri che non potevano mancare d' insorgere continuamente fra tanti torti e tanti rancori.

Si giovò l'accorto Adriano di cotanta occasione a rallentare l' impeto, che pur doveva essere grandissimo, dei Greci, a recuperare le ricche provincie perdute. Ma nel tempo stesso nessuna opera non pretermetteva appresso Carlo, acciocchè dei Greci, ch'egli chiamava nefandissimi, non si fidasse, anzi si tenesse in punto per respingere le armi con le armi; perchè Adelchi, nefandissimo ancora esso e di nefandissima gente nato, il quale pure allora si riparava alla loro corte, e n' era stato nominato patrizio di Sicilia, non mancherebbe, col consueto impeto suo, di condurre le armi loro in Italia. Queste cose scriveva a Carlo il pontefice; queste gli sonava ad ora ad ora agli orecchi, quando nell'anno settecento ottantuno egli tornò a Roma per dargli piuttosto parole che fatti, ma per fare, in sostanza, consecrare in re i suoi tre figliuoli partoritigli da Ildegarde, Carlo, Carlomanno e Ludovico, cioè Carlo in suo successore, Carlomanno, cui Adriano in odio di quel nome levò dal sacro fonte per dargli l'altro più accetto di Pippino, in re d'Italia, e Ludovico in re d'Aquitania;

e queste cose, finalmente, poichè Carlo fu partito, gli seguitò a tonare infaticabilmente nelle frequentissime lettere, o piuttosto esortazioni e querele, che gl'indirizzava. Le quali querele ed esortazioni del pontefice erano assai pigramente raccolte da Carlo, il quale delle cose onde quegli si lamentava, non voleva soddisfargli; e quelle cui lo stimolava non voleva imprendere, per avere l'animo tutto rivolto a cose che a lui parevano più grandi.

Il suo reame, già insino allora troppo vasto, confinava da un estremo lato coi Sássoni e dall' altro coi Saraceni; e fu mestieri all'animo rigoglioso e non tollerante di Carlo, di cacciarsi incontro a entrambi con tutta la furia della sua gente e sua. Erano i Sássoni, cioè gli Uomini dai lunghi coltelli, come già per l'innanzi notai, una di quelle grandi confederazioni di popoli germanici, delle quali pare che Arminio desse il primo l'esempio. Queste confederazioni, che si formavano da principio per difendersi dagli assalti dei Romani, si formarono poscia per offendere più facilmente, quando, cangiate le sorti, i barbari divennero alla volta loro assalitori. Quella dei Sássoni, onde uscirono, come s'è già toccato, gli Anglosássoni, fu delle ultime a formarsi, e però il suo nome comparisce ultimamente nella storia. Secondo l'usato costume di tutti i popoli che invasero l'Impero, occupavano di mano in mano le terre che gli altri popoli abbandonavano; in modo che, nel tempo che ora discorro, occupavano tutto quel tratto che s'interpone fra il fiume Elba e il Veser. Costoro, tuttavia pagani, vivevano liberi come i Germani descritti da Tacito, quando Carlo risolse di farli schiavi e cristiani. Witikind o Vitichindo fu il loro Arminio, vincitore talvolta, ma più spesso vinto in molte e sangui-

nosissime battaglie, per insino che, finalmente, non pari ad Arminio, rinnegò la patria e la religione, e potè vivere schiavo a colui, che un dì aveva fatto, con mirabile freddezza, sgozzare oltre a cinquemila Sássoni, rei non di altro che di avergli agevolata la fuga. Allora Carlo, fatti strascinare a migliaia i Sássoni dai loro focolari ai canti più remoti de' suoi dominii, fondò in Dortmund il tribunale detto di Vesfalia, onde fu ritratto l'esempio di quello dell'Inquisizione; e qualunque Sássone non digiunò la quaresima, fu, non richiesto nè ammonito, fatto segretamente pugnalare.

Inanimito dalle contenzioni civili degli Arabi di Spagna, i cui emiri adoperavano, come sempre segue delle lontane conquiste, di rendersi indipendenti dal loro sovrano, e stimolato massimamente da Ibnal, emiro di Sarragozza, venuto a Paderborn per implorare il suo aiuto; senza già sforzarlo, come aveva fatto dei Sássoni, a farsi cristiano, corse dalle sponde del Veser e dell'Elba ai Pirenei. Questi ben due volte superò, ebbe Pamplona, Fluesca e Iacca, e fu tremendo a Gironda ed a Barcellona. Di poi riprese la via delle montagne, nelle gole delle quali a Roncisvalle, colto ad un agguato, fu rotto da una mano di Saraceni e di Aquitani o Guasconi, collegati momentaneamente insieme; e quivi perirono i suoi cortigiani Anselmo, Egardo e Rolando o Orlando, che alle favole dianzi mentovate fu tanto comunale soggetto. Quindi si rivolse di nuovo al settentrione, dove gli convenne domare non solo gli Avari, impazientissimi mai sempre di quiete, ma ancora le innumerabili tribù di popoli slavi, i quali, sotto nomi di Abotriti (sola tribù non nemica a Carlo, anzi confederata con lui), di Guilsi, di Sorabi, di Behmans o Boemi e di altri, s'erano distesi, lungo le rive del fiume Oder, dal Baltico alla Moravia.

E nondimeno vinse alla fine la perseveranza di Adriano; il quale, gran conoscitore del cuore umano, massime di quello dei principi, sapeva adoperare a morderlo i due aspidi più velenosi e irresistibili, l'ambizione e il sospetto. Perchè caduto il regno dei Longobardi, ovvero assuntone lo scettro da Carlo, dei tre grandi ducati di Friuli, di Spoleti e di Benevento, il primo, il quale per il sito e per la poca estensione si era sempre mantenuto in una grande dipendenza da quei regnanti, corse la sorte comune di tutte le altre ducee e contee onde il regno si componeva. Ma i duchi di Spoleti e di Benevento tentarono di usare l'occasione di quel rivolgimento per rendersi al tutto indipendenti. Di costoro, Ildebrando, il quale, morto Teoderico, reggeva il ducato di Spoleti, pare che fosse stato incontanente e vinto e punito da Carlo, che gli sostituì per alcun tempo Ildeberto, per insino che, ito esso medesimo in Francia, non l'ebbe con molti doni e con molto ossequio mitigato. E solo ad Arechi, duca di Benevento, più forte e più lontano, e, come genero di Desiderio, più fiero nemico di Carlo, era venuto fatto, in su quei principii, di dichiararsi non più dipendente da veruno, intitolandosi, non più duca, ma principe, ed aggiungendo a' suoi diplomi la formola, *nel sacratissimo nostro palazzo.*

Adriano, il quale già, o disvelando o simulando a Carlo che Ragáuso, duca di Fríuli, gli congiurasse contro con Rinaldo duca di Chiusi e con Arechi, l'aveva condotto ad assaltarlo ed a ucciderlo, ed a sostituirgli Marcario, gli predicò ora tanti e sì verisimili maneggi ch'egli disse interceduti fra Arechi, Adelchi e i Greci, per torgli lo stato d'Italia, che quegli finalmente, l'anno settecento ottantasette, valicando per la quarta volta le

Alpi, e soffermatosi in Firenze, venne per la terza volta a Roma, e si spinse con gran tempesta contra il ducato di Benevento. Arechi non si dimostrò nè con la industria nè con le armi disuguale alla grandezza di questa fortuna. Spedì oratore a Carlo in Roma il proprio figliuolo Romoaldo. E poichè Adriano, al quale Carlo, in premio di certa somma prestatagli, aveva promessa una qualche parte della preda, l'ebbe non piamente consigliato ad essere inesorabile, si difese gagliardamente, finchè oppresso piuttosto dalla fortuna che dalla virtù del Franco o dall'astuzia di Adriano, lasciati sufficienti presidii in Benevento ed in Capua, città allora assai notabili e forti, egli si ritrasse in Salerno, da lui munita di altissime torri, donde mandò ai Greci per qualche soccorso contro al comune nemico. Per le quali dimostrazioni più forse che o per le preghiere di Grimoaldo, secondo figliuolo di Arechi, o per la reverenza ai molti vescovi che gli erano usciti incontro, si mosse Carlo a concedergli la pace, purchè Arechi, giurandogli fedeltà gli desse in istatico Grimoaldo, ch'egli amava teneramente. Seguito il quale accordo, Carlo ritornò con Grimoaldo in Aquisgrana, ove aveva poste le sue delizie, ed Arechi con Romoaldo ritornarono a Benevento.

Reggeva, intanto, il regno dei Longobardi il secondo figliuolo di Carlo, Pippino; il quale, per la comodità delle cose navali, dimorava il più del tempo a Ravenna. Ma troppo sdegno e pietà a un tempo aveva lasciata nel cuore dei figliuoli la fiera sorte di Desiderio. Laonde, non altrimenti che Adelberga aveva fatto di Arechi, Liutberga, la quale era l'altra figliuola di Desiderio stata maritata a Tassilone duca di Baviera, lo stimolava continuamente a rompere a Carlo quella fede, che Odilone, padre di lui, aveva già da lungo tempo giurata a Pip-

pino, padre di Carlo. Per il che Tassilone, già da lungo tempo sdegnoso di tanta soggezione, tentò, non una volta, di scuotere l'importabile giogo, finchè oppresso dallo sforzo unito di Carlo e del figliuolo Pippino, fu, col suo proprio figliuolo Teodone, condotto a compiere i suoi tristi giorni nel lugubre fondo d'un monastero.

Ma mentre Carlo, benchè ignorantissimo, si sforzava per ogni guisa di parere al volgo sciocco un gran maestro in lettere, studiando gramatica con Piètro da Pisa, e per fondare più stabilmente il suo Impero, destinato dalla natura medesima delle cose a sciogliersi immantinente dopo la sua morte, pubblicava ancora egli le sue leggi domandate Capitolari, Adriano, seguitava sempre a tempestarlo di epistole, perchè voleva aggiungere agli altri suoi dominii Rosella, Populonia, Soana, Toscanella, Viterbo, Bagnarea ed altre città da tramontana, e da mezzodì Sora, Arce, Aquino, Arpino, Teano, Gaeta e Napoli. Gaeta e Napoli voleva gli fossero conquistate da Carlo sopra i Greci, per punirli di aver osato recuperare Terracina, ch'esso pontefice aveva poco innanzi giudicato di dover loro occupare. Sora, Arce, Aquino, Arpino e Teano voleva ch' egli gli conquistasse sul ducato Beneventano in compenso dei danari prestatigli nella guerra contro ad Arechi. Rosella, Populonia, Soana, Toscanella, Bagnarea e l'altre città, voleva averle da esso proprio Carlo; il quale, qualunque volta si trattava di dare ad alcuno, non escluso il pontefice, il già promesso, perdeva a un tratto tutta la consueta alacrità dell'indole sua. Ed essendo in quel mezzo morto Arechi, per la malinconia del figliuolo Romoaldo premortogli di poco, ed avendo i Beneventani inviato i loro oratori a Carlo, acciocchè questi degnasse liberare Grimoaldo, ch'essi si volevano scegliere a duca come ultimo

della stirpe di Arechi, Adriano, al quale parve questa occasione opportunissima non solo di avere le mentovate città di quel ducato, ma forse il Ducato intero, incontanente lo ammonì per lettere in nome di Gesù e di Maria e dell'apostolo Pietro, di non commettere una tanta imprudenza, la quale sarebbe per essere esiziale a tutta la cristianità. Perchè era cosa evidente, che i *nefandissimi* Beneventani (così proprio diceva), seguitando l'esempio dell'*infedelissimo* Arechi, erano in perfetta concordia, non solo coi *nefandissimi* Napoletani, ma ancora con gli *odiati da Dio* Greci e con lo stesso *nefandissimo* Adelchi, patrizio di Sicilia, e figliuolo dell'*infame* Desiderio; e che però la libertà di Grimoaldo sarebbe potuta essere la favilla destinata a destare un fuoco cotanto micidiale. Dalle quali parole, non degne nè della mansuetudine nè della gravità d'un romano pontefice, non prese Carlo, come sempre segue delle parole eccessive, quella impressione che Adriano ne aveva atteso; intantochè poco di poi mandò libero Grimoaldo a Benevento: e benchè desse a intendere pubblicamente di averlo costretto a promettere di consegnare a prima giunta al pontefice le predette città, il vero è, che a niente altro non lo costrinse, se non alla fede di vassallo verso di lui, ed a diroccare le mura di Consa, di Acerenza e di Salerno, acciocchè, in caso d'infedeltà, non avesse difensione. Il quale Grimoaldo, venuto a Benevento ed accoltovi a grande onore, e perchè il popolo ne avrebbe presa noia non piccola, e perchè a lui medesimo pareva troppo pernizioso consiglio il consentire di mettersi nella balia di chiunque desiderasse d'assaltarlo, non volle già effettivamente privarsi della difesa di quelle tre città, ma parere di privarsene. Onde, fatto con grande apparato cominciare

a disfare le mura di tutte e tre le città, di Consa poco si curò, per esserne tale il sito da potersi gagliardamente difendere senza mestiere alcuno di fortificazioni; ma presso ad Acerenza in sulla vetta d'un alto colle, e presso a Salerno in un luogo detto *Veteri* che si alzava sul declivio del monte (onde poi surse Vietri), ordinò che fossero rizzate due nuove città assai meno espugnabili delle antiche. Se non che le mura di Salerno furono piuttosto rifatte e meglio ordinate, che del tutto demolite.

Raffrenò per alcun tempo il sospetto che le perenni ammonizioni di Adriano, congiunte a una così singolare maniera di soddisfare alla fede obbligata, causavano naturalmente nell'animo di Carlo, l'impeto sincerissimo col quale Grimoaldo, chiamato in suo soccorso Ildebrando, duca di Spoleti, e Guinechi, capitano Franco, statogli già inviato da Carlo per sopravvedere i suoi andamenti, si spinse addosso a Adelchi, allorchè questi, sbarcato in Italia con una gran mano di Greci, tentò, con incredibile ardire, di riconquistare il regno perduto. Dal qual impeto fu universalmente creduto che derivasse principalmente la sconfitta, e, come alcuni stimano, la morte di Adelchi; poichè non manca chi rapporti, che egli, assai oltre nella vecchiezza, si morisse in tutta pace a Costantinopoli. Il quale Adelchi, non considerando che al duca di Benevento, benchè a lui congiuntissimo per sangue, dava assai più speranza d'indipendenza futura la soggezione al lontano Franco, che non quella al vicino e proprio re longobardo, si era promesso, con sua ultima pernicie, di doverne avere non lieve giovamento alla sua impresa. Ma poscia che, morto Ildebrando, e sostituito da Carlo Guinechi al ducato di Spoleti, Grimoaldo si fu sentito più libero di dimostrare l'animo

suo, cominciò a togliere il nome di Carlo dalle intitolazioni degli atti pubblici e' dai motti delle monete, e si condusse insino a non dispregiare l'amicizia del Greco, menando a moglie una nipote di Costantino. Per la qual cosa, Carlo non fu pigro ad inviargli contro Pippino e Lodovico con un esercito numeroso. I quali, assalito con gran tempesta quel Ducato, senza altro frutto che di avere espugnato un piccolo castelletto, tornarono poco di poi al padre, doloroso della congiura, benchè a tempo repressa, statagli ordita contro da un altro Pippino, suo figliuolo non legittimo, ch'egli aveva avuto da Imeltrude, sua antica concubina. Donde ricondottosi Pippino in Italia, cominciò una sanguinosa gara fra lui e Grimoaldo; la quale può dirsi la prima gara dell'età media fra Italiani, ed Italiani ed il primo principio della separazione delle provincie onde ora si compone il regno di Napoli, dal rimanente dell' Italia. Imperocchè, se bene Pippino fosse di nazione straniero, era re d' Italia e dimorava a Pavia, e la guerra, che insino alla morte di Grimoaldo insanguinò oltre a tredici anni Italia, senza che il ducato di Benevento fosse altrimenti sottomesso, seguì con le forze intrinseche di essa; perchè nè Franchi nè altri forestieri v' ebbero alcuna parte notabile.

Mentre così travagliava l'occidente, l'oriente gemeva sotto la tirannia d' Irene, o per meglio dire, di Stauracio, ministro e, per avventura, drudo di lei: che per un popolo non v'è nessuna peste tanto mortifera, quanto il venire in signorie di donne. Le quali, inette per se all'amministrazione delle cose pubbliche, facendo della corte bordello, pongono infallibilmente la somma delle cose nelle mani di coloro medesimi, a cui fanno copia del corpo loro. Accresceva il femminile orgoglio d' Irene

l'essere per conto delle immagini amatissima dal volgo dei Greci, e più ancora dai monaci: i quali, oppressi e sbandeggiati dall'Isaurico, dal Copronimo e dal quarto Leone, erano stati tornati per lei all'essere ed all'onore primiero. Laonde non mancò chi, essendo Costantino pervenuto oramai agli anni venti dell'età sua, lo facesse accorto, come veramente tutto il mondo lo tenesse giovane di animo non virile, nè punto degno dell'altezza nella quale la fortuna lo aveva collocato; perchè, quale cosa essere più turpe a un principe, che, a uso di fanciullo, lasciarsi menare a mano dalla mamma? Le quale parole accesero di tanta emulazione il petto dell'inesperto giovane, che, venuto a manifesta contenzione con la madre, la costrinse ad abbandonare la reggia e il potere. Ma tutte le più orrende crudeltà, delle quali sono piene le triste carte della storia, sono nulla a quelle cui sarebbe paratissima qualunque donna la quale, invasata dal demone dell'ambizione, si ribelli alla natura, che la destinò all'obbedienza. Costantino, vinto dall'amore d'una donzella della sua moglie Maria, la quale donzella si domandava Teodora, repudiò quella, e tolse questa in isposa. Allora i frati, antichi confederati d'Irene, cominciarono a gridare scandalo ed a chiamare il popolo alla ribellione. Il quale, assalito Costantino e gittatolo nella carena d'una nave, nella confusione del tumulto inconsideratamente gridò Irene imperatrice. E costei, ritornata alla reggia, non nella prima furia, ma l'altro giorno appensatamente, fece strappare lentamente entrambi gli occhi al proprio suo figliuolo.

In quel mezzo, e propriamente nell'anno volgare settecento novantacinque, era morto Adriano, il quale si può dire che percorse una parte assai notabile della lunga via, per la quale la corte di Roma venne

nell'essere di principato temporale, in cui ora la veggiamo. Gli venne dietro Leone, terzo di questo nome, il quale, sposandosi in misteriose nozze a Carlo, segnò una grande era nella storia, perchè diede origine in Italia ai misteriosi diritti e doveri in fra l'impero e il sacerdozio, che dieci secoli e un oceano di sangue non avrebbero ancora diciferati, se la nuova età che comincia non avesse posta in altri termini la quistione. Si scrissero da principio assai lettere Carlo e Leone, promettendosi in varii modi varie cose: le quali tutte in sostanza si riducevano a questo; che Carlo esortava Leone di lasciarlo essere più padrone che potesse di Roma come patrizio, e di Ravenna, dell'Esarcato e della Pentapoli come re d'Italia; e Leone si raccomandava a Carlo che degnasse essere il meno padrone che potesse in quelle contrade, acciocchè anche al pontefice rimanesse alcuna cosa. Ma nessuno di loro due era troppo contento della parte di signoria che v'aveva; per il fantasma dell'imperatore, il quale, con l'essere, in sostanza, il legittimo padrone di tutto, intricava mirabilmente questi nuovi e non per anche ben determinati poteri. Un musaico, fatto da Leone medesimo comporre, il quale ancora si vede fra gli avanzi del famoso triclinio di Laterano, fa viva fede della confusione in cui erano tutti nel definire a se stessi ed agli altri la parte che veramente rappresentavano. Perchè in quello vedesi da un lato Cristo porgere con la destra mano le chiavi a san Pietro e con la sinistra il gonfalone a Costantino, non per anche oppresso quando il musaico fu composto; dall'altro vedesi san Pietro porgere con la destra il pallio a Leone, e con la sinistra il gonfalone a Carlo. Con la quale rappresentazione qual cosa si volesse veramente esprimere, lascio che ogni discreto lettore lo giudichi

da se stesso. Ma certo non si esprimeva nulla di troppo chiaro, perchè nulla di troppo chiaro era nella natura medesima delle cose che si vollero esprimere. E nondimeno non si può sanamente dubitare di queste due cose, cioè, che Carlo si considerava come patrizio, ch'è quanto dire, come governatore o esarco o vicerè di Roma in luogo dell'imperatore, e che il papa si considerava come patrizio, ch' è quanto dire, come governatore o esarco o vicerè di Ravenna, dell' Esarcato e della Pentapoli in luogo di Carlo.

In questo stato erano le cose d'Italia nell' anno settecento novantanove, quando o che Leone veramente abusasse della sua autorità, o che avesse troppo vigorosamente abbassata la superbia di coloro, ai quali erano stati nel pontificato di Adriano commessi i carichi più sublimi, fu, a dì venticinque di aprile che celebravasi la solennità di san Marco, mentre si conduceva processionalmente per le pubbliche vie di Roma, assalito da una mano di armati, ai quali s'erano fatti capi Pasquale e Campulo, nipote di Adriano. Costoro, stramazzatolo per terra, tentarono di cavargli gli occhi e la lingua: ma non potettero tanto nel fiero tumulto che nacque; e Leone, benchè tutto pesto e malconcio, ebbe agio di ricoverarsi nel convento di Santo Erasmo, e di là nella basilica vaticana. Quivi affortificatosi alla meglio co' suoi famigliari, fu incontanente liberato da Guinechi, duca di Spoleti, il quale trovandosi o poco discosto a Roma in sui confini del suo Ducato, o, come altri pretendono, in Roma medesima, gli soccorse con la sua gente e lo condusse salvo a Spoleti.

È incerto se Carlo desiderasse che Leone venisse a Paderborn dove egli era, o se, come a me pare più verisimile, Leone desiderasse d'andarvi: ma è certis-

simo che v'andò. Quivi giunto, si cantarono assai *Te Deum*, e fu fatto credere al popolo Franco che gli occhi e la lingua erano stati effettivamente cavati al pontefice dai nefandissimi Romani, e che se allora e vedeva e parlava, solo un portento sovrumano glieli aveva ridonati. Di poi il re e il pontefice si restrinsero insieme in segretissimi colloquii; nei quali, questo soltanto si sa per certo, la sommossa seguíta in Roma fu considerata come l'umore piuttosto di tutto il popolo, che di pochi facinorosi. Perchè Alcuino, consultato da Carlo a quel proposito, rispose, come si legge nella sua lettera undecima, che, a parer suo, bisognava che il re andasse a rilento nel proteggere il pontefice contro ai Romani, benchè empi, se non voleva al tutto perdere quella signoria che il suo patriziato gli concedeva sopra di essi. Imperocchè costoro avevano spedito a Carlo, come a loro giudice o governatore temporale, un lungo catalogo di soprusi insopportabili di che accagionavano Leone, raccomandandosegli caldamente, acciocchè ne fosse data loro alcuna valevole reparazione. Nè fu penetrato altro dei colloquii fra Leone e Carlo. Se non che questi, rimandandolo a Roma, accompagnato da quattro vescovi Franchi, da marchesi, da conti e da non poca gente d'arme, rispose ai Romani, che stessero di buona voglia, che sarebbe venuto esso personalmente in Roma, per dare loro una intera soddisfazione. Allora ogni Romano più timido o più religioso, uscì incontro a Leone che ritornava; ed il popolo intero ricadde nell'ozio feroce, in cui precipitò dalla stupenda altezza alla quale era salito.

Poco di poi, correndo l' anno ottocentesimo di Gesù Cristo, Carlo si messe in via per alla volta d'Italia; e giunto a Torsi, vi sostenne alquanto, per esserglisi quivi

ammalata e morta Liutgarda, sua quarta moglie; giacchè, dopo la morte d'Ildegarda, aveva sposata Fastrada, crudelissima donna; la quale poco dianzi era ancora essa trapassata. Carlo, non volendo togliere la quinta moglie, ritornò al suo antico costume delle concubine, delle quali, e prima e dopo avere percorso il quadruplicato stadio maritale, ebbe dovizia grandissima. Ripresa la via d'Italia, giunse a Ravenna, e di là ad Ancona, donde spedì Pippino con un esercito contro al valoroso Grimoaldo, che assai poco temeva di entrambi. Di poi pervenne a Roma a dì ventiquattro di novembre, che fu la quarta volta che v'andò, e fu raccolto al modo consueto, coi mirti e con le palme.

Appena giunto in Roma, Carlo radunò nel triclinio lateranense tutto il clero e la nobiltà romana; e domandò, per la forma, se mai fosse alcuno, che ardisse sostenere nel suo cospetto, essere Leone veramente colpevole delle enormità che gli erano state apposte nel lungo catalogo speditogli in Francia. È ozioso il dire che non fu alcuno che ardisse tanto, e che anzi i vescovi protestarono, che il papa, come capo di tutti, non poteva essere giudicato da nessuno. Allora Leone si giudicò e assolvè da se stesso; e fu intonato ad alta voce un *Te Deum*. Di poi seguirono altre visite e conferenze fra Carlo e Leone; le quali, a dì venticinque di dicembre dell'anno predetto, o, secondo l'odierna riforma del calendario, a dì primo dell'anno ottocento e uno, si risolverono in un avvenimento assai inopinato.

Il papa, trasferitosi nella basilica Vaticana, dove era Carlo e un gran popolo per udire la messa, celebrò, con quanta maggior pompa potè, l'usato sacrifizio. In sul finire del quale, mentre Carlo dava vista di voler

prendere le mosse per andarsene, il papa gli piantò in testa una preziosa corona messa tutta a gemme, e il clero e parte del popolo che era nella chiesa, gridò tre volte: *A Carlo, piissimo, augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria.* Immediate il pontefice l'unse: di poi, recandosi la propria destra alla bocca, e colla sinistra toccando il manto di Carlo, l'adorò come il pontefice massimo dei pagani adorava gli antichi imperatori. Carlo uscì imperatore da quella chiesa medesima, dove pochi momenti innanzi era entrato re, volendo parere di protestare, che se avesse potuto presentire l'intendimento del pontefice, non sarebbe mai entrato in chiesa, quantunque grande fosse la solennità che correva.

Queste cose vide e seppe il volgo dei cronisti che riferirono quell'avvenimento. Ma, ed allora e poi, coloro i quali seppero un poco più innanzi dei maneggi di stato e delle nature degli uomini, giudicarono che già, insino da che Leone fu a Paderborn, fosse stato fermato fra lui e Carlo l'accordo di tutto quanto seguì un anno di poi in Roma. E Giovanni Diacono, per tacere di alcun altro, nel suo libro delle vite dei vescovi napoletani, dice espressamente, che *Leone fuggendo al re Carlo, gli promise, che se lo avesse difeso contro a' suoi nemici, che lo avrebbe coronato del diadema imperiale.* Carlo era patrizio di Roma, cioè, vicario dell'imperatore greco in Roma, dove il papa non era ancora nulla; e il papa era patrizio di Ravenna, dell'Esarcato e della Pentapoli, cioè, vicario di Carlo. Il papa fece imperatore Carlo, acciocchè Carlo facesse lui patrizio di Roma, come già lo aveva fatto di Ravenna, dell'Esarcato e della Pentapoli; e Carlo fece patrizio di Roma il papa, acciocchè esso Carlo ne fosse oramai il signore supremo.

Così ciascuno de'due avanzò lo stato suo. Il papa ebbe il governo di Roma, che non aveva, e Carlo, da re venendo imperatore, non riconobbe più nessuna premineza nell'imperatore greco. E fra tutti i sovrani di occidente (i quali, quasi non altrimenti possedessero le provincie appartenenti già all'impero romano, che come vicari dell'imperatore, davano a questo il titolo di *padre*, ed egli a loro di *figliuoli*), Carlo fu il primo, che, come imperatore ancora egli, osò dargli il titolo di *fratello*.

Leone operò che Carlo, fosse gridato, non già imperatore di occidente, ma imperatore puro e semplice, perchè essendo, cosa inusitata e novissima nella storia imperiale, venuto l'impero greco alle mani di una donna (la quale opportunità non era stata ultima ad aggiungere ardire ad esso Leone di effettuare un cangiamento sì grande), sperò che fosse potuto essere considerato come vacante, e Carlo come legittimo imperatore d'occidente e d'oriente. Ma non trovando nè egli nè Carlo un modo probabile di recare a fine il loro divisamento, tentarono, con maravigliosa destrezza, d' indurre Irene a sposare Carlo. La quale, per la coscienza delle sue scelleratezze, sentendosi in orrore all' universale, già quasi consentiva, per farsi di Carlo uno schermo ai pericoli che le sovrastavano. Ma i Greci, già da lungo tempo avvezzi a considerare l'imperio come un loro retaggio, ebbero anzi da ciò stesso argomento potentissimo di far rivoltura. Irene, nel cospetto medesimo degli oratori di Carlo e degli apocrisiari di Leone, venuti, per condurre quella pratica, a Costantinopoli, fu violentemente sbalzata giù dal trono, e relegata in un convento di Lesbo, oggi Metelino, dove poco di poi si morì: e Niceforo, grande uffiziale della corte, fu tosto

gridato imperatore. Verso del quale e Carlo e Leone, mostrandosi assai più modesti di quello che si sarebbe potuto per avventura presupporre, cominciarono a non dare altro nome all'avvénimento del dì di Natale, se non di *rinnovazione dell'impero in occidente.*

Ma in quel mezzo Carlo, per primo atto del suo impero, fatti condannare a morte Pasquale e Campulo (i quali poscia, o per un rispetto alla memoria di Adriano, o perchè il popolo romano non avrebbe di leggeri sostenuto di vederli ammazzare, si contentò di relegare in un eremo della Francia), fu salutato *Kaisar* da'suoi soldati Franchi; i suoi cortigiani temettero di appressarglisi senza far cenno d'inginocchiarsi, ed egli non s'intitolò più altrimenti, che Imperatore, Cesare, Carlo, Longobardico, Unnico, Alemannico, Bavarico, Sassonico, Arabico, Slavo, Coronato da Dio, Reggente l'Impero dei Romani, Grande, Pio, Clemente, Felice, Inclito, Vincitore e Trionfatore, sempre Serenissimo Augusto. Di poi ritornò verso il settentrione, dove lo chiamavano i Normanni, suoi nuovi nemici, dei quali, se la vita mi basterà, avrò forse un dì larghissima materia di favellare.

Così, acciocchè il pontefice romano potesse divenire principe secolare e regnare, cadde in Italia la potenza reale dei Longobardi, che intendeva in ogni modo a riunirla, per dar luogo a nuovi ordini che la dividevano inevitabilmente per undici secoli. Sorse in quella vece la potenza imperiale dei Franchi, non in Italia, perchè mai poscia quest'imperatore non dimorò in Italia, ma fuori. Questa potenza imperiale non concesse diritti all'Italia sopra nessuna nazione, ma dette il pretesto a molte nazioni di avere alcun diritto sopra di essa. Il quale pretesto, quante sventure e quanto sangue e

quanta servitù fruttasse all' Italia, lo sa il mondo intero, senza bisogno delle mie storie. Caddero i Longobardi italiani, per dare luogo ai Franchi stranieri, i quali tramandarono ad altri stranieri, e questi ad altri ancora, un titolo, che, vano per tutt'altro, fu efficacissimo solamente a insanguinare Italia dalle Alpi all'estrema Sicilia. E il dire che i Longobardi, alla fine del secolo ottavo, non fossero italiani, ma stranieri, è cosa tanto scempia, che quasi, anzi certamente, non merita risposta veruna. Ogni gente che va a conquistarne un'altra, salvo il caso in cui le diverse religioni e l'intolleranza di esse vietassero la mistione delle razze, il quale caso non è il nostro, prende, dopo una o al più due generazioni, la lingua ed i costumi della gente conquistata; perchè il più vince il meno, ed i conquistatori sono sempre un piccolissimo numero verso i conquistati. Questa è legge eterna del genere umano, alla quale non potevano essere un'eccezione i Longobardi. Allora, ancorchè il conquistatore abbia ridotto in uno stato misero e servile il conquistato, la quistione, dopo una o due generazioni, potrà essere fra il signore e il servo, fra il nobile ed il plebeo, ma non più fra il nazionale e il forestiero: potrà essere una quistione di ordine sociale, ma non più una quistione d'indipendenza nazionale. In effetto, alla caduta di Desiderio, i Longobardi erano già tanto italiani, che la corte di Roma, a malgrado dell'immensità del suo sdegno, non potette cacciarli d' Italia; perchè il pretendere ciò alla fine del secolo ottavo sarebbe stato tanto assurdo, quanto sarebbe stato il pretendere al duodecimo di cacciare gli Arabi e i Normanni di Sicilia. Solamente potette operare che, in vece di obbedire a Desiderio, eletto da loro e nato in Italia, ma nemico al pontefice, essi obbedissero a Carlo, eletto dai

Franchi e nato in Germania, ma amicissimo a quello. Laonde si conclude, primieramente, che se i Longobardi fossero stati veramente stranieri, la corte di Roma, cacciando Desiderio e chiamando Carlo, non avrebbe già ottenuto di cacciarli d'Italia, ma li avrebbe soltanto costretti a mutare dinastia, il quale mutamento sarebbe stato poco meno che indifferentissimo ai Romani italiani oppressi da quelli: e in secondo luogo, ch' ella in sostanza, non che sottrarre i Romani italiani ai Longobardi stranieri, sottopose anzi i Longobardi italiani ai Franchi stranieri.

Ma nè pure si può dire con verità, che i Longobardi avessero ridotti a una condizione puramente servile i Romani italiani che conquistarono, ed annullato insino il loro nome; almeno non più che i Burgundi ed i Franchi non ridussero i Romani galli. Questo non può essere a priori, per parlare al modo dell'antica scuola, perchè nessuno dei popoli germanici che invasero l'Impero operò in quella guisa, nè molto meno i Longobardi, riconosciuti da tutti come meno, non come più oppressori degli altri. Ed effetivamente non fu, perchè le varie condizioni del popolo conquistato, salvo in ciò che concerneva la politica, furono, per non curanza, se non per altro, lasciate nello stato in cui si trovavano al tempo della conquista; e bisogna rinnegare la storia e la propria coscienza, per non confessare che, se i Romani italiani perdettero ogni voce politica e una parte non mediocre delle loro possessioni, non perdettero già il resto, non quello, in fine, nel che consiste l'essere o il non essere d'un popolo. Essi furono; e furono in tanto che, dopo una o al più due generazioni, i Longobardi furono Italiani, e non gl'Italiani Longobardi; e chi nega ciò, nega che i Lombardi, i Pie-

montesi, i Genovesi, i Toscani, gli Umbri, gli Abruzzesi, i Pugliesi e i Calabresi sieno italiani. Dire che i Longobardi annullarono il nome romano, non è vero; e non proverebbe nulla, se fosse vero. Non è vero, perchè è ridicolo il contendere che ogni volta che nelle leggi longobarde si trova il nome romano, si debba intendere di quelli di Roma, di quelli non ancora conquistati, non dei conquistati; che, così interpretata, v'è taluna legge la quale, dovendo lasciar presupporre che il legislatore avesse voluto obbligare sudditi non suoi, avrebbe un sentimento assurdo. Non proverebbe nulla se fosse vero, perchè Romani si chiamavano i conquistati, e Romani anche i non conquistati: e se due cose si chiamano col nome medesimo, è ridicolo il contendere che con quel nome si debba intendere sola una di queste due cose. Venne un tempo, in cui col nome di Romani si chiamarono solo gl'Italiani non conquistati. Ma questo tempo fu quello stesso in cui già i Longobardi ed i Romani conquistati erano divenuti un solo e medesimo popolo; e questo popolo si chiamava popolo lombardo, cioè parte del popolo italiano. E però sarebbe da desiderare, che cessasse l'ipocrito zelo di alcuni, che, nutrendo nel fondo del loro petto pensieri alieni da ogni vivere libero e civile, vanno, quasi sfogo all'impeto loro contro quello straniero medesimo che trionfò in Italia sulle ali delle loro teoriche, spargendo tanto loro veleno contro ai Longobardi, per avventura loro progenitori. Questo veleno dovrebbero sputarlo contro a certi altri stranieri, verso i quali si mostrano più che agnelli mansueti.

Quel Carlo che stanca da undici secoli tutte le penne più instancabili d'Europa, fu grande, non per se stesso, perchè nulla di grande mi riesce di scorgere nell'indole sua mal-

vagia e crudele; ma fu grande come simbolo d'un'era novella. Però questo titolo di grande, ch'egli non ebbe mai mentre visse, gli fu conceduto soltanto due secoli dopo la sua morte, cioè quando la posterità potè cominciare a comprendere qual elemento della storia del genere umano egli era destinato a rappresentare. L'apparizione di Carlo segnò il termine di quel grande ordine d'invasioni, onde travagliò tutta la terra dal quarto all'ottavo secolo; il quale travaglio fu certamente l'effetto di cause, che oltrepassano i confini fatali dell'intelletto umano. Dopo Carlo, nessun popolo non cangiò insino a noi la sede che si aveva scelta; e solo furono veduti i Normanni solcare l'Oceano, come quei radi lampi che solcano ancora il cielo dopo il cessare della tempesta. I quattro secoli che intercederono fra Alarico e Carlo, furono nell'ordine politico quello che i grandi diluvii furono nell'ordine naturale. Carlo apparì come l'iride in sul cessare di quel diluvio; e come l'iride è in se stessa una muta refrazione di raggi solari. ed appare alle genti una viva promessa di serenità, così Carlo fu in se stesso un fiero ed ambizioso Sicambro, ed apparve al genere umano l'iride della nuova età che spuntava. Di questa età, la quale, in comparazione dell'antica e della presente, ci piacque di nominare media, furono ultimi frutti il secolo decimoquarto e decimosesto in Italia; e in Francia, in Inghilterra e in Germania il secolo decimosettimo. Ora pare che i maravigliosi rivolgimenti del secolo decimottavo e del presente decimonono, sieno principio ad una terza età, le cui conseguenze, visibili soltanto ai nostri posteri, scioglieranno l'antico problema, se la specie umana sia nata a rigirarsi eternamente in se medesima fra le stesse colpe e gli stessi dolori, o se il desiderio indomito, che ogni uomo trasporta in se dalla

culla alla tomba, d'una felicità che finora non fu mai sulla terra, sia, non una illusione, ma la promessa d'una verità alla quale si giungerà per un lungo ordine di secoli e di sciagure.

IL FINE.

NOTA DELLA PRIMA EDIZIONE.

Le citazioni necessarie allo scopo assai umile e rimesso di questa operetta, sono contenute nel testo medesimo di essa. Nondimeno l'autore si propone di non perdonare alle più minute citazioni in un secondo lavoro a cui intende, nel quale la stessa materia della presente operetta, e quella dei secoli susseguenti, sarà meno compendiosamente trattata.

INDICE.

PROLEGOMENI.

PROLEGOMENI

DI UNA INTRODUZIONE

ALLO STUDIO DELLA SCIENZA STORICA,

DI

ANTONIO RANIERI.

> Inter cætera mortalitatis incommoda, et hoc est, caligo mentium; nec tantum necessitas errandi, sed errorum amor.
>
> SENECA.

PARTE PRIMA.

DELLE SCIENZE MORALI IN GENERALE.

Rarus enim ferme sensus communis.
GIOVENALE.

Se mai le leggi eterne dell'universo potessero per umana preghiera essere mutate, io porgerei ardentissimi voti al Sommo Autore del tutto, acciocchè concedesse agli uomini una norma certa ed infallibile di conoscere gl' intimi sentimenti dei loro simili. Allora si diliguerebbe dal mondo il più brutto mostro ch' ora l' ingombra, io dico la calunnia; perchè, dove a ciascuno trasparisse il più riposto fondo dell' animo, gli uomini ne giudicherebbero da se medesimi, e fra essi e il loro fratello non verrebbe di necessità mediatore o il vano fantasticare o la malignità del terzo. La santità del proponimento scuserebbe qualunque peccato del giudizio. E l'uomo, solo ch'avesse voluto ardentemente il bene del suo prossimo, diventerebbe grande ed ammirabile eziandio nell' errore.

Sventuratamente ogni uomo è un nuovo mondo da se; e la sua coscienza un abisso non meno cupo e misterioso agli altri uomini di quel che l'universo sia a tutti. Nè dev'esser lecito con umano discorso investigare l'alto consiglio dell'intelletto divino. Il quale, forse, in quella soverchia trasparenza degli animi umani vedendo ab eterno mali di gran lunga più gravi dei piccoli comodi ch'a noi pare di scorgervi, ne ritenne appresso a se il privilegio, insieme con l'altre parti dell'eterno vero che l'occhio umano non era bastante a contemplare.

Ora, che che si sia, poichè non m'è dato di mostrare tutte ignude le mie viscere agli uomini, e far loro toccar con mano di qual amore per essi il mio cuore abbia lungamente palpitato e palpiti tuttavia; resta ch'io preghi con molta instanza coloro che gitteranno gli occhi sopra queste carte, di avermi quest'una fede, che nello scriverle e nel pubblicarle, io non ebbi nè ho altro in animo, che un immenso ardentissimo desiderio di giovare (s'io possa e quel pochissimo che io possa) ai più giovani di me: perchè troppo mi rimane a me stesso da imparare e da esser giovato dai più vecchi.

Questa pietosa fede ch'io invoco mi salverà forse, anzi senza forse, da un altro mostro non meno spaventevole della calunnia; il quale è l'intolleranza. Nome nuovo come il concetto ch'egli esprime! Io ardirò dire una cosa non meno incredibile che vera: il nostro secolo non solo è intollerante, ma se persevererà nella funesta via in cui s'è messo, sarà il solo nella storia che possa essere ragionevolmente chiamato tale.

Nella notte profonda dell'età media, il solo fanale che avanzava era l'autorità. Chiunque ardiva di sbuffar l'alito per ispegnerlo, appariva (o forse era veramente, rispetto al tempo) un figliuolo delle tenebre; e come tale, appariva (o forse era) giustamente soffogato.

S'attaccò poscia la lunga guerra fra l'autorità e la ragione; guerra terribile, sanguinosa, che costò un gran mare di lacrime alla specie umana. E nondimeno i martiri delle due parti non possono logicamente dirsi uccisi dall'intolleranza. Gli uni combattevano per conservare il possesso del mondo stato da gran tempo loro di fatto; gli altri, per conquistare il mondo ch'essi giudicavano appartenersi loro di dritto: e la ragione della guerra (poichè gli uomini hanno ammessa una ragione di guerra) quasi lava gli uni e gli altri dal sangue sparso.

Ma poiché la ragione riportò piena vittoria dell'autorità, e che il mondo intero fu suo, la discrepanza delle opinioni non fu più lo scontro di due gran principii che si disputavano l'impero dell'universo, ma fu la manifestazione dell'esercizio pratico di essa medesima ragione; la quale, facendosi da molti punti diversi e, nell'apparenza, contrarii, aspirava poi, nell'esistenza, a ridursi in un punto solo, come i raggi d'un circolo nel loro centro. Allora il non sopportare pazientemente l'opinione del fratello, ancora che diversa dalla propria, non rappresentò più il diritto d'una guerra grandiosa ed universale, ma la tirannia meschina ed individuale d'un uomo sopra un altro. E questa merita veramente il nome d'intolleranza; e pullula così inopinatamente nel nostro secolo, di mezzo alla stessa fratellanza universale, di cui sembra destinata a rompere i dolci e sacrosanti legami.

La più esiziale conseguenza di questa diabolica peste è stato il soffogamento d'ogni verace discussione in un secolo in cui l'uomo par che non ci nasca se non a discutere. Il che se mai paresse strano ad alcuno, io lo prego di considerare sinceramente quel ch'ora segue a

chiunque si consiglia di annunziare un' opinione che sia al di là o al di qua dell' opinione corrente. Forse che gli si lascia spazio di ragionarla, o di solamente concluderne l' esposizione? Certo non se ne frammette più il santo uffizio o il bargello. Ma, peggio d' ogni bargello, e d' ogni santo uffizio, si leva un grido di saccenti e d' effemeridi d' ogni maniera, che gli ferma la lingua nella bocca e la penna nella mano. E il meschino n' avrà buon mercato, se studierà d' ottener col silenzio l' oblio, insino che la tempesta vada a scaricarsi colla stessa furia sopra un nuovo delinquente.

Se questo reo contagio non s' arresta, ogni progresso diverrà impossibile. Imperocchè, in che altro mai può consistere il progresso, se non nell' annunziare qualcosa o non per anche notata, o notata, in tutto o in parte, altra volta, e per una causa qualunque dimenticata?

Uno dei modi più usitati di ridurre al silenzio un qualunque onesto scrittore, è l' accusarlo, alla lettura del suo primo periodo, d' appartenere a un sistema anatemizzato. Se il periodo comincia dalla parola *universo*, si chiude il libro, e si sentenzia l' autore per panteista. Se dalla parola *Dio,* si chiude il libro, e si sentenzia l' autore per deista. Se si nomina la ragione, s' è gridato razionalista; se l' idea, idealista; se il senso, sensualista. Strascinato come tale innanzi all' inesorabile corte dell' universale, di cui niuno ardisce più di negare la giurisdizione, s' è chiamato a render conto di tutti gl' innumerabili errori della scuola cui s' è o inconsideratamente o calunniosamente accusato d' appartenere. In buona coscienza, se questa nuova insania dura, vi sarà più speranza di trovare il vero?

I sistemi sono la morte della scienza, per la ragione semplicissima che il subbietto nel quale si esercitano

non patisce nè ammette le divisioni e, per così dire, le sezioni in che essi variamente lo intersecano. L'Autore dell' universo non riconosce i nostri miseri sistemi d'un'ora, ma ci spiega innanzi una piccola parte della sua eterna sapienza, acciocchè noi v'applichiamo la nostra ragione, la nostra mente, cioè quell'altra particella d'aura divina di cui egli stesso ci ha fatto dono. Laonde più la nostra mente con incessante ed instancabile studio saprà appropriarsi di quella divina sapienza e meno saremo ignoranti: nè in altro che in questa minore ignoranza può consistere quel che si chiama scienza. Dunque la scienza umana non consiste, nè può in altro consistere, che nella considerazione esatta, minuta, rigorosa, continua, di tutte le apparenze, di tutti i fenomeni, di tutti i fatti, in somma, che l' universo ci rappresenta e delle leggi immutabili ed eterne onde questi fatti sono eternamente ed immutabilmente coordinati.

Applicando, per tanto, tutte le forze della nostra mente alla considerazione di questo universo quale manifestazione d'una parte della sapienza divina, è evidente, innanzi tutto, che come egli non patisce nè ammette, anzi è, se ci si consente il vocabolo, ignaro al tutto de' vani ed innumerevoli sistemi degli uomini, così non ritiene in se veruna soluzione di continuo, anzi consta di un ordine seguíto e non mai interrotto di fenomeni, o vogliamo dir, di fatti, i quali continuandosi l' uno nell'altro per graduali e quasi impercettibili attenenze, costituiscono il circolo infinito per cui la divina sapienza sembra quasi ritornare in se stessa. Questa verità fondamentale si deduce a posteriori dalla contemplazione stessa dell'universo, in cui nulla è per salti. Si deduce a priori dal più semplice de' sillogismi. Perchè essendo

l'universo uno, nè consistendo che in un ordine di apparenze, di fenomeni, di fatti; se questi fatti fossero di due ordini essenzialmente diversi, ne seguiterebbe che sarebbero due universi in uno, il che implicherebbe contraddizione. E nondimeno, anche nella definizione di quest' ordine, gli uomini apportarono il loro immedicabile furore dei sistemi; e cominciarono dal dividerlo, come si dice comunalmente, in ordine fisico e in ordine morale.

Certo, io mi farei coscienza di biasimare tutte quelle divisioni che il linguaggio umano è sforzato di adoperare per divenire intelligibile, e che tanto aiutano, d' altra parte, il comporre e il decomporre gli umani concetti, e il pervenire a quei resultati dove mai non si potrebbe giungere altrimenti. Ma la natura umana è così fatta, che spesso, trovando una parola, s' immagina d' aver trovata una cosa. E togliendo l' una in iscambio dell' altra, e, mentre va sola, credendo vanamente la natura compagna delle sue deduzioni, smarrisce il dritto cammino, ed abbisogna poi di lunghi secoli a tornare, non che altro, al luogo onde in prima era partita.

Dunque distinguendo dalla vera natura delle cose, alle parole ed alle partizioni che gli uomini trovano per loro comodo, l' ordine fisico e l' ordine morale, che meno erroneamente si potrebbero nominare materiale ed intellettuale, si riducono a un solo e medesimo ordine, ch' è e dee chiamarsi ordine universale.

La principal ragione che indusse gli uomini a considerar come sostanziale una divisione ch' era solamente accidentale, fu la giusta necessità di salvare la libertà del volere umano. La libertà di questo volere parve loro, non senza una qualche apparenza di vero, che fosse fuori tutte le leggi conosciute o conoscibili del-

l' universo. Indi di tutte le cose che concernono l'uomo come ente intellettuale crearono un ordine a parte, e disputarono lungamente del diverso e particolar metodo onde le leggi di quest' ordine dovessero investigarsi.

Ma che ha mai di comune la libertà del volere umano con le leggi eterne ed immutabili dell'intelletto? L'uomo è libero di fare il male piuttosto che il bene; ma non è libero di credere male il bene, e bene il male; altrimenti con qual giustizia umana o divina potrebbe essere o premiato dell' uno o punito dell' altro? Il bene è eterno ed immutabile, perchè, considerato nell' apice supremo, è Dio stesso, che però è sommo bene. Il male è la negazione del bene. E s' egli è evidente che la specie umana intende al sommo bene, le leggi con le quali ella v' intende deono essere eterne ed immutabili come quello. Dunque che può aver mai di comune la libertà dell' individuo coi destini universali della specie? Io non posso nè debbo entrare nei misteri venerabili della predestinazione e della grazia. Ma che altro fanno quei misteri, se non distendere insino all' individuo quel ch'è innegabile della specie? Ogni asiatico fu libero. Ma gli asiatichi tutti insieme potettero evitare l' immobilità e della loro filosofia e del loro stato sociale? Ogni greco fu libero. Ma i greci tutti insieme potettero evitare di risplendere, un solo istante, della più viva luce che sia mai sfolgorata nel mondo, e poi cadere in una notte perpetua? Ogni romano fu libero. Ma i romani tutti insieme potettero evitare la caduta dell' impero, l' invasione dei barbari, l' esaltazione del pontefice; onde il più grande ingegno che nascesse mai fra gli uomini cantò Roma prestabilita ab eterno acciocchè il successore del maggior Piero vi si sedesse? Che se la libertà dell' individuo potesse menomamente alterare i destini

della specie, bisognerebbe presupporre de' due assurdi l'uno, o che Dio non avesse destinata la specie umana a nessun fine, o che l' uomo potesse arrestare la destinazione divina (*a*).

Dunque la libertà del volere umano è un fatto della coscienza del quale è quasi stoltezza, non solo il dubitare, ma eziandio il ragionare. Come tale, egli è subordinato anch' egli alle sue leggi, che segnano il confine fra la libertà e la follia. Ma questo fatto, qual ch' egli si sia, non può alterare per nulla l'immobilità delle leggi che tutte insieme costituiscono l'ordine detto morale o intellettuale, il quale continuandosi con l'ordine detto fisico o materiale, costituisce l'ordine uno e indivisibile dell' universo.

Bisogna ardire di scrivere il vero, o quel ch' a noi sembra tale in coscienza, senza spaventarci dei gridi della moltitudine; perchè chi se ne spaventa, non è degno d'essere nè sacerdote nè martire della scienza. Il non aver voluto riconoscere la verità dianzi esposta, è stata cagione del poco progresso delle scienze dette morali. Le scienze dette fisiche, certe sempre che il loro subbietto era l' universo, cioè, le apparenze, i fenomeni, i fatti ond' esso si compone, si sono applicate a ricercarli nel solo modo in cui era possibile, cioè cominciando dallo studiarli. La natura stessa delle cose è stata loro maestra del metodo che dovean seguire in questo studio. Essa ha ordinato l'intelletto umano alle cose ch' egli percepisce in tal modo, che le prime ad esserne percepite sono le più superficiali ed estrinseche. Osservando queste minutamente, prima a una per una, poi, quanto è possibile, tutte insieme, l' intelletto comincia a scorgere fra loro alcune attenenze che da principio non vi scorgeva. Queste attenenze già sono certe cose più intrin-

seche da cui quelle estrinseche dipendevano: le quali cose più intrinséche rappresentano quasi, verso quelle più estrinseche, le maggiori prossimità che cominciano a scorgersi fra molti raggi che intendono tutti a un centro comune. In fine, di cose più intrinseche in cose più intrinseche, quasi di più prossimità in più prossimità, si giunge come a centro comune, a una cosa più intrinseca di tutte che ne contiene la ragione sufficiente e che, in somma, è causa di tutte le meno intrinseche e finalmente di quelle estrinseche. E con lavoro retrogrado, da quelle ritornando, per tutte le medie, a queste, e rincontrando novamente le attenenze già incontrate, l'intelletto si rende certo d'un fatto, cioè che quella cosa più intrinseca è causa di tutte le medie e delle estrinseche.

La conseguenza maravigliosa di questo infallibile metodo, che nel progresso ha per guida la natura stessa delle cose, e nel regresso contiene la prova matematica d'aver dirittamente seguíta quella guida, è stata che le scienze fisiche non hanno più presupposto nè potuto presupporre nessun fatto che non fosse vero; e che procedendo con lo stesso infallibile metodo dallo studio de' fatti più estrinsechi, o vogliamo dir più complesssi, allo studio dei fatti più intrinsechi, o vogliamo dire più semplici, dallo studio degli effetti a quello delle cagioni, che studiate nella stessa guisa, sono state trovate essere esse stesse effetti di altre cagioni più intrinseche, o vogliamo dire più semplici, sono giunte finalmente ad alcune cagioni primordiali ed indubitabili, che hanno costituiti i principii di esse scienze. Dai quali principii progredendo sempre più oltre, si potrà giungere ad altri principii ancora più primordiali e che nessuna età o nuovo discorso umano potrà mai abolire o distruggere, perchè essi o sono la natura stessa delle cose, o certamente la sua primitiva manifestazione.

Ma le scienze morali hanno seguita altra via. Queste, preconcepita, come s' è detto, l' opinione che il subbietto loro sfuggisse tutte le leggi conosciute o conoscibili dell' universo, sono andate a cercarlo fuori di esso. E poichè la mente umana non poteva esercitarsi sul nulla, hanno creato un nuovo universo fantastico dove esercitarla. Questo nuovo universo, non trovandosi già creato, ma dovendolo creare esse stesse, sono state di necessità tratte a seguitare un metodo assegnatamente opposto a quello seguitato dalle scienze fisiche: ed in vece di studiare, decomponendo, le leggi di ciò che già era, hanno creato, componendo, le leggi di quel che ancora non era e ch'esse creavano a loro beneplacito. E come il beneplacito è diverso in ciascun uomo, così furono creati tanti nuovi universi con tante nuove leggi, quanti furono i dottori di quelle scienze: i quali nuovi universi, passando per questo vero e solo in cui siamo, come altrettante impercettibili meteore, o si distrussero a vicenda fra loro, o si dileguarono da se stessi come ombre e sogni vanissimi.

La mente umana, forse per quell' instinto eterno ed inesplicabile ond' ella è rapita a ricongiungersi a Dio negli abissi inconcepibili dell' infinito, sdegna maravigliosamente i duri lacci che la limitano e circoscrivono quaggiù; e fu ed è e sarà sempre assai più vaga di grandi e libere fantasie, che del poco e stentato vero ch' ella può ritrovare nel mondo. Ma il sommo Iddio, fatto misericordioso all' arcana e nobile necessità della sua creatura, degnò provvedere la rivelazione, che oltrepassa tutti i confini della scienza umana. Quivi tutto è chiaro e palese; quivi tutti i misteri non sono più misteri (*b*); quivi la fede, che basta a tutto, trionfa divinamente della ragione, che non basta a nulla; e quivi

la mente umana può liberamente e securamente spaziarsi,

e poggiar sì ch' a Dio riguardi in seno.

Ma la scienza non va confusa con la rivelazione, nè il vero umano col divino, nè quel ch' ha principio dall' uomo con quel ch' ha principio da Dio; e il mischiare insieme così dispari cose, è il più reo dei sacrilegii.

Questa inemendabile vaghezza fu causa un tempo che non solo le scienze morali, ma ancora le fisiche, sdegnato di esercitarsi sopra il loro naturale subbietto, ch' era l' universo qual egli ci appare, si spinsero arditamente nella creazione e contemplazione di universi fantastichi. Il metodo ond' esse li crearono e li contemplarono dovette essere di necessità simile a quello che fu seguitato dalle morali; simile il beneplacito dei dottori; simile l' affollarsi, l' incrociarsi, l'urtarsi e lo svanire de' nuovi mondi.

Di questo biasimevole traviamento della ragione umana (del quale nulla è più pestifero alla cognizione del vero) come i moderni ci sono stati vivo specchio ed esempio nelle scienze morali, così, eccetto pochissimi, ci furono gli antichi nelle fisiche. Appresso i quali nelle scienze fisiche, non altrimenti da quel che segue appresso i moderni nelle morali, da nuovi e perituri mondi s' informavano nei libri e nelle scuole altrettanti nuovi e perituri sistemi. E salvo quei pochi grandissimi che, precorrendo i secoli, insegnarono gli uomini di attenersi strettamente al solo e vero universo, cioè, ai fatti, la storia della loro filosofia fisica altro non è che un lungo ordine di eloquentissime fantasie.

Sopravvenuta prima la notte della barbarie, poscia i primi crepuscoli, e finalmente la viva luce della nuova

civiltà, l'universo, per così dire, s'ingrandì, e i fatti ond'egli consta, si moltiplicarono maravigliosamente. La mente umana, vaga sempre dell'infinito, sentì meno il bisogno di spingersi a cercarlo fuori dell'universo, quando l'universo stesso cominciò ad apparirle infinito. In questo avventuroso ritorno dalle fantasie alle sostanze, dall'ombre ai corpi, dal nulla al tutto, i primi fatti che le si pararono dinanzi e ch'ella studiò, furono i più estrinsechi, i più materiali, i più apparenti, in somma, furono quelli che si chiamano fatti fisici. E le scienze fisiche, dalla sfera del fuoco e dalla omeomería, passarono alla scoperta della bussola e del vapore, all'imprigionamento del fulmine, alla decomposizione della luce, ed a quella, forse più miracolosa, del calore.

Nondimeno, nè anche una tanto felice rivoluzione bastò a ridurre le scienze morali nella sola via in che può consistere la scienza, cioè, nella considerazione dell'universo ovvero dei fatti. La ragione più palese ed immediata di questa indomabile tenacità della mente umana è stata di certo la partizione fortemente preconcetta de' due ordini fisico e morale, causata dall'opinione non meno fortemente preconcetta, che tutto quel che concerne l'intelletto, cioè tutti i fatti morali e le loro leggi, doveva cercarsi fuori tutti i fatti e le leggi dell'universo. Ma pare che vi sia stata ancora una ragione più riposta ed intrinseca, e noi non dobbiamo pretermettere d'investigarla.

Il grande autore della storia della civiltà odierna osserva, con la rara onnipotenza del suo ingegno, questo singolare destino dei fatti morali: ch'essi sono i primi ad essere palesati dall'uomo, e gli ultimi ad essere studiati. Le necessità del suo gran lavoro lo spingevano a passar oltre; ed egli non si ferma a dar la spiegazione di

questo fatto. Ma ogni fatto ha la sua spiegazione; ogni fatto spiegato è lo scalino necessario a rimontare alla spiegazione d'un altro fatto; e poichè la spiegazione del fatto ch'egli annunzia, è necessaria a spiegare il fatto ch'ora abbiamo per le mani, ci è indispensabile di tentarla.

Nei primordii d'ogni società umana, tutti i bisogni dell'uomo si riducono a un solo, il vivere. E poichè l'ordine dei fatti che constituiscono questo vivere si continua per gradi impercettibili dai fatti fisici ai morali e da questi a quelli, e degli uni e degli altri l'uomo non si occupa più di quanto è strettamente necessario al vivere. Egli dunque si occuperà d'una sua grotticella o d'una sua capanna per ischermirsi dalla stagione del tempo; ma a qual distanza dalle sale sotterranee di Ellóra, dal tempio di Diana efesia o dal panteon? Si occuperà di seppellire i suoi morti sotto un mucchio di terra o di sassi; ma a qual distanza dalle piramidi di Egitto o dalla mole adriana? Si occuperà d'una sua piroga per pescare; ma a qual distanza dalle armate di Abuchir o dai vascelli a vapore? E nondimeno, come nell'ordine dei fatti che constituiscono il più rigorosamente possibile il vivere, sono anche i fatti morali, egli non potrà occuparsi della capanna, dei sassi o della piroga, più che del potere occulto che gli diede la vita, che gliela mantiene, che gliela ritoglierà, e di quel che fu e che sarà di lei, prima d'essere e dopo d'essere stata. Indi nacque la poesia religiosa e tutte, in somma, le tradizioni di tutti i tempi primitivi. Queste poesie, queste tradizioni, sono l'espressione de' primi fatti morali, come la capanna, i sassi, la piroga, sono l'espressione de' primi fatti fisici dell'uomo. Ma già fra l'una e l'altra espressione si manifesta la notabile differenza, che quelle poesie e

quelle tradizioni primitive non sono tanto lontane dai più famosi libri dell'oriente, da Omero, da tuttt i grandi poemi del mondo (coi quali quasi si confondono per la medesimezza e gravità de' subbietti), quanto la capanna, i sassi e la piroga sono lontani dalle piramidi, dal panteon e dai vascelli a vapore.

Da questa considerabile differenza deriva, che in quei tempi stessi in cui l'espressione dei fatti morali è già qualche cosa, quella dei fatti fisici è presso che nulla; e che in quei tempi stessi in cui l'una si rappresenta agli uomini vestita delle più belle e verginee forme della poesia, l'altra si rappresenta loro orrida e tetra, com'è sempre la prima e nuda soddisfazione delle necessità fisiche senza quell'ornamento ondè la civiltà sola può abbellirla. Allora l'uomo, da una parte pago e quasi incantato dalla stessa vaga e indeterminata bellezza dei fatti morali, dall'altra, stimolato dal brutto e dal disadorno dei fatti fisici, s'immagina che non gli avanzi più nulla a trovare in quelli, e che gli avanzi tutto a trovare in questi. E tralasciando di studiare i primi, e seguitando con incessante cura di studiare i secondi per lunga fila di secoli, giunge finalmente un tempo in cui i fatti fisici sono pervenuti ad una tale chiarezza e perfezione, ch'egli s'accorge di aver di gran lunga lasciati indietro i fatti morali. Di che la necessità di tornar di nuovo e da capo a studiarli, e di condurli alla medesima chiarezza e perfezione in cui sono stati condotti i fatti fisici. E così si avvera nell'effetto l'annunzio del grande autore dianzi citato, che i fatti morali sono i primi ad essere espressi e gli ultimi ad essere studiati.

Ritornata a così gran distanza indietro, la mente umana nel farsi a studiare i fatti morali, per la niuna

soluzione di continuo che abbiamo notata essere nell'universo, è dovuta cominciarli a studiare nello stato in cui si trovavano quando furono abbandonati; è dovuta, per così dire, ritornare essa stessa nello stato in cui ella trovavasi quando li abbandonò; da provetta, qual ella è, tornar quasi fanciulla, e, benchè con assai maggior rapidità, passare per tutti i mondi fantastichi e per tutti i vani sistemi per i quali era passata, con più lungo errore, nella considerazione de' fatti fisici.

Dunque, ripigliando l' ordine del nostro discorso, diciamo, che la più intima e riposta cagione della fiera tenacità della mente umana di non voler considerare i fatti morali in quello stesso ordine universale in cui essa si ridusse ultimamente a considerare i fatti fisici, è la manifestazione non solo dello stato vago, incerto, indeterminato e fuori dell' ordine universale (che ormai possiamo chiamare scientifico) in cui essa ha ritrovati quei fatti da sì lunga stagione abbandonati, ma eziandio dello stato in cui essa medesima è stata sforzata di ridursi per poter cominciare, senza soluzion di continuo, a studiarli.

Lo spettacolo di questa tenacità, e l' averne notate materialmente le tristissime conseguenze, senza essersi presa niuna briga di rimontare alle cagioni, ha indotto negli animi dei più, che sono gl' inconsiderati, la pregiudicata e vana opinione, che le scienze morali sieno piuttosto una parola che una cosa, e che, in somma, non sieno nè meritino veramente il nome di scienze. Questa falsa opinione è stata in tanto più pericolosa, in quanto è apparsa vestita di tutto il più grave rigorismo della scienza. I nemici perpetui del genere umano e della verità non si sono astenuti dal giovarsene malignamente, e, con più o meno d' eloquenza o d' ipocrisia,

si sono studiati di persuadere alle moltitudini, che il mondo era un fatto fisico e non morale, che la verità e la giustizia erano vani suoni, e il comodo e la ricchezza, il vero e il tutto.

Sventuratamente, i dottori stessi delle scienze morali non hanno cessato di offrire l'addentellato a così rei sofismi. Per le cagioni discorse dianzi, a mala pena un gran sistema d'una qualsiasi scienza morale volava per le bocche e per gli occhi degli uomini, distinto in molti volumi e in molto gregge che li recitava, che un nuovo sistema della scienza stessa, con più volumi e più gregge, lo combatteva e l'atterrava. I sistemi, i volumi, le greggi e le guerre moltiplicando in infinito, le scienze morali tutte insieme non rappresentarono più quello in cui solo può consistere la scienza, cioè un grandioso edifizio sempre crescente ove ogni savio apporta la sua nuova pietra, ma un disutil campo, tutto guasto ed abbandonato, e sparso per ogni dove di eterne ed irriconoscibili ruine.

E nondimeno le scienze morali sono e sussistono, come sono e sussistono i fatti morali; e tutto quel che ci segue intorno c'induce a credere che il nostro secolo e quelli che immediatamente gli susseguiteranno, sono destinati a risolvere il gran problema di ridurle nella medesima esattezza e indubitabilità delle scienze fisiche. Imperocchè, se la scienza altro non è che un fatto studiato, negare le scienze morali vuol dir negare i fatti morali. Ma l'uomo potrà mai ragionevolmente negare quel che sussiste da se, fuori il dominio della volontà di lui, e ch'egli, in somma, non inventa nè può inventare? Se ogni popolo intende alla sua conservazione; se v'intende assai più efficacemente un popolo virtuoso che un popolo corrotto; se questo non tarda mai

a divenir suddito di quello: questi grandi fatti morali seguitano da se e per una loro propria e particolar legge, o è l'uomo che gl'inventa? Se è l'uomo che gl'inventa, perchè il popolo corrotto, solo che il voglia (come il vorrà certamente); non si rende soggetto il virtuoso? Tutte le grandi rivoluzioni morali del mondo, o intellettuali o sociali, o buone o ree, o pacifiche o sanguinose, è egli l'uomo che le ha inventate? Gli stessi falsi sistemi, gli stessi lunghi e portentosi traviamenti dello spirito umano, sono stati forse inventati dall'uomo, o non sono forse stati, come dianzi s'è dimostrato, la manifestazione d'una via necessaria ch'esso spirito umano dovea correre per condursi ai risultamenti cui alla fine è pervenuto? Certo che l'uomo non ha creati o inventati questi fenomeni, queste cose, questi fatti, e tanti altri simili, dei quali ogni dì, (forse nella cecità del suo breve intelletto) piange e s'adira, più che non ha create o inventate l'orbite dei pianeti o le leggi dell'idrostatica. Dunque, se la scienza altro non è che un fatto studiato, e se i fatti morali non sono inventati dagli uomini, ma sono e sussistono da se come i fatti fisici, lo studiar bene i fatti morali constituisce una scienza non meno esatta nè meno indubitabile di quella che è costituita dal bene studiare i fatti fisici.

Io dico, lo studiar bene, e lo dico artatamente. Come un fatto bene studiato è scienza, un fatto male studiato è nulla. E se la scienza scopre le cause che condussero l'uomo a male studiarlo, e le nota e ne tien conto, il lavoro ch'ella fa in ciò è scienza in quanto studia bene un fatto, cioè l'attenenza fra l'uomo e le cause che lo indussero a male studiare quel fatto, ma non in quanto al fatto male studiato che sempre rima-

ne nulla. In questo solo significato, e non in altro, si può dire che la scienza fa senno e si giova eziandio dell'errore. Questo errore, questo nulla, o piuttosto (se ci è lecito il dirlo) questo fatto d'un fatto male studiato, sparito quasi al tutto dalle scienze fisiche, apparisce ancora troppo comunemente nelle scienze morali. E poichè ne siamo già rimontati ad alcune cause, ovvero lo abbiamo già in parte studiato, perseveriamo di studiarlo.

È assioma, è postulato, è una verità intuitiva e indimostrabile, della natura di quelle ammesse dalla matematica stessa come suoi principii fondamentali, che i fatti morali, considerati nel circuito dei loro fenomeni estrinsechi ed apparenti, sono più vasti, più variati, più complessi dei fatti fisici ; considerati poi nelle cause intrinseche, alle quali si rimonta da quei fenomeni, sono più delicati, più semplici, più generali. In somma, essi sono tanto più composti nei loro effetti estrinsechi, quanto più semplici nelle loro cause intrinseche ; e indi deriva che la difficoltà di studiarli, rispetto a quella di studiare i fatti fisici, non è anche doppia, ma tripla e quadrupla. Perchè, oltre alla difficoltà comune di studiare un qualunque fatto o fisico o morale, essa consta di altre assai difficoltà non punto minori, come d'abbracciare tutta la maggior vastità dei loro fenomeni estrinsechi, di scorrere tutta la più lunga serie delle loro attenenze medie ond'essi rimontano alle loro cause, e finalmeute di comprendere tutta la maggior semplicità e universalità di queste cause medesime. Per ultimo, i fatti fisici possono far senza i fatti morali, perchè l'universo può sussistere, e forse sussistette una volta, senza l'uomo; ma l'uomo (umanamente parlando) non può sussistere senza l'universo. Dunque lo stu-

dio dei fatti morali è tanto più difficile dello studio dei fatti fisici, quanto il primo presuppone il secondo, e il secondo non presuppone il primo.

Se fosse dato all'uomo di spaziarsi alquanto, senza trasmodare, negl'immensi campi della metafisica; e, senza trasmodare egli potesse chiamare in suo soccorso il maraviglioso studio che il secolo pone nei fatti fisici, la geologia, per esempio, e tante altre portentose e nuove discipline; forse che non gli sarebbe impossibile di dimostrare come tutto veramente intende a spiritualizzarsi nell'universo, e come, per così dire, l'ordine morale è il punto centrale dove si convergono tutti i raggi della scienza universale. Ma senza entrare per ora in così grandi quistioni, resta che la difficoltà di bene studiare i fatti morali è forse il più grande e pericoloso scoglio che s'incontri in tutto il gran mare dello scibile.

Questa difficoltà, insieme con le altre cause discorse dianzi, è stata concausa che i fatti morali non sieno stati studiati con quel metodo infallibile col quale abbiamo ragionato che sono stati ultimamente studiati i fatti fisici. In tanta prodigiosa varietà dei fenomeni ovvero dei fatti che constituiscono l'ordine morale, in tanta prodigiosa semplicità e generalità delle loro cause, e in tanta sterminata lontananza da quegli effetti complessi a quelle cause semplici, l'uomo è stato piuttosto allettato a presupporre che a trovare. Egli ha presupposto di suo quelle cause semplici ed universali alle quali non aveva ardito di ascendere per la lunga e faticosa scala interposta dal Creatore. Indovino senza l'aiuto della grazia, egli ha quasi sempre presupposto il falso, e lo smisurato vano che la falsità delle sue presupposizioni aveva lasciato fra le presupposizioni stesse e i

fenomeni ch'egli aveva indarno tentato di spiegare con quelle, egli è stato strascinato a riempierlo con un altro smisurato ordine di false presupposizioni. Navigatore in camera d'un oceano che gli è apparso incommensurabile, e pure non era, egli ha presupposto mari, monti, terre e fiumi ove non erano, ha immaginato dai nuovi mondi sognati ai fenomeni delle contrade natie (onde non aveva ardito di discostarsi) relazioni di causalità che non sussistevano; e quando il suo vicino, meno folle, si è ingolfato solamente poche leghe nell'alto, n'ha tosto riportato tal novella, ch'ha di subito annullato il vano mappamondo.

Così sono sorti gran tempo i gran volumi e i gran sistemi delle scienze morali, e così sono stati ridotti nel nulla dal più piccolo fatto morale bene studiato. In questo stato di cose, a bene studiare i fatti morali, dobbiamo far senno degli errori stessi dei nostri maggiori, com'essi fecero senno degli errori dei maggiori loro a bene studiare i fatti fisici. Dobbiamo perseverare di studiare i fatti morali con lo stesso metodo naturale, unico, infallibile, col quale essendo stati studiati i fatti fisici, sono stati ridotti in tanta perfezione di certezza. Questo metodo, questa via unica e sola da tenersi tanto nelle scienze fisiche quanto nelle morali, non è medesimamente agevole in queste che in quelle, com'è medesimamente infallibile. Per tutte le ragioni già discorse, nelle scienze morali ella è tanto più disagevole non solo a intraprendere, ma eziandio a seguitare, quanto più, ne' suoi particolari, sono numerose le sue entrate, multiplici e intricati i tramiti trasversi che vi si raunano, semplici e quasi impercettibili le sue ultime riuscite. E nondimeno, l'ingegno umano fu così ad eterno ordinato da Dio, che le grandi difficoltà, non che fre-

narlo, lo stimolano. Nè senza questa ardimentosa e magnanima predisposizione, egli avrebbe mai valicato per tutti i versi il nostro globo, nè rapito, per così dire, dal seno dell'infinito l'eterne leggi onde tutti gl'innumerabili altri globi si muovono. Lo spaventarsi dei grandi ostacoli è viltà che non cape negli animi grandi. E il disperarsi d'una scienza e il negarla solamente perch'ella è difficile, e, negl'inizii, rigida e sorda a rispondere ai nostri sforzi, sarebbe viltà non meno vituperevole e giudizio non meno fallace, che se, o per l'annose repulse di Genova e d'Aragona, o per le ignobili rivolture della ciurma sull'Oceano, Cristoforo Colombo si fosse ritratto dalla scoperta d'un altro mondo. Ma l'Autore stesso delle cose le ha ordinate sì fattamente, che questo ardimento non dee consistere in grandi voli ad arbitrio di fantasia, ma in minuti ed ostinati investigamenti a rigore di ragione: nè al suo gran proposito Cristoforo si fece follemente ali d'un errabondo pallone, ma seguendo esattamente la ragione del navigare, cercò a grande stento, e quasi a spilluzzico, il vero, per ogni scoglio e per ogni onda.

Tutte le grandi cose fatte dagli uomini, non sono state fatte da altro che dall'applicazione graduale e pratica d'un piccolo fatto, d'un piccolo vero trovato a spilluzzico. Il piccolo vero, che varii pezzetti di piombo formati a lettere, commessi insieme e tinti di poco nero potevano riprodurre a libito la loro impressione sulla carta; il piccolo vero, che la calamita bilicata riguarda sempre la tramontana, così per terra come per mare; e il piccolo vero, che la forza dell'acqua rarefatta dal calore e compressa può mettere, per forza di molla, in violento movimento una ruota; hanno prodotto la stampa, la bussola e il vapore. Se fosse lecito l'andare più

in fondo, direi che il piccolo vero che uno e uno fanno due, per minuti e quasi impercettibili gradi, ha prodotto il calcolo sublime e le maraviglie dell'astronomia. E così mentre i vani voli e i vani salti, e il vano scribacchiare e cicalare dei più grandi dottori e delle più grandi scuole del mondo, altro non hanno creato che milioni e milioni di vani volumi, non solo inutili, ma e spessissimo mortali al genere umano, un meschino artista, un misero pescatore, che nel fondo di una botteguccia o d'un tugurio studiava bene e minutamente un piccolo vero, un piccolo fatto o fisico o morale, ha mutati i destini dell'universo.

Io so troppo bene che tutte le considerazioni che abbiamo fatte insino qui, ci frutteranno due ordini diversi e contrarii di detrattori. Alcuni diranno che tutto quanto abbiamo detto, sono, non cose, ma parole; che i soli fatti che possono constituire la scienza, sono i fisici, perchè o sono i soli che sussistono, o sono i soli possibili ad essere esattamente studiati; e che non v'è, nè può esservi, scienza morale, perchè i fatti morali, che dovrebbero costituirla, o non sussistono, o non sono possibili ad essere esattamente studiati. A costoro parmi si sia sufficientemente dimostrato, che i fatti morali sussistono come i fisici, e che, se sono più difficili, non sono però impossibili ad essere esattamente studiati. E se quel che s'è detto non basta, tal sia di loro: nè io so che altro si possa dire.

Altri, e questi sono i più formidabili, diranno che noi sogniamo a contendere che le scienze morali sieno così poco innanzi; che anzi esse hanno fatto oggimai progressi indubitabili e maravigliosi; che sono giunte all'ultima perfezione; che tutto è stato trovato, tutto detto, tutto fatto; che nulla più rimane nè a trovare,

nè a dire, nè a fare: e qui reciteranno enfaticamente una sterminata lista di grandi autori, che tutti si contraddicono nei loro sistemi, e ch'essi diranno d'aver tutti conciliati. A costoro, poich'essi non negano, anzi ammettono la sussistenza dei fatti morali, la possibilità di bene studiarli e, per conseguenza, la certezza delle scienze morali, non ci sarà difficile il dimostrare, che noi non discordiamo da loro in nessuna necessità o principio intrinseco e sustanziale, ma solamente in una contingenza estrinseca ed accidentale; imperocchè, non si disputa se sono, o se si possono o debbono studiare i fatti morali, ma in che modo e fino a che punto si sono effettivamente studiati. Nondimeno, noi porremo loro modestamente in considerazione, che se v'è stati molti grandi uomini che hanno studiato una parte dei fatti morali con quel metodo naturale, rigoroso, unico, infallibile, e tale, in fine, che riunendo tutte insieme le deduzioni di ciascuno di loro, può risultarne un ordine certo e indubitabile di principii o sia di verità scientifiche; troppo più ve n'è stati, massime in questo secondo quarto del secolo decimonono, i quali con sistemi quanto più elaborati e voluminosi, tanto più folli ed efimeri, non solo hanno turbato e quasi distrutto l'ordine di quelle verità o fatti morali già studiati, ma hanno eziandio renduto maravigliosamente più difficile, per non dire al tutto impossibile, lo studio degli altri molti, e certo più importanti, che avanzavano ad essere studiati. Se questi opponenti ammettono la sussistenza dei fatti morali e la possibilità di bene studiarli, non possono non ammettere insiememente la necessità di studiarli per ordine e non per salti. E insino a tanto che, com'ora segue ogni dì, le deduzioni manifestate dagli scrittori ch'ebber oggi più applauso, non faranno rigorosamente

séguito a quelle manifestate dagli scrittori che n'ebber pur ieri un non minore, ma si contraddiranno e distruggeranno a vicenda, senza che niuna di esse divenga mai principio d'un ordine continuo e non interrotto di deduzioni non più negate nè negabili, noi possiamo logicamente inferirne, non solo che tutti questi scrittori sono nulli per la scienza, ma ancora, quel che più monta, che i principii fondamentali di essa non sono stati ancora ben fermati, cioè, che i più importanti fatti morali non sono stati ancora esattamente studiati.

Questa trista verità non è meno innegabile a priori che a posteriori; non è meno innegabile nell'ordine dei fenomeni morali più intrinsechi ed occulti, che in quello dei più estrinsechi e palesi. Passando dai concetti alle opere, dalle teorie alle azioni, dal mondo puramente razionale al mondo sociale, i terribili rivolgimenti che hanno così dolorosamente afflitta la nostra giovanezza e che hanno partiti gli uomini, che devon esser tutti fratelli, in tante nemiche fazioni quante sono state, non che i sistemi, le parole che la fantasia umana ha sapute immaginare, che altro sono o che altro possono essere se non l'ultimo resultato, l'ultima conseguenza, l'ultima manifestazione dei fatti morali male studiati? Perchè gli uomini non convengono tutti in tutti quei principii che pur sono tutti indispensabili alla loro felicità? Perchè perseverano in quei dispareri che fruttarono loro per tanti secoli, e pur fruttano tuttavia, tante lacrime e tanto sangue? Perchè in tanta prodigiosa facilità di congiungere i corpi, ancora gli animi non si congiungono?

Io dico che gli animi non si congiungono ancora come i corpi, perchè, se mi è lecito d'arrischiar la metafora, la stampa, la bussola e il vapore morale non

sono stati ancora o trovati o perfezionati. Quando gli uomini saranno andati tanto e tanto circospettamente innanzi nello studio de'fatti morali, quanto ora sono andati in quello dei fatti fisici, allora essi sentiranno non meno comodo o felicità morale, di quello ch'ora sentono comodo o felicità fisica e materiale. La lebbra morale, ch'ora gli contamina, si dileguerà dal mondo come la fisica. I mali morali, ch'ora appaiono insanabili, spariranno dal mondo, quanto è possibile quaggiù, e forse più che non è possibile dei fisici, per l'ordinamento e la natura stessa delle cose che le fa tanto più modificabili, e quasi direi, flessibili, quanto esse sono più delicate e più gentili. I mali fisici scemeranno ancor essi di tutte quelle appartenenze onde si congiungono e quasi in gran parte si derivano dai mali morali. Senza entrar per ora nella gran quistione, se il mondo morale estrinseco intende come mezzo alla perfezione finale del mondo morale intrinseco, o se, per converso, questo intende come mezzo alla perfezione finale di quello, certo dal primo sparirà in gran parte l'anarchia, la tirannia, l'irreligione, l'ozio, la povertà la prostituzione, i delitti. Dal secondo sparirà in gran parte lo scontento, il tedio, la malinconia, l'odio, l'invidia, l'ambizione e tutte, in somma, le passioni più ree e più dolorose. Sparirà forse in tutto il dolorosissimo fra i mali morali, il più gran dono dell'inferno, il dubbio. E gli uomini troveranno alla fine quella nuova fede, coi ora tanto faticosamente anelano, la fede razionale. Allora essi sentiranno com'ella maravigliosamente secondi la fede religiosa, e come, quasi adombrando il mistero dell'uomo dio, s'innesti in quella quanto una cosa umana può innestarsi in una divina. E questa nuova fede non sarà nè potrà essere altro che l'ultima certezza cui potranno pervenire le scienze morali.

PARTE SECONDA.

DELLA SCIENZA STORICA IN PARTICOLARE.

> 'Εγώ δὲ τί βούλομαι; καταμαθεῖν τὴν φύσιν, καὶ ταύτῃ ἕπεσθαι.
>
> Epitteto.

Dimostrato, per tal guisa, che i fatti fisici, ovvero l'ordine detto fisico, e i fatti morali, ovvero l'ordine detto morale, distinti fra loro, non per la loro essenza, ma per le loro circostanze, non per l'intenzione del loro Autore, ma per la comodità degli uomini, costituiscono l'ordine uno e indivisibile dell'universo, e che, per conseguenza, uno e indivisivile è il metodo di studiare i fatti o fisici o morali che lo costituiscono; che questo metodo è infallibile, perchè insegnato dalla natura stessa delle cose, e consiste nel cominciare da quel che è, non da quel che si presuppone, e nel procedere per ordine, non per salti, dai fatti più estrin-

sechi e palesi ai fatti più intrinsechi ed occulti; che i fatti morali, benchè più difficili a comprendere dei fatti fisici, perchè più delicati e perchè, a un tempo, e più complessi nei loro effetti e più semplici nelle loro cagioni, possono essere non meno esattamente nè meno rigorosamente studiati, purchè si applichi loro il metodo naturale e infallibile stato ultimamente applicato ai fatti fisici; e finalmente, che l'applicazione di questo metodo, quanto lento ed umile nell'atto, tanto rapido e maestoso nei resultati, come già dileguò lo scetticismo dalle scienze fisiche, così lo dileguerà dalle morali: è tempo oramai di restringere la soverchia vastità del nostro subbietto, e i principii già fermati intorno allo studio delle scienze morali in generale, applicare allo studio della scienza storica in particolare.

Noi abbiamo detto che studiare una scienza vuol dire studiare, considerare, descrivere, le apparenze, i fenomeni, i fatti ond'ella consta; dai più palesi, più complessi e più particolari di questi fatti, rimontare ai più occulti, più semplici e più generali; da questi ai più semplici e più generali ancora, insino che si pervenga ad alcuni tanto semplici e tanto generali da potere logicamente constituire i principii della scienza studiata. Dunque per istudiare la scienza storica, noi dobbiamo cominciare dallo studiare, considerare, descrivere i fatti storici. Ora i fatti storici sono una parte dei fatti morali: di che, la prima necessità del nostro studio, per non ispenderlo vanamente in fatti che oltrepassino il circuito della scienza che ci proponghiamo di studiare, dee essere il ben determinare quali sono veramente i fatti storici.

Il modo scientifico di ottenere questa determinazione non è, nè può essere mai altro, che il dedurre scienti-

ficamente, cioè dalla natura stessa delle cose, un segno distintivo, un carattere necessario, un tecmirio, come direbbe Aristotele, che un qualsiasi fatto morale, oltre alla sua qualità generica d'esser fatto morale, contiene l'altra qualità specifica d'essere fatto storico. Questa qualità, questo segno, questo carattere (specifico, se si considera nella relazione fra i fatti morali in generale e i fatti storici in ispecie, e generico se si considera nella relazione scambievole di tutti i fatti storici fra loro) i più grandi e giudiziosi scrittori di questo secolo accennarono di poterlo rinvenire nell'attenenza di essi fatti al progresso della civiltà umana. Costoro considerarono che il gran fatto storico il quale contiene, racchiude, nasconde, per così dire, tutti gli altri e dal quale nessun fatto che meriti quella denominazione poteva sottrarsi, era la progressiva civiltà del genere umano. Questa opinione (nell'ultima sostanza e nell'ultimo fondo verissima ed incontrastabile) pecca nondimeno nell'inclinare verso quel metodo che abbiamo meritamente dimostrato erroneo, nella prima parte di questa breve scrittura, e pestifero al vero e stabile progresso delle scienze morali e, per conseguenza, della scienza storica. E il suo peccato si è di presupporre dimostrato quello che non può dimostrarsi se non mediante le più varie e vaste e particolari, e le più rigorose e semplici ed universali deduzioni della scienza; cioè, che la perfezione della civiltà essendo l'ultimo e final fatto cui intende la specie umana per entro tutti i quasi inestricabili laberinti delle sue peregrinazioni, dee di necessità essere quel fatto nel quale si contengono, si racchiudono, si nascondono tutti gli altri innumerevoli fatti che costituiscono la sua storia.

Questo peccato di metodo, leggero verso la vera natura delle cose, che tale è veramente (poichè tale è la grande, ultima e sublime conseguenza cui il lungo studio dei fatti storici e i lunghi anni conducono), è stato nondimeno gravissimo verso il progresso universale della scienza; per avere agevolata l'uscita alla meno probabile delle due sette in cui ora sono partiti gli studiosi di essa, di negare la certezza scientifica ovvero la necessità di quel segno o carattere specifico, il quale abbiamo dimostrato dover essere primo fondamento dell'esatto studio dei medesimi. Imperocchè gli uomini, nel primo applicare la loro mente alla considerazione della storia, vedendo, nei privati, la sapienza e la virtù crucifisse, nelle nazioni, le più civili divenir preda delle più barbare, e, come il faro di Fresnel, la luce della civiltà eclissare periodicamente nella lunga notte del tempo, si sono facilmente presupposti che la specie umana fosse destinata a rivolgersi eternamente in se stessa, e, per così dire, a descrivere un eterno e medesimo cerchio. A questa scuola, che fu unica da principio, appartennero indubitatamente tutti coloro che furono i primi a considerare la storia come una scienza; anzi lo stesso primo inventore di questa nuova scienza, il grande, l'immortale Vico: imperocchè i fissi periodi e l'eterno cerchio della specie umana sono il primo e cardinal fondamento del suo sistema. Ma poichè l'ingegno umano, con incessante ed instancabile studio, cominciò finalmente a rimontare da quei fatti più estrinsechi e palesi ai più intrinsichi ed occulti, dai più complessi ai più semplici, dai più particolari ai più generali, allora fra quei periodi che prima gli erano sembrati simili, cominciò a scoprire relazioni necessarie ed immutabili non solo di ritorno, ma eziandio di pro-

gresso verso un fine determinato; gli splendori periodici del gran faro non gli parvero più simili come le sue eclissi, ma di mano in mano più sfolgoranti, e la specie umana non gli apparve più destinata a descrivere lo stesso cerchio finito ed a rivolgersi eternamente in se stessa, ma a percorrere una linea o spirale o anche retta, se non infinita, certamente indefinita, e ad intendere eternamente alla maggior possibile civiltà come a suo unico e supremo fine.

Questa nuova scuola, alla quale appartengono tutti i più grandi ingegni del nostro secolo, è piuttosto un progresso che una varietà dell'altra: perocchè essa non ha preso a studiare un nuovo ordine di fatti; ma è andata più oltre nello studio di quei fatti stessi che l'altra avea studiati solamente per metà: laonde è destinata a trionfarne come il più trionfa sempre del meno. Ma noi, che dobbiamo cominciare a studiare scientificamente questi fatti, cioè per gradi e non per salti, non dobbiamo presupporre già vero quello cui solo l'immensa via che ci proponghiamo di correre, ci potrà condurre a discoprire come tale; non dobbiamo dimenticare che v'è ancora gran numero d'ingegni non dispregevoli che o non hanno ancora corsa quella via, o l'hanno corsa solamente a mezzo, o ne sono al tutto traviati, e per questo stesso appartengono alla prima scuola; anzi dobbiamo presupporre tutti, e noi i primi, compiutamente ignoranti ed increduli delle conseguenze, non solo ultime, ma eziandio medie, dove le nostre indagini ci guideranno; e nel cominciare lo studio de' primi fatti storici, e nel determinare la peculiar natura, la condizione specifica ond'essi si differenziano dagli altri fatti morali, dobbiamo trovare un segno distintivo,

un carattere particolare che appaia necessario, e, come direbbe Aristotele, tecmirio, insino dal principio ed anche agl'indotti della scienza.

Questa condizione, questo carattere, questo segno necessario ed innegabile eziandio dagl'indotti, noi non dobbiamo cercarlo in particolare nel progresso della civiltà, ma dobbiamo cercarlo in generale nel destino o nei destini, quali ch'essi sieno, della specie umana. Imperocchè, se l'indotto della scienza storica può negare che la specie umana intenda al gran fine del progresso della sua civiltà, non potrà mai negare ch'essa specie umana intenda a un fine qualunque; se già non volesse ammettere il caso, ammettendo il quale non v'è più scienza. Dunque, seguitando la norma del gran peripatetico citato (*), il quale chiama tecmirio o segno necessario quel segno onde si può formare un sillogismo rigoroso e, com'egli dice, indissolubile, noi non dobbiamo dire: il genere umano intende al progresso della civiltà; la storia di esso consta dei fatti ond'esso v'intende; dunque ogni fatto attenente al progresso della civiltà è un fatto storico. Perchè o gl'indotti della scienza, ignari di tutto salvo che d'un destino indeterminato ed ignoto della specie umana, o i settatori della prima scuola, negando la spirale ed il progresso, e sostenendo il circolo e il ritorno, negherebbero la prima premessa ed annullerebbero il sillogismo. Ma dobbiamo dire: il genere umano intende a un destino qualunque; ma la storia di esso consta dei fatti ond'esso v'intende; dunque ogni fatto attenente al destino, qual ch'egli siesi, del genere umano, è un fatto storico. Studiato e descritto, se ci è lecito il dirlo,

(*) Vedi Aristotele nella Rettorica.

questo primo fatto, che non sono fatti storici, se non quelli che hanno un'attenenza necessaria ai destini della specie umana, noi abbiamo fermato un primo passo nel vestibolo della scienza storica, e già possiamo sgomberarla di tutti gl'innumerevoli altri fatti morali, che parendo appartenerle ed effettivamente non appartenendole, ne ingombrano maravigliosamente le prime entrate.

Da questa prima condizione, da questo primo carattere, da questo primo segno necessario acciocchè un fatto qualunque possa essere determinato come fatto storico, si deduce logicamente una seconda condizione, un secondo carattere, un secondo segno non meno distintivo nè meno necessario, cioè ch'egli abbia una certa universalità, non già assoluta, ma, in ogni modo, respettiva. Imperocchè, se un uomo s'impossessa per forza o per diritto dei beni di un altro, questo fatto, non potendo modificare i destini della specie umana, non può avervi attenenza alcuna, e, conseguentemente, non può costituire un fatto storico. Ma se una confederazione di popoli barbari, sotto il nome di Franchi, lascia le sue foreste natíe, occupa le Gallie, spoglia fino a un certo segno gli antichi abitatori delle loro possessioni e vi fonda un nuovo regno; questo fatto, come attenente ai destini della specie umana, ch'egli modifica non mediocremente, è un fatto storico; perocchè per lui seguirono i regni d'Austria e di Neustria, l'impero di Carlomagno, la feudalità, le comuni, le crociate e mille altri fatti gravissimi o in bene o in male, verso il destino della specie, i quali, senza quel primo, non sarebbero potuti seguire.

Alla quale innegabile conclusione della scienza sogliono alcuni scettici opporre i fatti de'grandi uomini,

contendendo fantasticamente, che cosa sarebbe intervenuto di Grecia senza Alessandro, che di Roma senza Cesare; e studiandosi, per tal guisa, di appropriare alla nascita ed alla estraordinaria grandezza di un uomo solo una qualche gran rivoluzione del genere umano, accomodata, senza verun dubbio, a modificarne considerabilmente i destini. Ma l'osservazione dei fatti, quest'unico e maraviglioso fanale della scienza, dileguerà facilmente un'opposizione sì fatta. Imperocchè i grandi uomini non fanno le rivoluzioni, ma le secondano, ma sono, per così dire, fatti da esse: e questo è così vero, che appena essi, cessando di secondarle, le contrariano, o solamente le oltrepassano, cadono, come cade qualunque altra o piccola o gran cosa che non abbia più sostegno; nè sulla terra avanza altro di loro che un gran nome, il quale è grande non in quanto essi contrariarono o oltrepassarono, ma in quanto secondarono quella rivoluzione. E nel vero, per non uscir dagli esempi arrecati, già, innanzi tutto, senza Filippo, senza Aristotele, senza la fresca gloria guerriera e la fiorente sapienza di tutta la Grecia, senza le condizioni, se ci è lecito a dir così, robuste e giovanili e quasi mezzo ancora barbare della Macedonia, destinata non da Filippo, nè da Alessandro, ma dal grande reggitore del tutto, ad essere l'ultimo splendore del mondo greco che si spegneva, Alessandro medesimo non sarebbe potuto essere, nè sarebbe mai stato. Ma e che altro fu, o che altro poteva essere, la grande spedizione d'Alessandro, se non la terribile reazione del mondo greco contro alla terribile azione del mondo asiatico? Questa molla scattò con tanto più forza e virtù, con quanto più forza e virtù era stata gran tempo stretta e travagliata. Senza il primo Dario, senza Serse, senza Maratona, e le Termopoli, e

Salamina, non sarebbe stato nè Alessandro, nè il Granico, nè Isso, nè Arbella. Egli stesso lo sentiva, l'intendeva, lo manifestava a'suoi compagni ed a'suoi guerrieri, ad ogni parasanga. Nè una sola parasanga sarebbe andato innanzi senza la molla violenta che lo spingeva, senza Parmenione, Filota, Ceno, Ermoláo, Callístene e Clito. E quando la molla fu tutta scattata, e più non operò, ed egli, non che secondarlo, volle oltrepassar da se solo l'impulso ricevutone, cessò subitamente l'onnipotenza non sua, e rivolto, non più la sua forza, ma il suo solitario ed impotente furore nelle sue stesse viscere, uccise follemente i compagni e precipitò, poco di poi, nel loro sepolcro. Con lui precipitò l'efimero impero, perchè, nell'ordine universale, non era destinato che l'Asia servisse lungamente alla Grecia, ma che questa, per non più che un tempo breve e determinato, reagisse una volta potentemente contro alla lunga e comprimente azione di quella.

Pianse Cesare in Cadice, quando, nell'età in cui già Alessandro aveva soggiogato il mondo, contemplò la sua statua nel tempio di Ercole: ma il suo pianto sarebbe stato indarno a'suoi trionfi, se non fosse stata già per sonare l'ora fatale che, vinto l'oriente e il mezzodì, Roma doveva precipitarsi insino agli ultimi confini dell'occidente. In lui, come prognosticò Silla, erano chiusi più Marii; ma vi sarebbero stati chiusi indarno alla sua sterminata sete di regno, se non fosse stata già per sonare l'ora fatale in cui la libertà aristocratica di Roma dovea soccombere alla tirannia d'un soldato. Cadde Cesare, non già come Manlio Capitolino (quando non per anche era per sonare quell'ora), per forza pubblica, precipitato dalla rupe, ma per forza privata, di coltello; e cadde solamente perchè al trionfo

compiuto di quella tirannia non bastava il Rubicone e Farsalia, ma era ancora mestieri e Filippi ed Azio; ma il suo cadere fu indarno alla libertà; e le ventitre pugnalate ond'egli giacque, furono quel che sono e saranno sempre le pugnalate, le convulsioni estreme d'un principio che muore. Così nè la vita di Cesare creò i trionfi di Gallia e la schiavitù, nè la sua morte la libertà, nè l'ardire o la costanza d'Alessandro la caduta dell'Asia; ma e l'uno e l'altro fu il più degno uomo in cui il gran concetto del loro tempo si personificasse, in cui il gran fato della specie s'incarnasse; e però il consenso di tutti i popoli e di tutti i secoli chiamò il grande uomo o *braccio* o *forza di Dio*, supremo reggitore dei destini di quella. Il grande uomo è lo scontro dell'uomo col tempo, dell'uomo, se ci è lecito a dirlo, con Dio; e Dio solo sa quanti Cesari e quanti Alessandri sono morti o oscuri o anche scherniti sul patibolo o all'ospedale, solo perchè la sua imperscrutabile volontà non gli avea predestinati a quello scontro.

Quello che abbiamo discorso insino qui d'un uomo solo, dee ragionevolmente intendersi detto eziandio dei pochi. Dunque un qualsiesi fatto morale di pochi uomini o d'un solo (ancora che o l'uno o i pochi sieno uomini estraordinariamente grandi) non può scientificamente costituire un fatto storico se non in quanto quell'uomo o quegli uomini operino come personificazione d'un gran fatto universale; perchè l'uno o gli altri non sono nè possono mai essere altrimenti grandi, se non come ultima personificazione o incarnazione di quello. Dopo la quale irrefragabile conclusione pur si faranno alcuni a domandare, come s'avrà a discernere se sia, o no, scientificamente storico un fatt che, grave e notabile nell'apparenza, sembri poi, nel-

l'esistenza, al tutto personale di un uomo solo o di pochi, nè mostri per verun lato un appicco onde si possa dedurre la sua necessaria attenenza ai destini della specie umana. Ai quali si può rispondere agevolmente, che un fatto qualsiesi in tanto può esser grave e notabile, in quanto esso operi sopra i destini dell'universale, cioè della specie; e se non vi opera, è un fatto privato; e come tale non può essere nè grave nè notabile; e che però ogni fatto grave e notabile ha nella natura sua stessa di che mostrare la sua appartenenza ai destini della specie umana. Che se, poi, per fatto grave e notabile voglia intendersi un fatto che, nullo per se stesso, cioè per la sua attenenza ai destini della specie umana, sia reputato grave e notabile solo per la grandezza del personaggio o dei personaggi che ne sono autori, allora noi diremo che questa gravità e questa notabilità, non essendo esistente e stabile, ma apparente e passeggera, quel fatto non ha veramente nessuna importanza scientifica, e non va noverato fra i fatti storici.

Nel qual proposito è da por mente, che da tutto il detto fin qui non si dee inferire che la storia, nella vasta peregrinazione delle sue minutissime indagini, non debba tener conto anche di tutti e singoli i fatti quanto si voglia più personali e privati, e tutti e singoli studiarli. Ma essa dee minutissimamente studiare e tener conto, non di ciascun fatto isolatamente e verso di se stesso, ma di ciascuno nelle sue relazioni con gli altri o simili o dissimili e verso tutti; e in somma, sì fattamente, che se in un determinato fatto essa troverà una determinata relazione di similitudine con molti altri fatti, essa definirà questo fatto come rinnovazione, manifestazione e parte, in fine, d'un fatto uni-

versale, e, per conseguenza, scientificamente storico; e quando non, porrà quel determinato fatto da parte come, per ora, di nessuna importanza scientifica, insino che (come nessun fatto può essere isolato nel mondo) un nuovo e più accurato studio di esso lo scopra per rinnovazione, manifestazione o parte di un qualche altro fatto universale.

S'io apro, a cagion d'esempio, la storia dell'impero greco, io troverò il carnefice che dà di piglio a Maurizio ed ai suoi cinque figliuoli, Foca assassino a un tempo ed assassinato, Costantino avvelenato, ed all'avvelenatrice Martina strappata la lingua, ed al figliuolo Eracleóna tagliato il naso, Costante uccisore del proprio fratello e ucciso dai sergenti, un altro Costantino cui par poca cosa la morte ed acceca i suoi fratelli, e Giustiniano che, straziato e quasi ucciso da Leonzio, acciocchè non uccidesse e straziasse tutti, strazia alla fine ed uccide Leonzio, e scemo del naso e quasi scheletro vivente, accende il suo furore al soffio dell'oscena cicatrice; e compie il suo proposito infernale. Quale importanza storica ovvero scientifica ha ciascuno di questi fatti per se, o anche tutti insieme, ma senza scorgere fra essi nessuna medesimezza di origine da un fatto universale ed attenente ai destini della specie? E che c'importa, o che dee importarci, di scoprire, oltre ai già cogniti, tanti altri mostri sulla terra? Ma se io vo considerando tutti questi fatti, prima ciascuno da se, poi tutti insieme, s'io comincio a scorgere fra loro una relazione di similitudine e di dipendenza comune da altri fatti più semplici e più generali, i quali a un tratto non vedevo, se fra questi medesimi comincio a scorgere un rapporto di similitudine e di dipendenza comune da altri fatti ancora più semplici e più generali, i quali

a un tratto non vedevo; se fra questi medesimi comincio a scorgere un rapporto di similitudine e di dipendenza comune da altri fatti ancora più semplici e più generali, io giungerò finalmente a comprendere, che quelle uccisioni, quei supplizi e quelle immanità non più vedute o intese, erano e dovevano essere il resultato, la conseguenza, la manifestazione dell'innesto seguito della ferocia d'un popolo duro e barbaro, qual era il trace, nella tristizia d'un popolo ingegnoso e corrotto, qual era il greco; che quella efferata insieme ed artificiosa crudeltà forma sempre l'indole d'un popolo misto di civiltà corrotta e d'inclinata barbarie; e ch'essa è destinata a dileguarsi all'apparire o d'una nuova e perfetta civiltà, o d'una nuova e perfetta barbarie, secondo la scambievole forza de'principii innestati, secondo i nuovi principii che per la natura dei popoli circostanti potranno successivamente innestarvisi, e finalmente secondo l'eterne leggi onde l'ente supremo governa l'universo. Ed allora quei fatti, che considerati isolatamente, o anche tutti insieme, ma per se stessi, non avevano nessuna importanza storica ovvero scientifica, considerati nel loro rapporto scambievole di similitudine e di dipendenza comune da uno o più altri fatti più semplici, ne avranno acquistata una grandissima; nè l'avranno acquistata per altra ragione, se non perchè quella seconda maniera di considerarli ha dato loro il segno distintivo, il carattere necessario di fatti universali e, come tali, appartenenti ai destini della specie umana.

Dimostrato, per tanto, che nessun fatto è scientificamente storico, se non è accompagnato dal segno distintivo e necessario d'essere attenente ai destini della specie umana; e che nessun fatto può essere attenente ai destini della specie umana e per conseguenza storico,

se non è accompagnato dal segno distintivo e necessario d'essere universale; non ci sarà difficile il desumere un terzo principio, il descrivere un terzo fatto non meno degli altri due importante al rigoroso studio della scienza, cioè che, come ogni fatto storico di necessità dev' essere universale, così ogni fatto universale di necessità dev' essere storico. Imperocchè potrebbe alcuno contendere che, non perchè i fatti storici, per essere storici, cioè per operare su i destini della specie, deon essere di necessità universali, per questo medesimo i fatti universali debbano essere tutti storici, cioè debbano di necessità operare su i destini della specie; in somma, concedere che un fatto non possa operare su i destini di quella se non per mezzo dell' universalità, ma negare che questa universalità debba costituire nel fatto medesimo una necessità di operare su quei destini; e concluderci, finalmente, che se noi abbiamo dimostrato che nessun fatto particolare può operare su i destini della specie, non però abbiamo dimostrato che ogni fatto universale vi debba operare. Ai quali noi potremmo facilmente rispondere a priori, che tale è la natura delicata, semplice, eterea, compenetrabile, se ci si consente il vocabolo, e quasi spirituale dei grandi fatti morali, ch'essi constituiscono un ordine di postulati, di assiomi, di verità, per soverchio di semplicità, indimostrabili; che fra essi l'idem per idem non è sofisma; ma come di cose semplicissime ed incorporee, si può sostenere, senza cader nell'assurdo, che l'uno è l'altro perche l'altro è l' uno, e concludere che ogni fatto universale è storico perchè ogni fatto storico è universale, come uno e uno fa due perchè due fa uno e uno; e come nel semplicissimo di tutti i concetti umani, ch'è Dio, noi diciamo ch'egli è onnipotente

perchè ottimo, ed ottimo perchè onnipotente. E nondimeno, perseverando di seguitare rigorosamente quel sicuro metodo che ci siamo proposto a guida nello studio di questa scienza noi rispondiamo a posteriori, che correndo il lungo ordine de' fatti universali onde consta la storia di tutto il genere umano, noi non ne troviamo alcuno che non abbia potentissimamente operato sopra i gran destini di quello. Io lascerò stare il nascere, il crescere e il morire delle nazioni e degli imperi, tutte le grandi emigrazioni dei popoli, tutti i grandi rivolgimenti sociali, tutti i grandi ordinamenti civili, politici e religiosi; imperocchè dove sarà mai chi ardisca di sostenere che questi grandi fatti universali non hanno operato sopra i destini della specie umana, anzi non ne sono stata parte grandissima? Ma io mi contento di prendere ad esaminare un qualunque fatto morale che non sia privo di una certa universalità, e che pure non appaia in sulle prime aver potuto molto operare sulla sorte della specie umana; un sistema, a cagion d'esempio, puramente razionale, puramente scientifico, che sembri non esser mai uscito dagl'intelletti che l'hanno o creato o appreso d'altrui, per generare un qualsiesi effetto attuale nell'ordinamento pratico delle cose del mondo. E nondimeno la diritta considerazione della storia c'insegna che non v'è stato nessun sistema quanto si voglia astratto ed alieno dall'attualità, il quale non abbia prodotto alla fine i più effettivi e notabili rivolgimenti. Il mondo romano, il mondo greco, l'oriente, quella vera fonte d'ogni lume e d'ogni sapienza, potrebbero somministrarmi i più vivi ed irrefragabili esempi di quel che può nel mondo sociale ed estrinseco un concetto puramente intrinseco ed intellettuale. Ma per una maggiore evidenza, io voglio allegare un esempio così poco discosto a noi, che ci pal-

pitava ancora in su gli occhi negli angosciosi dì della nostra giovanezza. Nel secolo decimottavo, mentre i nostri padri, nel silenzio de'loro ridotti e dei loro giardini, contemplavano il gran mistero dell'universo, surse loro un concetto puramente astratto, puramente razionale; e questo concetto fu la negazione. Questo fatto puramente intellettuale ben aveva le sue radici nel passato, poichè, come s'è già discorso, nulla è per salti nel mondo. Gli uomini avevano creduto a tutto, anche a quello a cui non si dee credere; dovea giungere e giunse alla fine il dì in cui, stanchi del troppo credere, non credettero più a nulla. Nè questo concetto si manifestava nel mondo esteriore più che per eleganti inchiostri ed innocenti sarcasmi. Ma per la legge inevitabile che noi intendiamo di dimostrare, che nessun fatto universale, anche puramente astratto, anche puramente razionale, può non manifestarsi una volta risolutamente nel mondo pratico ed attuale e non operare gagliardamente sopra i destini del genere umano, quella negazione puramente ed innocentemente astratta, divenne terribilmente concreta, e generò nel mondo estrinseco gl'ineffabili e quasi incredibili rivolgimenti sociali di cui noi stessi siamo stati spettatori. Nè la risoluta gagliardia di quei rivolgimenti estrinsechi cessò prima che cessasse la risolutezza intrinseca del dogma della negazione, nè potette sopravvenire, nel mondo estrinseco, prima, la guerra non più risoluta ma incerta, e poscia, la pace, se non sopravvenne nel mondo intrinseco, prima, il dubbio della negazione, e poi, l' aspirazione ad una retta e ragionevole fede. E però ogni fatto universale, ancora che nell' apparenza al tutto alieno dai destini della specie umana, non può non essere eziandio fatto storico, perchè, ancora che puramente interiore e razionale, non può,

nella sostanza, o presto o tardi, non manifestarsi gagliardamente nel mondo. sociale ed esteriore, e, per conseguenza, non gagliardamente operare sopra i destini di essa specie.

Ad una conclusione sì rigorosamente e sì scientificamente dedotta potrebbe forse alcun opponente replicare, che per tal modo la scienza storica comprende in se tutte le scienze; imperocchè, in che altro può consistere una scienza o fisica o morale, se non nella considerazione, nello studio d' uno o più fatti universali in cui mettono capo un gran numero di fatti particolari anticipatamente considerati e studiati? Alla qual opposizione si risponde agevolmente, ch' essa non si potrebbe fare alla scienza storica più che a qualunque altra scienza possibile. Imperocchè, qualunque scienza possibile non prende nè può prendere a studiare altro che l'universo. Quindi se l' universo comprende tutte le scienze, e ciascuna scienza prende a studiare l' universo, si potrebbe medesimamente concludere che ciascuna scienza comprende tutte le altre; il che sarebbe assurdo. Ma s' egli è vero ed innegabile, che ciascuna scienza prende a studiare lo stesso ed unico subbietto, ch' è sempre l' universo, non è meno vero nè meno innegabile, che ciascuna lo prende a studiare per un verso, per un lato, per un' attenenza, per una relazione e, in somma, per un fine differente; di modo che si può francamente asserire, che ciascuna scienza prende a studiare tutto quel che è e, se si vuole, tutte le altre scienze; ma le prende a studiare secondo il particolar rapporto al particolar fine che la constituisce; e questo fine si determina mediante il segno distintivo e necessario, e, per dirla all' aristotelica, mediante il tecmirio, che determina l' ordine dei fatti che la constituiscono. Nel semplice

giro delle scienze fisiche, la fisica propriamente detta, prende, a cagion d' esempio, a studiar l' atmosfera per ispiegarne le meteore; ma si giova dei fatti somministratile dalla chimica, ch' essa atmosfera si compone d' ossigeno, d' azoto e d' acido carbonico. Nel giro complesso delle scienze fisiche e delle morali; per quel che concerne le fisiche che si giovano, secondo il loro particolar fine, delle morali, l' anatomia, la fisiologia, la frenologia, a cagion di esempio, studiano il cranio e il cervello della razza caucasea, della mogolla, della malese, dell'etiopica, dell'americana, per ispiegarne le differenze; ma si giovano dei fatti somministrati loro dalla storia e dall' etnologia intorno al vario progresso ed al vario destino di quelle razze: e per quel che concerne la scienze morali che si giovano, secondo il loro particolar fine, delle fisiche, l' economia politica studia, a cagion d'esempio, o il grano o il carbon fossile o la navigazione per ispiegarne la ricchezza o la povertà delle nazioni; ma si giova de' fatti somministratile dall'agricoltura sulla varia bontà del grano, dalla chimica sulla varia forza calorifica del carbon fossile, dalla nautica sulle diverse e più maravigliose ragioni della navigazione. Finalmente, nel giro delle semplici scienze morali, la storia, a cagion d'esempio, prende a studiare il mondo greco secondo il particolar fine di scoprire qual parte egli rappresentò veramente ne'destini del genere umano; e si gioverà a questo suo particolar fine (particolare considerato nella sua differenza coi fini dell'altre scienze, ma in se stesso universalissimo) di tanti altri fatti medesimamente universalissimi, di leggi, di lettere o di costumi, che le potranno essere somministrati dall'etica, dall' estetica o dalla giurisprudenza. Dunque ogni fatto universale è semplice e complesso

a un tempo. È complesso, se si considera in tutti gl'innumerabili raggi nei quali si sparpaglia per comunicare colla gran periferia dell' universo, del quale è un contenuto; è semplice, se si considera nel centro in cui tutti quegl' innumerabili raggi si riuniscono; e come, considerato nel centro, egli appartiene a quella determinata scienza di cui è determinato fine o subbietto, così, considerato nei raggi, appartiene, o per meglio dire, va a comunicare ed a ricongiungersi coll'universo e con tutte l'altre scienze che intendono a considerarlo a descriverlo ed a spiegarlo.

Dalle quali tutte cose dobbiamo logicamente ed irrefragabilmente dedurre, che non solo ogni fatto scientificamente storico dee di necessità appartenere ai destini della specie umana; non solo ogni fatto appartenente ai destini della specie umana dee essere di necessità universale; ma ancora ogni fatto universale, solamente perchè universale, dee essere di necessità scientificamente storico perchè dee di necessità appartenere ai destini della specie umana.

Studiata per tal guisa, e determinata, nelle sue qualità più intrinsiche ed universali, la vera natura dei fatti storici, e i segni e le condizioni più essenziali ond'essi possono distinguersi da tutti gli altri fatti morali, è tempo ormai di provarsi in un primo disegno dell'applicazione pratica del metodo e dei principii già discorsi e fermati, all' ordinato studio di quei fatti stessi, o per meglio dire, di segnare le prime linee, i primi tratti, le prime vie del processo scientifico onde dai fatti particolari, isolati ed esteriori, che compongono la cronaca o la storia, come cumunalmente s' intende, e che per se stessi non sono nulla, noi possiamo pervenire a quei fatti interiori, coordinati, universali, e

in somma, storici, che sono tutto, e nei quali s'è dimostrato che consiste e dee consistere la vera scienza.

Noi abbiamo detto che studiare una scienza vuol dire considerare, osservare, studiare, innanzi ad ogni altra cosa, i fatti più esteriori ed apparenti che le appartengono; e da questi rimontare, per gradi, e non per salti, ai fatti più interiori e più occulti. Dunque nel cominciare a studiare i fatti storici, noi dobbiamo cominciare dallo studiare i più esteriori, i più apparenti, i più palesi. E quali sono essi? O qual sovrabbondante e quasi spaventevole copia ci si para dinanzi! Essi sono i fatti individuali, i fatti personali. I principii di qualsiesi scienza non sono costituiti che dai fatti generali. Una scienza qualsiesi che conta i suoi principii è già una scienza vecchia; e la scienza storica appena comincia a nascere; nè manca, come abbiamo dianzi discorso, chi ardisce ancora di negarla. Quindi la scienza storica ancora non conta che pochi fatti generali; e la grande e sterminata dovizia è dei personali. Per fatti personali non deve intendersi i fatti di un solo uomo o di pochi. I fatti di una o più nazioni, i fatti di tutto il genere umano possono essere e sono personali, quando raccontati in lunga fila, per le sole loro apparenze pratiche ed esteriori, non si è posto cura di elevarsi ai fatti estrinsechi semplici e generali onde solo può constare la scienza. Ora, quantunque possano scandalezzarsene i pedanti, e quantunque romore possono menarne, noi crediamo che, scientificamente, si arrischi ben poco ad asserire, che quasi tutte le storie del mondo non sono altro che tavole, cronache, memorie dei fatti puramente apparenti, puramente esteriori, puramente personali di uno o più uomini, o di una o più nazioni. Io dico quasi, e lo dico a studio: perchè, come nulla è per

salti nel mondo, e tutto vien per gradi, era cosa naturale che di mano in mano che l'universo storico si ampliava e che, in somma, i fatti si moltiplicavano, i narratori e, se mi è concesso il dirlo, i registratori di essi, eziandio senza volerlo, erano trasportati dalla materia stessa a notare alcune relazioni di similitudine fra quei fatti e di dipendenza da altri fatti più intrinsechi e più semplici, i quali già cominciavano a costituire alcuni fatti generali e, conseguentemente, alcuni primi rudimenti della scienza. Di che, se nelle storie antiche verso le odierne noi troviamo una maggiore importanza, per così dire, monumentale, nelle odierne verso le antiche (dico delle più eccellenti) noi troviamo una maggiore importanza scientifica. Ma l'importanza scientifica, e la scienza sono cose assai differenti; perchè tutto importa alla scienza, e non tutto è scienza. E resta sempre che quasi tutte le innumerevoli storie o antiche o moderne, o piccole o grandi, o particolari o generali, salvo i lavori di Guizot, e salvo pochissimi altri lavori o di questo o del passato secolo, non altro ci rappresentano che uno sterminato ordine di fatti estrinsechi e personali. E nondimeno, questi fatti personali ed estrinsechi, solo che sieno rigorosamente veri, e le storie dove sono registrati, solo che sieno religiosamente fedeli, sono della più alta e preziosa importanza allo studio della scienza storica, perciocchè sono il mezzo unico e indispensabile onde si pervenga ai fatti generali, che sono i soli in che ella può consistere. La prima materia, il primo subbietto, il primo universo storico che ne dobbiamo incessantemente e infaticabilmente studiare, sono le sterminate biblioteche di storie, di cronache, di leggende e d'ogni sorta monumenti o antichi o moderni che l'operosa e mirabile sapienza dei

nostri padri ci ha posti innanzi; e non solo dobbiamo venerare e benedire la loro santa memoria, ma, non che guardare con alto e ridicolo sopracciglio, dobbiamo eziandio benedire e venerare la santa impresa dei loro presenti continuatori. Questa santa impresa noi dobbiamo continuarla noi stessi, ciascuno secondo le sue proprie forze, e tutti, per quantò è possibile, con forze riunite. I viaggi, l'archeologia, la filologia, gli archivi, i conventi (quei gran repositorii della scienza), deono esser la nostra prima preparazione e i nostri primi diletti scientifici; poichè senza questi primi mezzi non possiamo pervenire al primo fine, ch'è l'universale rassegna e l'accurata meditazione di tutti i fatti storici più personali apparenti ed esteriori, e senza pervenire a questo primo fine, non possiamo farci mezzo di esso medesimo per pervenire al secondo, ch'è lo scoprimento de'fatti più interiori occulti e generali, cioè, la scienza.

Allo studio dei quali fatti apparenti ed esteriori volendo applicare il gran metodo di rimontare còstantemente dagli effetti alle cagioni, parrebbe quasi si dovesse cominciare dai più recenti e prossimi per rimontare ai piu antichi e remoti; e cominciare a leggere intellettualmente la storia dalla fine, come s'incomincia materialmente a leggere un libro arabo. Ma qui l'applicazione non regge. Imperocchè l'ordine dei rapporti dagli effetti alle cause storiche, e, per converso, dalle cause agli effetti storici, non si trova lungo le periferie dei tempi, ma lungo i raggi che muovono da quelle periferie ai loro centri e da questi a quelle. Per la qual cosa, quei fatti estrinsechi che non hanno soluzion di continuo come tempo, hanno o possono averei soluzion di continuo come cause ed effetti; imperocchè essi non procedono in modo che quel fatto che è effet-

to dell'antecedente sia nel tempo stesso causa del susseguente, ma tutti insieme e tutti estrinsechi, sono effetti di una o più cause o sia di uno o più fatti intrinsechi. Laonde riuscendo indifferente alla scienza, il cui solo scopo è di rimontare a quelle cagioni intrinseche, se la rassegna della periferia dei fatti estrinsechi sia fatta in un verso piuttosto che in un altro, resta la continuità del tempo, che, per l'abito e per l'infermità stessa della mente umana, è sempre una guida non dispregevole; e però nello studio dei fatti storici esteriori noi dobbiamo preferire di seguitarla.

Dunque nello studio di questi fatti noi seguiteremo l'ordine del tempo; nell'appressare la mano e l'occhio, ancora profani, al suo sacro e maestoso volume, noi cominceremo dalle prime memorie, dai primi monumenti del genere umano. La storia universale non è lavoro da un uomo solo. Dunque noi leggeremo quanto mai è stato detto, quanto mai è stato scritto sopra questo immenso subbietto. Nè ignoriamo ch'è stato detto e scritto sterminatamente, e che il poter leggerlo tutto apparisce favoloso. Nondimeno niuna difficoltà è favolosa all'ingegno umano; e non v'è nessun suo prodigio più esistente e più reale, che non sia stato un dì prenunziato favoloso. In questo primo studio noi non dobbiamo apportare nessuna opinione preconcepita. Ma distinguendo i monumenti dagli scrittori, dei primi dobbiamo avere venerazione e giusta fede ch'essi non possono ingannarci se non per nostra colpa; dei secondi dobbiamo avere venerazione e giusto dubbio ch'essi possono ingannarci non meno per nostra colpa che per loro propria; e gli uni e gli altri dobbiamo studiarli in si fatta guisa, da ricavarne la conoscenza necessaria di quel che fu veramente e che noi ancora non conosciamo,

e non la creazione volontaria di quel che mai non fu e che noi ci siamo già anticipatamente presupposti che debba essere stato. Questa conoscenza noi la ricaveremo dagli uni e dagli altri, considerandoli, studiandoli, meditandoli, prima ciascuno per se, poi tutti insieme, poi ciascuno nelle sue attenenze e particolari a ciascuno degli altri e generali a tutti; rivolgendoli, paragonandoli per tutti i versi, per tutti i lati più minuti, più impercettibili, incessantemente, infaticabilmente, con buona coscienza, con sano giudizio, quanto più ne possiamo implorare dalla gran fonte d'ogni vero. E quando alla fine d'un lavoro sì coscienzioso, noi saremo pervenuti a interpretare ragionevolmente i primi, ed a sceverare ragionevolmente, fra i secondi, il vero dal falso, noi ci troveremo d'essere stati arricchiti, prima da Dio e poi dal nostro medesimo lavoro, di quel prezioso dono che consiste in un sicuro e verace criterio storico; del qual dono ci prevaleremo assai più che di tante stolte e false discipline, le quali promettendoci vanamente d'insegnarci l'arte di trovare il vero, ci hanno, in vece, insegnata quella di spargere la più fitta caligine su quelle stesse primitive verità che l'autore del tutto ha illuminate della sua luce più pura e fatte fondamento della nostra ragione.

Pervenuti, per sì fatta guisa, ad un rassegna lunga, continua, rigorosa, ordinata, compiuta di tutti i fatti personali, particolari, apparenti, estrinsechi, di tutti i fatti, in somma, che costituiscono la storia, per così dire, empirica del genere umano; la costante ed ostinata applicazione della nostra mente, della nostra ragione, di tutte le più squisite ed efficaci facoltà del nostro intelletto, produrrà sopra di essi quel che l'efficienze intrinseche della natura fisica produrrebbero

sopra una gran massa d'ogni sorta sali liquefatti e confusi, e versati in lunga riga sopra una qualunque vasta superficie. Le molecole di essi si andrebbero successivamente disponendo, combinando e cristallizzando in tanti varii e multiformi poliedri, quante varie e multiplici sarebbero le affinità scambievoli degli acidi, degli alcali, delle terre o dei metalli onde quei sali si componessero; talmente che fra tutte e singole le parti integranti di essi noi cominceremmo a scorgere un numero prodigioso di affinità, di disposizioni, di forme, di cristallizzazioni e di mille altri accidenti diversi, che mai non avremmo potuto presupporre che fossero o che fossero potuti essere, al nostro primo gittar lo sguardo sopra quella gran massa indistinta e confusa. Non altrimenti sotto la vitale energia della nostra robusta ed infaticabile considerazione, cominceranno a disporsi, a combinarsi, a cristallizzare, a palpitare d'inopinate e potentissime affinità, e, se mi fosse lecito il dirlo, ad organizzarsi in tanti corpi animati d'una segreta novella e multiforme vita, quei fatti medesimi nel primo aspetto così smorti ed inanimati ch'altro da principio non erano apparsi agli occhi nostri ottenebrati d'ignoranza, se non una sterminata e confusa moltitudine d'ossa, di scheletri e di monumenti sepolcrali, dove la vita delle nazioni che furono s'era condotta successivamente a dar l'ultimo fiato ed a seppellirsi.

Questi corpi, queste cristallizzazioni, o, per tornare al linguaggio rigoroso della scienza, questi gruppi di fatti, risultamento delle varie e numerosissime attenenze scambievoli dei fatti stessi che li compongono, ci sembreranno, in sul loro primo apparirci, di forma e di numero infiniti. Nondimeno, di questi gruppi di fatti noi dobbiamo, senza mai perderci d'animo, imprendere

una seconda considerazione medesimamente costante, accurata e successiva, e nell'ordine stesso dei tempi nel quale avremo già impresa e compiuta la prima considerazione de' fatti, apparentemente staccati, che li componevano. Ma questa seconda considerazione noi la dobbiamo imprendere con questa notabile differenza, che, come la prima si sarà versata sopra quei fatti ciascuno considerato di per se, questa seconda si verserà sopra quei fatti medesimi considerati, non solo ciascuno di per se ma ancora ciascuno a fronte di tutti gli altri fatti appartenenti allo stesso gruppo nelle sue relazioni con essi e di similitudine scambievole e di comune dipendenza da un altro fatto. Considerato successivamente ciascuno dei gruppi per sì fatta guisa, è cosa evidente che da tutti i fatti più apparenti, estrinsechi, complessi e particolari che lo compongono, noi rimonteremo di necessità a un fatto più occulto, intrinseco, semplice e generale, il quale sarà loro causa com'essi saranno suoi effetti, e conterrà, in somma, la ragion sufficiente di essi tutti insieme, ch' è quanto dire del gruppo intero. Dunque questo fatto più intrinseco e generale sarà come il concetto, l'idea, la formola, l'equazione, se non parrà troppo ardito il paragone, del gruppo intero di fatti che avremo studiato, equazione, per così dire, delle prime, la quale ci condurrà a maravigliose conseguenze nel calcolo sublime, cui ci prepariamo, dei grandi destini del genere umano. Pervenuti alla fine di questo secondo e grave lavoro, quei fatti più intrinsechi e generali che avremo trovati, quelle cause, quelle idee, quelle equazioni dei primi gruppi, per la loro propria natura, cioè, per le leggi eterne ed univesali che le governano, si formeranno anch'esse in altrettanti gruppi, come più complessi nei

loro effetti estrinsechi, così più semplici nelle loro cause intrinseche: e sopra questi, con eguale e vie più infaticabile costanza, noi imprenderemo un terzo lavoro, certo non meno grave, ma assai più degli altri maraviglioso ne'suoi risultamenti. Questo terzo lavoro non si verserà più sopra i fatti più estrinsechi e particolari ed apparentemente staccati che abbiamo considerati ciascuno di per se nel nostro primo lavoro; non si verserà più sopra questi medesimi fatti considerati (come nel nostro secondo lavoro) e ciascuno di per se e ciascuno a fronte di tutti gli altri appartenenti allo stesso gruppo, nelle sue relazioni con essi sì di similitudine scambievole sì di dipendenza comune da un altro fatto più intrinseco e generale che era la causa, l'idea l'equazione comune di tutto quel gruppo; ma si verserà sopra le equazioni, le idee, le cause, i fatti più intrinsechi e generali già trovati, considerati non solo ciascuno di per se, ma ancora ciascuno nelle sue relazioni e di similitudine scambievole con tutti gli altri fatti parimenti più intrinsechi e generali che avranno formato il secondo gruppo, e di dipendenza comune da un altro fatto ancora più intrinseco e generale, che esprimerà la causa, il concetto, la formola o l'equazione di quel gruppo stesso.

L' incessante ed infaticabile continuazione di questi successivi lavori potrà menarci un dì fin dove s' inconcontrano i limiti fatali che l' eterna sapienza ha preordinati all' ingegno umano. Ma dovunque le nostre forze ci potranno permettere di ascendere, o a un' ultima serie di gruppi, o a un ultimo gruppo, o a un ultimo fatto (se mai fosse possibile) che sia l' equazione di tutti i fatti e di tutti i gruppi; come nella prima scala interposta fra i fatti particolari che compongono un pri-

mo gruppo e il fatto generale che n' è l' equazione, dopo d' essere ascesi da quelli a questo, noi non dobbiamo pretermettere di riscendere da questo a quelli e verificare la rigorosa esattezza del nostro metodo; così nella seconda scala interposta tra i fatti generali che compongono un secondo gruppo e che, nell' ordine ascendente, sono divenuti particolari rispetto a un altro fatto più generale che n' è l' equazione, dopo d' essere ascesi da quelli a questo, noi non dobbiamo pretermettere di verificare nuovamente la rigorosa esattezza del nostro metodo, e di riscendere non solo da questo a quelli, ma ancora da ciascuno di quelli a tutti i fatti particolari che lo compongono e verso i quali, nell' ordine discendente, egli era divenuto generale. Compiuto, per tal modo, lo sterminato lavoro e di salire, nell'ordine ascendente de'fatti storici, fin dove è dato alla mente umana di poter salire, e di riscontrare rigorosamente, nell' ordine discendente di essi, che quel salire sarà stato per gradi e non per salti, esistente e non apparente, necessario, perchè così ci avranno guidati le naturali e successive attenenze dei fatti, e non volontario, perchè così conveniva anticipatamente a una nostra opinione preconcepita; noi saremo finalmente pervenuti dai fatti personali, che di per se non erano nulla, ai fatti generali, che sono i principii generali e indubitabili della scienza. Come le quantità matematiche sono nulla e infeconde di per se, ma ordinate e combinate nelle loro necessarie e diverse attenenze, generano i prodigi di quelle scienze che sole ora si onorano del titolo di esatte, così quei fatti personali che di per se erano nulli e infecondi, ordinati e combinati nelle loro necessarie e diverse attenenze, genereranno una scienza non meno esatta di quelle. E forse che i nostri posteri non rideranno meno delle

nostre gravi e magistrali sentenze storiche, che non ridiamo ora noi dei quattro elementi e de'dieci cieli de'nostri maggiori.

Ora, per condurci anche un poco più oltre nell'applicazione pratica del metodo e dei principii già discorsi, egli è cosa evidente che, se quei primi fatti apparenti estrinsechi e personali rappresentano semplicemente gli uomini individui, tutti gli altri più occulti, intrinsechi e generali cominciano gradualmente a rappresentare la specie umana. E come le prime frazioni, per così dire, della vita o dei fatti degli uomini individui, sono i giorni i mesi e gli anni, così le prime frazioni della vita o de'fatti delle nazioni e della specie sono le piccole età le mezzane e le grandi. Dunque noi dobbiamo, primieramente, studiare nei giorni nei mesi e negli anni i fatti personali, ed in apparenza isolati, degli uomini individui, cioè le sorti particolari di costoro; dobbiamo, secondariamente, cominciare a studiare nelle più piccole età i primi gruppi di quei fatti personali e i fatti generali che ne sono la ragion sufficiente o l'idea, cioè le sorti generali degli uomini individui di ciascuna piccola età e le particolari di tutte le piccole età rispetto ad una età mezzana che n'è la ragion sufficiente o l'idea; e così ascendendo di mano in mano, giungere a un'età grande che sia la ragion sufficiente o l'idea di tutte le età mezzane, delle piccole e degli uomini individui; e, con lavoro retrogrado, discendendo successivamente da quella grande età, per le mezzane e le piccole, agli uomini individui, dobbiamo verificare fino negli ultimi fatti più personali e più staccati di costoro, s'essi rispondono rigorosamente all'idea generale della grande età cui, graduatamente ascendendo, abbiamo trovato ch'essi appartenevano. Compiuto questo lavoro,

noi potremo dire d'avere studiata una grande età; e potremo dire d'averla studiata non solo nei fatti apparentemente personali degl'individui, non solo nelle piccole età che contenevano ciascuna la ragion sufficiente o l'idea generale d'un determinato numero di essi, non solo nelle età mezzane, che contenevano la ragion sufficiente delle piccole età e de' fatti individui di ciascuna di esse, ma ancora nell'idea universale di tutta essa età, la qual idea costituisce la ragion sufficiente della età tutta insieme.

Di questa ragion sufficiente, di questa idea, noi possiamo fare un'altra rigorosa verificazione; e poichè non ci è impossibile il farla, saremmo scientificamente colpevoli a pretermetterla. Ogni età grande, o anche mezzana, o anche piccola, si compone di tanti e sì multiplici e sì, nella loro stessa omogeneità, varii e diversi elementi, che non è lavoro umano di poterli o effettivamente riscontrare tutti, o eziandio solamente considerare. Il lavoro che, per nostra buona ventura, è possibile e sufficiente a un tempo, consiste nel considerarne e riscontrarne la massima parte. Laonde, dopo aver considerata e riscontrata questa massima parte, dopo d'essere ed ascesi alla considerazione dell'idea generale che ne contiene la ragion sufficiente, e discesi al riscontro ed alla verificazione di quest'idea insino agli ultimi fatti estrinsechi e personali, noi possiamo prendere ad investigare un elemento, un fatto che o abbiamo solamente traveduto o non abbiamo al tutto veduto e solamente per induzione presupposto, e che, o personale o generale o degli uomini individui o delle età tanto piccole quanto mezzane, sia nondimeno sempre attenente e subordinato alla grande età di cui vogliamo verificare la ragion sufficiente o l'idea. Questo fatto noi non dobbiamo prendere ad investigarlo a posteriori ma a prio-

ri; non dobbiamo studiarlo nelle sue effettive relazioni ascendenti e discendenti con tutti i fatti della stessa età e con l'idea che la rappresenta, ma ricavandolo, estraendolo, quasi direi, come una radice quadrata o cubica, dalla composizione, dalla dispòsizione, dalle attenenze, in somma, di tutti gli altri fatti già contenuti in quella massima parte già studiata. Allora noi saremo pervenuti a formarci un determinato concetto, una determinata idea di questo fatto, la quale consterà di un gran numero di relazioni, trovate a priori, di esso fatto e con tutti gli altri fatti della grande età cui appartiene, e con l'idea universale dell'età medesima. E se, rifacendoci a studiare novamente questo fatto a posteriori, cioè studiandolo nelle effettive ed esistenti relazioni di esso fatto e con tutti gli altri della grande età cui appartiene e con l'idea generale di essa grande età, e quasi direi ricomponendo il quadrato o il cubo della radice già estratta, noi troviamo ch'esse corrispondono perfettamente a quelle già trovate a priori, e, quasi direi, che il quadrato o il cubo composto dalla radice è veramente quello onde la radice si estrasse, noi avremo un riscontro, una verificazione rigorosa e matematica che quella età era stata esattamente studiata nella massima parte de' suoi elementi, ed esattamente trovata l'idea o la ragion sufficiente di tutti i suoi elementi o già trovati o eziandio da trovare.

Questa maniera di riscontro o di verificazione è tanto connaturale alla mente umana, che già, senza quasi avvedercene, noi l'esercitiamo tutto dì in una piccola e men difficile parte della scienza, nella diplomatica, per esempio, nell'antiquaria; quando nel primo guardare o solamente travedere un codice, un tempio, una statua, noi, dopo una rapida considerazione, affermiamo risoluta-

mente: quel codice è del trecento; quel tempio è romano; quella statua è greca. Imperciocchè, che altro facciamo in quella rapida, ma miracolosa, considerazione, se non riandare tutti i fatti dell' età cui quel codice, quel tempio o quella statua appartiene, rimontare alla sua idea generale, dedurne qual doveva essere la sua scrittura, la sua architettura, la sua scultura, indi quale un suo codice, quale un suo tempio, quale una sua statua; e poi alla fine, riscontrare tutti i fatti estrinsechi onde il predetto *quale* è costituito, nel codice, nel tempio o nella statua che abbiamo innanzi?

Con questa ultima perfezione, con questo ultimo riscontro d' un metodo già per se stesso sicuro ed infallibile, noi giungeremo forse un dì nella scienza storica a quei maravigliosi resultamenti cui sono ora giunte alcune delle scienze fisiche, e che apparvero già favolosi ai nostri maggiori e fuori i confini dell' ingegno umano; voglio dire, alla profezia ed alla divinazione scientifica. Imperocchè, se mai v' è un fatto (che ve n' è senz' altro a dovizia) il quale per una causa qualunque si nasconda o si trasformi e travisi estrinsecamente alla debolezza del nostro sguardo, noi, da quel che già sappiamo di tutti gli altri fatti dell' età tutta insieme cui gli uni e l' altro appartengono, possiamo ritrovarne a priori la vera forma, riconoscerla e riscontrarla a posteriori nel fatto stesso qual egli è effettivamente ed esistentemente, e riveder poi quel fatto, non più qual ci apparve nella prima infedeltà degli occhi nostri, ma quale egli è veramente: non altrimenti che, sotto l' incerta luce della luna, un biancore che prima ci era apparso una nube sull' orizzonte, poi uno spettro, poi un angelo e poi una bella vergine in sul verone, per le circostanze che gli scopriamo finalmente intorno e che da principio non

avevamo avuta mente d'avvertire, ci si trasforma di repente in quel che veramente egli è, cioè forse in un candido ed olezzante vaso di fiori. Nè per anche qui si arresteranno le maraviglie di quel metodo. Che, seguitandolo infaticabilmente negli ultimi rigori delle sue deduzioni, noi potremo giungere da pochi fatti o da un solo a ricostruire tutta un'età, e poi riscontrar vera la ricostruzione nell'età stessa quale effettivamente la storia dell'universo ce la rappresenta: non altrimenti che l'immortale Cuvier, da un solo osso o da un solo dente fossile disotterrato, giunse a ricostruire il mastodonte, il megaloterio e tutti gli altri animali antidiluviani, e la terra stessa aperse poscia il suo seno a mostrare nell'effettiva interezza dell'animale ricostrutto la verità e direi quasi la divinità del gran metodo e del grande uomo.

E per ispingerci ancora più innanzi nell'applicazione pratica del metodo e dei principii già considerati (dico quanto più sia possibile negli angusti limiti di pochi prolegomeni in astratto), presupponghiamo, a cagion d'un largo esempio, ch'io vada correndo tutta la storia greca, tutti i fatti personali che la compongono. Questi fatti mi si formeranno davanti in tanti piccoli gruppi, di cui ciascuno si rannoderà a un fatto generale, che sarà l'espressione, l'idea della piccola età rappresentata da quel determinato gruppo. Tutti questi fatti più generali, tutte queste idee esprimeranno, a cagion d'un larghissimo esempio, una l'età mezzana che diremo degli Anfizioni, cioè i primi crepuscoli della civiltà greca, un'altra l'età mezzana che diremo di Omero, cioè i primi progressi di quella civiltà, un'altra l'età mezzana che diremo di Pisistrato, cioè le varie fluttuazioni e, se fosse lecito a dirlo, le varie fasi di quei

progressi, un'altra l'età mezzana che diremo di Socrate, cioè l'ultimo risultamento di quei progressi e il primo passo retrogrado di quella civiltà, un'altra l'età mezzana che diremo di Demostene, cioè la malattia mortale e l'agonia della civiltà medesima, e un'altra finalmente l'età mezzana che diremo di Alessandro, cioè l'ultimo sforzo dell' atleta ch'atterra d'un colpo l'antico gigante asiatico che lo ferì, ed amendue, cadendo insieme, confondono il loro ultimo sospiro e il loro sangue.

Tutti questi fatti generali (la cui natura io ho solamente presupposta per comodità dell'esempio, nè debbo ancora sapere se sia effettivamente tale nell'esistenza, poichè non ho ancora applicato il metodo, onde m'industrio di dimostrare l' infallibilità, allo studio esistente ed effettivo di tutta la storia greca) saranno, dunque, le espressioni, le idee di tutte le età mezzane della storia greca, del mondo greco, e si risolveranno anch' essi in altri fatti più generali ancora, o forse in un fatto solo verso di loro generalissimo, che rappresenterà l'età greca tutta quanta e che sarà l'espressione, l'idea di tutta essa età, di tutto esso mondo greco. Questo fatto io nè pure debbo ancora sapere qual egli sia veramente; ma per la medesima comodità della mia dimostrazione, presuppongo che sia il primo grado di progresso della specie umana nell'età anche più grande, anche più generale, in cui l'uomo s'è fatto dio a se stesso e s'è mostrato in tutta la sua maggior possibile grandezza individuale, età di cui il mondo romano doveva essere il secondo ed ultimo grado, finchè giungeva l'altra grande età della specie umana, l'età del cristianesimo, nella quale l'uomo dovea mostrarsi in tutta la sua maggior possibile grandezza sociale e divenire ancora più grande, non già come dio a se stesso, ma

come la più bella fattura, la più gran derivazione del vero grande ed onnipotente Dio, ch'egli non dovea più indugiarsi a riconoscere ed a contemplare. Io presuppongo ancora, che, come l'uomo avrà studiata la grande età greca o romana, così abbia studiata, e prima la grande età orientale, e dopo la grande età cristiana. Ora, queste tre grandissime età si risolveranno anch' esse in una immensa età comune ed universale di tutta la specie umana? Questa età universalissima sarà anch'essa l'espressione, l'idea dell' universalissimo fatto, dell'universalissimo destino di tutta la specie?... Io non debbo ancora saperlo; ma presuppongo di sì; e presuppongo che il fatto universalissimo di tutte le età e di tutta la specie altro non sia che l'ultima perfezione cui possa pervenire la civiltà, secondo i confini fatali preordinati dal grande autore del tutto: e presuppongo ancora che tutte le meno grandi età onde consta la grandissima e fatale età di tutta la specie, come i corridori degli antichi giuochi di Atene, con perpetua preordinata e successiva vece, si rendano l'una all'altra l'inestinguibile face della civiltà, predestinata ad accendersi di vie più sfolgorante luce ad ogni età per cui passa, insino che giungerà a quell'ultimo fulgore dove solo Iddio ha fermo l'occhio ab eterno.

Io presuppongo tutto ciò; e forse che le lunghe ed incessanti cure già poste in questi studi, e l'aiuto divino, che l'uomo non dee mai ommettere d'invocare in qualunque sua impresa o piccola o grande, me l'hanno già in parte dimostrato; e forse che, se l'uomo non ispera sempre indarno, la continuazione di quelle cure e di quell'aiuto me lo dimostreranno ancora più chiaramente come già lo dimostrarono a tanti uomini valorosi ed autorevoli, dai tesori della cui sapienza io ho

tentato di ritrarre quel pochissimo che la debolezza dell'ingegno mio mi rendeva possibile. Di questo pochissimo io vorrei giovare i più giovani di me, non perch'io mi tenga mai maggiore di loro; ma perchè l'ardore d'un maggior fratello, ancora che di piccole qualità, a voler giovare un minore, ancora che di qualità grandissime, non è mai che non torni profittevole in qualche menoma parte, quando non in altro, nel vicendevole riaccendere di quell'ardore; e qualunque menoma parte di profitto morale, non è mai da dispregiare. E nondimeno nè eziandio di quel pochissimo mi è stato ora conceduto di poter giovare o me stesso o altrui; perchè questi sono brevissimi prolegomeni d'una introduzione alla scienza storica, ma non sono la scienza stessa. Io mi sono provato di studiare o veramente d'investigare le primissime vie onde la scienza storica debba studiarsi, e non di studiare la scienza storica; e, in somma, il mio non è stato veramente scrivere, ma aspirazione (se Iddio guarderà con giusti occhi i miei sforzi) a dovere scrivere un giorno.

In questo disegno, in questo abbozzo, in questo, quasi direi, frammento d' un lungo ordine di pensieri che le mie presenti condizioni non mi consentivano di scorrere compiutamente, io ho preso leggerissimamente a trattare: nella prima parte, del modo di studiare le scienze morali in generale; nella seconda parte, del modo di studiare la scienza storica in particolare. Nella prima parte, io mi sono studiato, infra l'altre cose, di dimostrare: che nulla è tanto pestifero al ritrovamento del vero, quanto la calunnia e l'intolleranza: che l'universo, ch'è il subbietto d'ogni scienza, non patisce i varii sistemi e le varie sezioni in che l'uomo ha preteso d' intersecarlo: ch'egli è uno e indivisibile, come uno

e indivisibile è l'ordine che lo governa; e che, nondimeno, la libertà del volere umano ne rimane al tutto inviolata: che, per conseguenza, uno e indivisibile dev'essere il metodo di studiare i fatti o fisici o morali che lo compongono: che questo metodo è infallibile, perchè insegnato dalla natura stessa delle cose; e che consiste nel procedere rigorosamente da quel che già evidentemente è a quel che si ricerca, e non da quel che si presuppone a quel che si fantastica: che se i fatti morali sono più difficili a studiare che i fatti fisici, perchè nel tempo stesso e più complessi nei loro effetti e più semplici nelle loro cagioni, non però sono o meno sussistenti, o meno capaci d'essere rigorosamente studiati, perchè non sono meno naturali, nè sono meno capaci della rigorosa applicazione del metodo predetto: che quanto più questo metodo è lento e rimesso nell'atto, tanto più è rapido e sublime nei risultamenti; e che qualunque cosa gli uomini fecero di veramente grande, da altro non si dee riconoscere che dalla costanza e dalla severità della sua applicazione: che, finchè il medesimo non fu applicato ai fatti fisici, le scienze fisiche errarono nelle stesse tenebre in cui ora errano le morali: che la mente umana s'è mostrata assai più repugnante ad applicarlo ai fatti morali che ai fatti fisici, perchè, per sua propria natura più vaga della libertà del presupporre che della severità del trovare, tanto più è stata allettata a presupporre nei fatti morali, quanto questi sono anch'essi, per loro propria natura, i primi a poter essere espressi e gli ultimi a poter esser studiati: ch'ella nondimeno, è tale che le difficoltà, non che spaventarla, la stimolano: che applicandosi ai fatti morali con quel metodo e con quella costanza con che finora s'applicò ai fatti

fisici, condurrà le scienze morali nella stessa certezza e perfezione in che ora ha condotte le scienze fisiche: e che la certezza di queste scienze genererà la fede novella a cui il secolo anela, la fede razionale, la quale non potrà altro essere che un umano corollario della fede divina. Nella seconda parte io mi sono studiato, infra le altre cose, di dimostrare: che, per applicare direttamente quel metodo alla scienza storica, cioè ai fatti storici, bisogna, innanzi tutto, determinare i segni specifichi, le condizioni necessarie ond'essi si distinguono dagli altri fatti morali: che il primo segno, la prima condizione di essi era l'appartenere, non in particolare al progresso della civiltà, benchè scientificamente verissimo, ma in generale ai destini della specie umana, perchè innegabile anche dagl'indotti della scienza: che da questo primo segno si deduce e che ogni fatto storico è universale, e che ogni fatto universale è storico: che ogni fatto storico è universale perchè non potrebbe altrimenti operare su i destini della specie umana, e perchè i grandi fatti dei grandi uomini, benchè a un tratto paiano individuali, nondimeno non sono, perchè, o sono grandi nella sostanza, ed allora altro non possono essere se non la personificazione d' un fatto universale, o sono grandi solamente nell'apparenza, ed allora non hanno nessuna importanza scientifica e non sono fatti storici; e che ogni fatto universale dee essere di necessità fatto storico, perchè, ancora che puramente intellettuale, non può mai mancare di operare direttamente su i destini della specie umana: che da questa necessaria universalità dei fatti storici, non si dee già inferire nè che i fatti individuali non debbano essere studiati, nè che la scienza storica comprenda in se tutte le altre scienze; ma che questa, come ogni altra

scienza possibile, studia tutto l'universo, cioè tutte le altre scienze, ma sotto un rapporto e per un fine determinato; e i fatti individuali, benchè di numero sterminati, deono anzi essere accuratamente ed infaticabilmente studiati, non però per se stessi, ma come effetto dei generali e come scala per montare a quelli: che dopo averli ordinatamente studiati, essi si formeranno in tanti gruppi dei quali saranno cause idee o centri altrettanti fatti generali, i quali si formeranno essi stessi in tanti altri gruppi, dei quali saranno cause idee o centri altrettanti fatti ancora più generali: che noi dobbiamo ascendere di mano in mano dagli uni agli altri; ma che, nei successivi ascendimenti, noi non dobbiamo mai tralasciare di riscendere costantemente ai fatti particolari per gli stessi gradi onde siamo ascesi a' più generali, e costantemente verificare il rigore del nostro metodo: che solo questo rigore potrà generare, come in tutte le scienze morali, così ancora nella scienza storica, quegli stessi miracoli che ha già generati nelle scienze fisiche: che come i fatti particolari rappresentano gli uomini individui, così di mano in mano i fatti generali e i gruppi ascendenti di essi rappresentano le varie età piccole mezzane e grandi delle nazioni e della specie: che ascendendo di gruppo in gruppo, ovvero di età in età, si giungerà ad una determinata serie di fatti generali, di cause, d'idee, di centri comuni, che saranno le grandi età del genere umano: che da queste ci possiamo innalzare alle più grandi, e da queste alle più grandi ancora, e da queste alle grandissime, insino che non ci riesca di pervenire a un'età, a un centro, a un'idea, a un fatto generalissimo in cui si risolvano tutti gli altri, e che dee essere di necessità il fatto universale e comune di tutto il genere umano.

Queste cose io mi sono studiato di dimostrare. Nella dimostrazione delle quali, molte cose io sono stato necessitato a presupporre già sapute dal precedente studio di quelle scienze ai selvaggi delle quali non è lecito di pur appressarsi al vestibolo della scienza storica. E molte cose sono stato necessitato a non provarle, non solo per non oltrepassare quei limiti che mi sono dovuto prefiggere, ma ancora perchè crescerebbe troppo disonestamente di mole una qualunque siesi scrittura nella quale si facesse vana e disutil mostra di provare eziandio ciò che non è essenzialissimo nell'ordine rigoroso dell'argomentazione. Nè però io oso sperare che non debba seguitarmi quel che seguitò sempre a chiunque scrisse, ed o bene o male ch'egli scrivesse. Anzi io tengo già per articolo di sostanza e di fede, che alcuni diranno ch'io ho detto troppo per intendere poco, altri ch'io ho detto poco per intendere troppo. Dei quali, ai primi io pongo in considerazione, che, non che un misero frammento, com'è veramente questo, ma il più gran libro del mondo si può ridurre in due o tre o anche una sola proposizione, e, per converso, o due o tre o anche una sola proposizione si può ridurre nel più gran libro del mondo. E se una sola delle poche proposizioni ch'io mi sono provato di dimostrare, si potesse riscontrare per vera, io non credo che mi si potrebbe ragionevolmente opporre d'avervi sciupato troppo inchiostro. Ai secondi io non posso rispondere altro, se non ch'hanno ragione. E il conoscere chiaramente tutto quanto mi resta a dire per confermare il già detto, e il non potermi ridurre dai profani tumulti della vita pratica nei sacri silenzi degli studi per dirlo, m'è tal dolore che forse renderà più brevi i miei giorni.

NOTE.

(*a*) La libertà, ovvero il libero arbitrio, è un fatto della coscienza, il quale intanto sussiste, in quanto la coscienza lo sente. In ogni deliberazione, l'uomo, dopo il primo atto d'aver ponderato il pro e il contra, atto attenente al giudizio e non alla volontà, passa al secondo di volere liberamente il pro o il contra, ch'è il solo e vero atto attenente alla volontà e nel quale consiste veramente il libero arbitrio. Questo atto è dunque essenzialmente individuale, e fuori dell'individuo non può sussistere. Dunque se una nazione potesse risolversi in un solo capo, come Caligola voleva di Roma per troncarglielo, si potrebbe avere il libero arbitrio di essa sentito dalla sua coscienza. Ma poichè questo non può essere, si può solamente avere il gruppo dei liberi arbitrii di ciascuno degli individui che la compongono; il che si risolve inevitabilmente nel puro e semplice libero arbitrio individuale.

Questa verità è stata tanto e tanto universalmente sentita, che, da che v'è memoria di cristianesimo e di filosofia, io non mi rammento di aver mai letta una parola di libero arbitrio nazionale. Le dispute sono state sempre di libero arbitrio dell'uomo individuo, nel quale solo poteva consistere l'atto libero della volontà, e nel quale è stata data maggiore o minor parte all'intervenzione divina, secondo la maggiore o minore ortodossia o eterodossia del disputante.

Pelagio e il suo discepolo Celestio riconoscevano nell'uomo, o veramente nel suo libero arbitrio, la parte sostanziale di quell'atto: onde nacque il pelagianismo. Cassiano e poi Fausto ne riconoscevano nell'uomo stesso una parte,

se non sostanziale, almeno importantissima: donde nacque il semipelagianismo. Alcuni deduttori implacabili di conseguenze, per la loro stessa estremità, non accettabili, ne riconoscevano la parte sostanziale in Dio: donde nacque l'eresia della predestinazione fatale ed assoluta. E finalmente prima Sant'Agostino, e poi San Prospero e Sant'Ilario, vennero come mediatori fra questi colpevoli estremi, ed innestarono così sapientemente la dottrina della predestinazione e della grazia in quella del libero arbitrio, che la loro decisione costituisce da tanti secoli quasi l'universale credenza del mondo cattolico, e si trova insino confermata da tutti e singoli i canoni del concilio tridentino.

Ma in tutte queste dispute e questi problemi morali, ed in tutte le soluzioni che ne sono state date o dai dottori pro e contra, o dalla chiesa, non si è mai parlato, nè si è potuto mai parlare, di libero arbitrio di nazioni, o di enti comunque altramente collettivi; poichè il libero arbitrio presuppone necessariamente la coscienza, la quale essendo di sua natura indivisibile, non può filosoficamente consistere in un ente collettivo, cioè composto di parti. Il che costituisce eziandio il più grande argomento umano dell' immaterialità dell'anima.

Dunque le nazioni, considerate negli uomini individui che le compongono, sono libere com'è libero l'uomo individuo. Considerate nel loro andamento universale, si conducono al gran fine cui le ha destinate l'onnipotenza di Dio secondo alcune leggi il cui studio costituisce le scienze sociali, e la cui certezza non offende per nulla il libero arbitrio dell' uomo individuo, ch'è il solo subbietto in cui il libero arbitrio possa effettivamente esercitarsi. La statistica, a cagion d'esempio, ci mostra che a Londra si gittano non più che tante persone l'anno nel Tamigi. Vi sarà per questo un solo Inglese che non sia libero di gettarvisi? Ma resta sempre il fatto che più di tanti non vi si gittano; e ciò per alcune leggi stabili poste dal Creatore al Creato, il quale non potrebbe sussistere senza di esse.

Perchè potrebbe venire un punto in cui tutti gli uomini si uccidessero da se stessi, il che il Creatore ha certamente impedito ab eterno, benchè abbia lasciato a ciascun uomo il libero arbitrio di compiere questo misfatto. In somma, non mi pare che implichi contraddizione il dire, che quel ch'è solamente difficile, ma possibile, nell'uomo individuo, diventi impossibile nei molti ed impossibilissimo in una nazione o in tutta la specie umana, perchè s'egli è difficile, ma possibile, che un uomo sia parricida, bisogna convenire ch'egli è impossibile che vi sieno molti uomini parricidi (se già non si volessero negare i più saldi ed eterni fondamenti della morale e della virtù), impossibilissimo che una nazione o tutta la specie umana sia parricida.

Questa verità, innegabile nella teorica, la troviamo confermata dalla pratica degli scrittori più approvati dalla chiesa. Perchè io non so di aver letto mai in alcuno di essi che, parlandosi di un uomo individuo, si sia detto, che dai segreti fini di Dio sia stato condotto nella tal miseria o nella tal fortuna. Ma delle nazioni non si trova sempre detto, che, per gl'imperscrutabili fini di Diò, sieno o cadute o risorte, o in qualunque altro modo o salvate o pericolate? Le nazioni dunque procedono secondo alcune leggi, lo studio delle quali constituisce la filosofia della storia. S'egli è vietato di dire che queste leggi sono certe, mi pare che debba essere logicamente vietato anche di dire che v'è una scienza chiamata filosofia della storia. Ammettere nel tempo stesso la certezza di questa scienza e la non certezza delle leggi che la constituiscono, sarebbe cadere nell'assurdo. E lo stesso si dee necessariamente concludere di tutte le altre scienze sociali.

Del resto, se, rimettendo un poco del rigore filosofico, si voglia dire che le nazioni hanno una coscienza e sono libere, a me pare che nè anche ciò possa considerarsi come contrario alla teoria della certezza delle leggi ond'esse procedono. Presupposto che una nazione abbia una coscienza come un uomo, si dee anche presupporre ch'ella abbia medesimamente un

intelletto. Le leggi dell'intelletto sono certamente stabili, perchè nessun intelletto può dire, per esempio, che due e due fanno dieci. Dunque, come ogni uomo, benchè libero, per esempio, di gittar via il suo, pure ordinariamente non lo gitta, così ogni nazione, benchè libera di fare in un certo modo, farà ordinariamente in un altro. E come v'è una scienza dell'intelletto dell'uomo, benchè libero, così vi sarà una scienza dell'intelletto delle nazioni, benchè libere ancor esse. Questa scienza costituirà la filosofia della storia. E la sua certezza non si opporrà al libero arbitrio nè degli uomini individui nè delle nazioni, ancora che ai più dotti ed ai più ingegnosi di me (al giudizio dei quali io intendo di sottopormi) paresse di doversi ammettere un libero arbitrio delle nazioni.

(*b*) Io non intendo con queste parole che nella rivelazione non sieno misteri, il che sarebbe assurdo: ma intendo che la fede sia bastante a sanare tutti i dubbii che possono nascere intorno ai misteri di essa medesima rivelazione; dove la ragione non è bastante a sanare quelli che possono nascere e che nascono, così abbondantemente, intorno ai misteri della scienza.

—

INDICE.

RAGIONAMENTO.

DEL MODO

DI

CONSIDERARE LE AZIONI UMANE

RISPETTO

ALLA COSCIENZA ED ALLA STORIA:

RAGIONAMENTO

DI

ANTONIO RANIERI.

DEL MODO

DI

CONSIDERARE LE AZIONI UMANE.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA VIRTU' E DEL DOLORE.

I.

Nell'ore mie solitarie, io sono andato spesse volte fantasticando, che cosa sia veramente la virtù, se debolezza o fortezza, se bene o male, se piacere o dolore, se contingenza o fato, se cosa, in fine, giudicabile dagli uomini, o se solamente da Dio. Più la mente si profondava nel suo concetto, e più il dubbio, o forse l'errore, cresceva, e più le tenebre si addensavano. E io diceva fra me medesimo: Se la virtù è forza, perchè gli uomini forti non sono tutti virtuosi? Se è bene, perchè reca sventure? E se reca sventure, perchè consola? Perchè s'ella è una cosa libera, non può mutare a suo piacimento l'ordine delle azioni umane? O, come sarà ella libera, come sarà giudicabile dagli uomini, o

anche da Dio, se quell'ordine è fatale? Come potrò io dire: Giulio Cesare o Caio Bruto fu reo, se entrambi non operarono, l'uno nel farsi signore della repubblica, l'altro nell'ucciderlo, se non come elementi necessari d'un gran tutto ordinato ab eterno? E se questo gran tutto non fosse ordinato ab eterno, allora il mondo intellettuale, o, come or si dice, morale, sarebbe a bandiera; non sarebbero più fermi i destini del genere umano; e Roma sarebbe potuta cadere o non cadere, secondo che fosse o non fosse nato Giulio Cesare o Caio Bruto.

II.

E non altrimenti che in un oscuro laberinto, a volerne uscire più brevemente, non si converrebbe mettere ora per una via ora per un'altra, e retrocederne a mezzo, ma per una sola, e seguitarla costantemente insino al termine; così, nella oscurità di tante contraddizioni, io mi risolsi, lasciate stare tutte le altre idee, di seguitare costantemente la considerazione della prima che naturalmente mi s'appresentava all'intelletto, di esaminarla e di scomporla in tutte le sue parti, in tutte le sue modificazioni e da queste parti e da queste modificazioni afferrare i punti di attenenza, e poscia le attenenze medesime, che elleno avessero con le parti e con le modificazioni dell'idea susseguente.

III.

E innanzi a ogni altra cosa, io cominciai a considerare, come alcuni di quegli atti i quali gli uomini sono soliti di nominare virtuosi, pareva, che in fondo in

fondo, procedessero piuttosto da quello ch' essi sono soliti di nominare debolezza, che da quello ch'essi sono soliti di nominare fortezza.

Se, verbigrazia, io credessi di aver trovato il modo di dirigere ad arbitrio l'aeróstato; ma per prenderne certezza intera, mi occorresse di doverne fare una qualche gran pruova arrischiata; e se, d'altra parte, mi trovassi ad avere un padre vecchio e cagionevole, la cui vita fosse come una dependenza della mia; ed io, per non mettere a ripentaglio, con la vita mia, anche la sua, mi astenessi dal fare quella pruova e dal prendere quella certezza: chi non direbbe che la mia astinenza non fosse virtù? Ma, e chi non direbbe ancora che questa mia virtù non procedesse da debolezza? Mi parrebbe proprio di dovere, ad ogni piè sospinto, udirmi susurrare intorno: Un'anima forte non porrebbe mente nè a padre nè a madre, per conseguire uno scopo così grande!

Parrebbe, per tanto, che la virtù fosse, non solo una cosa diversa, ma ancora, talvolta, una cosa contraria alla fortezza: il che non si concederebbe da nessun filosofo moderno, e sarebbe in contraddizione di tutta l'antichità, la quale estimò che la virtù e la fortezza fossero una cosa stessa, e le disse col medesimo vocabolo. E dopo essermi molto arrovellato intorno a questo dubbio, sentii di non potermene risolvere, senza prima esaminare intentamente la propria sostanza e le proprie viscere di ciò che domandasi virtù, e discorrerne tutte le parti e tutte le modificazioni ed attenenze di esse.

IV.

Primieramente è da considerare, che, per quel che domandasi virtù, non si può intendere tale o tal altra azione virtuosa, ma l' abito universale, nella vita tutta insieme, di fare virtuosamente.

Preposta questa considerazione, dico che l'uomo sente e pensa, e si delibera ora per sentimento, che si dice comunemente per cuore, ora per pensiero, che si dice comunemente per ragione. E non mi si dica, con la scuola del secolo decimottavo, che pensare anche è sentire. Perchè io, lasciando da banda ogni altra quistione, rispondo, che se pensare anche è sentire, è nondimeno un sentire composto o mediato, quando quel primo sentire, ch'io chiamo propriamente sentire, è un sentire semplice o immediato.

Se, a cagion d'esempio, veggendo un uomo moribondo di fame, io sento qualche cosa nel più intimo di me stesso che mi commuova alle lacrime, e gli do di che nutrirsi; io mi sono deliberato per sentimento ovvero per cuore. Se, veggendolo in quello stato, io non ho sentito nulla, o non ho sentito tanta passione da dargli subito il suo bisogno; poi, raccolto ne' miei pensieri, sono andato investigando le cause dello stato suo, ed ho riandato tutte le opere di economia pubblica che avevo lette; ed accettando, tra l'altre, le opinioni di una certa scuola, ho sentenziato fra me, che il dare un obolo a chi muore di fame in sulla strada, fosse un'azione antieconomica e viziosa, e non gli ho dato nulla; ovvero, accettando le opinioni di un'altra scuola più mite, ho giudicato che fargli la limosina fosse cosa economica e virtuosa, e gliene ho fatta: in

ambedue questi casi, io mi sono deliberato per pensiero ovvero per ragione.

Posto, adunque, che io fossi della prima scuola, e non gli dessi la limosina, e tu della seconda, e gliela dessi; chi farebbe virtuosamente di noi due? Amendue, risponderebbe il volgo degli scrittori: ma non già un vero filosofo. Perchè sarebbe assurdo che due atti contrari fossero virtuosi entrambi.

Adunque, se, in un medesimo obbietto, quel che si chiama ragione dice di sì a uno e di no a un altro, e sovente dice di sì e di no allo stesso uomo in tempi diversi; pare evidente, che, insino a che non giunga il dì nel quale sia lecito all'uomo di affermare, che la sua ragione sia venuta a tanta perfezione da vedere, come Iddio, quale sia veramente e assolutamente il bene e quale il male, che insino a quel dì un uomo virtuoso non debba averla come regola infallibile di morale.

V.

Veduto, per tanto, che il pensiero o la ragione non può essere regola infallibile di morale, veggiamo se possa essere il sentimento o il cuore.

In primo luogo, mi potresti dire, che l'assegnare alcuni atti alla ragione ed alcuni altri al cuore, sia una distinzione fatta a libito e, in sostanza, puramente arbitraria. Al che io ti rispondo, che non è arbitrario l'assegnare alcuni atti a un principio ed alcuni altri a un altro; quando è innegabile che questi principii sono, non solo diversi, ma spesso ancora contrari.

Ed in vero, se io, non possedendo nulla al mondo, potessi, impoverendone altrui, acquistarmi un tesoro inestimabile, io domando se, in sì fatto caso, non sia pos-

sibile che si déstino in me due principii; il primo subito, impensato, involontario, che non discorra nulla del passato, nè del presente, nè dell'avvenire, ma senta unicamente e, direi quasi, ciecamente, l'orrore del maleficio; il secondo non subito, non impensato, non involontario, ma figliuolo di una rea riflessione, cioè, come suona la parola stessa, d' un reo ritorno sopra me medesimo, che discorra la mia passata povertà, i miei presenti disagi, la mia futura agiatezza, e che, se non è vinto o dall' altro principio, o dai buoni instituti della vita e della buona educazione derivati originariamente da quello, mi strascini inevitabilmente al delitto. Ora, il primo principio, nel quale predomina visibilmente il sentimento sul pensiero, io lo domando cuore; il secondo, nel quale predomina visibilmente il pensiero, benchè reo, sul sentimento, io lo domando ragione. Se non vuoi domandarli così, domándali *a* e *b*: per me torna lo stesso.

E non mi dire che la retta ragione c'inizia al bene e non al male. Perchè io non dico, assolutamente, che la ragione c'inizia al male; ma dico, respettivamente, che può iniziarci al bene, quando sia retta, ed al male, quando non sia retta; il che non può seguire del sentimento, che non può non essere retto, come mi occorrerà di dimostrare.

Diffiniti per tal modo i termini, esaminiamo se la causa, la quale impediva che la ragione fosse regola infallibile di morale, míliti eziandio contro al cuore.

Noi abbiamo veduto che la ragione è un sentire composto e mediato, un cammino, in sostanza, continuo e non interrotto, che parte da un punto e si ferma a un altro: nel quale cammino la natura fa il primo passo e l' uomo i susseguenti. Ma in quel che si chiama cuore,

che è un sentimento semplice e immediato, questo non segue. Perchè l'uomo non entra per nulla in quel primo sentimento, il quale altro non è, se non un effetto immediato dell'essere suo, della sua, come oggi si dice, organizzazione; altro non è, in fine, se non quel primo passo, di cui abbiamo veduto essere la natura agente, e l' uomo semplice strumento.

Ora la natura non può errare. Imperocchè, per parlare non meno ai credenti che ai miscredenti, o essa stessa è Dio, o certamente è la manifestazione di Dio. E Dio non può errare nè in se stesso, nè nelle sue manifestazioni. Per conseguenza, il sentire immediato o il sentimento o il cuore, può e dee essere veramente regola infallibile di morale.

Della qual verità furono un vivo testimonio gli antichi: i quali, nelle cose morali, avvertirono senza dimostrare; perchè intesero che di sì fatte cose il sentimento, e non altro, era la ragione e la dimostrazione.

VI.

Forse qui potrebbe caderti nell' animo di farmi un' altra obbiezione, la quale potrebbe ridursi nei termini seguenti.

Se tu vedi, mi potresti dire, una giovinetta bella e infelice, il cuore non ti dice egli subito di godere dell'amor suo? E sarebbe questa una virtù, o prima, ovvero anche dopo, l' assentimento di lei?

Ma io ti risponderei, che se io veggo una bella giovinetta infelice, e non mi fermo a considerare la sua infelicità, se non quanto cresce ornamento e pregio alla sua bellezza, e il cuore mi dice di godere dell'amor suo, che allora io fo virtuosamente. Perchè l'amore univer-

sale di tutta la natura, il quale rende tanto caro l' un sesso all' altro, è virtù e non vizio; anzi è la fonte di tutte le altre virtù.

Ma se io considero nella giovanetta la qualità d' infelice, non come accessoria e quasi attributo della bellezza, ma come principale e in se stessa, il primo sentimento che mi nascerà nel cuore, sarà di soccorrerle e non di possederla. E se mai verrò al sentimento di possederla, questo sarà certamente un sentimento mediato, che mi verrà dietro un séguito di altri sentimenti intermedii che lo congiungono con quel primo.

Io mi sono studiato di soprapprendermi in tutti i miei sentimenti più subitani; ed ho trovato sempre che il dolore e il sacrifizio di me stesso, sono state le prime impressioni che ho prese da qualunque avvenimento sinistro: il piacere e la conservazione di me stesso, sono state le seconde. Questa è una cosa maravigliosa; la quale pare, a un tratto, un assurdo, ed è la più bella e la più consolante verità dell' universo; il più bello e il più saldo fondamento della morale. L'uomo è buono ed è nato al bene; e se diventa cattivo, egli è perchè, credendo troppo in quello ch'egli chiama ragione, devia il più delle volte dal cammino per il quale la benigna natura lo aveva messo. E di questa aurea verità era compreso quel gran rivelatore dei misteri del cuore umano, io dico Francesco Petrarca, quando scriveva:

tutte le cose di che il mondo è adorno,
uscir buone di man del mastro eterno:
ma me, che tanto addentro non discerne,
adombra il bel che mi si mostra intorno.

VII.

Io credo che una delle principali ragioni per le quali regna una gran confusione nella filosofia morale, sia l' uso vago e indeterminato che si fa ordinariamente delle parole dolore e piacere; o, per meglio dire, le idee vaghe e indeterminate che si appropriano a que'due vocaboli. Supponghiamo, per tanto, che queste due parole non fossero state per anche trovate; e consideriamo attentamente le cose, prima di aggiustar loro le parole.

È cosa innegabile, che il vero, solo e unico mezzo, per il quale il mondo estrinseco ci dà conoscenza di se, sia quel movimento col quale i nostri nervi rispondono alla impressione di un qualsiesi oggetto esterno. Questo movimento, che, considerato da se solo e in se solo, è un movimento della natura medesima di tutti gli altri movimenti che seguono nel mondo, considerato, poi, come fenomeno vitale, constituisce nell'uomo una sorta di eccitazione o di travaglio sui generis, minimo, mediocre o massimo, al quale travaglio gl'ideologhi hanno accomodato il nome, meno evidente, di sensazione.

S'egli è, per tanto, innegabile, che la prima impressione la quale noi prendiamo da tutto ciò che ci è intorno, sia un certo particolar travaglio o affezione interna più o meno forte, io dico che questo travaglio è la prima condizione dell'essere vitale, ed è certamente una particella del gran travaglio universale, mediante il quale la natura, o vogliamo dire Iddio, intende al gran fine del creato.

Potrebbe, forse, venirti in mente di domandarmi, se io considero questo travaglio o nell' uomo o fuori del-

l' uomo, cioè, come direbbe la scuola, o psicologicamente o ontologicamente. Nel quale caso io ti risponderei, che, in questo momento, io considero l' uomo e l' universo, di cui egli è una particella, come un solo tutto; e che, in somma, io intendo di essermi levato a una tale altezza metafisica, la quale sia superiore ed alla psicologia ed alla ontologia, o, se tu vuoi, comprenda l' una e l' altra.

In sostanza, io ora non intendo punto di esaminare, che cosa sia l' uomo in se stesso, che cosa sia ciò che sussiste fuori di se, e quale attenenza sia fra quello che egli è in se stesso e quello che sussiste fuori di se. Ma intendo di considerare l' universo tutto insieme, compresovi l' uomo, o, per meglio dire, l' universo e l' uomo come formanti un solo tutto omogeneo.

VIII.

Il travaglio che dianzi ho detto muove da tutti gli oggetti che feriscono i nostri sensi: ed è sempre della natura stessa, ancora che gli oggetti onde muove sieno fra se di natura contraria. Che ciò sia vero, si può intendere per questo, che, benchè gli oggetti onde muove sieno fra se di natura contraria, nondimeno, quando quell' affezione o travaglio è forte, ci sforza sempre alle lacrime. E nel vero, o che ti venga annunziato che la tua donna, ch' era salva, ebbe il capo reciso dalla scure, o che ti venga annunziato che la tua donna, cui pendeva la scure sul capo, è stata salva: l' impressione o il travaglio che tu prenderai da questa nuova sarà sempre della stessa natura e ti sforzerà sempre alle lacrime.

Ora, se le lacrime sono l' effetto di una commozione dolorosa del sistema nervoso (il che risulta dalla natura

stessa delle cose), è evidente che quel travaglio, o quel comunque vogliasi nominare che la causa, meriti il nome di dolore.

Questo travaglio o questo dolore consiste sempre in un certo fremito nervoso di una certa particolar natura, che raccoglie in se nel tempo stesso e quel che si chiama dolore e quel che si chiama piacere. Quindi il riso affatica come il pianto. Quindi Socrate (come rapporta il più grande de' suoi discepoli nel Fedone) stropicciandosi la gamba sferrata, considerava quanto mirabilmente Iddio avesse saputo, nella sostanza, congiungere e innestare l'uno nell'altro il piacere e il dolore, nell'apparenza sì contrari. Quindi il lavoro, ch'è una necessità e della vita intrinseca e della estrinseca (perchè senz'esso l'uomo morrebbe o d'inerzia o di fame) ora è piacere ed ora è dolore. Ed io mi sono soprappreso spessissimo, e mi soprapprendo ogni dì, a non sapere se una sensazione attuale e presente, sia veramente quel che si chiama dolore o quel che si chiama piacere.

Nè eziandio ciò io intendo di considerare nè psicologicamente nè ontologicamente. Perchè la diversità del sentimento che ora si chiama dolore e ora piacere, mi sembra piuttosto effetto del variare di quel che si chiama ragione, che della propria natura delle cose o dell'uomo. Il che se mai ti paresse arduo a intendere, considera, non ch'altro, quei popoli menzionati da Erodoto, da Strabone e da Pomponio Mela; i quali erano usati di festeggiare con assai letizia la morte dei loro parenti, e di piangerne, amaramente e con grande corrotto, il nascimento.

IX.

Io ho detto che il dolore è la prima condizione dell'essere vitale, ed è una parte del gran travaglio, o se vuoi, del gran dolore universale.

Ora particolarizzo ancora più questo pensiero, e dico, che quel che si chiama dolore nel regno animale e, per conseguenza, nella specie umana, altro non è se non la forma particolare che quel travaglio o quel dolore universale prende in esso regno o in essa specie.

E nel vero, in quel che si chiama vita, la forma si confonde con l'essenza. Perchè, comunque sieno alcuni i quali opinano che la vita sia una modificazione della materia, nondimeno essa vita, considerata in se stessa, è sempre un ente non materiale, ma intellettuale; e, per conseguenza, un ente di cui la forma e l'essenza sono una cosa stessa. Se, dunque, nella vita la forma si confonde con l'essenza, il dolore nel regno animale, e massimamente nella specie umana, è più che condizione dell'essere; anzi è l'essere stesso, che così è, e non altrimenti.

X.

Per una legge particolare, che dipende dalla legge universale della conservazione di tutti gli enti nello stato in cui debbono essere, questo travaglio o questo dolore non è continuo nell'uomo, ma scema o finisce, per poi rinascere e ricrescere secondo che il sistema nervoso prende o non prende impressione, o ne prende

una maggiore o minore, dall' oggetto ond' esso travaglio o dolore è mosso.

E, benchè, parlando propriamente, il suo finire non sia veramente finire, ma sia il giungere a quel punto di mezzo della linea che ogni oggetto percorre per condursi da un estremo all' altro e trasformarsi nel suo contrario (giacchè qual altra contrarietà può essere nel mondo che i due estremi della linea medesima?), nondimeno la modificazione o posa o mancamento che quel travaglio prova in quel punto, e le varie modificazioni o pose o mancamenti minori, ma sempre crescenti, che esso ha provate percorrendo la linea dal primo estremo alla metà, formano ciò che si è nominato piacere più o meno forte.

La parola piacere, adunque, esprime non un soggetto, ma un attributo, non un' essenza, ma una mancanza, non un' immagine positiva, ma un'immagine negativa; perocchè esso piacere non è nulla per se stesso, ma è la cessazione, o il riposo, o, per meglio dire, l' interruzione più o meno avanzata (o totale, ma per un solo punto matematico) del dolore.

XI.

Oltre a tutto questo, se due idee si escludono vicendevolmente. e l' una di esse è positiva, come si è dimostrato essere il dolore, ne conséguita di necessità che l' altra debba essere negativa.

Ma se tu conservassi ancora qualche dubbio, che il dolore sia la cosa positiva nel mondo, e il piacere la negativa, io t' inviterei a citarmi un solo esempio di piacere che non sia l' interruzione o la cessazione (benchè sempre momentanea) del dolore.

Tu riporti vittoria della tua donna, dopo averla molto tempo e molto ardentemente desiderata; e certo nessun piacere può riuscirti nell' apparenza più positivo di quello. Ma nella sostanza poi, a quale arsura, a qual orribile febbre quella vittoria ha dato o tregua o fine? Tu mangi d' uno squisito manicaretto; tu béi d' una bevanda dilicata; e t' è gran piacere il mangiarlo o il bere. Ma a qual pungente fame, a qual tormentosa sete quel manicaretto o quella bevanda ha dato o tregua o fine? Se tu non fossi già morto o di amore o di fame o di sete, o non fossi stato travagliato da un qualunque appetito o di donna o di cibo o di rinfresco, tu non avresti goduto nè della donzella nè del manicaretto nè della bevanda, ed all' una ed all' altre imbandigioni saresti stato (giusta il proverbio volgare) come lo svogliato alla mensa.

Ma se tu sei compreso d' una colica, se ti è annunziato che tuo padre si muore, questo non dà nè tregua nè fine a nessun tuo piacere; perchè il non aver colica e il saper vivo suo padre, sono stati consueti e negativi; e sono tali, perchè nulla di nuovo non avevano aggiunto al tuo proprio essere, come gli avevano troppo di nuovo aggiunto la passione d' amore, la fame e la sete.

XII.

Questa verità, direi quasi fisica e materiale, è confermata dal consentimento di tutti gli uomini individui, considerato ciascuno di per se solo, e dal genere umano tutto insieme.

Perchè, se tu ti fai a considerare te stesso, o tu sii ricco o povero, o giovane o vecchio, o maschio o femmina, o ammogliato o scapolo, tu sentirai d' essere

infelice. Tu sentirai d'essere infelice non solo nell'atto, ma ancora nella memoria, giacchè, come nota Byron, la memoria del dolore è sempre dolore, il che non segue del piacere. Chiunque altro farà le medesime considerazioni, si sentirà medesimamente infelice. Tutti i filosofi di tutti i secoli dissero che l'uomo era nato al dolore. I poeti, che furono come i primi interpetri della coscienza del genere umano, non dissero diversamente. Tutte le religioni del mondo consacrarono il dogma del dolore, e si studiarono, quale in un modo e quale in un altro, di spiegarne l'incomprensibile mistero. E finalmente la religione cristiana, l'ultima manifestazione della civiltà, la più universale, la più pura, la più accomodata ed a rappresentare l'intelletto umano ed a risolverne il mistero, altro non è, in sostanza, se non la religione del dolore.

Certo, quella modificazione o quella interruzione di questo dolore, della quale dianzi ho toccato, è stata ancor cosa preordinata dall'autore del tutto come un elemento necessario di questo tutto. Ma è stata preordinata come interruzione, non come continuità, come negativo, non come positivo, come attributo, non come soggetto, come uno, in fine, e non come mille. L'uomo, intanto, lascia il mille per l'uno, o, per meglio dire, vuole come uno quello che Iddio gli ha assegnato come mille; e vuole come mille quello che Iddio gli ha assegnato come uno: e poscia si lamenta della sua sorte, e bestemmia il creato e il Creatore.

XIII.

Io dico ora, ricapitolando, che se il dolore è non solo condizione, ma parte dell'essere vitale, anzi parte

di quel travaglio universale, mediante il quale Iddio intende al gran fine del creato, esso è in conseguenza uno dei grandi mezzi di questo gran fine; che se la natura non è essa medesima questo Dio, è certamente la manifestazione di esso; che se l'uomo, facendo secondo il suo cuore, fa secondo questa natura, egli fa ancora secondo Dio; che se fa secondo Dio, fa di certissimo virtuosamente, perchè fa secondo la fonte d'ogni bontà e d'ogni sapienza; e che se Iddio ha preordinato il dolore come gran mezzo del suo gran fine, e il piacere come una semplice e limitata interruzione di questo mezzo, in quanto non lo annulli, ma anzi lo secondi: noi, per fare virtuosamente, dobbiamo accettare il dolore come regola universale di morale; e non accettare il piacere, cioè, l'interruzione di questo dolore, se non quanto essa è necessaria all'essenza medesima e di esso dolore e della specie umana, in cui questo gran mezzo del creato si esercita.

Ma, e chi mi sarà vera spia che tale o tal altro mio piacere gioverà all'esercizio del tanto di dolore che fu preordinato come mezzo al gran fine del creato? Chi mi assicurerà di camminar diritto, appena non è più la natura, cioè Iddio, che cammina per me, com'è sempre in quel primo passo, in quella prima impressione, in quel primo travaglio, in quel primo dolore che qualunque siesi obbietto risveglia nel nostro interno?

Per conseguenza, o la virtù sarà un nome vano che ogni uomo intenderà a suo modo, o essa non sarà nè potrà mai essere altro, se non la rassegnazione alla gran legge del travaglio ovvero del dolore universale.

XIV.

E però, in tutti i casi dubbi, anzi in tutti i casi della nostra coscienza, per essere sicuri di fare virtuosamente, noi dobbiamo sempre eleggere quel partito che ci è più doloroso. Del quale suole essere indizio e medicina a un tempo il contento quasi sovrumano che l'uomo sente nel compiere un'opera di virtù che gli costi dolore: perchè quel contento gli è come una divina significazione, ch'egli, non che opporsi, si è anzi conformato alle leggi universali del creato.

Se un soldato di Austerlitz o di Marengo fosse potuto penetrare nella mente di Napoleone, e vedere a qual ultimo fine intendevano tutti gli ordini, nell'apparenza contrari, che quegli imponeva, e l'intelletto suo fosse stato maggiore dell'intelletto di Napoleone, allora egli sarebbe stato nel caso di potersi risolvere o d'eseguire o di non eseguire quegli ordini, con conoscenza di causa e in buona coscienza. Ma quando non era penetrato nella mente del sommo capitano, nè il suo intelletto era maggiore, altro non gli rimaneva per fare virtuosamente e da buon soldato, se non eseguire ciecamente quegli ordini, ancora che non gl'intendesse, ed ancora che gli dovessero costare tutto il suo sangue. E certo, più sangue egli spargeva, e più era sicuro di giovare al gran fine della battaglia.

Così noi, che non possiamo penetrare nella mente di Dio, che non abbiamo più intelletto di Lui e che non conosciamo, nè possiamo per nulla conoscere, quale sia il gran fine della gran battaglia di questo universo, per fare da buoni soldati e virtuosamente, dobbiamo seguitare ciecamente i primi impulsi del nostro cuore,

che sono i soli ordini che possiamo ricevere dal gran capitano di esso universo: e dobbiamo essere certi, che più saremo prodighi del nostro sangue, cioè del nostro dolore, e più seconderemo il grande e ignoto fine della battaglia, cioè del dolore universale, e più faremo virtuosamente.

—

DEL MODO

DI

CONSIDERARE LE AZIONI UMANE.

CAPITOLO SECONDO.

DELLA VOLONTA' E DEL FATO.

XV.

Abbiamo veduto fino qui che cosa sia la virtù considerata da se stessa, o vogliamo dire nei recessi della coscienza. Veggiamo ora che cosa ella sia verso la storia.

Qui s' incontra un dubbio terribile; uno di quei dubbi che tutti i più gravi dottori, disperandosi di poterli risolvere, si accordano a dissimulare.

L' ordine intellettuale, che si chiama comunemente morale, o, in sostanza, l' andamento delle cose umane, o è certo o è incerto. Se è incerto, non v' è più scienza storica, non v' è più causa di vivere, anzi non v' è ordine intellettuale, e la contraddizione si versa negli stessi termini. Se è certo, bisogna che le azioni umane

non sieno libere, poichè, a rompere quella certezza, basterebbe che una sola di queste azioni fosse in un modo piuttosto che in un altro.

Per l' opposto, o le azioni umane sono libere, o elle sono necessarie. S' elle sono necessarie, non v' è più vizio, nè virtù, nè biasimo, nè lode; tutto segue così perchè così dee seguire; e i premii e le pene, e, per conseguenza, le leggi e la giustizia sarebbero ingiustissime e indarno. S' elle sono libere, bisogna, per la ragione detta pur dianzi, che non vi sia nessuna certezza di ordine intellettuale, anzi che al tutto non vi sia ordine intellettuale nel mondo.

XVI.

L' arduità di questo doppio dilemma ha creato e crea tutto dì un numero tanto prodigioso di sistemi storici, tutti nell' apparenza più o meno diversi l' uno dall' altro, ma che, nell' esistenza, possono ridursi a due grandi sistemi manifestamente contraddittorii fra loro.

Alcuni riconobbero dalla libera volontà dell'uomo tutte le grandi rivoluzioni dell' ordine intellettuale; e, senza punto avvedersene, posero che l' uomo fosse tutto nell' universo, e Dio nulla. Altri considerarono quelle rivoluzioni come una pretta manifestazione della immutabile volontà di Dio, ch' essi domandarono fato ; e se, da un lato, posero che Dio fosse tutto nell' universo, e l' uomo nulla, dall' altro traboccarono, per così dire, sulle viscere del Creatore tutte le nefandigie della specie umana.

XVII.

Il peccato di questi due sistemi era l' estremità. E come sempre segue delle cose estreme, nelle quali, per la natura stessa graduale di questo universo, che non le patisce, si mescola inevitabilmente alcun che di eterogeneo; in ciascuno di essi si mescolò un elemento non ultimo dell' altro.

Gli storici del primo sistema, come furono tutti i cronisti e quasi tutti gli antichi, fra i biasimi e le lodi puramente umane di cui fecero larga ed esclusiva parte ai loro attori, parlarono ad ogni ora o di fato o di volontà di Dio, senza veruna sospezione di contraddirsi. Quelli del secondo, come sono stati buona parte degli odierni, fra il loro fato e la loro necessità, non si sono mai rimasti di domandare agli uomini un rigido conto delle loro azioni.

Questi due sistemi sono in parte veri e in parte falsi entrambi, siccome interviene di tutte le cose estreme.

XVIII.

L' uomo è libero, ma è libero come uomo, e non come Dio.

L' uomo è un animale incastrato in questo pianeta detto terra, la quale i veri filosofi considerano essa stessa come un grande animale incastrato esso stesso fra le forze eterne e immutabili con che Iddio avvinse l' universo. Come la terra, contenuta essa stessa rispetto all' universo, ma contenente rispetto all' uomo, è soggetta fatalmente alle leggi del contenente, così l' uomo

contenuto rispetto alla terra ed all' universo, è soggetto anch' esso fatalmente alle leggi terrestri ed uni versali.

Queste leggi sono bastanti a determinare la natura e la direzione dell' ordine intellettuale: e l' uomo non può certamente mutare nè questa natura nè questa direzione. Ma fra la certezza dell' ordine materiale e intellettuale dell' universo, egli ha la libertà di operare in un modo piuttosto che in un altro. E questa libertà, non di sostanza, ma di modo, non di azione, ma di passione, non assoluta, ma respettiva, è bastante a salvare le ragioni della virtù e del vizio, della lode e del biasimo, de' premii e delle pene e di tutti i reggimenti e di tutte le leggi umane state fondate sopra di essa.

XIX.

Concedimi d' incarnarti un pensiero tutto spirituale con la corporalità di un esempio.

Se tu ti metti notando nel fiume Volga o nell' Orenoco, certo tu sei libero di avvantaggiarti dell' arte tua, di notare come più t' è a grado. Puoi attuffarti, tornar sopra, andare contra la corrente o a seconda, sguazzare, convolgerti o riuscire a riva. Sei libero di operare in un modo anche meno instabile sul fiume. Puoi lanciarvi su una navicella, e navigarlo; construire una capanetta sulla sponda, e pescarvi a più grande agio; edificare un mulino, e giovarti della corrente a preparare il tuo nutrimento. Ma, o nudo o vestito, o fuori o dentro, o materialmente o intellettualmente, con la tua libertà tu non puoi mai pervenire a mutare il corso del fiume, destinato dalle leggi eterne del creato a scorrere per quel verso.

Così l'uomo, che vive nel gran fiume dello spazio, del tempo e di tutto l'universo che lo circonda e trasporta, non può mutarne il gran corso, nè può fare che non sieno fermi i destini di esso universo, e, per conseguenza, del genere umano. Ma può agitarsi liberamente in quella eterna corrente, e mostrarsi più o meno valoroso notatore o tuffatore, secondo che ha saputo divenire più o meno valoroso nella grande arte del vivere.

E non voglio che tu mi dica che gli esempi non provano nulla. Perchè io ti rispondo, primieramente, ch' io arreco l'esempio, non già a dimostrazione dell' asserito, ma a dichiarazione del dimostrato. E, in secondo luogo, che l'esempio altro non è se non una rappresentanza viva e incarnata dell' analogia la quale è fra due cose; che, in fondo in fondo, tutti i più stretti argomenti della dialettica, altro non sono se non analogie; e che, se un particolare esempio non prova nulla, ciò non avviene perchè l'esempio in generale sia un cattivo modo di provare, ma perchè quel particolare esempio è cattivo, non altrimenti che, se il sofisma non prova nulla, ciò non avviene perchè il sillogismo sia un cattivo modo di argomentare, ma perchè il sofisma è un cattivo sillogismo. E per recare le molte parole ad una, egli è (in entrambi i casi) perchè l'esempio o l'argomento usato è mancante di vera analogia.

XX.

L'uomo, adunque, se mi è concesso di parlare così, è un contenuto libero di un contenente necessario.

Questo contenuto non può mutare il contenente. Ma circonscritto e trasportato dai termini e dal corso del

contenente, egli può fare liberamente in tutto ciò che non si oppone a quei termini o a quel corso. Insino a un certo segno egli può eziandio oppórvisi, se vuole; e questo è l' argomento più irrefragabile della sua libertà. Ma, come disse il poeta,

l' alto fato di Dio sarebbe rotto,

s' egli non perisse nei primieri assalti contro l' ordine eterno preordinato da Dio. E questo significarono il vecchio testamento con la torre di Babelle, e tutta l'antichità con la pugna e coi supplizi dei giganti.

Se ciò non fosse, non essendovi più certezza di leggi universali, non vi sarebbe più universo possibile. L'ordine imposto dal Creatore al creato sarebbe sovvertito ad ora ad ora dal capriccio della creatura, e sarebbero oltrepassati i termini eterni che separano l' uomo da Dio; o, per meglio dire, non potrebbe più essere nè l'uomo nè l' universo nè Dio.

XXI.

Io non so se tutto quanto ho detto fin qui, e che mi si dipinge chiarissimo innanzi la mente, potesse forse riuscirti oscuro. Se questo fosse, certo non sarebbe difetto della verità dei principii eterni ch' io mi sono fatto ardito di trattare, ma della essenza fuggitiva e quasi vaniente di essi, e della imperizia del mio stile, che mai non corrisponde al verace concetto della mente.

Ma se tu m' hai seguitato nella fragile barca con che io non ho dubitato di mettermi per lo sterminato oceano della coscienza e delle azioni umane, e di valicarlo ra-

pidamente, senza troppo arrestarmi a spiarne i pelaghi più cupi, per la gran tema ch' avevo di smarrirmi; indúgiati ancora d' un poco, e non darti fretta d' afferrare il lido, senza rivolgerti un momento indietro, e raccogliere, dall' applicazione de' principii astratti alla storia, alcun documento non inutile intorno al modo d' intenderla e di trattare.

XXII.

Abbiamo veduto che l' uomo è un elemento libero di un tutto necessario; e che fra questi due termini non v' è contraddizione di sorta alcuna. Indi séguita, che ogni uomo, se da un canto è libero nelle sue azioni, dall' altro esprime infallibilmente l' età nella quale fu sortito di vivere.

Predestinato ab eterno a nascere ed a conversare in un determinato posto fra un determinato numero di cose che lo hanno preceduto e che lo accompagnano, egli non può mancare d' informarsi, per dir così, dalle loro forme, e di tingersi dei loro colori. E però, a tutti gli uomini in generale, ed a ciascuno in particolare, si potrebbe dire: Opera naturale è, o miei fratelli, che voi siate nati in un determinato punto dello spazio e del tempo, e che siate una necessaria manifestazione di questo punto;

> ma così, o così, natura lascia,
> poi fare a voi, secondo che v' abbella:

siccome notava quel gran padre d' Italia e dell' età odierna, il quale non s' atterrì di tener gli occhi fisi nel sommo Sole, onde sfolgorarono quelle sublimi verità che ancora abbarbagliano gli occhi dell' ignaro volgo.

Ed in vero, trascorri col pensiero per l' antichità e considera Curione. Nato e cresciuto fra le ultime agonie della repubblica, egli non potette a meno di avere instituti e sventure della sua patria e de' suoi tempi, non potette forse nè eziandio salvarsi dall' esilio. Ma potette certamente non dare a Cesare lo scellerato consiglio sul Rubicone, e se lo diede, meritò (dove fosse stato possibile) il patibolo e l' obbrobrio sulla terra, e la nona bolgia nell' eternità. Trascorri per l' età media, e considera Bocca degli Abati. Egli non potè fuggire i tempi suoi; non potè forse non essere guelfo e non potè non trovarsi a combattere a Monte Aperti. Ma potette certamente non commettere l' orribile tradimento, e se lo commise, meritò il patibolo e l' obbrobrio sulla terra, e l' Antenóra nell' eternità.

XXIII.

Ora tu mi potresti proporre un grave dubbio, il quale io non sarò tanto pauroso da dissimulare.

Tu poni, mi potresti dire, che l' ordine intellettuale sia necessario, e che sia esso stesso una dependenza, anzi una parte, del grande ordine universale. Poni, da altra banda, che l' uomo sia libero negli atti suoi, ma che non possa opporsi a quell'ordine, senza andare incontro a una certissima perdizione. Ma ponesti, nel primo capitolo, che più l'uomo versava del sangue suo, più andava incontro al suo proprio dolore, e più faceva virtuosamente. Adunque, a parer tuo, la virtù in generale, e massimamente la virtù storica, non può consistere in altro, se non nell'opporsi all' ordine intellettuale; il che implica un'evidente contraddizione.

Questo dubbio, insolubile nell' apparenza, si risolve

nella sostanza mercè una naturalissima distinzione, la quale è madre di conseguenze assai profittevoli alla considerazione ed alla trattazione della storia.

Il gran travaglio o dolore universale, del quale io ragionai nel primo capitolo, s' appartiene sì all' ordine materiale e sì all'intellettuale: ma non nella medesima intensità, e non nel medesimo modo. L' ordine materiale domanda dolore all'uomo, in quantó questo dolore è necessario alla vita individuale, e non al di là; perocchè il fine suo è la conservazione e il progresso della vita individuale, e non altro. Ma lo scopo dell'ordine intellettuale essendo la conservazione e il progresso, non già dell'uomo individuo, bensì di tutta quanta la specie umana, avviene che esso domandi all' uomo tanto più dolore che non domanda l' ordine materiale, quanto tutta la specie umana è maggiore dell' uomo individuo; e che, in conseguenza, spessissimo domandi la distruzione, non che di uno, ma di molti uomini individui, anzi di nazioni intere, quando questa distruzione sia necessaria alla conservazione ed al progresso di tutta la specie.

XXIV.

Da questa distinzione deriva naturalmente, che, nell'ordine materiale, la regola posta dal fato immutabile di Dio è facilissima a discernere. Quando un uomo ha patita la vita fisica, ha sostenuto pazientemente la sterminata colonna d' aria che pesa di continuo sopra le sue spalle, le punture, le morsicature, le lacerazioni d' ogni genere con che il mondo materiale assalta gli organi suoi, e tutte quelle pene intrinseche ed estrinseche di che si compone essa vita fisica, e che si no-

minano, tutte insieme, la noia della vita; in somma, tutte quelle pene per fuggire le quali l'uomo si precipita nelle pene (che poscia trova assai maggiori) della vita intellettuale; egli è certissimo di fare secondo l'ordine materiale, e, per conseguenza, secondo la volontà di Dio. Se fa contro, n'è punito con un maggior dolore o con la morte; e il suo supplizio e la ragione di esso non sono meno evidenti della sua ribellione.

Ma non è già così nell'ordine intellettuale. Quivi i termini e i mezzi, il fine e il modo, tutto è caligine, tutto è tenebrore. Quivi puoi farti ribelle a Dio senza saperlo, perchè tu non conosci, nè potrai di gran lunga, nè potrai forse mai, conoscere i termini e i mezzi, il modo e il fine della specie umana tutta insieme (o della, per parlare modernamente, umanità), come già, appresso a poco, li conosci della vita individuale. E in questa caligine, e in questo tenebrore, noi non possiamo altro che tornare alla gran regola del sacrifizio di se medesimo, alla gran regola della rassegnazione al nostro maggior dolore, la quale io ho discorsa a sufficienza nella prima parte di questo ragionamento.

Certo, se il nobilissimo sogno dei più valorosi fra i filosofi odierni, potesse mai divenire una verità; se la stella annunziatrice di quella età che essi si dilettano di chiamare, con nuovo vocabolo, umanitaria, potesse mai, quasi nuovo angelo di Dio, apparire a questa terra

> col decreto
> della molt'anni lacrimata pace;

certo la sua luce dissiperebbe le orribili tenebre che ora ci circondano; e noi, contemplando tutto il genere umano muoversi e progredire come un uomo solo, per

un medesimo mezzo a un medesimo fine, sapremmo spendere con conoscenza di causa il nostro dolore, e pregusteremmo una parte di quel vero che ci si promette nell'eternità.

Ma finchè questa luce non apparisca, finchè, in quella vece, apparirà in sul lido dei miei padri l' insaziabile Inglese, che, assiso sopra i suoi nuovi strumenti di morte, vorrà sforzarmi a bere a caro prezzo il veleno ch'egli coltiva; allora io non mi fermerò a considerare, quel che non potrò mai conoscere, se sia necessario al grande ordine intellettuale dell'universo, che l' Inglese mi venda il veleno, ma stringerò l'armi e verserò fino all'ultima stilla del mio sangue, sicurissimo, che, poichè Iddio ha disposte le cose così, sarà tanto necessario a' suoi imperscruttabili fini che l'Inglese trionfi, quanto che tutto il mio sangue sia versato.

XXV.

Posta, per tanto, una così notabile distinzione fra l'ordine materiale o fisico e l'ordine intellettuale o morale, considerati nelle loro correlazioni con la volontà e con la virtù degli uomini individui, concludiamo questa piccola scrittura, studiandoci di applicare la predetta distinzione alla maniera di trattare la storia.

La gran vita di tutta la specie umana si compone di molte età, come la piccola vita dell'uomo individuo. Ma di quella noi non possiamo conoscere, come pur troppo conosciamo di questa, a qual ultimo fine ella sia per intendere.

Nondimeno, come (ponghiamo che non si conoscesse a qual fine dovesse intendere la vita individuale) pure, quando l'uomo fosse giunto, verbigrazia, all'età sua vi-

rile, si potrebbero assegnare i più certi limiti alle varie età ch'egli avesse percorse, all'infanzia, alla puerizia, all'adolescenza, alla gioventù, ad essa medesima età virile, e considerarle, prima ciascuna da se, e poscia successivamente, tutte nelle varie attenenze di progresso ch'elle avessero avute fra loro; così noi, senza punto conoscere a qual ultimo fine debba intendere la specie umana tutta insieme, possiamo, con non mediocre utilità, considerare le varie età ch'ella ha di mano in mano percorse (alla memoria nostra), prima ciascuna da se, e poi tutte successivamente nelle varie attenenze di progresso ch'elle hanno avute fra loro insino all'età ch'ora si volge. Da questa considerazione potremmo intendere con ragionevole chiarezza il punto ond'essa specie umana partì, il punto dove si è condotta, e la via che ha tenuta per condurvisi; e finalmente potremmo insino essere arditi di pronosticare la via più prossima ch'ella fosse per tenere.

Ecco quella che dovrebbe chiamarsi storia universale. Ma non so se nascerà mai nessun uomo che sia bastante a condurla. Due soli uomini, quant'io ne lessi o seppi ne' miei errori oltre l'Alpi, parvero balenarmi una speranza così grande. Ma pare che il grido de'loro nomi e delle loro promesse si vada lentamente morendo.

XXVI.

E poichè la fuga di un estremo precipita gli uomini inevitabilmente nell'altro, i più fra coloro che si addicono alla scienza delle azioni umane, non bastanti a comprendere, nel loro impari intelletto, tutta quanta la specie umana e tutte le varie età ch'ella ha percorse

finora, non si ardiscono a considerare nè anche una sola di queste età tutta insieme: ma pigliano comunalmente a trattarne una piccola parte.

Costoro, non potendo, fra le loro pastoie, scomporre e ricomporre tutta un' età e scoprirne il vero corso e la vera meta finale, non possono nè anche giudicare se o quanto le diverse azioni dei diversi uomini che vissero nello spazio di essa, intendevano ad avvicinarsi o ad allontanarsi da quella meta. E però, non potendo altro se non testimoniare in guisa affatto empirica che un tal fatto individuo sia seguito in un tal modo, senza potersi mai levare alla considerazione delle vere cause di esso, nè delle vere attenenze ch'esso ha con gli altri fatti antecedenti o susseguenti e con l'età tutta insieme; non meritano, in sostanza, il nome di storici, e non sono sopportabili, se non quando s'abbattano a esser cronisti contemporanei, deputati a preparare la materia bruta, che un futuro scrittore animerà del soffio vitale.

XXVII.

Quella che dovrebbe propriamente e singolarmente chiamarsi storia, e che non è impossibile all' ingegno umano, è la considerazione di una sola, ma tutta insieme, delle mentovate età, dico tanto in se stessa, quanto nelle sue attenenze con le età precedenti e con le susseguenti. Di una sì fatta età per sì fatta guisa considerata noi possiamo intentamente investigare, scrutare, esaminare, l' essenza, le appartenenze, le correlazioni, gli attributi tutti e i termini e il principio e il mezzo e il fine; e da tutte queste premesse possiamo, insino a un determinato segno, comprendere qual elemento di

essa specie umana, o, per meglio dire, qual anello della gran catena che constituisce l'ordine intellettuale dell'universo, quella età fu destinata a rappresentare.

Pervenuti a questa sublime cognizione, noi ci troviamo, per così dire, assunti dalla terra nel cielo, e siamo fatti quasi partecipi d' un segreto del Creatore. Questo segreto è, non altrimenti che una chiave, accomodato ad aprirci il tesoro dell'intelligenza di tutte le azioni degli uomini che sursero e caddero successivamente fra i termini dell'età cui l'abbiamo rapito; e ci rende verso di essa quello che Dio è verso tutto il creato. Poichè, come il creato opera, quanto a se, ciecamente, e solo Dio lo contempla e sa a qual vero fine intenda quell' operare, così gli attori del grande dramma di quella età operarono, quanto a se, ciecamente, e noi soli contempliamo e sappiamo a qual vero fine quel grande dramma intendeva.

XXVIII.

Fu necessario al grande fine di Dio, e per questo medesimo fu giusto, che i Romani oocupassero per tanti secoli tanta parte di questo pianeta. Ma nè essi stessi, nè i popoli soggiogati da essi, conoscevano questo gran fine di Dio. La virtù, dunque, e le azioni sì degli uni che degli altri, non vanno giudicate respettivamente al gran fine, che noi soli conosciamo, e che essi ignoravano; ma respettivamente alla sacrosanta regola del sacrifizio di se stesso, ch' era la sola ch' essi erano abili a comprendere.

E però, non avuto nessun riguardo alla necessità dell'ordine universale, che trionfò e trionferà sempre tutti gli sforzi individuali degli uomini, noi non negheremo

nè la nostra abbominazione a quei nefandi proconsoli che gavazzavano sì oscenamente fra il sangue dei miseri popoli che il gran fato di Dio aveva loro renduti soggetti, nè le nostre lacrime a quei generosi, che, a somiglianza di Gesù, furono infissi in sulla croce per la libertà dei loro fratelli.

FINE.

INDICE.

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE.

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

(a cent. 60 ogni volume)

1. e 2. **LEOPARDI.** *Poesie.* 2.ª edizione.
3. e 4. **ALFIERI.** *Vita e lettere.*
5. a 7. **LEOPARDI.** *Prose.*
8. **GERSENIO.** *L'Imitazione di Cristo*, trad. dal Cesari.
9. **LAMARTINE.** *Colombo;* e — **MARMOCCHI.** *Scoperta del Nuovo Mondo.*
10. e 11. **TASSO.** *La Gerusalemme liberata.*
12. **PELLICO.** *Prose (Le mie prigioni).*
13. a 15. e 15 *bis.* **GUERRAZZI.** *Battaglia di Benevento.*
16. e 17. **FOSCOLO.** *Prose varie.*
18. **PUOTI.** *Avviamento all'arte dello scrivere.*
19. e 20. **PARINI.** *Prose e poesie.*
21 a 24. **LA FARINA.** *Storia Romana raccontata ai Giovanetti.* 4 volumi.
25. e 26. **PETRARCA.** *Rime e scelta di Poesie dei primi secoli della lingua ital.*
27. e 28. **LAMARTINE.** *Vita di Giulio Cesare.*
29. e 30. **CESARE.** *Commentari*, trad. da Camillo Ugoni.
31. **CAVALCA.** *Volgarizzamento degli atti degli apostoli.*
32. e 33. **BARETTI.** *Lettere Famigliari.*
34. e 35. **MACHIAVELLI.** *Il Principe e i Discorsi.*
36. a 39. **MONTI.** *Prose e Poesie*, vol. 1 a 4 Comprendono: *I Poemetti — Le Tragedie — L'Iliade.*
40. a 42. **LA FARINA.** *Storia d'Italia narrata ai Giovanetti.* 3.ª edizione.
43. a 46. **BERNI.** *Orlando innamorato.*
47. **DELLA CASA.** *Il Galateo.*
47. *bis.* **DANTE.** *Vita Nuova.*
48. a 50. **MOREAU DE JONNES.** *Elementi d[illegible]tistica.*
51. **MARMOCC[illegible]** *[illegible]ronologia.*
52. **DINO COMPAGNI.** *C[illegible]naca Fiorentina.*
53. **PUOTI.** *Regole Elementari della lingua italiana.*
54. e 55. **FOSCOLO (Ugo).** *Poesie varie.*
56. a 58. **BREWER.** *La Chiave della scienza.*
59. a 62. **ARIOSTO.** *Orlando Furioso.*
63. e [illegible] **[illegible]OAVE.** *Novelle morali.*
[illegible] **BERCHET.** *Poesie.*
[illegible] **SALLUSTIO.** *Opera preceduta da un Discorso del prof. Vannucci.*
66. e 67. **FRA BARTOLOMMEO DA S. CONCORDIO.** ec.
68. **COMPENDIO DI GRAMMATICA FRANCESE-ITALIANA.**
69. **GUERRAZZI.** *Storia di un Moscone.*
70. — *Scritti varii.*
71. a 74. *Fiori di Classiche poesie Italiane.*
75. **GOZZI.** *Lettere famigliari.*
76. a 81. **WEBER.** *Compendio di storia universale.*
82. e 83. **GUERRAZZI.** *Amelia Calani, ed altri scritti.*
84. e 85. **MONTI.** *Prose.*

Sotto i torchi:

DANTE. La Divina Commedia, con note, 6 vol. — GIURIA, (cav PIETRO). Storia popolare di Casa Savoja, 3 vol. con vign.